Charles Bukowski

Storie di ordinaria follia

La più bella donna della città

Cass era la più giovane e la più bella di 5 sorelle. Cass era la più bella ragazza di tutta la città. Mezzindiana, aveva un corpo stranamente flessuoso, focoso era e come di serpente, con due occhi che proprio ci dicevano. Cass era fuoco fluido in movimento. Era come uno spirito incastrato in una forma che però non riusciva a contenerlo. I capelli castani e lunghi, i capelli di seta, si muovevano ondeggiando e vorticando come il corpo volteggiava. Non c'era via di mezzo per Cass. C'era anche chi diceva che era pazza. Gli imbecilli lo dicevano. Gli scemi non potevano capirla. Agli uomini in genere Cass pareva una macchina da fottere, e quindi non gliene fregava niente, fosse o non fosse pazza. E Cass ballava e civettava, si lasciava baciare dagli uomini ma, tranne qualche rara volta, quando si stava per venire al dunque, com'è come non è, Cass si eclissava, Cass aveva eluso gli uomini.

Le sorelle la accusavano di sprecare la sua bellezza, di non fare buon uso del suo cervello. Ma Cass ne aveva da vendere, di cervello e di spirito. Dipingeva, danzava, cantava, modellava la creta, e quando qualcuno era ferito, mortificato, nel corpo e nell'anima, Cass provava compassione per costui. Il suo cervello era, ecco, differente; la sua mentalità non era pratica, ecco quanto. Le sorelle eran gelose perché essa attraeva i loro uomini; ce l'avevano su con Cass perché, secondo loro, sciupava un sacco d'occasioni. Di solito Cass era gentile con quelli più brutti; i cosiddetti fusti non le dicevano niente. Le facevano schifo. "Senza nerbo," diceva, "senza grinta. Arrivano, alti in sella, con quei nasi ben fatti, quelle orecchie ben disegnate… Tutta esteriorità e niente dentro." La sua indole era affine alla pazzia; aveva un temperamento che certi chiamano pazzia.

Il padre era morto alcolizzato, la madre era scappata via di casa, abbandonando le figlie. Le ragazze si rivolsero a certi loro parenti, che la misero in convento. Il convento era un posto molto triste, più per Cass che per le sorelle. Le altre ragazze erano gelose di Cass e a Cass toccava litigare sempre. Aveva segni di rasoiate sul braccio sinistro, in conseguenza di quelle baruffe. Poi aveva una cicatrice permanente sulla guancia sinistra, ma lo sfregio anziché diminuirla sembrava accrescere la sua bellezza.

Io l'incontrai al West End Bar poco dopo ch'era venuta via dal convento. Essendo la più giovane delle sorelle, era venuta via per ultima. Quella sera entrò là e, semplicemente, si venne a sedere vicino a me, Io ero forse l'uomo più

brutto della città, e magari questo avrà influito in qualche modo.

"Bevi?" le domandai.

"Ma sicuro, come no?"

Non ci dicemmo niente di straordinario, mi sa, quella sera; ma contava l'impressione che lei dava. Cass aveva scelto me e questo era quanto. Nessuna forzatura. Bere le piaceva e così fece molti bis. Non credo fosse ancora maggiorenne, però lì la servivano lo stesso. Magari aveva una carta d'identità falsa, chi lo sa. Comunque, ogni volta che tornava dalla toilette e veniva lì a sedersi accanto a me, io provavo un certo orgoglio. Non era solo la più bella ragazza della città, era anche una delle più belle donne che avessi mai visto. Le passai un braccio intorno alla vita e la baciai, una volta.

"Mi trovi carina?" mi domandò.

"Sì, certo, però poi c'è qualcos'altro… oltre a come ti presenti…"

"Tutti quanti m'accusano d'essere carina. Sul serio mi trovi carina?"

"Non è il termine adatto, 'carina,' non ti rende giustizia."

Cass frugò nella borsetta. Pensavo che cercasse un fazzoletto. Tirò fuori uno spillone. Prima che potessi fermarla se l'infilzò nel naso, da parte a parte, proprio sopra le narici. Provai disgusto e orrore.

Mi guardò e scoppiò a ridere. "Mi trovi carina adesso? Cosa pensi adesso, amico?"

Tirai via lo spillone e tamponai il sangue con un fazzoletto. Diverse persone, fra cui il proprietario, avevano visto quel numero. Il padrone del bar venne oltre.

"Senti," disse a Cass, "provaci un'altra volta e fili fuori. Non ci vanno, certi pezzi d'arte varia."

"Al, vaffanculo, amico!" disse lei.

"Vedi di tenerla a bada," disse a me il proprietario.

"Sta' tranquillo," dissi io.

"Il naso è mio," disse Cass, "e ci faccio quel che mi pare."

"No," dissi, "fai male a me."

"Vuoi dire che ti fa male, quando m'infilzo uno spillo nel naso?"

"Sì. É così."

"Va bene. Non lo farò più. Sta' su bello."

Mi baciò, con una specie di ghignetto misto al bacio, e premendosi il fazzoletto sulla ferita. Quando chiusero il locale ce ne andammo su da me. Avevo della birra e ci sedemmo a chiacchierare. Fu allora che avvertii quanto fosse gentile, percepii la bontà che era in lei. Si tradiva a sua insaputa. Poi però si ritraeva, ritornava selvatica, d'uno balzo, piena d'incongruità. Balzana. Schizoide. Una bellissima schizoide spirituale. Forse qualcuno, qualcosa, poi l'avrebbe rovinata per sempre. Io speravo che non toccasse a me.

Andammo a letto e, dopo ch'ebbi spento la luce, Cass mi disse. "Ti va adesso? O domattina?"

"Domattina." E mi voltai dall'altra parte.

La mattina dopo m'alzai e andai a fare il caffè e gliene portai una tazza a letto.

Si mise a ridere. "Sei il primo tu, che non ha avuto fretta."

"Non c'è mica bisogno," le dissi, "di farlo per forza."

"No, aspetta. Adesso ho voglia. Mi vado a dare una rinfrescata."

Andò in bagno. Ne tornò poco dopo. Era stupenda, con i lunghi capelli neri lucenti, gli occhi e le labbra lucenti, tutta lucente… Mise in mostra il suo corpo con calma, come una cosa buona. Si infilò tra le lenzuola.

"Vieni qua, amante mio."

L'abbracciai.

Mi abbracciò con abbandono, senza furia. L'accarezzai per tutto il corpo, fra i capelli. La montai. Era calda, e

stretta. Cominciai a pompare pian piano, ché durasse. Mi guardava diritto negli occhi.

"Come ti chiami?" le chiesi.

"Ma che differenza fa?" mi chiese lei.

Mi misi a ridere e continuai. Poi dopo si rivestì e la riaccompagnai in macchina al bar, ma però non riuscivo a levarmela dalla testa. Non avevo un lavoro, così dormii fino alle due del pomeriggio, poi mi alzai e lessi il giornale. Ero nella vasca da bagno quando lei arrivò, con una grossa foglia: un orecchio d'elefante.

"Lo sapevo che eri nella vasca," mi disse, "e così t'ho portato qualcosa per coprirti l'affare, naturista."

Mi lanciò l'orecchio d'elefante dentro la vasca.

"Come lo sapevi che m'avresti trovato nel bagno?"

"Lo sapevo."

Quasi ogni giorno Cass arrivava mentre ero dentro la vasca. A ore diverse, ma non si sbagliava quasi mai. E portava la foglia d'elefante. E poi facevamo l'amore.

Un paio di volte, dietro sua telefonata, mi toccò andar a tirarla fuori, pagando la cauzione, ché l'avevano messa al fresco per ubriachezza e risse.

"Questi figli di puttana," diceva, "solo perché ti pagano da bere, si credono in diritto alla patacca."

"Ogni volta che accetti da bere, vai incontro a guai."

"Ma io penso che gli interessi io, mica il mio corpo."

"A me interessi te e anche il tuo corpo. Dubito però che gli altri uomini, perlopiù, vedano oltre il tuo corpo."

Stetti fuori città per un paio di mesi, girai di qua e di là, poi ritornai. Non me n'ero scordato di Cass, ma c'era stato non so che bisticcio, eppoi avevo voglia di andare un po' in giro comunque, e quando ritornai m'immaginavo che lei fosse andata via, invece ero al West End Bar da neanche

una trentina di minuti quando lei entrò e si venne a sedere vicino a me.

"Eccoti qua, bastardo, sei tornato."

Le offrii da bere. Poi la guardai. Portava un vestito con il colletto alto. Non le avevo mai visto una roba così indosso. E sotto ciascun occhio ci aveva, conficcate, due spille con le capocchie in vetro. Si vedevano solo le capocchie, ma le spille erano dentro nella carne del viso.

"Mannaggia a te, vuoi proprio deturparti, eh?"

"Macché, è la moda, cretino."

"Tu sei matta."

"Mi sei mancato," ella disse.

"Hai qualcun altro?"

"Non c'è nessun altro. Solo te: Ma però batto. La metto dieci dollari. A te, te la do gratis."

"Tirati via quegli spilli."

"No, è gran moda."

"Mi fan male a me, da matti."

"Dici sul serio?"

"Perdio, sul serio, sì."

"Pian piano Cass estrasse le due spille, le mise nella borsa.

"Perché sfotti così la tua bellezza?" le chiesi. "Perché non ci vivi insieme, e via?"

"Perché la gente pensa ch'è tutto quel che ho. La bellezza non è niente, la bellezza non dura. Non lo sai quanto sei fortunato tu, a essere brutto, ché se a qualcuno gli piaci, così sai che è per qualche cosa d'altro."

"E va bene," dissi, "sono fortunato."

"Mica dico che sei brutto. Ti trovano brutto gli altri, ma hai una faccia affascinante."

"Grazie."

Bevemmo ancora.

"Cos'è che fai?" domandò lei.

"Niente. Non mi va di fare niente. Non mi importa."

"Di niente, neanche a me. Se eri una donna potevi battere."

"Non credo che m'andrebbe, alla lunga, di fare intimità con tanti estranei. È una roba che stanca."

"Altroché, se stanca. Tutto stanca, e consuma."

Uscimmo insieme. La gente per strada si voltava ancora a guardare Cass. Era ancora una donna molto bella.

Forse più bella che mai.

Andammo su da me e i stappai una bottiglia di vino e ci mettemmo a parlare. Fra Cass e me era facile, parlare.

Parlava lei un po' e io stavo a sentire poi parlavo io. Il colloquio andava avanti senza sforzo. Pareva che scoprissimo tanti segreti comuni a entrambi. Quando ne scopriva uno grosso Cass scoppiava a ridere — quella sua risata — solo lei era buona. Era come la gioia sprizzata dal fuoco. Sempre parlando ci abbracciavamo, ci baciavamo. Così andammo su di giri e ci venne voglia di andare a letto. Allora Cass si tolse quel vestito con il colletto alto e io la vidi: la brutta cicatrice frastagliata, attraverso la gola. Era larga e spessa.

"Mannaggia a te, donna," le dissi dal letto, "mannaggia a te, che cosa ti sei fatta?"

"Ci ho provato con un coccio di bottiglia una sera. Non ti piaccio più? Sono ancora bella?"

La tirai giù dal letto e la baciai. Essa si sciolse e rise. "Certi sganciano la grana anticipata e poi, quando mi spoglio, non gli va più di fàrmisi. Io mi tengo il decione. È una cosa buffissima."

"Sì," dissi, "da morir dal ridere… Cass, sciagurata, io ti amo… smettila di distruggere te stessa: sei la donna più viva che io abbia mai conosciuto."

Ci baciammo ancora. Cass piangeva in silenzio. Sentivo sulla pelle le sue lacrime. I lunghi capelli neri erano sparsi intorno a me come un vessillo di morte. Ci congiungemmo e, piano, con dolcezza, con mestizia, facemmo l'amore, meravigliosamente.

La mattina dopo Cass si alzò e preparò la colazione. Era calma e pareva felice. Cantava. Io restai a letto a godermi la sua felicità. Alla fine venne oltre e mi scosse: "Su, bastardo! Datti una

lavata alla faccia e all'uccello e poi vieni a far la pappa."

La condussi alla spiaggia quel giorno. Era giorno feriale e non ancora estate, quindi era magnifico, così deserto.

Dei vagabondi straccioni dormivano tra l'erba, dove finiva la rena. Altri sedevano sulle panchine di pietra e si passavano una bottiglia. Dei gabbiani volteggiavano intorno, tranquilli eppure come sconcertati. Vecchie signore sui 70-80 sedevano sulle panchine a trattare la compravendita di immobili lasciati dai mariti morti ammazzati tanto tempo fa dal ritmo della vita, dalla stupidità, dalla lotta per la sopravvivenza.

Con tutto questo, c'era una gran pace nell'aria e noi passeggiammo e poi ci sedemmo sull'erba, senza quasi mai parlare. Era bello stare insieme e bastava. Comprai un paio di panini, patatine, e da bere, e mangiammo in riva al mare.

Poi dormimmo abbracciati per un'oretta. Era in certo qual modo anche meglio che far l'amore. C'era questo fluire via insieme senza alcuna tensione. Quando ci svegliammo, tornammo a casa mia e preparai la cena. Dopo cena proposi a Cass di restare lì da me e di metterci insieme. Stette un pezzo a guardarmi, prima di rispondere, poi disse piano: "No".

La ricondussi al bar, le offrii da bere e me n'andai. Trovai un posto da facchino, l'indomani, in una fabbrica, e per tutta la settimana andai al lavoro. Alla sera ero troppo stanco per andare in giro, ma appena venerdì andai al West End Bar. Mi sedetti e aspettavo Cass. Passavano le ore. Dopo ch'ero bello sbronzo, il padrone vien oltre e mi fa: "Mi dispiace per quella amica tua."

"Di che cosa?" domandai.

"Mi dispiace. Non lo sapevi?"

"No."

"Suicidio. L'hanno seppellita ieri."

"Seppellita?" domandai. Mi pareva che da un momento all'altro dei dovesse entrare là da quella porta… Come poteva essere sottoterra?

"Le sorelle le hanno fatto il funerale."

"Suicidata? Me lo sai dire, come?"

"S'è tagliata la gola."

"Ho capito. Dammi da bere, un altro."

Bevvi fino all'ora di chiusura. Cass era la più bella delle 5 sorelle, la più bella della città. Non so come ce la feci a tornare a casa in macchina, e badavo a pensare: avrei dovuto insistere, che restasse con me, non arrendermi al suo "no." Tutto lasciava intendere che, a me, voleva bene, Glien'importava. Ma io m'ero comportato troppo alla stracca, sì, come se l'avessi presa sottogamba. No, perché dar colpa ai cani?

M'alzai e trovai una bottiglia di vino, mi ci attaccai a garganella. Cass la più bella ragazza della città era morta a vent'anni.

Fuori qualcuno si mise a suonare il clacson. Un rumore arrogante, insistente, furioso. Posai giù la bottiglia e gridai: "MA LA SMETTI, BRUTTO FIGLIO DI PUTTANA, LA VUOI SMETTERE?"

La notte seguitava a andar avanti, non c'era niente che potessi fare.

Kid polvere-di-stelle

ero a terra, la fortuna m'aveva abbandonato un'altra volta, però adesso ero troppo nervoso, a furia di vino; debole, stralunato; ero troppo depresso per poter rimediare il solito lavoro tappabuchi, e di tutto riposo, come addetto alle spedizioni o magazziniere, sicché andai al Mattatoio e entrai dritto nell'ufficio.

non t'ho già visto a te? mi domandò l'uomo.

no, mentii.

invece c'ero stato, due-tre anni fa, avevo fatto tutte le pratiche, la visita medica e cori via, poi m'avevano accompagnato giù per certe scale, quattro piani sottoterra, e man mano faceva più freddo, le pareti erano verdi, il pavimento era verde, e per terra c'era una patina di sangue. M'avevano spiegato il mio lavoro: consisteva nello schiacciare un bottone — li nel muro c'era un'apertura — e poi si sentiva un rumore come un'ammucchiata al rugby oppure d'elefanti alla monta — eppoi veniva fuori una carcassa, sanguinolenta, enorme — e quello mi spiegava: tu la prendi e la carichi sul camion, e poi spingi il bottone e sotto un'altra — e poi era andato via. Appena quello mi ebbe voltato le spalle, mi levai subito il camice, il casco di latta, i gambali (tre numeri più piccoli, per me) e me la svignai su per le scale, e via. ma adesso ecco che mi ripresentavo, ché ero a terra un'altra volta.

mi pari un po' vecchio, per 'sto mestiere.

ho bisogno di sgranchirmi. un lavoro bello duro — mentii — è quello che mi ci vuole.

ma gliela fai? lo reggi?

tutto muscoli, sono. facevo il pugile' sul ring ho combattuto con grossi avversari.

ah sì?

eh sì.

hm, non ti si conosce mica dalla faccia. sì che dovresti averne incassati un bel po'.

lasciamo stare la faccia. un buon gioco di braccia, ci avevo. ce l'ho ancora. ero bravo a schivare, poi.

seguo la boxe. mica ricordo il tuo nome.

il mio nome di battaglia era Kid Stardust.

Kid Stardust? non ricordo nessun Kid Stardust.

ho combattuto in Sudamerica, in Africa, in Europa, nelle isole. combattevo nelle piccole città. per questo, che c'è tanti spazi vuoti nel mio libretto di lavoro, non mi va di segnarci su boxeur, ché si credono che scherzo o che dico una bugia. e così lascio lo spazio vuoto, e al diavolo.

va bene. presentati per la visita medica domattina alle 9 e mezza, e poi attacchi. un lavoro bello duro, mi dicevi?

beh, se casomai ci aveste qualcos'altro...

no, per adesso. sai però che dimostri una cinquantina d'anni? non so mica se faccio bene o no. mica ci va a genio la gente come te che ci fa perder tempo.

io non sono la gente: sono Kid Stardust.

okay, Kid — e rise — allora ti faremo LAVORARE.

non mi piacque il modo come lo disse.

due giorni dopo varcai il cancello e entrai in una baracca, dove mostrai un modulo a un vecchietto, con su scritto il mio nome — Henry Charles Bukowski — e il vecchio mi spedii alla banchina di carico: mi presentassi a un certo Thurman. andai oltre. c'erano diversi uomini seduti su una panca e tutti mi guardarono, manco fossi un invertito, o uno storpio senza braccia.

li guardai con un'aria che voleva essere sdegnosa e, col tono di voce più greve che potessi, domandai:

dov'è Thurman? mi mandano da lui.

uno indicò.

Thurman?

che c'è?

lavoro qui da te.

ah si?

già.

mi guardò.

i stivali non ce l'hai?

stivali?

non ce l'ho, dissi.

ne prese un paio, lì sotto la panca, e me li consegnò. erano vecchi e induriti, me li misi su. stessa storia: tre numeri più piccoli. i diti mi ci stavano stretti e accavallati.

poi mi consegnò un camiciotto insanguinato e un casco di latta. restai lì in piedi a guardarlo mentre appicciava, o come si direbbe con maggior finezza: mentre si accendeva una sigaretta. buttò via il fiammifero con un gesto ampolloso ma calmo e virile.

vieni.

erano tutti negri e, quando m'avvicinai, mi guardarono e avevano un'aria da mussulmani neri. io ero uno e ottanta, ma loro erano tutti più alti di me, o sennò due-tre volte più larghi di torace.

Charley! chiamò Thurman.

Charley, pensai io. Charley come me. adiamo bene. già sudavo sotto il casco di latta.

méttilo al LAVORO!!

gesù cristo oh gesù cristo. ma perché sono finiti i tempi belli? è finita la pacchia. ma perché queste cose non succedono invece a Walter Winchell, che ci crede nel sistema americano, lui? non ero, io, uno dei più brillanti studenti d'antropologia? cos'è successo poi?

Charley mi prese in consegna e mi piazzò davanti un camion lungo mezzo miglio accostato alla banchina.

aspetta qui.

poi arrivarono di corsa diversi mussulmani neri con carriole pitturate di bianco, un bianco sporco e sbrozzoloso, come se alla pittura ci fosse stata mischiata cacca di gallina. e su ogni carriola c'era un mucchio di cosci di vitello che nuotavano nel sangue, un sangue acquoso. no, non nuotavano nel sangue. ci affondavano, come piombo, come palle di cannone, come la morte.

uno dei negri balzò a bordo del camion alle mie spalle e un altro cominciò a scagliare a me quei cosciotti, e io li acchiappavo al volo e li lanciavo a quello lì sul camion che si girava e li sistemava. i cosciotti arrivavano veloci veloci e pesanti e si faceva sempre più pesanti. appena avevo lanciato un coscio e mi rigiravo, un altro coscio era già in viaggio verso di me a mezz'aria. mi resi conto che cercavano di fiaccarmi. cominciai a sudare e ben presto grondavo sudore, a ruscelli mi colava, e la schiena mi doleva, mi dolevano i polsi, non mi sentivo più le braccia, mi faceva male tutto

e barcollavo e ero allo stremo dell'energia. ci vedevo a malapena. a malapena riuscivo a radunare le forze per acchiappare al volo un altro coscio e rilanciarlo, un altro croscio e rilanciarlo. ero tutto schizzato di sangue. i cosciotti badavano a piombarmi sulle braccia con un molle pesante morto PLOPP e le mani mi ci affondavano un tantino come nelle chiappe d'una donna, e non ci avevo nemmeno la forza di gridare: ehi, ragazzi, ma che diavolo vi piglia? piovono i cosci e io giro, barcollo, sotto il mio casco di latta, martirizzato, come messo in croce, e badano a arrivare carriolate di cosciotti, cosciotti, cosciotti, finché non abbiamo completato il carico, e io bado a barcollare e a respirare quella luce gialla. era notte all'inferno, beh, m'è sempre piaciuto il lavoro notturno, a me.

sbrigati!

mi portarono in un'altra stanza. da su per aria, da una grande apertura nel soffitto, un mezzo manzo, o sennò un manzo intero, si, le bestie erano intere, a guardar bene, con la quattro zampe e tutto, insomma una bestia calava giù da su per aria appesa a un gancio, che l'avevano appena assassinata, e si fermò proprio sopra alla mia testa, il manzo mi pendeva sopra il capo appeso a un gancio.

l'hanno ammazzato adesso adesso, pensai, hanno ucciso 'sto bestione poco fa. come fanno a distinguere un uomo da un manzo? come fanno a accorgersi che io non sono un manzo?

E DAI, SU! FALLO DONDOLARE!

dondolare?

perlappunto... BALLACI INSIEME!

cosa?

oh sant'iddio! GEORGE, vieni qua!

George allora andò a piazzarsi sotto al vitellone morto. l'abbrancò. UNO: corse in avanti. DUE: corse all'indietro. TRE: corse avanti più oltre. il manzo era quasi parallelo a terra. qualcuno spinse un bottone e lui se l'ebbe. se l'ebbe pei mercati della carne del mondo. se l'ebbe per le stupide ben pasciute pettegole stronze massaie del mondo che alle due del pomeriggio in grembiale di casa, fumano sigarette sbaffate di rosso beate e senza niente, più o meno, dentro.

mi piazzai io sotto il manzo successivo.

UNO.

DUE.

TRE.

me l'ebbi. i suoi ossi morti contro le mie ossa vive, la sua carne morta contro la mia carne viva, e oppresso sotto il peso di quella carcassa io pensavo alle opere di Wagner, pensavo alla birra ghiacciata, e pensavo a un bel pezzo di fica seduta sul divano innanzi a me con le gambe accavallate, discinta, e io con un bicchiere in mano m'avanzo su di lei lento e deciso, chiacchierando, mi accosto sempre più a quel corpo immemore, l'afferro, e Charley mi gridò: ORA DEVI ANDARLA A APPENDERE NEL CAMION.

mi diressi verso il camion. da ragazzo avevo appreso, nei cortili delle scuole americane, la vergogna dell'essere sconfitti, e sapevo perciò che non dovevo lasciar cadere in terra quel manzo, poiché ciò avrebbe dimostrato che ero un vigliacco, che non ero un uomo, e che in tal caso non meritavo niente, meritavo solo sberleffi e risate e bastonate, uno deve riuscir vincitore in America, non c'è niente da fare, non c'è altra via d'uscita, e bisogna imparare a combattere per niente, senza fare domande, eppoi, se lasciavo cadere la carcassa, capace mi toccava tirarla su. inoltre, si sarebbe sporcata. non voglio che si sporchi. o meglio... loro non vogliono che si sporchi.

arrivai con la mia soma dentro il camion.

APPENDILA!

il gancio che pendeva dal soffitto era spuntato, come il pollice d'un uomo senza unghia. lasci slittare indietro la culatta del manzo e l'agguanti pel davanti, e nella parte anteriore ci conficchi il gancio. ma quel gancio non entra a nessun costo. PORCA PUTTANA!!!! era tutto grasso era tutta pellàncica dura, dura.

SBRIGATI! SBRIGATI!

consumai le mie ultime riserve e il gancio entrò alla fine. era cosa stupenda da vedere, un miracolo era, quel gancio conficcato nella pellecchia e la bestia appesa là, per conto suo, senza gravare minimamente sulle mie spalle, appesa là per la macelleria e le comari.

SPICCIATI!

entra un negro da un quintale e 20, lesto, insolente, freddo, micidiale, impicca la sua carcassa in una botta, mi guarda. qui, ognuno si sta al posto suo!

okay, asso.

tornai indietro prima di lui. un altro manzo mi stava aspettando. ogni volta che mi sobbarcavo una bestia ero sicuro che quella era l'ultima poi non ce l'avrei fatta più, ma badavo a dire

una ancora

solo un'altra

poi la pianto.

vaffanculo

e grazie tanto.

era quello. che volevano loro, che m'arrendessi. glielo leggevo negli occhi, nei sorrisi, quando credevano che non guardassi. non intendevo dargliela vinta. andai a prendere un altro manzo. ecco il grande campione che esausto ritorna all'attacco, e io andavo a accollarmi la carcassa.

due ore via così poi qualcuno gridò RIPOSO.

ce l'avevo fatta, dieci minuti di pausa, una tazza di caffè, non potranno più costringermi alla resa. m'accodai a loro, era arrivato il carro-ristoro. vedevo il vapore levarsi nella notte dalla cuccuma; vedevo le ciambelle e le sigarette e i panini e le focacce sotto la luce elettrica.

EHI, TU!

era Charley. Charley come me.

che c'è, Charley?

prima di metterti seduto, salta sù su quel camion e spostalo, portalo al box 18.

era il camion che avevamo appena caricato, quello lungo mezzo miglio, e il box 18 era dall'altra parte del piazzale.

riuscii a aprire lo sportello e salii in cabina. il sedile di cuoio era così morbido che, se non ci stavo attento, di sicuro mi sarei addormentato. non avevo mai guidato un camion. guardai e c'erano una mezza dozzina di leve del cambio, pedali, freni e così via. girai la chiavetta e riuscii a avviare il motore. trafficai con le leve e i pedali finché il camion si mosse e lo portai dall'altra parte del piazzale, e intanto pensavo: per quando torno là, il carro-ristoro già sarà andato via. per me era una disdetta, una vera tragedia, era. parcheggiai il camion e restai lì un momento seduto a godermi quel soffice sedile. poi aprii lo sportello e scesi giù, ma misi un piede in fallo — non incontrai la predella o che so io — fatto sta che cascai lungo per terra, come un cristo, col mio camice insanguinato e l'elmetto di latta, caddi come un fucilata. non mi feci male, non sentii niente. mi rialzai giusto in tempo per vedere il carro-ristoro che usciva dal cancello e andava via

vidi i compagni che tornavano alla banchina di carico, ridendo e appicciando sigarette.

mi tolsi i gambali, mi tolsi il camice, mi tolsi il casco di latta e andai verso la baracca, là all'ingresso del piazzale. buttai camice, elmetto e stivali sul bancone. il vecchietto mi guardò:

che? pianti un posto così BUONO?

digli di mandarmelo a casa per posta, l'assegno per due ore di lavoro, o sennò se lo possono ficcare, diglielo, su pel culo. chi se ne frega!

uscii. andai a un bar messicano di rimpasto, mi feci una birreria, poi presi il bus per ritornarli a casa. così uscivo sconfitto un'altra volta da un cortile di scuola americana.

La vita in un casino del Texas

Ero arrivato con la corriera, in quella città del Texas, ci faceva un freddo dell'anima e io ero costipato, non si sa mai, la camera era grande, pulita, per 5 dollari a settimana soltanto, e c'era anche un caminetto, e m'ero appena spogliato, quand'ecco che entra dentro un vecchio negro e si mette a sfrucugliare nel caminetto con un enorme attizzatoio. Non ardeva mica il fuoco, nel caminetto, e non capivo cosa ci facesse, con quell'attizzatoio. Alzò gli occhi, mi guardò, poi s'agguantò l'uccello e si mise a sibilare: ssss, ssss. Mah, pensai, m'avrà preso per un finocchio, chissà perché, ma dal momento che non lo sono, non posso far niente per lui. Mah, pensai, così va il mondo, è così che il mondo gira. Quello diede qualche altra botta con l'attizzatoio, poi uscì dalla mia stanza.

Allora m'infilai nel letto. A viaggiare in corriera poi mi sento costipato di pancia, e mi dà anche l'insonnia, della quale peraltro soffro sempre.

Comunque il negro con l'attizzatoio se n'era andato e io m'allungai sotto le lenzuola, e pensai: beh, cagherò domani o doman l'altro.

La porta si aprì di nuovo e entrò dentro una, una donna abbastanza ben messa, e si mise gattoni e cominciò a lustrare il parquet, e dimenava il culo, strofinando quel parquet.

"Che ne direbbe d'una bella ragazza?" mi chiese.

“No. Sono troppo stanco. Sono appena arrivato in corriera. Mi va solo di dormire."

“Ma un bel pezzo di sorca, però, concilia il sonno. Viene solo 5 dollari?

"Sono troppo stracco."

"È una bella ragazza, pulita."

"Dov'è ch'è?"

"Eccomi qua."

S'alzò in piedi, mi guardò.

"Mi dispiace, ma sul serio sono stanco."

"Due dollari e via."

"No, mi dispiace."

Quella uscì. Poco dopo, sentii la voce d'un uomo che diceva:

"Come! non sei stata buona a vendergli manco un soldo di soma? Come! gli abbiamo dato la meglio camera per 5 dollari! E non gli hai venduto manco un soldo di culo?"

"Ci ho provato, Bruno. Te lo giuro, ci ho provato."

"Brutta mignotta zozza!"

Sentii, dal rumore, che non era uno schiaffo. Un buon magnaccia non dà botte in faccia, non abbotta una faccia. Dànno una pacca fra capo e collo, senza fare occhi neri e bocche gonfie. Quel Bruno doveva averne una grossa scuderia. Il rumore era di pugni sulla testa. Quella strillò e lui la sbatté contro il muro, che gliene diede un'altra. Rimbalzando fra il muro e i canotti, badava a strillare, e io, allungandomi nel letto, pensai: beh, il mondo è bello perché è variato, ma tutto questo poco mi sfagiola, se l'avessi saputo gliel'avrei data, un'incarcatina.

Poi m'addormentai.

La mattina m'alzai, mi vestii. Naturale. Ma da cacare non mi scappava. Uscii in strada e mi diedi a cercare uno studio fotografico. Entrai nel primo che incontrai.

"Dica? Il signore desidera un ritratto?"

Era una bella roscia e mi sorrideva.

"Con una faccia come mi ritrovo, che ci farei d'un ritratto? Cerco Gloria Westhaven."

"Sono io, Gloria Westhaven," fece lei. Accavallò le gambe e si tirò un po' su la gonna. Si può andare in paradiso anche prima di morire.

"Che le piglia?" le chiesi. "Lei non è Gloria Westhaven. Ho conosciuto Gloria Westhaven in corriera. Venivamo da Los Angeles."

"E cosi?"

"Ecco, so che sua madre ci ha uno studio fotografico. E la vado cercando. É successo qualcosa in corriera."

"Mi dirà che non è successo niente, in corriera."

"Abbiam fatto conoscenza. Quando è scesa, ci aveva le lacrime agli occhi. Io ho proseguito fino a Nov'Orleans. Poi sono ritornato. Nessuna donna aveva mai pianto per me, prima."

"Magari piangeva per qualcos'altro."

"Lo pensavo anch'io, finché gli altri passeggeri non cominciarono a dirmene di tutti i colori."

"E sa solo che la madre ci ha uno studio fotografico?"

"E tutto quel che so."

"Allora, stia a sentire. Conosco il capocronista del primo giornale di qui."

"Non mi stupisce," dissi, guardandole le gambe.

"Okay, mi lasci il suo nome e dove sta. Gli racconto io tutto, solo che bisogna cambiare un po' la storia. Mettiamo che vi siete conosciuti in aeroplano. Amore in cielo, mi spiego? Lei vuole ritrovarla a ogni costo, senza lei è perduto, mi spiego? Così è tornato da Nov'Orleans e sa solo che la madre ci ha uno studio fotografico. D'accordo? Domani la notizia è sul giornale."

"D'accordo," dissi. Diedi un'ultima occhiata a quelle gambe e uscii, mentre lei s'attaccava al telefono. Eccomi là, mi trovavo in una delle maggiori città del Texas; la seconda o la terza per grandezza, e la città era tutta mia. M'imbucai nel primo bar...

Il locale era gremito, nonostante che fosse di mattina presto. Mi sedetti sull'unico trespolo libero. Anzi no, gli sgabelli liberi erano due, uno di qua, uno di là da un pezzo di cristo, alto due metri, sul quintale e venti. Avrà avuto 25 anni. Mi sedetti accanto a lui e ordinai una birra. La tracannai, ne ordinai un'altra.

"Ecco come mi piace veder bere," disse il pezzo di cristo. "Questi finocchi, qui, si gingillano un'ora, con 'na birra. Mi piace come tu te la scoli, forestiero. Che ci fai qui? Da dove vieni?"

"Niente, ci faccio," dissi. "Vengo dalla California."

"Hai qualche programma?"

"No, nessuno. Solo andare un po' a zonzo."

Bevvi metà della seconda birra.

"Mi piaci forestiero," disse il cristaccio, "e allora ti farò una confidenza. Ma però in un orecchio, però. Anche se sono grosso, ho paura che qui siamo in minoranza."

"Spara," gli dissi, scalando la seconda birra.

Il cristaccio si chinò verso di me. "I texani puzzano," bisbigliò.

Diedi un'occhiata in giro, poi annuii lentamente, feci "si" con la testa.

Di lì a mezzo secondo ero lungo disteso per terra, sotto uno dei tavolini. Mi tirai su, mi passai un fazzoletto sulla bocca, mentre tutti ridevano in coro, poi uscii.

Di ritorno all'albergo, non riuscii a varcare la soglia. La porta era socchiusa a fessura, e bloccata da un giornale infilato di sotto.

"Ehi, lasciatemi entrare," dissi.

"Chi è?" domandò uno.

"Sto al 102. Ho pagato sette giorni anticipati. Mi chiamo Bukowski."

"Non è mica che porta i scarponi?"

"Gli scarponi? Che vuoi dire?"

"Rangers."

"Rangers? ma che rob' è?"

"Entri, entri," quello disse.

Ero in camera mia, ero a letto da una decina di minuti, e stavo lì disteso, con una zanzariera tutt'intorno... Sì, intorno al letto — che era molto grande, con una specie di baldacchino sopra — ci correva questa specie di tendina. Io l'avevo tirata e stavo lì, con quella bardatura intorno a me. Mi faceva sentire un po' effeminato, una roba del genere, ma visto come andavano le cose potevo anche sentirmi effeminato, come pure qualsiasi altra cosa. Come se questo non bastasse, ecco che a un certo punto s'apre la porta. E ecco che una negra, grossa e gioviale, s'affaccia dal sipario e mi dice:

"Tesoro, è ora di cambiare i lenzuoli."

E io: "Ma sono qui da appena ieri."

"Tesoro, non s'effettua mica il cambio dei lenzuoli in base al vostro andirivieni, qui. Ora, su tiri su il sederino di là e mi lasci lavorare."

"Uh, uh," feci io, e saltai fuori dal letto, nudo bruco. Non se n'impressionò.

"Ha un gran bel letto, qui, tesoro," mi disse. "Ha la camera più bella di tutto l'albergo."

"Ho fortuna, va'."

Si chinò per cambiare le lenzuola, mettendo in mostra tutto quel gran culo. Poi si voltò e mi disse: "Okay, tesoro, i lenzuoli sono a posto. Serve altro?"

"Non disdegnerei una dozzina di birre."

"Gliele vado a pigliare io. Mi dia i soldi."

Le diedi il denaro e dissi fra me: addio. Richiusi l'effeminata zanzariera e decisi di dormirci su. Invece la negrona ritornò con le birre e ci mettemmo a chiacchierare e bere.

"Raccontami di te," le dissi.

Rise e mi raccontò. Certo, la sua vita non era stata rose e fiori. Non lo so quanto stemmo lì a bere. Alla fine ci ficcammo a letto insieme e mi feci una delle meglio scopate della mia vita.

L'indomani mi alzai e uscii in strada e comprai il giornale e, nella rubrica fatti e personaggi, c'era la mia storia. C'era su il mio nome e tutto: Charles Bukowski, romanziere, giornalista, viaggiatore. C'eravamo incontrati sull'aereo, la bella fanciulla e io. E lei era sbarcata qui nel Texas e io avevo proseguito per Nuova Orleans, perché ero un inviato speciale. Però poi ero tornato, non potendo scordare la bella fanciulla. Sapevo solo che sua madre aveva uno studio fotografico.

Tornai all'albergo, mi procurai una pinta di whiskey e una mezza dozzina di birre, e alla fine cagai: che piacevole evento! Sarà stato l'articolo.

Mi rificcai sotto la zanzariera. Di lì a poco il telefono squillò. Alzai il ricevitore. Era la portineria:

"C'è una chiamata per lei, Mister Bukowski. Il capocronista del —. Glielo passo?"

"Me lo passi pure," dissi. "Pronto?"

"Parlo con Charles Bukowski?"

"Sì."

"Cosa ci fa in un posto come quello?"

"Cosa vuoi dire? Mi pare gente come si deve."

"È il peggiore bordello della città. Sono 15 anni che mi batto per farlo chiudere. Come c'è capitato?"

"Faceva freddo. É il primo albergo che ho incontrato. Ero arrivato in corriera e faceva un freddo cane."

"Lei è giunto in aereo. Ricorda?"

"Ricordo."

"Bene. Ho l'indirizzo della signorina. Lo vuole?"

"Per me va bene, se va bene per lei. Se non le garba, lasciamo perdere."

"Soltanto non capisco come fa a alloggiare in un posto come quello."

"*All right*, lei è il capocronista del primo giornale di qui e mi sta telefonando e io mi trovo in un bordello del Texas. Senta, lasciamo perdere. La ragazza piangeva o che; m'ha fatto un certo effetto. Ora prendo la prima corriera in partenza da qui."

"Attenda!"

"Aspetto, cosa?"

"Le darò il suo indirizzo. Ha letto il pezzo. Ha letto fra le righe. Mi ha telefonato. Vuole vederla. Non le ho detto dove alloggia. Siamo gente ospitale, qui nel Texas."

"Si, ero in un bar qui da voi, l'altra sera. Me ne sono reso conto."

"Lei beve, anche?"

"Non solo bevo. Sono un ubriacone."

"Allora non credo sia bene che le dia quell'indirizzo."

"Lasciamo perdere, va', tutta 'sta cazzata," dissi, e riagganciai.

Il telefono squillò di nuovo.

"La desidera, Mister Bukowski, il capocronista del —."

"Me lo passi."
"Senta, Mister Bukowski, occorre dare un seguito a questa vicenda. A molti lettori interessa."
"Bah, lavorateci su di fantasia."
"Posso chiederle, se non le dispiace, che mestiere fa?"
"Non faccio niente."
"Tranne andar in giro in corriera a far piangere giovani signore?"
"Non è roba da tutti."
"Senta, sono disposto a correre un rischio. Le darò quell'indirizzo. Lei la vada a trovare."
"Capace sono io, che corro un rischio."
Mi diede l'indirizzo. "Vuole che le spieghi come ci si arriva?"
"Non importa. Se ho trovato un bordello, trovo anche casa sua."
"C'è qualcosa che non mi piace, in lei," disse.
"Lasci stare. Se mi molla la patonza, le ritelefono." Riattaccai.

Era una casa piccola, marrone. Venne una vecchia ad aprirmi.
"Cerco Charles Bukowski," le dissi. "No, pardon, cerco Gloria Westhaven."
"Sono la mamma," disse. "Lei è il signore dell'aereo?"
"Sono quello della corriera."
"Gloria ha letto l'articolo. Ha capito subito che era lei."
"Bene. E adesso che facciamo?"
"Oh, s'accomodi."
Entrai.
"Gloria!" gridò la vecchia.
Gloria entrò. Niente male. Una florida ragazza dai capelli rossi, come ce n'è tante nel Texas.
"Venga di qua," mi disse. "Scusaci, mamma."
Mi fece entrare in camera da letto ma lasciò la porta aperta. Ci sedemmo, ma lontani l'uno dall'altra.
"Cosa fa lei?" mi chiese.
"Sono uno scrittore."
"Oh che bello. Che cosa ha pubblicato?"
"Non ho pubblicato niente."
"Allora, in certo senso, non è un vero scrittore."
"Esatto. E abito in un bordello."
"Cosa?"
"Ho detto che ha ragione, non sono uno scrittore vero e proprio."
"No, voglio dire, il resto."
"Abito in un bordello."
"Abita abitualmente in un bordello? Sempre?"
"No."
"Come mai non è sotto le armi?"
"Non ho superato la visita psichiatrica."
"Vorrà scherzare."
"Grazie a dio, no."
"Non ambisce a combattere?"
"No."
"Ci hanno attaccati a tradimento, a Pearl Harbour."
"L'ho inteso dire."
"Non ambisce a combattere contro Adolf Hitler?"
"Veramente no. Lascio che altri lo facciano."
"Lei è un vigliacco."
"Sì, lo sono, e non è tanto per non ammazzare la gente, quanto che non sopporto la vita di caserma, dormire con un branco di uomini che russano, e poi essere svegliato da un cazzone che suona la tromba, e non mi va di indossare una ruvida camicia verde-oliva. Ho la pelle molto

sensibile."

"È un bene che qualcosa in lei lo sia."

"Pure io, ma vorrei che non fosse la mia pelle."

"Forse dovrebbe scrivere con la sua pelle."

"E lei, magari, con la sua sorca."

"Lei è un vile. Un codardo. Qualcuno deve respingere le orde fasciste. Io sono fidanzata a un ufficiale di Marina, e se lui fosse qui, gliene suonerebbe di santa ragione."

"Probabilmente sì, e ciò mi renderebbe anche più vile."

"Se non altro, le insegnerebbe a esser più educato con le signore."

"Ha ragione. Se uccidessi Mussolini, sarei un gentiluomo?"

"Sicuro."

"Andrò a arruolarmi."

"Non l'hanno fatto abile. Ricorda?"

"Ricordo."

Restammo a lungo in silenzio. Poi io dissi: "Le secca se le chiedo una cosa?"

"Dica pure," ella disse.

"Perché mi ha chiesto di scendere dalla corriera con lei? Perché s'è messa a piangere, quando non sono sceso?"

"Per via della sua faccia. Lei è piuttosto brutto, lo sa."

"Sì, lo so."

"Insomma, è brutto e tragico. Io lo trovavo estremamente tragico. Ho provato tanta pena per lei, e mi sono messa a piangere. Come fa a avere una faccia così tragica?"

"Oh gesù cristo," dissi, poi m'alzai e uscii.

Tornai a piedi al mio bordello. Il portiere mi conosceva. "Ehi, campione, che cosa ha fatto al labbro?"

"Una discussione sul Texas."

"E lei era pel Texas, o contro?"

"Per il Texas, s'intende."

"Beh, qualcosa ha imparato, campione."

"Si, lo so."

Andai su di sopra in camera e feci chiamare al telefono il capocronista del giornale.

"Sono Bukowski, amico."

"Ha incontrato la ragazza?"

"L'ho incontrata.

"Come è andata?"

"Bene. Benissimo. Ho sprecato un'ora. Lo dica al suo cronista."

Riattaccai. Uscii.

Andai a far due passi e ritrovai quel bar. Non era cambiato niente. II pezzo di cristo era seduto al solito posto, fra due sgabelli vuoti. Andai là, mi sedetti, ordinai due birre. Tracannai la prima d'un fiato. Poi bevvi metà della seconda.

"Mi ricordo di te," disse il cristaccio.

"Cos'è che ci avevi?"

"La pelle sensibile."

"Ti ricordi di me?" domandò.

"Mi ricordo sì."

"Non credevo che saresti tornato."

"Sono tornato. Facciamo quel giochetto."

"Non facciamo giochetti qui nel Texas, forestiero."

"Ah sì?"

"Pensi ancora che i texani puzzano?"

"Certi di loro sì."

E rieccomi lungo per terra, sotto il tavolo. Mi tirai su, mi raddrizzai, e uscii fuori. Tornai al bordello.

Il giorno dopo sul giornale c'era scritto che l'idillio era andato in fumo. Che io ero ritornato in aereo a Nuova Orleans. Feci su i miei bagagli e andai alla stazione delle corriere. Arrivato a Nuova Orleans, presi una stanza in un vero albergo e andai a dormire. Conservai quei ritagli di giornale per un paio di settimane, poi li buttai via. Non avreste fatto altrettanto?

Sei pollici

I primi tre mesi della mia vita coniugale con Sarah filarono lisci, ma poi dopo cominciarono i guai. Era una brava cuoca e, per la prima volta da chissà quanti anni, mangiavo bene. Tanto che mettevo su ciccia. E lei allora prese a rimbrottarmi.

"Ah, Henry, Henry, sai chi mi pari? mi pari un tacchino, messo all'ingrasso per le feste."

"E che male c'è, *baby*?" ribattevo io.

Avevo un posto da spedizioniere in un magazzino di ricambi-auto, e la paga bastava si e no. Le mie uniche gioie erano mangiare, bere birra e andare a letto con Sarah. Non quel che si dice gran vita, ma tocca accontentarsi. Sarah era bona. Tutto in lei parlava di sesso. L'avevo conosciuta a un party, sotto Natale, pei dipendenti del magazzino. Lei lavorava là da segretaria. Notai che nessuno le andava vicino, alla festa, e non riuscivo a capire perché. Non avevo mai visto una donna più sexy, e non è che facesse la stronza. Mi feci avanti, ci mettemmo a chiacchierare. Bellissima, era. Ma ci aveva un nonsoché di strano, negli occhi. Ti guardavano fisso fisso, senza battere le palpebre. Quando andò alla toilette, presi in disparte Harry il camionista.

"Di' un po', Harry," gli feci, "come va che nessuno si fa sotto, con Sarah?"

"E 'na strega, amico mio, una vera strega. Alla larga."

"Ma le streghe non esistono, Harry. É stato dimostrato. Quelle povere donne che mettevano al rogo ai tempi antichi, si trattava di un errore tremendo e crudele. Non esiste, la strega, né roba del genere."

"Magari, avranno bruciato un mucchio di donne ingiustamente, questo non lo so. Ma 'sta strega è 'na strega, dammi retta."

"Non ha bisogno d'altro, Harry, che di comprensione."

"Non ha bisogno d'altro," disse Harry, "che d'una vittima."

"Tu come lo sai?"

"Stiamo ai fatti," disse Harry. "Prendi Manny, un commesso viaggiatore. Prendi Lincoln, un ragioniere."

"Che gli è successo?"

"Spariti. Come dire scomparsi davanti ai nostri occhi, ma pian piano... li abbiam visti svanire a poco a poco."

"Cosa intendi dire?"

"Non mi va di parlarne. Mi piglieresti per matto."

E se n'andò. Poi Sarah ritornò dalla toilette. Più bella che mai.

"Cosa t'ha detto, Harry, di me?" mi domandò.

"Come sai che parlava con Harry?"

"Lo so," disse.

"Non è che m'abbia detto tanto..."

"Qualunque cosa t'abbia detto, scordalo. Sono tutte fandonie. É geloso perché, con lui, non ci sono stata. É uno che gli piace sparlare della gente."

"Non mi curo delle opinioni di Harry," le dissi.

"Mi sa tanto che io e te, Henry, ce la spasseremo," mi disse.

Venne a casa da me, dopo il party, e v'assicuro che non avevo mai goduto tanto. Era la fine del mondo, quella donna. Di lì a un mese, più o meno, ci sposammo. Sarah si licenziò, sui due piedi, ma io non dissi nulla, ché ero troppo felice d'averla. Si cuciva i vestiti da sé, si faceva i capelli da sé. Era una donna in gamba. In gambissima.

Ma come ho già detto, in capo a tre mesi cominciò a rimbrottarmi per via del mangiare. Dapprincipio, battutine scherzose e gioviali, poi si fece sprezzante via via. Una sera tornò a casa e lei mi fa: "Spogliati, tira via, mannaggia a te."

"Cosa, *my darling*?"

"M'hai sentito, bastardo! Spogliati!"

Era un po' cambiata Sarah, da quando c'eravamo conosciuti. Mi tolsi i vestiti e la biancheria, li buttai sul divano. Essa mi squadrò.

"Fai schifo," disse, "sembri un sacco di merda."

"Cosa, mia cara?"

"Ho detto che mi pari un mastello di merda."

"Di' tesoro, cosa c'è che non va? Hai il marchese, per caso?"

"Sta' zitto! Guarda lì, quelle pieghe di lardo che hai."

Aveva ragione: mi correva una fascia di grasso tutt'intorno alla vita. Essa prese a picchiarmi dei pugni sulle borse sporgenti dai fianchi.

"Bisogna smaltirla, 'sta ciccia. Eliminare i tessuti adiposi, le cellule di lardo..."

Mi seguitava a tempestar di pugni.

"Ahi! Baby, mi fai male." "Bene. Adesso, ménati da te."

"Menarmi?"

"Dài, scazzottati, mannaggia."

Presi a percuotermi, abbastanza forte. Finita la battitura, i cuscinetti di lardo erano sempre là. In più, erano tutti arrossati.

"Smaltiremo quella ciccia merdosa, sta' tranquillo," essa mi disse.

M'ama, pensai fra me, e decisi di collaborare.

Sarah prese a contarmi le calorie. Mi vietò i fritti, il pane e le patate; l'insalata, scondita; sulla birra però tenni duro.

Dovevo farle vedere chi portava i calzoni, a casa nostra.

"No, mannaggia," le dissi, "alla birra non ci rinuncio. Ti amo, ti voglio bene, ma la birra bado a berla."

"E va bene," disse Sarah, "faremo uno strappo. Ci riusciremo lo stesso."

"Riuscire a cosa?"

"A smaltire quello schifo, a portarti alla taglia ideale."

"Quale sarebbe la taglia ideale?"

"Vedrai."

Ogni sera, al mio rientro, la stessa domanda: "Ti sei dato cazzotti sui fianchi?"

"Altroché!"

"Quante botte?"

"Quattrocento per parte, belle forti."

Sì: camminavo per strada e mi davo pugni ai fianchi. La gente si voltava a guardarmi. Ma non ci feci più caso, dopo un po'. Io ci avevo uno scopo, e loro no...

La cosa funzionava a meraviglia. Da 103 scesi a 89 chili, da 89 a 82 e mezzo. Mi pareva di esser ringiovanito di dieci anni. La gente mi trovava d'ottimo aspetto. Tutti si complimentavano con me, tranne Harry il camionista. Certo, era geloso, perché non era riuscito a farsi Sarah. Cavoli (acidi) suoi.

Una sera mi pesai, e pesavo 80 tondi.

Dissi a Sarah: "Ci possiamo accontentare, non ti pare? Guarda che silhouette!"

Le falde adipose erano da tempo sparite, il ventre adesso era piatto. Le guance, incavate.

"Secondo le tabelle, andresti bene," disse Sarah. "Ma, per me, non hai raggiunto ancora la taglia ideale."

"Senti," le dissi, "sono alto uno e ottanta. Qual è il peso ideale, per me?"

Allora Sarah mi rispose in modo strano:

"Non ho detto mica 'il peso ideale,' ho parlato di 'taglia ideale.' Viviamo nell'Era Atomica, nell'Era Spaziale, ma soprattutto nell'Era del Sovraffollamento. Io sono la Salvatrice del Mondo. Lo so io come risolvere la Questione del Sovraffollamento. Altro che ecologia! Alla radice del problema c'è l'Eccesso di Popolazione. Se si risolve questo, si rimedia anche all'Inquinamento e a tante altre cose."

"Ma di che diavolo stai parlando?" le chiesi, stappando una bottiglia di birra.

"Non ti preoccupare," mi rispose, "te n'accorgerai."

A un certo punto notai che, pur seguitando a calare di peso, non dimagrivo oltre. Era strano.

Poi m'accorsi che i risvolti dei calzoni mi ricadevano sopra le scarpe, un tantino, e che i polsini della camicia m'andavano un po' lunghi. Guidando l'auto, mi pareva che il volante mi stesse più lontano. Mi toccò avvicinare il sedile d'un intacco.

Una sera salti sulla bilancia.

69 chili.

"Guarda qua, Sarah."

"Che c'è, *darling*?"

"C'è qualcosa che non mi batte paro."

"Cosa?"

"Mi sa che mi *restringo*."

"Ti restringi?"

"Si, mi ritiro."

"Ma va là, scemo! Cosa ti salta in mente? Non si restringono mica, i cristiani. Pensi che, stando a dieta, ti si ritirino e ossa? Le ossa non si accorciano. Riducendo le calorie, si riduce il grasso e basta. Non dire idiozie! Ti restringi? Impossibile!"

E scoppiò a ridere.

"Va bene," dissi io, "vieni qua. Ecco una matita. Ora mi metto contro la parete. E, come faceva mia madre nell'età dello sviluppo per controllare se crescevo, fai un segno sul muro, dove arrivo con la testa."

"Va bene, sciocchino," ella disse.

Tracciò una riga.

Una settimana dopo ero sceso a 60 chili scarsi. Il calo si faceva sempre più rapido.

"Vien qua, Sarah."

"Sì, sciocchino."

"Fa' un po' un segno."

Essa tracciò una riga. Mi voltai.

"Vedi? vedi? Ho perduto una decina di chili, in una settimana. E mi sono sbassato di orto pollici. Mi sto squagliando! Sono alto uno e cinquantacinque. É una pazzia, bell'e buona! Una pazzia. Ne ho abbastanza. Me ne sono accorto, che m'accorci i calzoni e le camicie, sai? Non ci sto! Adesso mi rimetto a mangiare come prima. Credo proprio che tu sia una specie di strega."

" Sciocchino..."

Di lì a poco il principale mi chiamò nel suo ufficio. M'arrampicai sulla sedia davanti alla sua scrivania.

"Henry Markson Jones junior?"

"Sì. Mi dica."

"Lei sarebbe Henry Markson Jones junior?"

"Ma sicuro, signore?"

"Ecco, Jones, noi l'abbiamo osservata attentamente. Temo che lei non sia più adatto alle mansioni che svolge. Ci dispiace vederla andar via... voglio dire, ci dispiace doverla mandar via in questo modo, ma..?

"Ma, signore, io faccio del mio meglio."

"Lo so, Jones, ma, vede, lei non è più all'altezza dei suoi compiti?"

Mi licenziò. Certo, avrei riscosso il sussidio di disoccupazione. Ma lo stesso pensai che era un bischero, a buttarmi fuori così.

Restai a casa, con Sarah. Peggio che peggio. Per mangiare dipendevo da lei. Non arrivavo più neanche alla maniglia del frigo. Poi un giorno mi mise alla catena. Mi legò a una catenella d'argento.

Ero ormai alto sessanta centimetri. Cacavo in un orinaletto. Però la birra me la dava sempre, come promesso.

"Ah, che coccolo che sei," mi diceva, "così piccino, così caruccio." -

Anche la nostra vita amorosa era finita. Tutto quanto mi si era ridotto in proporzione. La montavo ma, dopo un po', mi tirava via e rideva.

"Beh, ci hai provato, piccioncino."

"Non sono un piccione, sono un uomo!"

"Oh, il mio caro piccolo ometto."

Mi tirava su e mi baciava con quelle labbra rosse...

Sarah mi ridusse alla statura di sei pollici. Mi portava con sé a far la spesa nella sporta. M'affacciavo a guardare la gente attraverso dei buchi che lei ci aveva fatti. Devo dire una cosa, a suo favore: mi lasciava sempre bere la mia birra. La bevevo in un ditale. Un litro mi durava più d'un mese. Ai vecchi tempi lo facevo fuori in 45 minuti. Ero rassegnato. Sapevo che, se l'avesse voluto, m'avrebbe potuto far svanire del tutto. Meglio 6 pollici che niente. Anche un pochino di vita ti è cara, quando sei alla fine della vita. Quindi facevo divertire Sarah. Era tutto quel che potevo fare. Mi confezionava vestitucci e scarpine, mi metteva sopra la radio, accendeva la musica e: "Balla, bellino! Balla, sù, balla, piccolo babbeo!"

Beh, non potevo passare a riscuotere il sussidio di disoccupazione, e così ballavo sopra la radio mentre lei batteva le mani e rideva.

Vi dirò, i ragni mi mettevano una paura tremenda, le mosche erano grandi come aquile gigantesche per me, e se un gatto mi avesse acchiappato si sarebbe divertito a torturarmi come un topolino. Ma la vita mi era cara lo stesso. Ballavo e cantavo e resistevo. Per poco che abbia, un uomo, s'accorge che potrebbe aver anche di meno. Quando facevo la cacca sul tappeto, mi sculacciava. Dovevo farla su dei pezzi di carta che Sarah lasciava, apposta, in giro. E io ne laceravo un lembo Per pulirmici il cucu. Era come cartone però. Mi vennero le emorroidi. Non riuscivo a dormire la notte, per un complesso d'inferiorità, perché mi sentivo in trappola. Paranoia? Comunque, mi sentivo bene quando ballavo e cantavo e poi Saran mi offriva la birra. Ci sarà certo stato un motivo per lasciarmi di quel, formato lì, sei pollici esatti. Ma quale fosse, non lo sapevo mica. Mi sfuggiva. Come pure mi sfuggiva quasi tutto.

Inventavo canzonette per Sarah. Sì, così le chiamavo: Canzoni per Sarah.

oh, sono un piccolo gnomo da strapazzo,
tutto va bene finché non m'arrazzo,
ché non c'è nulla che mi renda pago
tranne solo la cruna d'un ago!

Saran rideva e batteva le mani.

se vuoi esser ammirà nella Regia Marina
basta che ti metti nei servizi segreti
una volta alto 6 pollici, così, quando lei va a far pipì,
tu spii dentro la sorca sgocciolante della Regina!

Sarah rideva e batteva le mani. Beh, questo perlomeno andava bene. Bisognava accontentarsi....

Ma una sera successe qualcosa di molto disgustoso. Io ballavo e cantavo e Sarah stava distesa, nuda, sul letto, battendo le mani, a bere vino e ridere. Stavo esibendomi in uno dei miei numeri migliori. Ma, al solito, il ripiano della radio si era riscaldato e mi scottava i piedi. Non resistevo più.

"Senti, *baby*," le dissi, "qui scotta. Mettimi gin. Dammi una birra. Non il vino. Bevilo tu, quel vinaccio da quattro soldi. Dammi un ditale di quell'ottima birra."

"Sicuro, dolcezza," mi disse. "Hai fatto un gran bel numero, stasera. Se Manny e Lincoln fossero stati bravi come te, sarebbero qui, a quest'ora. Loro invece non ballavano, non cantavano, s'immalinconivano e basta. E, quel ch'è peggio, non volevano prestarsi al Gran Finale?

"E qual è il Gran Finale?" chiesi io.

"Ora, dolcetto, bevi la birra e rilassati. Voglio che te lo godi, il Gran Finale. É evidente che tu hai molto più talento di Manny o di Lincoln. Credo proprio che io e te arriveremo al Culmine degli Opposti."

"Diavolo, come no," dissi io, scolando la birra. "Farei il bis, dammene un'altra per favore. E dimmi, che cos'è il Culmine degli Opposti?"

"Gòditi la tua birra, dolcettino, lo saprai molto presto."

Finii la seconda birra, poi la cosa disgustosa ebbe luogo, una cosa molto molto disgustosa. Sarah mi agguantò e mi piazzò fra le sue cosce, che allargò un tantinello. Qui mi trovai di fronte una foresta di peli. Irrigidii i muscoli della schiena e del collo, avendo capito l'antifona. Venni schiaffato dentro, al buio e alla puzza. Udivo Sarah gemere. Poi cominciò a muovermi, pian piano, avanti e indietro. Come ho detto, la puzza era insopportabile eppoi facevo difficoltà a respirare, però l'aria non è che mancasse del tutto: anzi c'erano spifferi, zaffate. Ogni tanto con la testa — con la sommità del cranio — andavo a cozzare contro il Grilletto e allora Sarah emetteva un gemito più profondo e prolungato.

Cominciò a muovermi più velocemente, sempre più svelto. La pelle mi scottava. Respirare si faceva più difficile. Il puzzo più atroce. La sentivo palpitare. Capii che prima compissi l'opera, meno avrei tribolato. Ogni volta che venivo stantuffato in avanti, inarcavo la schiena e il collo, m'inarcavotutto più che potessi, per andare a cozzare contro il Grilletto.

D'improvviso venni estratto da quell'orrendo cunicolo. Sarai, mi sollevò all'altezza del suo viso.

"Vieni, diavolo d'un cosa! Vieni!" mi ordinò.

Era ebbra, Sarah, di vino e di passione. Mi rificcò di furia nella grotta. Mi spingeva avanti e indietro svelta svelta. Poi, d'un tratto, respirai profondamente per gonfiare il petto, radunai saliva nella bocca, la sputai... una volta, due, tre volte, quattro, cinque, sei volte, poi smisi... La puzza aumentò di intensità, da non potersi manco immaginare, poi, alla fine, venni tirato fuori all'aria aperta.

Saran mi sollevò, sotto la lampada, e cominciò a baciarmi sulla testa e sulle spalle.

"Oh, tesoro! Oh, mio prezioso uccello! Ti amo!"

Mi baciava con quelle orribili labbra pitturate. Vomitai. Poi, esausta e illanguidita, fra i fumi del vino e del piacere, mi collocò sul petto, fra le mammelle. M'accucciai là, ascoltando il battito del suo cuore. Mi aveva sciolto, non avevo quel dannato guinzaglio, ma, lo stesso mi sentivo oppresso. Uno dei suoi enormi seni mi pesava addosso, reclinando un po' di lato. Mi trovai proprio sopra il suo cuore. Il cuore della strega. Se io rappresentavo il rimedio al Sovraffollamento del Mondo, perché mi aveva usato, semplicemente, come un oggetto di svago, un giocattolo sessuale? Là, sdraiato, ascoltavo quel cuore. Non c'erano più dubbi: era una strega. Poi guardai su. Indovinate cosa vidi! Una cosa sorprendente. In un piccolo interstizio della testiera. Uno spillone. Sì, una spilla di quelle che guarniscono i cappelli delle donne, lunga, con la grande capocchia di vetro colorato. Mi inerpicai fra i seni, su per la gola redine, mi issai sul mento, con gran fatica, poi le camminai sul viso... quando fece una smorfia nel sonno, io persi l'equilibrio... mi dovetti afferrare a una narice. Lentamente mi rialzai, presso l'occhio destro — teneva la testa leggermente inclinata a sinistra — e di lì balzai sulla tempia, avanzai verso il centro della fronte, m'infrattai fra i capelli. Molto arduo aprirsi un varco in quell'intrico. Alla fine mi tesi... m'allungai... riuscii a arrivare fino a quella spilla. La discesa fu più rapida, ma anche più rischio. sa. Diverse volte stetti per perdere l'equilibrio, trasportando lo spillone. Se cadevo era la fine. Diverse volte risi, fra me e me, perché era una cosa ridicola. Bel risultato, quel party aziendale! Buon Natale a tutti i colleghi!

E rieccomi a ridosso della grande mammella. Posai giù lo spillone e tesi l'orecchio. Individuai il punto esatto del battito cardiaco. Si trovava esattamente sotto un piccolo neo. Mi rialzai in piedi, brandii lo spillone con la grossa capocchia purpurea, bellissima alla luce della lampada. E pensai: funzionerà? Io ero alto sei pollici e lo spillone misurava una volta e mezza me: nove pollici. Il cuore non doveva trovarsi a una maggiore profondità.

Sollevai lo spillone, lo conficcai nella carne: proprio sotto quel neo.

Sarah si agitò convulsamente. Io mi tenni saldo allo spillone. A momenti mi scaraventava giù,

sul pavimento: sarebbe stato come cadere dal quinto piano, mi sarei sfracellato. Tenni duro. Dalle labbra le uscì uno strano suono.

Poi fu scossa da un fremito per tutte le membra.

Strinsi i denti e spinsi dentro gli ultimi tre pollici di spillone, giù, dentro il suo petto, ve l'immersi fino alla capocchia.

Allora Sarah restò immobile. Ascoltai.

Udii il cuore... uno due, uno due, uno due, uno... Si fermò.

Allora mi abbrancai, con le piccole mani da assassino, al lenzuolo e, a muscoli, mi calai sul pavimento. Ero alto 6 pollici e ero vivo, avevo paura, avevo fame, Trovai un varco fra le stecche d'una portafinestra. Mi aggrappai a una pianta rampicante, mi calai giù, all'interno di un cespuglio. Nessuno sapeva che Sarah era morta, tranne io. Ma c'era poco da stare allegri. Se volevo tirar a campare, bisognava che trovassi di che nutrirmi. Non avevo la più pallida idea di come si configurasse il mio caso, di fronte alla legge. Ero colpevole? Staccai una foglia e cercai di mangiarla. Incommestibile. Poi vidi l'inquilina di rimpetto, nel cortile, metter fuori una scodella di cibo per gatti, pel suo gatto. Strisciai fuori dal cespuglio e mi diressi, quatto quatto, verso quella scodella, all'erta a ogni minimo rumore. Era il cibo più schifoso che mai avessi assaggiato, ma c'era poco da far lo schizzinoso. Ne mangiai quanto più potevo: il sapore della morte è anche peggiore. Poi tornai nel cespuglio e mi nascosi nel folto di esso.

E eccomi là, alto 6 pollici, come Rimedio al Sovraffollamento Demografico, infrattato in un cespuglio, con la pancia piena di cibo per gatti.

Non vi voglio annoiare con tanti dettagli. Eran continue fughe da cani, da getti, da topi. Mi sentivo ricrescere a poco a poco. Alla fine portarono via il cadavere di Sarah. Rientrai in casa, ma ero ancora troppo basso per aprire lo sportello del frigo.

Un giorno il gatto mi sorprese a rubargli il da mangiare e a momenti mi sbranava. Bisognava cambiar aria.

Ero, adesso, alto quasi dieci pollici. E seguitavo a crescere. Riuscivo già a metter spavento ai piccioni. Quando metti paura ai piccioni è segno che sei a buon punto. Così un giorno mi avventurai per la strada, tenendomi al riparo come meglio potessi, nei punti più in ombra, fra le siepi e così via. Così, spiccando corse e nascondendomi, arrivai al supermercato. Qui mi rimpiattai sotto il chiosco di giornali accanto all'ingresso. Appena la porta automatica s'aprì per lasciar entrare una massaia, io sgattaiolai dentro appresso a lei. Uno degli inservienti girò di scatto la testa, mentre io schizzavo all'interno dietro la massaia.

"Ehi, che diavolo è quello?"

"Cosa?" domandò un cliente.

"M'era parso di vedere qualcosa," disse l'addetto. "Mi sarò sbagliato. Lo spero."

Riuscii a infilarmi, senza essere visto, nel salone e, qui, trovai rifugio dietro certi scatoloni di pomodori pelati. Appena notte uscii dal mio nascondiglio e mi feci una bella scorpacciata: sottaceti, prosciutto, gallette di segala, patatine fritte e birra, un bel po' di birra. Divenne il mio tran-tran: tutto il giorno mi tenevo ben nascosto, la notte uscivo fuori e banchettavo. Siccome ero in crescita, star agguattato si faceva via via più difficile. Ogni sera il direttore chiudeva l'incasso della giornata nella cassaforte. Era lui l'ultimo ad andarsene. Io osservavo attentamente le sue mosse, quando formava la combinazione. Provavo a calcolare: 7 a destra, 6 a sinistra, 4 a destra, 6 a sinistra, 3 a destra... aperta. Ogni sera andavo là e facevo un tentativo con quei numeri. Mi toccava salire su un piedistallo di scatoloni per arrivare fino alla manopola. Non l'imbroccavo mai, ma seguitavo a tentare. Ogni sera, tentavo di nuovo. Intanto crescevo rapidamente. Ero arrivato a misurare ormai una novantina di centimetri. C'era anche un reparto abbigliamento, e mi toccava passare a misure via via più grandi. Il problema del sovraffollamento rispuntava. Alla fine una sera la cassaforte si aprì. Mi appropriai di 23 mila dollari in contanti. Dev'essere che si era alla vigilia d'un versamento in banca. Presi la chiave di cui si serviva il direttore, per uscire senza far scattare l'allarme antifurto. Mi allontanai di li e, al Sunset Motel, affittai una stanza. Pagai una settimana anticipata. Alla padrona dissi che lavoravo nel cinema, come nano. Lei si mostrò solo annoiata.

"Niente tivù, niente rumori molesti dopo le dieci di sera. È la regola, qui."

Prese i soldi, mi spiccò una ricevuta, chiuse la porta.

La mia stanza era la 103, così diceva la chiave. Non ero andato neanche a vederla prima. Camminando lentamente, passai oltre le porte 98, 99, 100, 101... e scorgevo in lontananza, verso nord, le colline di Hollywood, e più oltre le montagne, mentre la gran luce fulgente del Signore pioveva; su di me, che crescevo.

La macchina da fottere

il caldo era bestiale, quella sera. eravamo da Tony. a scopare neanche ci pensavi. solo a bere birra ghiacciata. Tony ce n'allungò due boccali, a me e a Indian Mike. Indian Mike cacciò fuori i soldi. Lasciai che pagasse lui il primo giro. Tony incassò, annoiato, si guardò intorno. cinque o sei altri avventori, a fissare le loro birrette. balordi. così Tony ci si fece vicino, a noi due.

"che c'è di nuovo, Tony?" gli domandai.

"oh, merda," disse Tony.

"mica 'na novità."

"merda," disse Tony.

"oh, merda," disse Indian Mike.

bevemmo qualche sorso di birra.

"cosa ne pensi della luna?" domandai a Tony.

"merda," Tony disse.

"si," disse Indian Mike, "uno ch'è stronzo su 'sta terra, stronzo è anche sulla luna, nessuna differenza."

"dicono che probabilmente non c'è vita su Marte," dissi io.

"e con questo?" domandò Tony.

"oh, merda," dissi io. "un altro par di birre."

Tony ce le spedì, lungo il bancone, poi venne a riscuotere. la cassa tintinnò. lui tornò presso di noi. "cazzo s'è caldo. Vorrei tanto essere morto! e non ci pensi più."

"dov'è che va la gente, dopo morti, Tony, secondo te?"

"merda. chi se ne frega."

"tu non ci credi all'Anima Immortale?"

"tutt'un sacco di fregnacce."

"e il Che Guevara allora? e Giovanna d'Arco? e Billy the Kid? come la metti?"

"un sacco di fregnacce."

bevemmo le nostre birre, pensandoci su.

"a me," dissi, "mi scappa da pisciare."

andai al cesso e lì, manco a dirlo, ci trovai Petey la Civetta.

lo tirai fuori e mi misi a pisciare.

"ma che uccello piccino che ci hai," lui mi disse.

"quand'è che piscio o che medito, sì. ma il mio, vedi, è di quelli cosiddetti a crescenza tipo super. quando mi s'arma, per ogni pollice che vedi, se ne sviluppano sei."

"allora vai bene. se non dici bugia. perché adesso te ne vedo due pollici, sì e no."

"questa che vedi è solo la cappella."

"un dollaro, ti do, se me lo fai ciucciare."

"mica è tanto."

"non è solo la cappella, che si vede, va' là. quello è tutto l'affare che ci hai."

"vaffanculo, Pete, va'."

"tornerai, quando hai finito i soldi per la birra." me n'andai via di là.

"due altre birre," ordinai.

Tony eseguì il suo numero. tornò.

"si crepa. questo caldo mi fa uscire pazzo," disse. "questo caldo ti fa rendere conto di quello che sei," gli dissi io.

"un momento! vuoi darmi del matto?"

"quasi tutti lo siamo. ma la cosa rimane segreta."

"e va bene, metti ch'è vera 'sta fregnaccia, quanta gente col cervello a posto c'è al mondo? ce n'è qualcuno?"

"pochi."

"e quanti?"

"per ogni miliardo?"

"di' su."

"mah, diciamo, un cinque o sei."

"cinque o sei?" disse Indian Mike. "cazzo santo!"

"senti," disse Tony. "come lo sai che sono matto, io? e com'è che non ci beccano?"

"ecco, siccome siamo tutti pazzi, ne rimangono pochi, troppo pochi, per poterci rinchiudere tutti, e così ci lasciano andare in giro, matti come ci troviamo. non possono far altro, pel momento. tempo addietro, pensavo che potevano andare a stabilirsi da qualche altra parte, nello spazio, intanto che ci distruggevamo a vicenda. ma poi mi sono reso conto che i pazzi controllano pure lo spazio."

"e come lo sai?"

"perché hanno piantato la bandiera americana sulla luna."

"metti che i russi ci piantavano, sulla luna, la bandiera russa?"

"stessa zuppa," dissi io.

"tu, allora, sei imparziale?' domandò Tony.

"non faccio parzialità fra i vari tipi di pazzia." seguitammo a bere in silenzio. anche Tony si versò da bere. whiskey e acqua. lui poteva. era il padrone del locale. "tu, allora, sei imparziale?" domandò Tony.

"mica balle," disse Indian Mike.

poi Tony si rimise a parlare. "a proposito di pazzia," disse. "roba da pazzi quello che succede, in 'sto stesso preciso minuto."

"come no," dissi io.

"mica dico per modo di dire. dico qui, proprio qui, nel mio locale."

"ah sì?"

"si. tanto da matti che, certe volte, mi mette paura."

"di' su, Tony, dài, racconta," dissi io, sempre pronto a ascoltare fregnacce.

Tony si sporse anche più vicino. "c'è uno che ha inventato una macchina per fottere. mica balle. mica una balla come che ne vedi sulle riviste erotiche. mica roba come in quelle reclam. tipo borse d'acqua calda con fregna artificiale di carne macinata, con ricambi, insomma stupidaggini del genere. questo tale ha messo su una cosa seria. un scienziato tedesco. noi l'abbiamo beccato, voglio dire il governo americano l'ha beccato prima che lo beccavano i russi. mi raccomando, non spargete la voce."

"sta' tranquillo, Tony."

"Von Braschlitz si chiama. il governo voleva s'occupasse di ROBA SPAZIALE. macché giusto. una mente eccezionale, mica no, senonché lui s'è fissato per 'sta MACCHINA DA FOTTERE, che vuoi. è convinto al tempo stesso che è una specie d'artista, tante volte si fa chiamare Michelangelo... gli hanno dato una pensione da 500 dollari al mese, tanto per fargli tirare avanti senza andare a finire in manicomio. per un po' l'hanno tenuto sotto controllo, poi si sono stufati o si sono scordati, ma però l'assegno seguita a arrivare, e ogni tanto un agente va a trovarlo, parla con lui dieci venti minuti mettiamo, ogni mese, fa un rapporto in cui dice che è ancora matto, e rivà via. così lui bada a andare girando, da una città all'altra, strascinandosi dietro questo grosso baule rosso. alla fine una sera arriva qui da me e attacca a bere. mi racconta ch'è vecchio ormai, ch'è stanco, che ha bisogno d'un posto tranquillo per i suoi studi. io mica gli do retta. qui ne capita tanti di matti, lo sapete."

"si," dissi io.

"poi, ragazzi, s'è ubriacato tanto che, alla fine, m'ha raccontato tutto. Ha inventato una donna meccanica che, a scoparla, dà più gusto che qualsiasi cristiana, mai creata nei secoli dei secoli, perdipiù, niente preservativi, né discorsi, né il marchese, né storie, né niente."

"io, è tutta la vita che la cerco," gli dissi, "una donna compagna."

Tony rise. "ma certo! è il sogno di tutti! io pensavo che fosse sonato, s'intende, senonché una bella sera l'accompagno alla pensione dove alloggia, e lui là tira fuori la MACCHINA DA FOTTERE da un baule rosso."

"allora?"

"come andare in paradiso prima di morire."

"vuoi che ci provo a indovinate il resto?" chiesi a Tony. "provaci."

"Von Braschlitz e la sua MACCHINA DA FOTTERE sono qui da te, di sopra, adesso."

"hm hm," disse Tony.

"quanto viene?"

"venti a testa."

"20 dollari per fottere 'na macchina?"

"il tedesco ha superato il Padreterno, chiunque sia. provare per credere."

"Petey la Civetta me lo ciuccia per un dollaro."

"il Civetta sarà un asso, ma non è superiore alle cose create da Dio."

gli sganciai venti dollari.

"giuro, Tony, che se è una barzelletta, ti sei perso il miglior cliente tuo."

"come dicevi poc'anzi, siamo tutti quanti matti. a te decidere."

"d'accordo,' dissi.

"ci sto anch'io," disse Indian Mike, "ecco la grana."

"io mi becco soltanto il 50 per cento, mi dovete capire. Il resto va a Von Braschlitz. 500 di pensione non è molto, con l'inflazione e le tasse, e Von Braschlitz trinca sgnappa come un matto."

"cosa aspetti?" dissi io. "i 40 ce l'hai in tasca. dov'è questa sublime MACCHINA DA FOTTERE?"

Tony aprì una porticina dietro il bancone. "passate per di qua. salite su per le scale sul retro. salite su, bussate, dite che vi manda Tony."

"sulla porta c'è un numero?"

"numero 69."

"manco a dirlo," dissi io. "che altro?"

"manco a dirlo," disse Tony. "portatevi le palle." trovammo le scale. salimmo su. "Tony va matto per gli scherzi," dissi.

percorremmo il corridoio. eccola là: porta n. 69.

bussai. "ci manda Tony."

"entrate, accomodatevi, signori."

ci trovammo davanti un vecchietto rubizzo, roba da baraccone, un bicchiere di sgnappa in mano, occhiali come culi di bicchieri. proprio come nei film muti. con lui cera una ragazza, sarà stata lì in visita, una giovane, anche troppo giovincella, delicata ma insieme robusta.

costei accavallò le gambe, mettendo in mostra tutta la bottega: ginocchia e cosce fasciate di nailon e un lembo di carne dove le calze finivano, un piccolo lampo di carne bianca. era tutta culo e tette, belle cosce, occhi azzurri ridarelli...

"signori... mia figlia Tania."

"come?"

"ah, si, lo so, sono molto... vecchio... ma come c'è il mito del negro col cazzo che non finisce più, così pure c'è il mito del vecchio tedesco porcaccione che non la smette mai di scopare. voi potete credere quello che vi pare. questa, comunque, è mia figlia Tania."

"salve, ragazzi," ci salutò ridendo.

tutti allora guardammo verso la porta su cui c'era un cartello che diceva MAGAZZENO DELLA MACCHINA DA FOTTERE.

lui finì di tracannare la sgnappa.

"allora, ragazzi... siete qui per farvi la più bella CHIAVATA che mai, jà?"

"ma papà!" disse Tania, "devi essere sempre così volgare?"

e riaccavallò le gambe, anche più scompostamente, che a momenti me ne venivo.

il professore tracannò un'altra sgnappa, poi s'alzò e andò alla porta con su scritto MAGAZZENO DELLA MACCHINA DA FOTTERE. qui si volse e ci sorrise, poi pian piano apri la porta. entrò di là e ne usci spingendo avanti a sé un affare che pareva una lettiga da ospedale a rotelle.

NUDA: era un traliccio di metallo, senza rivestiture.

il prof. spinse quella trappola dannata fino davanti a noi, poi si mise a canticchiare una canzone, uno schifo di canzone in tedesco.

un traliccio di metallo con un buco nel mezzo. il professore pigliò una lattina d'olio e

incominciò a versarci lì in quel buco una gran quantità d'olio, sempre canticchiando quella orrenda canzone tedesca.

per un pezzo seguitò a versare l'olio poi si girò verso di noi e disse: "bella, jà?" quindi riprese a pompar dentro l'olio.

Indian Milce mi guardò, tentò di ridere, e mi fece: "mannaggia... mi sa tanto che ci hanno fregati un'altra volta."

"eh già," dissi, "fossero pure cent'anni che non chiavo, ma mi faccio una sega piuttosto che ficcare l'uccello in quel ferrame."

Von Braschlitz scoppiò a ridere, andò a aprire un armadietto, prese un'altra bottiglia di sgnappa, se ne versò un bel gotto, si sedette, ci guardò.

"quando in Germania ci rendemmo conto che la guerra era persa, e la rete cominciava a restringersi — finché si chiuderà con la battaglia di Berlino — ci rendemmo anche conto che la lotta avrebbe preso una nuova forma: sì, la guerra divenne, essenzialmente, una gara a chi acchiappava più scienziati tedeschi, fra russi e americani. chi ne beccava di più arrivava per primo sulla luna, per primo su Marte... per primo dappertutto. bah, non so come la gara si è risolta, veramente... sia per numero o sia in termini di energia cerebrale scientifica. so solo che da me ci arrivarono per primi gli americani, m'agguantarono, mi portarono via in automobile, mi offrirono da bere, mi puntarono una pistola alla tempia, mi fecero promesse, discorsi da pazzi, io firmai tutto..."

"bene," dissi, "questo per quanto riguarda la cronaca. ma io insisto che l'uccello non lo ficco, il mio povero uccellino, dentro quella congerie di ferraglia o quel che è! doveva essere matto da legare, Hitler, per allevare uno come lei. vorrei tanto che fossero arrivati prima i russi, da lei. voglio indietro i miei 20 dollari!"

Von Braschlitz scoppiò a ridere. "ah ah ah... era solo un mio piccolo scherzo, nein? ah ah ah ah!"

risospinse quell'ammasso di ferrivecchi dentro lo sgabuzzino. chiuse la porta. "oh, ah ah ah!" si versò un'altra sgnappa.

la tracannò d'un fiato, era una spugna. "signori miei, io non sono soltanto un inventore, sono anche un artista! la mia MACCHINA DA FOTTERE è, in realtà, mia figlia Tania..."

"un altro dei suoi piccoli scherzi, Von?" feci io.

"macché scherzo! Tania, va' a sederti sulle ginocchia del signore."

Tatua rise, si alzò, venne oltre e si sedette sulle mie ginocchia. una MACCHINA DA FOTTERE? non potevo crederci! la sua pelle era pelle, fino a prova contraria, e la lingua, con la quale cominciò a succhiellarmi nella bocca, mica era una lingua meccanica: ogni guizzo era diverso dagli altri, in risposta alle mie linguate.

mi diedi subito da fare, a strapparle via la blusa dalle tette, a sfilarle le mutande, arrapato come non ero più da anni, e poi dopo l'abbracciai, cosi all'impiedi. insomma c'eravamo alzati in piedi, e all'impiedi così me la pappai. le affondavo le dita fra i biondi capelli, ripiegandole la testa all'indietro, le allargavo le chiappe e il bucetto del culo, e dài a stantuffare, finché se ne venne: la sentivo spasimare, e anch'io sborrai.

la più bella scopata che mi fossi mai fatta!

Tania andò nella stanza da bagno, si pulì e fece la doccia, si rivestì: per Indian Mike, mi dissi.

"la più grande invenzione dell'uomo," disse, serio serio, Von Braschlitz.

e aveva ragione.

poi Tania ritornò e venne a sedersi sulle MIE ginocchia.

NO, TANIA, NO! ADESSO TOCCA ALL'ALTRO SIGNORE! QUELLO LA' L'HAI APPENA SCOPATO!"

lei non parve neanche averlo udito, e era strano, anche Per una MACCHINA DA FOTTERE, perché io, veramente, non è che sia mai stato questo gran chiavatore.

"mi ami?" mi domandò.

"sì."

"io ti amo. sono così felice. e... veramente, non dovrei essere viva. lo sai questo, o non lo sai?"

"ti amo, Tania. questo è tutto quel che so."

"*god damn it*!" imprecò il vecchio. "questa MACCHINA DA FOTTERE del cazzo!" e andò a prendere una cassetta verniciata, che c'era su stampigliata la parola TANIA su un lato. ne uscivano fuori dei fili elettrici, arruffati, c'erano quadranti, lancette che oscillavano, lampadine multicolori che lampeggiavano, maniglie, manometri, ticchettii... quel Von B. era il più pazzo ruffiano che avessi mai visto. si mise a armeggiare coi pulsanti, poi guardò Tania:

"25 ANNI! buona parte della vita ci ho perso, dietro a costruirti! ti ho dovuta perfino nascondere da HITLER! e adesso... cerchi di trasformarti in una mera, comunissima puttana!"

"non ho 25 anni," disse Tania, "ne ho 24."

"la vedete? la sentite? proprio come una troia qualunque!"

tornò ai suoi manometri.

"ti sei data un rossetto un po' diverso," dissi a Tania. "ti piace?"

"oh, si!"

si mise a baciarmi.

Von B. seguitava a trafficare coi quadranti. lo sentivo, che avrebbe vinto lui.

si rivolse a Indian Mike. "solo un piccolo guasto meccanico. fidati di me. la riparo in un minuto,

"lo spero," disse Indian Mike, "ci ho 14 pollici di ciccia qui in attesa, e sono fuori di 20 dollari."

"ti amo," mi disse Tania, "e non voglio scopare nessun altro uomo che te. se non posso avere te, non voglio nessuno."

"ti perdonerò, Tenia, qualunque cosa farai."

il prof stava incazzandosi. badava a maneggiare quelle manopole ma non succedeva un tubo. "TANIA! ora è ora che tu SCOPI con quest'ALTRO signore! sono... stanco... mi ci vuole un po' di sgnappa... voglio andare a dormire... Tania..."

"ah!" disse Tania, "brutto vecchio zozzone! tu e la tua sgnappa, che dopo tutta notte mi t'attacchi alle tettine, che non posso nemmeno dormire! e che neanche ti s'indrizza più, come si deve! fai schifo!"

"*was*?"

"ho detto che NON TI S'INDRIZZA PIU' come si deve!"

"questa, Tania, me la paghi! tu sei una mia creazione, non io la tua!"

seguitava a girare le manopole. era con la macchina che era incazzato, e la rabbia gli dava, in qualche modo, un nonsoché di luminoso e vitale che lo trasfigurava. "aspetta, Mike, abbi pazienza. devo solo aggiustare un tantino la parte elettronica, aspetta! è andata in corto! ho trovato il guasto."

poi si raddrizzò. e dire che i nostri l'avevano salvato dai russi!

guardò Indian Mike. "adesso è a posto. la macchina funziona. buon divertimento!"

andò a prendere la bottiglia di sgnappa, si versò un altro bel gotto, si sedette a guardare.

Tania s'allontanò da me e andò oltre da Indian Mike. li guardai abbracciarsi.

Tania aprì la patta a Mike, gli tirò fuori la nerchia, e che razza di nerchia che aveva! lui diceva 14 pollici ma saran stati una ventina, buoni.

Tania prese fra tutte e due le mani l'uccellaccio di Mike. Mike in gloria gemeva.

essa allora gli schiantò via l'uccello, glielo stroncò dal corpo, e poi lo buttò via.

lo vidi ruzzolare sul tappeto come un salsicciotto matto, buttando un po' di sangue appena appena, tristemente. rotolò fin contro al muro. là restò, come qualcosa con la testa ma senza le gambe, né saper dove andare... il che era proprio vero.

eppoi ecco le PALLE che volano, pesanti, descrivendo una sbilenca traiettoria. atterrarono al centro del tappeto e non sapevano far altro che sanguinare.

e così sanguinavano.

Von Braschlitz, pomo della discordia fra russi e americani, guardò di brutto quello che restava di Indìan Mike, il mio vecchio compagno di bevute, in un lago di sangue lì per terra, che gli usciva uno zampillo dall'addome... poi Von B. infilò la porta, corse giù per le scale.

la stanza 69 ne aveva viste di tutte, tranne una roba simile.

allora dissi a Tania: "Tania, la pula sarà qui fra poco. vogliamo dedicare il numero di questa stanza al nostro amore?"

"senz'altro, amore mio!"

lo facemmo, giusto in tempo, poi la pula arrivò.

un esperto dichiarò che Indian Mike era morto.

e poiché Von B. era un prodotto, per così dire, del governo usa, arrivarono un sacco di persone insieme a lui — svariati funzionari della malora — pompieri, giornalisti, sbirri, la CIA, l'F.B.I. e vari altri esponenti della merda umana.

Tania venne oltre e si sedette sulle mie ginocchia. "adesso a me m'ammazzano, ma ti prego non essere triste."

non le risposi.

poi Von Braschlitz si mise a urlare, indicando Tania: "VI ASSICURO, SIGNORI, CHE COSTEI NON PUO NUTRIRE SENTIMENTI! e dire che L'HO SALVATA DA HITLER, a 'sta maledetta! ve l'assicuro, non è altro che una MACCHINA!"

quelli stavano là, a guardare. nessuno credeva a Von B. era semplicemente la più bella macchina, e cosiddetta donna, che avessero mai visto.

"oh pezzi d'idioti! ogni donna è una macchina da fottere, lo capite questo o no? si concedono al miglior offerente! L'AMORE NON ESISTE! É UN MIRAGGIO, È UNA FAVOLA, COME IL NATALE!"

quelli non gli credevano, però.

"QUESTA è solo una macchina! non abbiate PAURA!

Guardate!"

Von Braschlitz afferrò Tania per un braccio.

glielo stroncò, glielo staccò dal tronco.

e dentro — dentro il buco nella spalla — si vedeva chiaramente — non c'era altro che fili e valvole — rocchetti e tubicini — più un tantino d'una certa sostanza che vagamente somigliava al sangue.

Tania stava là in piedi con quei ciuffi di fili che le spuntarono dalla spalla, dove prima aveva il braccio. mi guardò:

"ti prego, vale anche per me. prima, quando t'ho chiesto di non essere triste..."

le saltarono addosso, cominciarono a sventrare, a strappare, a lacerare.

io guardavo ma non potei resistere, chinai la testa e mi, misi a piangere... ,

oltre tutto, Indian Mike ci aveva rimesso 20 dollari.

trascorsero alcuni mesi. non tornai più a quel bar, ci fu un processo ma il governo scagionò Von B. e la sua macchina. mi trasferii in un'altra città. molto lontano. e un giorno, dal barbiere, mi capitò fra le mani una di queste riviste pomo, e lessi questo annuncio: "Gonfiatela da voi, la vostra bambola. $29,95. Tutta in gomma resistente, fatta apposta per durare! Catene e scudisci inclusi nel prezzo. Un bikini, reggiseno, mutande. 2 parrucche, un rossetto e un vasetto di balsamo d'amore: tutto compreso. Von Braschlitz & C."

gli mandai un vaglia, fermo posta nel Massachussetts. anche lui aveva cambiato aria.

il pacco m'arrivò dopo 3 settimane. l'aprii e ci rimasi male, non avevo una pompa da bicicletta e, siccome non vedevo l'ora, corsi subito dal benzinaro lì all'angolo.

man mano che si gonfiava, andava meglio. gran tette. gran culo.

"ma che è, 'sta roba, amico?" mi chiese il benzinaro.

"senti, bello, t'ho solo chiesto un po' di aria in prestito. sono un cliente, no? compro qui la benzina, sì o no?"

"e va bene, e va bene. pigliati pure l'aria. ma solo non capisco che madonna..."

"e a te che te ne frega?" dissi io.

"GESÙ! varda che TETTE!"

"le vedo, stronzo!"

lo lasciai lì con la lingua penzoloni, mi caricai la pupa sulle spalle, tornai a casa mia. la portai in camera. ora restava una grossa incognita.

le allargai le gambe e controllai gli orifizi.

Von B. non s'era scordato niente.

le montai sopra e mi misi a baciare quella bocca di caucciù. ogni tanto m'attaccavo a una tuta e la ciucciavo. le avevo messo una parrucca gialla e m'ero spalmato l'unguento d'amore sull'uccello. nel vasetto ce n'era per un anno.

la baciai con passione dietro le orecchie, le ficcai un dito al culo, e badavo a stantuffara. poi saltai giù, le incatenai le mani dietro la schiena, la catena era completa di lucchetto, e poi presi a scudisciarla ben bene con la sferza.

dio, pensavo, ho da essere matto!

poi la ribaltai e glielo rimisi in corpo. pompavo e pompavo. francamente, era alquanto noioso. ecco — m'immaginavo — un cane che si fotte una gattina. m'immaginavo due che si scopavano precipitando da in cima a un grattacielo. m'immaginavo una patacca enorme ch'era come una piovra e che strisciava verso di me, bagnata, che puzzava e che smaniava che voleva l'orgasmo del piacere, ripassavo in rassegna mentalmente tutte le cosce, tutte le patonze, le mutande, le zinne che avevo mai viste. il caucciù sudava; io sudavo.

"ti amo, ti amo tanto!" le sussurravo in un orecchio di gomma.

detesto confessarlo, ma alla fine me ne venni dentro quella schifosa massa di caucciù. non era un'altra Tania, no, affatto.

presi una lametta e la feci a brandelli. la buttai nella mondezza.

quanti uomini, in America, compravano quelle stupide cose?

o sennò basta che cammini una decina di minuti per una qualsiasi strada di città americana, e ne incontri un centinaio di macchine da fottere: tranne solo che quelle fanno finta di essere umane.

povero Indian Mike. con quel cazzomorto da 20 pollici. tutti i poveri Indian Mike. tutti i poveri astronauti. tutte le puttane del Vietnam e di Washington.

povera Tania, il suo ventre era un ventre di troia. le sue vene, le vene d'una cagna. raramente pisciava e cagava, lei aveva soltanto da scopare — cuore, voce e lingua presi in prestito da altri — a quell'epoca c'erano stati, si diceva, solo 17 trapianti di organi. Von B. era molto, molto più avanti.

povera Tania, che mangiava appena appena: perlopiù formaggio a buon mercato e uva passa. non sognava, lei, il denaro e la roba o un auto fuoriserie o una casa superlusso. non aveva mai letto i giornali. non sognava la tivù a colori, non desiderava bei vestiti, cappellini, stivaletti, chiacchierare al mercato con altre idiote massaie; né aveva mai sognato per marito un medico, un banchiere, un deputato, un poliziotto.

per un pezzo il benzinaro ha badato a domandarmi: "che fine ha fatto quell'affare che un giorno sei venuto a gonfiare da me con la pompa?"

ora però non me lo chiede più. vado da un altra parte a far benzina. non vado più neanche a tagliarmi i capelli da quel barbiere dove lessi l'annuncio di Von Braschlitz. sto cercando di scordare ogni cosa.

voi che cosa fareste?

Tre donne

abitavamo proprio di rimpetto al parco MacArthur, Linda e io, e una sera stavamo là a bere quando vediamo passare davanti alla finestra un corpo che precipita. una cosa bizzarra a vedersi, come uno scherzo, ma non era uno scherzo però quando l'uomo tonfò sul selciato. "gesù cristo," dissi a Linda, sfranto come un pomodoro marcio! siamo fatti di budella e di merda e di roba molliccia! vien qua. vien qual vàrdalo!" Linda si affacciò alla finestra, poi corse al bagno e vomitò. ritornò. mi girai a guardarla. "com'è vero dio, baby, sembra un gran piatto di spaghetti e carne marcia rovesciato, ricoperto da un vestito a brandelli e una camicia." Linda corse di nuovo a rigettare.

mi sedetti a bere vino. dopo un po' sentii la sirena, ma più che della croce rossa c'era bisogno della Nettezza Urbana. beh, che cazzo, tutti quanti ci abbiamo i nostri guai. io non sapevo come fare a sbarcare il lunario e eravamo troppo fiacchi, a furia di bere, per cercarci un lavoro. quando ci assalivano le preoccupazioni, per scacciarle non facevamo altro che scopare. questo ce le faceva scordare per un po'. scopavamo come ricci, e buon per me che Linda era una gran bella chiavata. quell'albergo del resto era pieno di gente come noi, che bevevano vino e scopavano, senza un domani. ogni tanto uno di loro si buttava dalla finestra. quanto a noi però il denaro finiva sempre per arrivare, da qualche parte, quando tutto quel che ci restava da mangiare era la nostra merda: una volta 300 dollari d'eredità da uno zio, un'altra un rimborso fiscale arretrato. un'altra volta ero in autobus e, sul sedile davanti a me, c'erano questi pezzi da mezzo dollaro. cosa volesse dire non lo so, né chi ce l'avesse lasciati, non l'ho mai capito. mi spostai d'un sedile e cominciai a riempirmi le tasche di monete, e poi, con le saccocce piene, scesi alla fermata seguente. nessuno disse niente né cercò di fermarmi. voglio dire, quando sei ubriaco, la fortuna t'ha da assistere per forza, anche se non sei nato fortunato, la fortuna t'ha da aiutare.

buona parte d'ogni giorno la trascorrevamo al parco, a guardare le anatre. mi dovete credere, quando sei mal in arnese per il troppo bere e il mal mangiare, e sei stracce di scopare per cercar di scordare, non c'è niente di meglio delle anatre. voglio dire, di casa bisogna che tu esca, sennò ti viene la malinconia e magari sei tu, il prossimo che si butta dalla finestra. è più facile di quanto non possiate figurarvi. così, Linda e io andavamo a sederci su una panchina, a guardare le anatre. le anatre se ne fregano — niente affitto, niente vestiti, da mangiare a stufo — e nuotano di qua e di là, cacando e starnazzando. e becca che ti becca, mangiano tutto il giorno. ogni tanto qualcuno dell'albergo acchiappava un'anatra, di notte, gli tirava il collo, se la portava in camera, la spennava e la cuoceva. noi ci abbiamo pensato tante volte, ma non l'abbiamo mai fatto. eppoi, acchiapparle mica è facile. t'avvicini quatto quatto, e ... *slush*!!! uno spruzzo d'acqua e quella figlia di puttana è volata via. perlopiù mangiavamo certe focacce di farina e acqua. o sennò rubavamo delle pannocchie di granturco da qualche orto (ce n'era uno messo a granturco, appunto, e non credo che il padrone sia arrivato a mangiarne manco una) o sennò rubavamo qualcosa a un mercatino — c'era una bancarella di frutta e verdura davanti a una drogheria — e ciò significava un pomodoro ogni tanto o un par di cetrioli. ma eravamo ladruncoli da poco, più che altro bisognava far affidamento sulla fortuna. per le sigarette era più facile: una passeggiatina alla sera... qualcuno lascia sempre un pacchetto di sigarette sul cruscotto e il finestrino abbassato. il vero problema, naturalmente, era costituito dal vino e dall'affitto, e scopavamo per scacciare più che altro questo pensiero.

e siccome il giorno della disperazione arriva sempre, arrivò anche per noi. non c'era più vino, non c'era più fortuna, non c'era rimasto più niente. la padrona di casa non ci faceva più credito, idem il vinaio. allora decisi: metto la sveglia alle cinque e mezza, mi presento al Centro Reclutamento Braccianti. ma neanche la sveglia funzionava. s'era rotta e l'avevo riparata da me, s'era schiantata la molla e, per farla camminare di nuovo, avevo tolto via un pezzo di molla, avevo riagganciato il rimanente e, richiusa la cassa,.gli avevo dato corda. ora, se volete sapere cosa succede quando una sveglia (o qualsiasi orologio, mi sa) ha la molla più corta, ve lo dico io. più corta è la molla, e più veloce camminano le lancette dei minuti e delle ore. era un orologio pazzo, vi dico, e quando eravamo stufi di scopare per scordare ci mettevamo a guardare quell'orologio, e cercavamo di calcolare che ora fosse realmente. come camminava svelta, la lancetta dei minuti. ci

faceva ridere a guardarla.

ci impiegammo una settimana, alla fine capimmo che quella sveglia, ogni dodici ore effettive, ne segnava trenta. inoltre bisognava caricarla ogni sette-otto ore sennò si fermava.

certe volte, ci svegliavamo e guardavamo l'orologio e chissà che ore saranno, dicevamo. "ma che cavolo, baby," dicevo io, "non sei buona a fare i conti? l'orologio cammina due volte e mezza più veloce del giusto. è semplice."

"sì, ma che ora segnava quando l'abbiamo rimessa l'ultima volta?" domandava lei.

"e chi lo sa, baby, ero sbronzo."

"beh, dàgli una caricata, sennò si ferma."

"d'accordo."

la caricavo, poi scopavamo.

sicché la mattina che volevo andare al Centro Braccianti non potevo mettere la sveglia. ci procurammo una bottiglia di vino da qualche parte e la bevemmo lentamente. guardavo l'orologio senza sapere che ora fosse e avevo paura di non svegliarmi in tempo, e così non chiusi occhio tutta la notte. poi mi alzai, mi vestii e andai in San Pedro street. c'era già un sacco di gente che aspettava. c'erano diversi pomodori, su un davanzale, ne presi due-tre e li mangiai. sulla lavagna stava scritto: CERCANSI RACCOGLITORI DI COTONE PER BAKERSFIELD. VITTO E ALLOGGIO. che cavolata era? *cotone* a Bakersfield, in California? pensavo che non ne coltivassero più. poi arrivò un grosso camion e risultò che, in effetti, cercavano raccoglitori di pomodori. però, cazzo, non m'andava di lasciare Linda sola, tutta sola in quel letto. non era il tipo, lei, da restare a lungo sola in un letto, così. comunque, decisi di provare. tutti quanti cominciarono a salire sul camion. io aspettai che tutte le signore fossero salite a bordo, e ce n'erano certe belle grosse. poi feci per arrampicarmi anch'io. allora un messicano, un pezzo di cristo, il caposquadra evidentemente, venne oltre e, tirando su la sponda, mi disse: "spiacente señor, tutto pieno!" partirono senza di me.

eran quasi le nove a questo punto e a tornare a piedi all'albergo ci misi un'ora. incontravo per strada gente ben vestita dall'aria stupida. a momenti m'investiva un incazzato a bordo d'una Cadillac nera. non so mica perché fosse incazzato. forse per via del tempo. faceva un gran caldo. quando arrivai all'albergo mi toccò salire a piedi perché l'ascensore era proprio vicino alla porta della padrona, e lei ci faceva all'amore con quell'ascensore, sempre dietro a lustrarlo, più che altro per controllare il via-vai.

erano sei piani e, quando arrivai su, sentii ridere in camera mia. quella vacca di Linda non aveva mica perso tanto tempo. beh, l'ammazzo a zampate, pensai, e pure a lui. aprii la porta.

insieme a Linda cerano Jeanie e Eve. "Tesoruccio!" esclamò Linda, mi s'accostò, era tutta vestita, coi tacchi alti. mi diede un bacio da un palmo di lingua. "Jeanie ha incassato il primo sussidio di disoccupazione, e Eve ha ottenuto il libretto di povertà. così, festeggiamo!"

c'era vino di porto in abbondanza. andai a fare un bagno, tornai in calzoncini. ci tengo a metter in mostra le gambe. ho le gambe più gagliarde che abbia mai visto in un uomo. il resto non è un granché. mi sedetti e allungai le belle gambe sul tavolinetto.

"azzo! varda quelle gambe!" disse Jeanie.

"eh sì," disse Eve.

Linda sorrise. mi riempirono un bicchiere.

lo sapete come vanno certe cose. dài a bere e a parlare, dài a parlare e a bere. le ragazze andarono a comprare altre bottiglie. altre chiacchiere. l'orologio camminava. ben presto fece buio. a questo punto ero rimasto solo, a bere, sempre in calzoncini corti, sbrindellati. Jeanie era andata a buttarsi sul letto. Eve s'era addormentata sul divano e Linda su un sofà, nell'ingresso, davanti al bagno. non riuscivo ancora a capire perché quel messicano m'avesse lasciato a terra. mi sentivo infelice.

andai in camera e mi buttai sul letto, accanto a Jeanie. era un pezzo di donna, era nuda. cominciai a baciarle le tette, a ciucciarle. "ehi, ma che fai?"

"che faccio? mi ti chiavo."

le ficcai un dito nella patacca, lo mossi su e giù. "adesso mi ti scopo."

"no! Linda m'ammazza!"

"non lo saprà mai."

la montai e poi ZITTO ZITTO PIAN PIANO, senza far cigolare le molle, senza far nessun rumore, glielo feci scivolare dentro e fuori, dentro e fuori LENTISSIMAMENTE e quando me ne venni mi pareva che non finissi più di venire. è stata una delle meglio scopate della mia vita. e, mentre mi pulivo sul lenzuolo, mi venne fatto di pensare che, forse, l'Uomo ha scopato per secoli alla maniera sbagliata.

poi me n'andai, mi sedetti di là al buio, bevvi ancora. non ricordo quanto tempo restai là. bevvi un bel po'. poi m'accostai a Eve. Eve iscritta all'albo dei poveri. era una cicciona, con le prime rughe, ma aveva labbra molto sensuali, una oscena bocca sensuale. mi misi a baciare quell'orrenda bellissima bocca. non protestò minimamente. aprì le cosce, e entrai. era una vera piccola scrofa, si mise a grugnire, a scorraggiare, a dimenarsi. quando me ne venni non fu come con Jeanie — una lunga frenante sburrata — no, zan zan e via. smontai giù. e non ero ancora arrivato alla mia poltrona, che già quella russava di nuovo. roba da matti: per lei scopare era come respirare, una roba da niente. ma del resto ogni donna scopa in modo un po' diverso. è questo che t'aizza. è questo che tiene l'uomo in trappola.

seduto in poltrona, bevvi dell'altro vino, sempre pensando allo scherzo di quel fidimignotta messicano che m'aveva va lasciato a terra. non val la pena, a essere educato, a esser cavaliere. poi cominciai a pensare all'albo dei poveri. un uomo e una donna conviventi ci si potevano iscrivere? macché. a loro non resta che crepare di fame. l'amore è una parolaccia. ma era questo quel qualcosa che ci univa, Linda e me: l'amore. ecco perché facevamo la fame insieme, bevevamo insieme, abitavamo insieme. che significa sposarsi? il matrimonio è solo la SCOPATA santificata, e una scopata santificata finisce sempre, immancabilmente, per venire a NOIA, per essere un LAVORO. ma è ben questo che il mondo vuole: che un povero figlio di puttana, in trappola e infelice, abbia il suo lavoro da svolgere. ma io piuttosto mi trasferisco al dormitorio pubblico. e Linda si metterà con Big Eddie. questo Big Eddie era un idiota, ma almeno le avrebbe comprato dei vestiti e l'avrebbe nutrita a bistecche, mentre io non ero da tanto.

Bukowski detto Gambe d'Elefante, il fallito.

scolai la bottiglia e decisi di farmi una dormita. caricai la sveglia e mi coricai accanto a Linda. essa allora si svegliò e cominciò a strofinarmisi addosso. "mamma mia, mamma mia," diceva, "mica cazzo lo so, cosa m'ha preso!"

"che c'è, baby? che ti senti? stai poco bene? vuoi che chiamo l'ambulanza?"

"oh, no, è solo che sono in calore, mamma, che CALDO che sento!"

"cosa?"

"dico che brucio, dal gran calore. SCOPAMI!"

"ma, Linda..."

"cosa? che c'è?"

"c'è che sona stanco morto. non dormo da due notti. quella lunga scarpinata, all'Ufficio del Lavoro, avanti e indietro, sotto il sole.., e inutilmente. a ufo, sono stanco, sono morto."

"ma t'AIUTO io."

"che vuoi dire?"

strisciò giù, lungo di me, e cominciò a leccarmi l'uccello. io gemevo di stanchezza. "tesoro mio, quella gran scarpinata sotto il sole... sono esausto."

essa seguitò a insistere. aveva una lingua che non finiva più e sapeva adoprarla.

"gioia," le dissi, "io sul piano sociale sono un fallito! sono un zero! non ti merito, smetti, ti prego."

come ho detto, era in gamba. certe ci sanno fare, certe no. la maggior parte lavorano solo alla cappella. Linda no: pigliava l'asta fra le labbra, la lasciava, si dedicava alle palle, poi tornava di nuovo all'uccello, con novella energia, ma però sempre lungo il fusto, linguеggiando torno-torno, SENZA ANCORA TOCCARE LA CAPPELLA. io, fra i gemiti e i rantoli, le dicevo ogni sorta di bugie, circa quello che avrei fatto per lei, una volta che mi fossi rimesso in carreggiata e non fossi più stato un barbone. '

alla fine prese in bocca la cappella, se l'ingoiò fino a tre quarti d'asta, ciucciando e i mordicchiando piano piano, finché io me ne venni un'ALTRA VOLTA: era la quarta, quella sera,

e ero completamente a terra. certe donne la sanno più lunga della scienza medica.

quando mi svegliai, loro erano tutt'e tre alzate e vestite, d'ottima cera: Linda, Jeanie e Eve. presero a darmi spunzonate, sotto le coperte, ridendo. "ehi, Hank, noi usciamo a pigliare un po' d'aria. e andiamo a farci un goccio per svegliarci. casomai ci trovi al Tommi-Hi's!"

"va bene, va bene, arrivederci."

uscirono, tutte tre sculettando.

l'Umanità è fregata in sempiterno.

m'ero appena riaddormentato, che squillò il citofono. "pronto?"

"Mister Bukowski?"

"che c'è?"

"le ho viste, quelle donne. sono uscite dalla camera sua."

"come lo sa? otto piani, ci sono, e da dieci a dodici stanze ogni piano."

"conosco tutti i miei pigionanti, Mister Bukowski. sono tutti brava gente che lavora!"

"ah sì?"

"sì, Mister Bukowski, gestisco questo albergo da vent'anni e mai, mai, ho visto robe come lì da lei. qui abbiamo avuto sempre inquilini rispettabili, Mister Bukowski."

"rispettabili, sì, al punto che ogni quindici giorni, o giù di lì, uno sale sul tetto e si tuffa a capofitto sul piazzale d'ingresso, fra i suoi vasi di fiori finti."

"ha tempo fino a mezzogiorno per sloggiare, Mister Bukowski."

"che ore sono adesso?"

"le 8."

"grazie.

riagganciai. trovai un alka-selzer. lo bevvi, in un bicchiere sporco. poi trovai un goccio di vino. tirai le tendine, guardai fuori, c'era il sole. la vita è dura, bella novità, però odiavo il dormitorio. a me piace aver la mia stanzetta, una tana donde uscire a combattere il mondo. una donna. da bere. un lavoro non saltuario. non ci riuscivo a avere tutto questo. non ero abbastanza in gamba. pensai di buttarmi dalla finestra, ma non era roba per me. mi vestii e andai al Tommi-Hi's. le ragazze erano là, presso il bancone, a ridere con due ganzi. Marty, il barista, mi conosceva. gli feci segno di lasciarmi perdere. niente soldi. mi sedetti.

m'arrivò un whiskey e acqua, con un biglietto.

"t'aspetto a mezzanotte all'Hotel Roach, camera 12. provvedo io. ciao, Linda."

bevvi lo scotch, poi me n'andai. a mezzanotte provai all'Hotel Roach. il portiere mi disse: "mi dispiace. non c'è nessuna stanza numero 12 riservata per un certo Bukowski."

tornai all'una. avevo passato tutta la giornata, tutta la sera al parco, su una panchina. stessa risposta. "nessuna stanza 12 riservata per lei, signore."

"ma non c'è un'altra stanza prenotata a mio nome, o a nome di Linda Bryan?"

controllò sul registro. "niente, signore."

"le dispiace se do un'occhiata al 12?"

"non c'è nessuno, là, signore, gliel'ho detto."

"sono innamorato, amico. mi dispiace. per favore mi lasci dare un'occhiata."

mi guardò come si guarda un deficiente, mi allungò una chiave.

"torni entro cinque minuti o guai a lei."

aprii la porta, accesi la luce. "Linda!" gli scarafaggi, spaventati, andarono a nascondersi sotto la tappezzeria. ce n'erano a migliaia. quando spensi la luce li sentii tornar fuori zampettando. tappezzavano tutta la stanza.

tornai giù in ascensore, dal portiere.

"grazie," gli dissi. "aveva regione. non c'è nessuno al 12."

per la prima volta la sua voce ebbe una nota gentile. "mi spiace, amico."

uscii, svoltai a destra, vale a dire verso il quartiere dei miserabili, e mentre camminavo a quella volta, a passi lenti, mi chiedevo: perché dice bugie, la gente? adesso non me lo chiedo più, però me ne ricordo. e quando mi raccontano una bugia me n'accorgo, in genere, mentre stanno dicendola.

ma non sono ancora saggio come il portiere dell'albergo dei bagarozzi, che lo sapeva, lui, che

la menzogna è ovunque; o come quelli che volavano giù, davanti alla mia finestra, mentre bevevo vino di porto, in un caldo pomeriggio a Los Angeles di rimpetto al parco MacArthur, dove ancora c'è chi acchiappa le anatre, gli tira il collo e le cucina.

l'albergo è sempre là e la stanza dove noi abitavamo, se passate di là e ci tenete, ve la posso indicare. ma non avrebbe senso, non vi sembra? basti dire che una notte mi scopai o fui scopato da tre donne. e la storia è tutta qui.

Dodici scimmie volanti
che non volevano fornicare come si deve

Suonano alla porta e io m'affaccio alla finestra. È notte. "Chi è?" domando.

Qualcuno viene verso la finestra ma non riesco a vederlo in faccia. La luce è accesa sopra il mio scrittoio. Richiudo le imposte ma poi sento delle voci, di fuori. Torno a se-dermi alla macchina da scrivere, ma là fuori continuano a parlottare. Salto su, spalanco la porta e urlo:

"VE L'HO DETTO DI NON STARE A SECCARMI, FINOCCHI!"

Guardo e vedo uno in piedi in fondo agli scalini e un altro sulla veranda, che piscia. Sta pisciando su una siepe ch'è di fianco alla veranda. Il getto di piscio descrive una parabola, oltre la balaustra, e ricade sui cespugli.

"Ehilà, quello mi piscia sulla siepe," dico.

Quello ride e bada a pisciare. L'agguanto per il fondo dei calzoni, lo scaravento che ancora piscia oltre la siepe, giù, nella notte. Non ritorna. L'altro mi dice: "Ma perché. l'hai fatto?"

"M'andava."

"Sei sbronzo."

E io: "Sbronzo?"

Gira l'angolo e sparisce. Io richiudo la porta e torno allo scrittoio. Ho uno spunto: c'è uno scienziato pazzo che ha insegnato a volare alle scimmie. Ce n'ha undici, di scimmie: Queste scimmie sono in gamba. Lo scienziato gli ha insegnato a far le gare. Fanno gare, volano e virano intorno a dei piloni. Fin qui tutto bene. Ora, vediamo. Devo cavarne fuori un buon racconto. Per venderlo però, hai da metterci dentro qualche bella scopata. Un fracco di scopate, va anche meglio. Decido di portarle a dodici, le scimmie: sei maschi e. sei femmine. Molto bene. Andiamo avanti. La gara incomincia. Le scimmie eseguono la prima virata intorno al pilone. Ma poi come le porto alla scopata? Son due mesi che non vendo un racconto. Avrei dovuto rimanere alle Poste. Lasciamo stare. Eccole alla virata. Virano intorno al pilone. Magari, le faccio scappar via. D'un tratto se la svignano. É una trovata. Volano a Washington e svolazzano intorno al Campidoglio, cacano addosso alla gente, gli pisciano in testa, imbrattano di merda tutta la Casa Bianca. Faccio che una centra il Presidente, con uno stronzo? No, questo è chiedere troppo. Bene, allora facciamo che uno stronzo colpisce il Segretario di Stato. Viene dato l'ordine di abbatterle. Tragico, no? Ma, e le scopate? Devo pensarci. Lavorarci su. Vediamo. Bene: faccio che dieci, poverine, vengono abbattute. Ne restano solo due. Un maschio e una di quell'altro genere. Non riescono a trovarle, cerca e cerca. Poi una bella sera un poliziotto cammina per il parco, e eccole là, le ultime due scimmie, con le ali ripiegate, che chiavano come ricci. Lo sbirro s'avvicina. Il maschio lo sente, gira la testa, lo vede, gli fa un ghignetto scemo da scimmia, senza perdere un colpo, poi si rigira e bada a stantuffare. Lo sbirro gli dà una batta che gli spacca la testa. La femmina, con un gesto di disgusto, allontana da sé il maschio e s'alza in piedi. Come scimmia, non c'è male, è carina. Per un momento lo sbirro pensa di... pensa di... ma poi scarta l'idea, no, sarebbe troppo spinto, eppoi magari mòzzica. Mentre sta lì a pensare, la scimmia spicca il volo. Lo sbirro la prende di mira, spara, l'abbatte. Corre oltre. É ferita però non è morta. Lo sbirro dà un'occhiata in giro, la tira sù, lo tira fuori, cerca di ficcarglielo dentro. Niente. C'entra sì e no la cappella. Merda. La sbatte per terra, le punta la pistola e BAM! le fa saltare i cervelli.

Suonano di nuovo alla porta.

Vado a aprire.

Entrano in tre. Tre uomini, s'intende. Una donna, mai che venga a pisciare sulla mia veranda. Mai che venga una donna da me, quasi mai. Come faccio a avere delle trovate erotiche. A momenti mi sono scordato come si chiava. Ma dicono ch'è come andare in bicicletta, non si disimpara mai. Però è meglio che andare in bicicletta.

É Crazy Jack con due che non conosco.

"Senti, Jack," gli dico, "mi pareva che mi fossi sbarazzato di te."

Jack si siede, tranquillo. Anche gli altri due si siedono. Jack m'aveva promesso di non farsi più vedere, ma è ubriaco la maggior parte del tempo, quindi le sue promesse poco contano. Abita con sua madre e fa finta di fare il pittore. Conosco quattro o cinque individui che vivono con la madre,

o la madre li mantiene, e tutti son convinti di essere dei geni. E tutte le madri sono uguali: "Oh, no, Nelson non vende mai un quadro. È troppo avanti, rispetto ai suoi tempi." Però metti che a Nelson gli accettano un quadro."Oh Nelson ha un suo quadro esposto alla Galleria Wamer-Finch questa settimana. Il suo genio viene riconosciuto, finalmente! Chiede 4.000 dollari per quest'opera. Secondo voi, è troppo?" Nelson, Jack, Biddy, Norman, Jimmy e Ketia. Morammazzati.

Jack è in blue-jeans, è scalzo, senza camicia né canottiera, solo uno scialle avana sulle spalle. Uno dei suoi amici ha la barba, sorride e si fa rosso di continuo. L'altro è un ciccione e basta. Una specie di mignatta.

"Hai visto Borst, di recente?" Jack mi domanda.

"No."

"Offrimi una birra."

"No. Voi venite qui da me, vi scolate tutto quanto, ve n'andate e mi lasciate all'asciutto."

"E va bene."

S'alza su, corre fuori e va a pigliare una bottiglia di vino che aveva nascosta sotto il cuscino della sdraio, sul terrazzo. Torna, stappa, s'attacca a garganella.

"Ero a Venice, giorni fa, con una sgrinfia e cento arcobaleni. A un certo punto, svago la pula e allora dài, corri a casa di Borst con la sgrinfia e coi cento arcobaleni. Bussi alla porta e gli dico: 'Fammi entrare! Ci ho cento arcobaleni e la pula alle calcagna!' Borst allora richiude la porta. Io però l'apro a zampate e entro dentro, con la sgrinfia. Borst era lì per terra che sparava una sega a un ragazzo. Corro a chiudermi nel bagno, con la sgrinfia, e chiudo la porta chiave. Borst viene a bussare. Io gli fo: 'Non t'azzardassi a entrare!' Ci rimasi, lì dentro, con la sgrinfia, un'ora buona. Ci siamo fatti un paio di scopate, tanto per divertimento. Alla fine siamo usciti."

"E li hai scaricati, gli arcobaleni?"

"Macché, era un falso allarme. Però Borst era nero "Cazzo," dissi, "è dal 1955 che Borst non scrive più poesia appena decente. Lo mantiene la madre. Chiedo scusa Ma, dico, non fa altro che guardare la tivù, rimpinzarsi di sedani e carote e primizie ortolane, e andare a spasso sulla spiaggia tutto zozzo. Era un poeta considerevole quando viveva con quei ragazzini in Arabia. Ma non gli do ragione, oggi, per niente. Il vincente è chi taglia il traguardo. Come diceva Huxley, Aldous Huxley: 'Ogni uomo può essere un...' ".

"E con te come va?" domanda Jack.

"Mi rifiutano tutto," dico io.

L'amico con la barba si mette a suonare un flauto. La mignatta non s'era manco mossa. Jack s'attacca alla bottiglia di vino. È una notte stupenda, in California. A un certo punto si sente un gran fracasso. È quello che abita dall'altra parte del cortile ch'è cascato dal letto ubriaco. Io ci sono abituato. Ho fatto l'abitudine a tutti quelli di 'sto cortile. Nessuno s'alza prima di mezzogiorno, le persiane restano sempre chiuse. Le loro auto, parcheggiate sulla strada, van coprendosi di polvere, le gomme si sgonfiano, le batterie si scaricano. Quelli badano a mischiare alcol e strappa, dove prendono i soldi non lo so. Mi vanno a genio. Non mi danno nessun fastidio.

Il matto rimonta sul letto, ricasca.

"Brutto pezzo d'un cretino," sento che dice, "torna a letto."

"Ma cos'è 'sto fracasso?" domanda Jack.

"Uno ch'abita qui dietro. È molto solo. Ogni tanto si fa una birretta. Gli è morta la madre l'anno scorso e gli ha lasciato ventimila dollari. Non esce mai, si masturba, e guarda le partite e i film western alla tivù. Prima faceva il benzinaro.

"Noi sganciamo," dice Jack. "Vieni con noi?"

"No," gli dico.

È un movimento, mi spiegano, che ha a che vedere con la Casa dai Sette Abbaini. Vanno a trovare uno che ha qualcosa a che vedere con la Casa dai Sette Abbaini. Non lo scrittore e manco il produttore, e neanche uno degli attori, è un altro è.

"No, non vengo," ripeto, e loro filano via. Che bellezza.

Allora torno alle mi scimmie. Devo farle giostrare di più. L'ideale sarebbe farle scopare tutt'e dodici in blocco! Che trovata! Ma come? E perché? Vedi un po'... il Royal Ballet di Londra... Ma

perché? Divento matto. Ho trovato: il Royal Ballar di Londra mette su un balletto in cui agiscono le dodici scimmie, volando sul corpo di ballo. Senonché prima della rappresentazione qualcuno gli attacca la spagnola, vale a dire la Mosca Spagnola. Non al corpo di ballo. Alle scimmie. Ma la Mosca Spagnola è solo un modo di dire, no? Allora faccio entrare in scena un altro scienziato pazzo con una vera e reale Mosca Spagnola. No, no, oh mio dio, sto facendo un'enorme confusione.

Squilla il telefono. Rispondo. É Borst.

"Pronto, Hank?"

"Sì?"

"Sarò breve. Sono al verde."

"Sì Jerry"

"Ho perso i due clienti. Hanno rotto i contratti. Per via di questa stretta creditizia."

"Hm hm."

"Del resto, me l'aspettavo. E così me ne vado via da Venice. Qui, che ci resto a fare? Vado a Nu'York."

"Cosa?"

"Vado a Nu'York."

"Mi pareva, appunto, di aver capito Nu'York."

"Insomma, sono al verde, mi capisci, e là spero di farcela, ci conto."

"Senz'altro, Jerry."

"Perdere quei due clienti era la cosa migliore che mi potesse capitare."

"Sul serio?"

"Adesso sì, che ho voglia di lottare, di nuovo. Hai sentito di gente che marcisce sulla spiaggia, no? Ecco cosa facevo io: imputridivo. Devo andarmene da qui. Non ho nessuna preoccupazione. Tranne i bauli."

"Quali bauli?"

"Non mi ci sta tutta la roba, dentro. Così viene mia madre a stare qui, dall'Arizona. Abiterà qui durante la mia assenza. E poi, capace, dopo un po' ritorno qui a Venice."

"D'accordo, Jerry."

"Però prima di andare a Nuova York mi fermo in Svizzera, e magari faccio anche un salto in Grecia. Poi ritorni a Nu'York."

"*All right*, Jerry. Ci si sente, eh? Mi fa sempre piacere aver tue notizie."

Dopo di che, ritorno alle scimmie. Dodici scimmie che sanno volare, e che devono scopare. Ci vuole una trovata. Ho scolato le dodici birre. Trovo mezza pinta di scotch nel frigo. Mischio un terzo di whiskey e due terzi d'acqua, in un bicchiere da cucina. Avrei dovuto restare all'ufficio postale, mannaggia. Ma anche qui, anche così, qualche possibilità ce l'ho. Bisogna far scopare quelle scimmie. Senti. Se fossi nato cammelliere in Arabia non avresti neanche questa piccola possibilità. Quindi datti da fare, trova il modo di farle scopare, quelle dodici scimmie. Hai uno straccio di talento, no? e ringrazia iddio che non sei in India, dove chissà quanti ti fregherebbero, come scrittori, se sapessero scrivere. Ce ne saranno due dozzine almeno, più bravi di te. Forse no. Forse solo una dozzina.

Mi scolo la mezza pinta. Bevo mezza bottiglia di vino. Vado a letto, lascio perdere.

La mattina dopo alle nove suonano alla porta. C'è una ragazza negra sulla soglia, in compagnia d'un bianco dall'aria stupida, con gli occhiali senza montatura. Mi dicono che gli ho promesso di andare in barca con loro, a un party tre sere fa. Mi vesto, salgo in auto con loro. Ci fermiamo davanti a una casa, e ne esce un giovanotto bruno. "Salve, Hank," mi saluta. Non lo conosco. Pare ci siamo conosciuti al party. Ci consegna delle cinture di salvataggio arancione. A un certo punto ci troviamo sul molo. Non riesco a distinguere il molo dall'acqua. Mi aiutano a scendere per una specie di scaletta di legno che porta a uno zatterone. Fra l'ultimo piolo e la zattera ci corre circa un metro. Mi aiutano a saltarci su.

"Che cazzo è questo?" domando. "Nessuno ci ha da bere?" Sono capitato con la gente sbagliata. Nessuno ha niente da bere. Poi eccomi su una barchetta a remi, presa a nolo, che ci hanno attaccato un motore da mezzo cavallo. Il fondo della barca è pieno d'acqua, e ci galleggiano

due pesci morti. Non lo so, chi è questa gente. Loro mi conoscono. Bene, bene. Prendiamo il largo. Io vomito. Passiamo accanto a una medusa che nuota sotto il pelo dell'acqua. Una medusa, penso, una medusa involtolata intorno a una scimmia volante. No, è tremendo. Vomito di nuovo.

"Come va il grande scrittore?" domanda, da prua, il giovanotto dagli occhiali e l'aria stupida.

"Quale grande scrittore?" gli chiedo, pensando stia parlando di Rimbaud, con tutto che non ho mai ritenuto Rimbaud un grande scrittore.

"Tu," mi dice.

"Io?" dico. "Oh, bene. Penso di andare in Grecia, l'anno prossimo."

"Alla faccia!" dice lui.

"No," ribatto, "alla tua.'"

Eccoci in alto mare, dove Conrad ce la fece. Al diavolo Conrad. Whiskey e soda per me in una camera d'albergo avvolta nella penombra, a Hollywood. Quando voi leggerete questa mia... 1970: l'anno dell'orgia delle scimmie, l'orgia che non ebbe mai luogo. Il motore borbotta, la prua fende i flutti. Puntiamo sull'Irlanda. No, è il Pacifico questo. Dirigiamo la prora sul Giappone. All'inferno tutto quanto.

25 barboni cenciosi

lo sapete come va, con chi scommette sui cavalli. ci sbatti il muso e pensi che sia tutto finito. io ci avevo la mia casa, con il mio giardinetto perfino, ci piantavo ogni sorta di tulipani, che venivano su magnifici, stupendi. ci avevo il pollice verde, io e i verdoni, cioè i dollari, non mi mancavano. quale sistema avessi elaborato non ricordo, adesso, però funzionava, e così non mi toccava lavorare, e questa è vita pacchia e poi c'era Kathy, che sventola, la Kathy. Il vecchio che abitava accanto a noi gli veniva la bava, addirittura, quando la vedeva. veniva sempre a bussare da noi. "Kathy! oooh! Kathy! Kathy!"

andavo io a aprire, in mutande.

"oooh, credevo..."

"cos'è che vuoi, mamma?"

"mi pareva che Kathy..."

"Kathy sta cagando. lascia detto a me."

"ho... v'ho portato questi ossi pel cane?

aveva una sporta d'ossi di pollo.

"dargli, a un cane, ossi di pollo da mangiare, è come mettere schegge di lamette nella pappa d'un bambino. vuoi ammazzarlo, il mio cane, eh, montonaccio?"

"oh, no!"

"e allora ficca su quegli ossi e smamma."

"non capisco."

"ficcati quella sporta d'ossi in culo e lévati dalle palle."

"ma pensavo che Kathy...."

"te l'ho detto, Kathy caga."

gli sbattei la porta sul muso.

"non dovresti esser tanto sgarbato con quel povero stronzo, Hank, dice che somiglio a sua figlia da giovane."

"ah, sì, allora sbavava per la figlia. digli che si chiavi i buchi del formaggio coi buchi. digli che non venisse più a bussare qui da me."

"magari penserai che lo lascio entrare quando tu sei alle corse, no?"

"ma nemmeno mi sfiora, questo dubbio."

"e allora, cosa ci hai da sindacare?"

"l'unico dubbio è: chi sta sopra e chi sta sotto, di voi due?"

"vattene, figlio di puttana, va' via."

mi ero messo la camicia e i calzoni, e mi stavo mettendo le scarpe.

"non avrò fatto due-trecento metri, che sarai fra le sue braccia."

mi scagliò un libro. mi colse alla sprovvista e mi colpì, con lo spigolo, sopra l'occhio. dalla ferita, uno goccia di sangue mi stillò sulla mano mentre m'allacciavo una scarpa.

"mi spiace, Hank."

"non venirmi VICINO, sa'!"

uscii, salii in auto, feci il vialetto a 50 all'ora a marcia indietro, portandomi appresso parte della siepe, poi un pezzo d'intonaco della facciata col parafango di dietro. avevo sangue sulla camicia. tirai fuori il fazzoletto e mi tamponai sopra. l'occhio. s'annunciava un gran brutto sabato, alle corse.

ero nero.

cominciai a scommettere da matti. parevo la bomba atomica. volevo vincere diecimila dollari. non n'imbroccai una ch'è una. persi 500 verdoni. tutti quelli che m'ero portati, mi rimaneva solo un dollaro nel portafogli. tornai a casa al passo d'uomo. s'annunciava una serata tremenda. parcheggiai, entrai in casa dalla porta di dietro.

"Hank..."

"sì, che c'è?"

"sembri un cadavere vivente. che è successo?"

"ho perso tutto il malloppo."

"gesù. mi dispiace," disse. "è colpa mia." mi venne vicino, mi abbracciò. "mi dispiace, mannaggia, paparino. tutta colpa mia, lo so."

"lascia perdere. mica le hai fatte tu, le scommesse."

"sei ancora arrabbiato?"

"no, no. lo so che non ti fai scopare da quel vecchio tacchino."

"vuoi che ti prepari qualcosa da cena?"

"no, no, portami solo una pinta di whiskey e il giornale."

andai a controllare dove tenevo nascosti i soldi. mi restavano 180 dollari. era andata anche peggio, molte altre volte, ma già mi vedevo tornare a lavorare in fabbrica, o in qualche magazzino, *se* rimediavo un posto. tirai fuori un decione. il cane mi voleva ancora bene. gli tirai le orecchie. a lui non importava se avevo molto o poco denaro. un gran bravo cane. mah. uscii dalla camera da letto. Kathy si stava dando il rossetto, davanti allo specchio. le diedi un pizzicotto sul culo, un bacetto dietro l'orecchio.

"prendimi anche della birra e dei sigari. ho bisogno di dimenticare."

usci la sentii tacchettare pel vialetto. era quanto di meglio avessi trovato in fatto di donne e l'avevo trovata in un bar. m'allungai su una poltrona, a fissare il soffitto. un barbone, ecco cos'ero. un vagabondo. senza mai la voglia di lai volare, sempre in cerca di fortuna. quando Kathy tornò la pregai di riempirmi il bicchiere. lei mi capiva. mi accese pure un sigaro, dopo aver levato via il cellofan. aveva un'aria buffa. era in gamba. ci saremmo consolati, a far l'amore. che tristezza però, veder tutto andare in fumo: l'auto, la casa, il cane, anche la donna. era la vita pacchia che finiva.

ero proprio stranito, fatto sta che, sul giornale, prima cosa guardai le offerte di lavoro.

"ehi, Kathy. senti questa. cercansi avventizi, domenica, paga giorno stesso."

"oh, Hank, riposati, domani. martedì ti andrà bene coi cavalli. tutto tornerà a posto, poi dopo."

"ogni dollaro conta, ora, *baby*, altro che storie. la domenica non ci sono corse. tranne a Caliente, ma, distanza a parte, non sono le riunioni che preferisco, quelle là. allora, questa sera mi sbronzo ben bene, e domani mi presento a 'sto lavoro. qualche dollaro in più, può voler dire molto."

Kathy mi guardò in modo buffo. non m'aveva mai sentito parlare a quel modo. di solito, mi comportavo come se i soldi li trovassi per strada. ma la perdita di quei 500 m'aveva scosso. mi riempi un altro bicchiere. lo ingollai d'un fiato. ero scosso, altroché, mio dio, mio dio, ritornare alla fabbrica, mio dio. giorni sciupati, giorni senza senso, a combattere coi capisquadra, con tutti quegli idioti, con l'orologio lento e brutale.

restammo su a bere fino alle due, proprio come al bar, poi ci mettemmo a letto, facemmo l'amore, ci addormentammo. avevo messo la sveglia alle quattro. alle 4 e 30 ero in macchina, diretto al centro. al posto di raduno mi trovai in compagnia di un 25 barboni cenciosi. stavano là a bere vino e arrotolarsi sigarette.

beh, pensavo, sono soldi. torneranno i bei tempi... un giorno andrò in vacanza a Parigi o a Roma. al diavolo 'sti poveracci. io mica sono della loro risma.

poi qualcosa mi disse: ma è così che TUTTI pensano. si, ciascuno di costoro si dirà, fra sé e sé: io non sono come *loro*. non è questo il mio posto. così OGNUNO dirà per suo conto. e hanno ragione. e allora?

il camion arrivò alle 5 e 10. salimmo a bordo.

dio, a quest'ora potrei essere a letto, a ridosso del bel culo di Kathy. ma si fa per i soldi. per i soldi.

i barboni parlavano di viaggi in treni merci. puzzavano, poveretti. ma mica avevano un aria infelice. ero l'unico io, a aver l'aria infelice.

ecco — pensavo — a quest'ora m'alzavo e, dopo aver pisciato, mi bevevo una birra in cucina, e guardavo alzar il sole, farsi chiaro a poco a poco, poi davo un'occhiata ai miei tulipani, poi tornavo a letto dalla Kathy.

quello vicino a me mi disse: "ehi, amico!"

"che c'è?" dissi.

e lui: "io sono francese.'

non gli risposi.

e lui: "non t'andrebbe un pompino?"

"no," gli dissi.

"stamattina ho visto uno che faceva un bocchino a altro ganzo, là nel vicolo. e 'sto ganzo ci aveva un uccello ma così LUNGO E FINO e bello bianco, e quell'altro glielo ciucciava tanto di gusto, e la sborra gli colava dalla bocca - badava a ciucciare, che mi sono arrapato da matti. dài, fatti fare un bocchino, amico, dài."

"no," gli dissi. "non mi va, in 'sto momento."

"ti va, allora, di ciucciarmelo tu a me?"

"senti, levati dai coglioni," gli dissi.

il francese si spostò verso il fondo del camion. avremo fatto sì e no un altro miglio, e ecco una testa che va su e era lui che, sotto gli occhi di tutti, si faceva un vecchio che pareva un indiano."dài, bello, tiragli fuori tutto!" gli gridò uno.

alcuni barboni risero, ma perlopiù restarono in silenzio, a bere vino e arrotolarsi sigarette. il vecchio indiano, lui, pareva che la cosa non lo riguardasse. per quando arrivammo a Vermont Street, il francese gli aveva già tirato fuori tutto, e tutti smontammo, il francese e l'indiano, io e gli altri barboni. ci consegnarono a ognuno uno scontrino e entrammo in un caffè. lo scontrino era un buono valevole per un caffè e una ciambella. la cameriera storceva il naso. puzzavamo, noi, sporchi bocchinari.

alla fine uno gridò: "tutti fuori!"

seguii il branco e ci trovammo in una grande sala con certi banchi come a scuola, ogni banco aveva un piano ribaltabile, su cui scrivere. ci sedemmo e ci toccò aspettare una quarantacinquina di minuti. poi arrivò un moccioso, con in mano un barattolo di birra, e disse: "su, a pigliarvi gli ZAINI, sbrigarsi."

i barboni saltarono su IMMEDIATAMENTE e si precipitarono di CORSA nella stanza accanto. che cazzo...? pensai io. senza fretta li seguii e guardai dentro: i barboni lottavano a spintoni per arraffare i migliori zaini portagiornali. era una battaglia assurda, ferocissima. quando l'ultimo fu uscito, andai oltre e raccattai il primo zaino che mi capitò. era tutto sporco, pieno di buchi e toppe. quando tornai di là nell'altra stanza tutti i barboni avevano i loro zaini in spalla, erano bardati. io mi sedetti, col mio sulle ginocchia. ave-vano preso giù tutti i nostri nomi, non so quando; credo che, ricevendo lo scontrino per il caffè e la ciambella, si dava il nome. comunque adesso facevano la chiama e ci divide. vano in gruppi di sei-sette. questo portò via un'altra oretta. alla fine salti su un furgoncino con la mia squadra, e già il sole era alto. ci consegnarono a ognuno una mappa delle strade dove s'aveva da andare a distribuire i giornali. guardai la mia cartina. riconobbi le strade: OH DIO BONO ONNIPOTENTE, LA CITTA DI LOS ANGELES È TANTO GRANDE, MA A ME DOVEVA TOCCARE PROPRIO IL MIO QUARTIERE!

io godevo la fama di bevitore, giocatore, vitaiolo, perdigiorno, scansafatiche, nel mio quartiere. come potevo farmi vedere con quel puzzolente zaino sulla schiena? a distribuire giornali pieni di pubblicità?

mi scaricarono al mio crocicchio. una zona familiare, altroché, ecco là il fioraio, ecco là il bar, la stazione di servizio, e compagnia bella... girato l'angolo, la mia casetta con la mia Kathy, che dorme nel letto, al calduccio. anche il cane dormiva ancora. bah, pensai, è domenica mattina, non mi vedrà nessuno, s'alzano tardi. farò tutta una corsa. e difatti.

corsi su e giù per due strade lesto lesto, e nessuno mi vide: nessuno colse in flagrante lavoro il grand'uomo di classe dalle mani bianche, di velluto, e gli occhioni pensosi, pieni d'anima. si, l'avrei fatta franca.

imbroccai la terza via, andava tutto bene, quando udii la voce di una ragazzina. era nel suo giardino, avrà avuto 4 anni.

"ehi, *mister*."

"si, piccina, che c'è?"

"dov'è il tuo cane?"

"oh, ah, dorme ancora."

"oh."

portavo sempre il cane a spasso per quella via. c'era uno spiazzo erboso e li lui faceva la cacca,

abitualmente. questo mi decise. presi tutti i giornali che avanzavano ancora e li scaricai dentro un'auto abbandonata, poco lontano. quell'auto era lì da un mese e più, le ruote gliel'avevano levate. tanto per non saper né leggere né scrivere, scaricai tutti i giornali ai piedi del sedile posteriore. poi, girato l'angolo, entrai in casa mia. Kathy dormiva ancora. la svegliai.

"Kathy! Kathy!"

"oh Hank... tutto bene?"

arrivò di corsa il cane, l'accarezzai.

"lo sai che m'hanno fatto quei figliacci di puttana?"

"cosa?"

"m'hanno assegnato proprio il mio quartiere, per la distribuzione dei giornali."

"oh beh, non è carino, ma non credo che la gente ci farà tanto caso."

"non capisci? ho una FAMA da difendere! una fama da nullafacente! mica posso farmi vedere con un zaino sulle spalle."

"io non credo che tu abbia questa fama. più che altro è un'idea tua."

"non venirmi a contare fregnacce, ti prego, tu eri col culo al caldo, e io in giro con quel branco di pompinari."

"non t'incazzare. mi scappa la pipì. aspetta un momento."

aspettai che finisse di pisciare. una lunga pisciata femminile. dio, quanto sono lente! la sorca è una cattiva pisciatora. molto meglio, per questo, più efficiente l'uccello.

alla fine la Kathy tornò.

"non ti preoccupare, Hank, ti prego. ora mi metto un vestitaccio addosso e ti do una mano a distribuire quei giornali. facciamo presto. la gente s'alza tardi alla domenica."

"ma ti dico che già m'hanno VISTO!"

"t'hanno visto? e chi t'ha visto?"

"una bambina che abita in Westmoreland Street, in quella casa avana, con tutte quelle erbacce."

"vuoi dire Myra?"

"non lo so come si chiama."

"ha tre anni sì e no."

"non lo so quanti anni ha. m'ha chiesto del cane."

"che voleva sapere del cane?"

"dov'era il cane, m'ha chiesto."

"vieni, t'aiuto io, a smaltire quei giornali."

si stava già infilando un vecchio vestito a brandelli.

"me ne sono sbarazzato. è fatta. li ho scaricati dentro un'auto abbandonata."

"e se ti scoprono?"

"chi cazzo se ne frega."

andai in cucina, presi una birra. quando tornai, Kathy era di nuovo a letto. mi sedetti su una sedia.

"Kathy."

"eh?"

"tu ancora non ti sei resa conto, con chi stai. io ho classe, sono un uomo di classe. ho 34 anni e, in vita mia, avrò lavorato in tutto sei-sette mesi. e non è che vivo di rendita. guarda le mie mani! ci ho le mani da pianista?

"classe? ti dovresti sentire quando sei ubriaco! sei tremendo, tremendo!"

"hai mica voglia di litigare, Kathy? io t'ho mantenuta sempre a pellicce e a liquori di marca, da quando t'ho tirato fuori da quella filanda di Alvarado Street."

Kathy non rispose niente.

"fatto sta," dissi, "che io sono un genio ma nessuno lo sa tranne me."

"io ti credo," essa disse. e affondò la faccia nel guanciale e si riaddormentò.

finii la birra, me ne scolai un'altra, poi uscii e andai a sedermi sui gradini di una drogheria chiusa, tre traverse da casa mia, ch'era il punto segnato sulla mappa dove sarebbero passati a prelevarmi. aspettai li seduto dalle 10 fino alle 2 e 30 del pomeriggio. ore di noia opache, aride, insensate, una tortura. poi lo schifoso camion arrivò.

"ehilà, amico."
"sì?"
"già hai finito?"
"eh."
"sei svelto."
"eh."
"allora, sali su, dài 'na mano a un tuo compagno."
"oh, vaffanculo."

salii sul camion, che mi scaricò poco lontano. c'era uno che era una lumaca. deponeva ogni giornale con la massima cura davanti alle porte. ogni portone riceveva da lui un trattamento speciale. gli piaceva quel lavoro, avresti detto. Era all'ultimo isolato. in 5 minuti, io smaltii tutto il malloppo che restava. ci sedemmo a aspettare il camioncino. per un'ora.

ci riportarono alla sede e rieccoci seduti su quei banchi come a scuola. poi arrivarono due mocciosi con in mano un, barattolo di birra. il primo faceva la chiama, il secondo sborsava i soldi.su una lavagna, dietro i due mocciosi, c'era scritto col gesso:

"CHIUNQUE AVRÀ LAVORATO PER NOI 30

[GIORNI

DI FILA SENZA ASSENZE
RICEVERÀ
UN VESTITO DI SECONDA MANO
GRATIS."

a uno a uno, andavano a ritirare la paga. io li guardavo non può essere, pensavo. mi PAREVA che a ognuno g toccassero tre dollari, tre pezzi da uno. a quell'epoca il salario minimo era, per legge, un dollaro all'ora. avevamo attaccato alle 4 e mezza della mattina. adesso erano le 4 mezza della sera. faceva 12 ore.

io fui uno degli ultimi a essere chiamato. il terzultimo, credo. nessuno di quei barboni aveva fatto casino. s'intasa vano i tre dollari e se n'andavano, a uno a uno. senza piantar grane.

"Bukowski!" chiamò il primo moccioso.

andai oltre. il secondo moccioso fece schioccare fra le dita tre Washington nuovi di zecca.

"un momento," dissi io, "non vi risulta che c'è una paga minima, per legge? un dollaro all'ora."

il moccioso alzò la birra. "però c'è la trattenuta per il mezzo di trasporto, e poi la colazione e via dicendo. noi paghiamo l'orario effettivo di lavoro che calcoliamo si aggira sulle tre ore."

"per me, sono corse 12 ore della mia vita. senza contare che adesso mi tocca prendere un mezzo per tornare al centro, dove ho lasciato la macchina."

"è fortunato, a averci l'automobile."

"e tu sei fortunato, che non ti ficco quel barattolo di birra su pel buco del culo."

"è la ditta che fissa le tariffe. la prego di non prendersela con me."

"vi denuncio all'Ufficio del Lavoro."

"Robinson!" chiamò l'altro moccioso.

il penultimo barbone s'alzò e venne a ritirare i suoi tre dollari, mentre io uscivo. andai alla fermata dell'autobus, sul Beverly Boulevard. quando arrivai a casa s'eran bell'e che fatte le sei. mi misi a bere, mi sbronzai di brutto. ero così incazzato che menai a Kathy, tre sberle le appioppai. sbranai una finestra. mi tagliai un piede su una scheggia di vetro. cantai delle canzoni, arie dalle commedie musicali di Gilbert e Sullivan, che un professore mentecatto ci faceva studiare a scuola. teneva un corso di lettere che cominciava alle 7 di mattina. al City College di Los Angeles. Richardson si chiamava. e magari non era mentecatto. comunque ci faceva studiare a memoria brani di Gilbert e Sullivan e io mi beccavo un sacco di brutti voti perché non mi presentavo mai in classe prima delle 7 e mezza, e coi postumi d'una sbronza, quando mi presentavo. ma questa è un'altra storia. la Kathy e io ce la spassammo quella notte, e anche se sfasciai due o tre robe, non fui stupido e odioso come al solito.

e poi quel martedì vinsi 140 dollari alle corse, a Hollywood Park, e così tornai a essere il vecchio *viveur*, giocatore, sbruffone, ruffiano ravveduto e coltivatore di tulipani di sempre.

rincasai a velocità di crociera per godermi il tramonto. entrai in casa dalla porta posteriore. Kathy stava preparando un rollè con cipolle e tantissime altre spezie, un sughetto come piace a me. stava china sui fornelli: l'agguantai da part'addietro.

"oooh..."

"senti, baby..."

"sì? che c'è?"

stava là con il cucchiaione in mano, sgocciolante, le infilai dieci dollari nella scollatura.

"vammi a prendere un quinto di whiskey."

"come no."

"e della birra, e dei sigari. al rollé ci bado io."

si tolse la parannanza e andò al bagno, un momento. la sentii canticchiate. di lì a poco, sprofondato in poltrona, sentii i suoi passi ticchettare pel vialetto. c'era lì un palla da tennis. la scagliai, rimbalzò sul pavimento, poi sul muro e schizzò in alto. il cane, un mezzo lupo, ch'era alto più d'un metro, fece un balzo per aria, uno scrocchio dei denti e afferrò quella palla, su vicino al soffitto. per un istante parve librarsi a mezz'aria. che magnifica bestia. che vita meravigliosa. quando si fu riaccucciato, andai a controllare il rollé. si stava rosolando alla perfezione. tutto quanto era perfetto.

Cavalli. mica cavoli

dunque, la stagione delle corse è cominciata a Hollywood Park e io, manco a dirlo, non sono mancato. l'ambiente è sempre quello, i cavalli sono sempre gli stessi, la gente un po' peggio. lo scommettitore è un misto di estrema presunzione, pazzia e avidità. uno dei maggiori allievi di Freud (non mi ricordo il nome, ma ricordo che ho letto un suo libro) dice che il gioco d'azzardo è un surrogato della masturbazione, certo, il guaio di ogni aforisma, di ogni affermazione, è che può facilmente diventare una mezza verità, una fregnaccia, una bugia o un appassito luogo comune. tuttavia, dando un'occhiata alle signore (fra una corsa e l'altra) riscontro questo fatto singolare: prima della prima corsa siedono composte, con le gonne tirate sui ginocchi. poi, via via che le corse si susseguono, queste gonne salgon sempre più su, più su, finché alla nona corsa ti ci vuole un bel po' di autocontrollo per non saltargli addosso e violentarne qualcuna, se, a causare questo, sia un senso di masturbazione o se le care fanciulle abbian bisogno di soldi per l'affitto e i fagioli, non lo so. magari un po' dell'uno e un po' dell'altro. una volta ho visto una signora saltare come una matta sulle gradinate e urlare, e strillare, perché aveva beccato un vincente, divina come un succo di pompelmo ghiacciato alla vodka nei postumi d'una sbornia. "adesso se ne viene," commentò un'amica mia.

e io: "si, ma vorrei aver goduto prima io."

per quanti fra voi non hanno familiarità con le scommesse sui cavalli, farò qui una digressione, permettete, su qualche questione di fondo, è difficile che uno se ne torni dall'ippodromo con un po' di soldi in tasca, e ciò verrà agevolmente compreso se si tien conto di quanto segue: lo Stato e l'ippodromo prelevano — e si spartiscono fra loro il 15 per cento di ogni dollaro puntato. pertanto solo 1'85 per cento va sul monte-premi. poi c'è l'arrotondamento, una volta suddivise le vincite. vale a dire, se il totalizzatore dà 16 dollari e 84 cents, la vincita viene arrotondata a 16 e 80: quattro cents per ogni vincita restano incamerati. anzi, credo, ma non ne sono sicuro, perché alla cosa non si dà pubblicità, credo che anche nel caso che la quota sia $ 16,89 la vincita venga arrotondata a 16 e 80, e nove cents finiscono da qualche altra parte. ma ripeto non ne sono sicuro e "Open City" non può rischiare una denuncia per diffamazione, e neanche io, quindi non darò quanto sopra per sicuro, ma se qualche lettore è al corrente dei fatti, lo prego di scrivere a "Open City" e ragguagliarmi. quei pochi centesimi d'arrotondamento già potrebbero far milionario qualcuno.

ora prendete il fesso medio che ha lavorato tutta la settimana e va in cerca d'un po' di fortuna, spasso e masturbazione. prendetene 40, di questi fessi medi, e dategli a ciascuno 100 dollari. supponendo che a tutti la sorte dica uguale, e diffalcato quel 15 per cento di trattenuta o cagnotta, ecco che se ne tornano a casa con 85 dollari per uno. tuttavia non funziona così: 35 di loro torneranno a casa pressoché al verde, uno o due avranno vinto per pura fortuna da 85 a 150 dollari, gli altri tre-quattro avranno fatto pari.

bene, allora chi si becca tutto il denaro che il piccolo scommettitore, dopo aver manovrato un martello pneumatico o guidato un autobus tutta la settimana, perde? facile: le scuderie, che iscrivono cavalli giù di forma e scommettono contro i favoriti. le scuderie non possono far conto solo sulla moneta. cioè, la maggior parte non può. date a una scuderia un grosso cavallo e, sì, si porterà via un sacco di premi. ma, anche in tal caso, questa scuderia ricorrerà a qualche trucco per perdere certe corse secondarie, influire in tal modo sull'handicap e poi vincere una corsa importante. in altre parole, un campione che debba rendere, a giudizio dell'handicapper, 130 libbre in una corsa da 25.000 dollari tenderà a, non vincere questa corsa onde vedersi diminuire il peso per, una successiva corsa da 100.000 dollari. ora queste mie accuse non possono venir provate, ma se seguite le mie congetture riuscirete a guadagnate qualche soldo, o magari risparmiare qualcosa. insomma sono le scuderie che partecipano alle corse minori con premi più bassi che manovrano i cavalli per specularci su. in taluni casi il proprietario del cavallo o dei cavalli neanche ne sa nulla, di codeste manovre. questo, perché allenatori e mozzi di stalla, fantini e compagnia bella sono molto mal pagati (in confronto a altre attività, a parità di tempo e di fatica) e l'unica maniera per cavarsela è di darsi da fare. di ciò gli ippodromi si rendono conto e cercano di mantener pulito il gioco, dargli una patina di onestà, ma nonostante i loro sforzi — e lasciamo stare le vere e proprie

truffe, le prepotenze, i vari trucchi — ci sarà sempre l'imprevisto, la manna per i fortunati, il brocco che si "sveglia" e vince di tre, di dieci lunghezze, quando veniva dato anche a 50 contro uno, quelli son solo animali, mica macchine. quindi il miraggio c'è, c'è la prospettiva di portar via denaro a carriolate dall'ippodromo, esentasse, l'avidità umana non molla, seguiterà sempre ad alimentare se stessa. con buona pace del partito comunista.

d'accordo, è un peccato. andiamo avanti, e lasciamo stare il fatto che il pubblico si sbaglia, automaticamente, proprio per istinto (domandatelo agli agenti di borsa: muoversi, vi diranno, sempre in senso contrario a quello in cui si muove il "parco buoi," cioè la gran folla dei piccoli azionisti, con pochi soldi risicati e molta paura). mettiamola sul piano della matematica, possibilmente. partiamo da un dollaro: tu investi il primo dollaro, ricevi indietro 85 cents, dato il prelievo fiscale. seconda corsa: devi aggiungere 15 cents. poi un altro prelievo del 15%. ora prendi nove corse e leva via tutti questi prelievi del 15% — sempre presupponendo che tu faccia pari dal tuo dollaro di partenza, fa solo 9 volte il 15% oppure assai di più? ci vorrebbe uno del Caltech per fare questo calcolo, e non conosco nessuno del Caltech, io. comunque, se m'avete seguito fin qui vi sarete resi conto ch'è molto, molto difficile campare sulle corse, come certi sognano a occhi aperti, poveri illusi.

io sono un cosiddetto "muso duro": vale a dire, che a me non mi scuciono molti soldi, mai, all'ippodromo. d'altro canto, non vinco mai molto, neppure. naturalmente, ho il mio sistema, io, e sarei un bel fesso a venirvelo a raccontare, perché poi non funzionerebbe mica più. una volta che il pubblico mangia la foglia, è finita, le vecchie regole non valgono più. al gran pubblico non è consentito vincere a nessun gioco, ivi compresa la Rivoluzione Americana. ma ai lettori di "Open City" posso dare qualche consiglio, per loro risparmiare qualcosa se non altro. state attenti.

a) occhio all'*underlay*. un *underlay* è un cavallo che all'apertura delle scommesse è dato a meno rispetto alla *morning line*, cioè al "mattinale" degli allibratori. in altre parole: questo cavallo è dato, alla mattine, poniamo, a 10 a 1, poi scende e parte dato a 6 a 1. il denaro è una cosa assai più seria di tante altre. occhio dunque agli *underlays* e — se non si tratta d'una svista del compilatore del mattinale, se il cavallo non ha di recente compiuto qualche *exploit*, se non è passato a un fantino di gran nome, se non gli è stato diminuito l'handicap e se corre con avversari della sua classe — ebbene c'è caso che vi torni conto, puntare su di lui.

b) alla larga dai *closers*. un *closer* è un cavallo che insegue e risale diverse posizioni, ma, pur dandogli vicino, non ha mai vinto e adesso ci riprova contro gli stessi o simili avversari. la folla ama il *closer*, per via della propria stupidità, paura e penuria. ma di solito il *closer* è un pigro culdi-lardo che supera solo dei cavalli stracchi che hanno già.. lottato per te prime posizioni e si sono spompati. non soltanto la folla ama i brocchi di questo tipo ma, a furia dir scommetterli, li fa scendere nel pronostico a un terzo del loro valore. quantunque un cavallo di questa fatta non vinca mai, la folla bada a puntar su lui, siccome ha i soldi risicati, ha l'affitto da pagare, e (chissà perché) è convinta che il *closer* possieda una sorta di energia miracolosa. il 90% delle corse sono vinte da cavalli che fan parte del gruppo di testa: o lo tallonano da presso per tutta o quasi tutta la distanza; e pagano un premio ragionevole e plausibile.

c) se proprio volete scommettere su un *closer*, fatelo nelle corse brevi, milletre-millecinquecento metri, allorché la folla non pensa che abbia il tempo di "rimontare." qui puntano sui velocisti e fanno di nuovo un calcolo sbagliato. sette *furlongs*, 1500 metri, è la corsa ideale per il *closer*, perché c'è solo una curva. Un velocista sfrutta il vantaggio di trova in testa e di prendere le curve strette. sette f*urlongs* con una sola curva e una lunga dirittura è la corsa ideale per *closer*; molto meglio che non il miglio e un quarto, e anche meglio che non il miglio e mezzo. vi sto dando degli ottimi consigli, spero ne teniate conto.

d) occhio al totalizzatore, il denaro in America è una cosa più seria della morte, e nessuno ottiene niente per niente. se un cavallo è dato a 6 a 1 sul mattinale e poi arriva, quando s'apron le scommesse, a 14 a 1, a 25 a 1, lasciatelo perdere. o l'allibratore aveva i postumi d'una sbronza quando ha compilato la lista, oppure quel cavallo non si presenterà neppure ai nastri, niente si dà gratis a questo mondo, se di corse non v'intendete, scommettete su cavalli che alla partenza sono più o meno sulle stesse quote del mattinale. sugli *overlays* c'è poco da far conto, le nonnette torneranno a casa a ruminare amaramente, con le loro gengive sguarnite, sull'atto di morte del

nonno.

e) scommetti solo quando puoi perdere. voglio dire, senza rischiare di dormire, poi, su una panchina o di saltare qualche pasto, l'importante è pagare l'affitto prima, non perdere la calma, un'altra volta andrà meglio, e ricorda quel detto dei professionisti; "se hai da perdere, perdi in testa." in altre parole, dàgli filo da torcere, se hai da perdere *comunque*, allora al diavolo, punta su un *dancer*, su un ballerino, hai pur sempre un vincente finché non ti battono, finché non ti sorpassano. la quota è buona di solito, perché il pubblico odia quello che chimano quitter, o rinunciatario: un cavallo che parte come una schioppettata, ma non riesce ad arrivare primo. questo alla gente non va a genio, per me, un *quitter* è qualsiasi cavallo che non vince una prova.

f) quando vai a tirare le somme, non conta il numero dei vincenti che hai preso, bensì quanti vincenti a quanto. sono stati costruiti vasti imperi finanziari su una tangente del mezzo per cento. per tornare ai rudimenti: puoi beccare anche tre vincenti a 6 a 5 su nove corse e chiudere in perdita, laddove puoi pigliare un vincente a 9 a 1 e un altro a 5 a l e chiudere in profitto la giornata. ciò non vuoi dire che un 6 a 5 sia sempre una brutta scommessa, ma se poco te n'intendi, o per nulla, sarà meglio che punti sui cavalli dati 7 a 2 o 9 a 1. o sennò se vuoi stravagare un po' bùttati anche nella fascia degli 11-19 a 1. fatto sta che ne prendi anche parecchi di 18 o 19 a 1, se trovi quelli buoni.

ma, effettivamente, nessuno può saperne mai abbastanza colle corse dei cavalli come su qualsiasi altra cosa, quando si crede di saperla lunga si è soltanto all'inizio. mi ricordo, un'estate, vinsi quattromila dollari a Hollypark e me n'andai a Del Mar, al volante d'una macchina nuova, tutto poetico, spaccone, avevo il mondo in pugno, m'affittai un villino sul mare e era un viavai di dame, perché le donne non mancano mai quando bevi e stai allegro e te ne freghi e ci hai un sacco di soldi (uno stolto e il suo denaro si diranno presto addio) e ogni sera davo un party e cambiavo giumenta ogni due sere, e ripetevo spesso 'sta battuta, sì, perché quella casetta era proprio sul mare, e io allora le dicevo, dopo parlare e tanto bere: "*Baby*, io vengo dalla *schiuma del mare*."

Altra storia di cavalli

la stagione delle corse al trotto è in pieno svolgimento, come suol dirsi, da un paio di settimane, e io ci sarò stato cinque-sei volte, e ho fatto sì e no pari, fra tutte, vale a dire che ho perso e sprecato il mio tempo. qualsiasi cosa, del resto, è una pentita e spreco di tempo: tranne fottere di gusto o creare qualcosa di buono o guarire o correr dietro a una specie di fantasma-amore-felicità. tanto tutti finiamo nel mondezzaio della sconfitta: chiamala morte, chiamala errore. io non son bravo con le parole, direi però, dato che tutti ci s'adatta alle circostanze, che certe cose accrescono la tua esperienza, anche se magari non si tratta di saggezza è possibile peraltro che uno resti per tutta la vita nell'errore, vivendo in uno stato come d'intontimento o di paura. ne avrete viste, di queste facce. io ho visto la mia.

quindi, con l'ondata di caldo e tutto, eccoli tutti qua, gli scommettitori: hanno rimediato da qualche parte, a duro prezzo, un po' di soldi e adesso sperano di farli fruttare, nonostante la cagnotta del 15 per cento. tante volte io penso alla folla come a una massa di ipnotizzati, una folla che non sa dove altro andare. e, finita la riunione di corse, salgono sulle loro automobili scassate, tornano a casa e, nelle loro stanze solitarie, si siedono a guardare le pareti, si chiederanno ma a che cosa serve... chi me lo fa fare... scarpe scalcagnate, denti cariati, ulcere, lavori noiosi, uomini senza donne, donne senza uomini, niente, solo la merda.

certe volte ti fai una risata. ci vuole. l'altro giorno, fra una corsa e l'altra, vado al gabinetto uomini, e ci trovo un giovinotto che faceva certe smorfie. poi si mette a gridare Infuriato: "qualche figlio di puttana non ha fatto correr l'acqua, dopo aver cagato. l'ha lasciata là, la merda! brutto figlio d'una vacca! mica ha scaricato il cesso. ci scommetto che neanche a casa sua!"

quel giovinotto urlava. noialtri, chi pisciava, chi si lavava le mani, pensando all'ultima corsa, oppure alla seguente. conosco certi pervertiti, io, che ci andrebbero a nozze, a trovarsi davanti una còfana di stronzi freschi, ma si sa come va il. mondo: il pane a chi non ci ha i denti.

un'altra volta, ero là che sudavo, che smaniavo, per i miei 10-12 dollari, mi affannavo, pregavo e scongiuravo — era una corsa molto difficile, mi sa tanto che nemmeno i fantini lo sapevano, chi 1'a riebbe vinta — quand'ecco che mi s'avvicina una cicciona, una. balena di grasso sodo sano puzzolente, mi si piazza davanti con quella pania enorme, mi guarda fisso con gli occhi spiritati, a muso a muso, e mi fa: "in che mani è il primo cavallo?"

"in che mani?'

"sì, in che mani è il primo cavallo?"

"*god damn you lady*, mi si levi di torno, non mi stia tanto a seccare. aria! aria!"

se n'andò. all'ippodromo è pieno di pazzi. certi arrivano appena aprono i cancelli. poi si sdraiano sulle tribune, o su qualche panchina, e dormono per tutta la durata delle gare. mai che guardino una corsa. poi si alzano e tornano a casa.: certi altri s'aggirano qua e là, vagamente consapevoli del fatto che li fanno delle corse di cavalli. vanno a prendere un caffè, e si guardano intorno come tramortiti, disseccati, senza vita. o sennò ne vedi uno, tante volte, in piedi in un cantuccio, che s'abbuffa un panino alla salsiccia, con la bocca piena, che a, momenti si strozza, tutto contento nonostante tutto. e alla fine di ogni giornata ne vedi qualcuno con la testa bassa, fra le gambe. certi piangono. dove vanno i perdenti? chi lo vuole, un perdente?

in sostanza, tutti quanti, dal primo all'ultimo, chi in modo chi in un altro, tutti sono convinti di aver trovato il sistema per vincere. malgari si tratta solo di fede superstiziosa: che la loro fortuna cambierà. certi puntano in base alle stelle, altri in base ai numeri, altri studiano i tempi, c'è chi punta sul fantino, c'è gioca i velocisti, chi i cavalli rimonta, chi scommette su un nome, e dio sa che cos'altro perdono quasi tutti, q si sempre. quasi tutto il loro reddito finisce nelle macchine *pari-mutuel*. la più parte di costoro hanno una quantità in comune: sono tenacemente stupidi.

giorni fa, per dire, ho vinto un po' di dollari. diamo una scorsa ai risultati. Andy's Dream ha vinto la prima corsa a 9/2 contro 10 sul mattinale. buona giocata. seconda corsa: Jerry Perkins, un castrato di 14 anni che nessuno vuole per via dell'età, scende a 15 dollari di riscatto, è un buon cavallo, nell'ambito della sua classe, ma lo davano 8/5 laddove stava a quota 4 sul mattinale. ha vinto senza forzare. la terza corsa è stata vinta da Special Product, un cavallo che, nelle quattro precedenti corse, partito favorito, aveva rotto. rompe anche stavolta, però si riprende, rimonta e

batte il favorito Golden Bill. per puntare su questo cavallo bisognava esser in contatto col Padreterno e godere dei suoi favori. dieci a uno. nella terza corsa, Hal Richard, un buon 4 anni castrato, vince tre a uno, battendo due avversari di rispetto, che avevano realizzato tempi migliori ma senza grinta. una buona giocata. quinta corsa: vince Eileen Colby dopo la rottura di Tiny Star e Marsand. qui Apri l Fool era partita a 3/5. la folla aveva puntato compatta su di lei. ma April Fool è stata buona a vincere solo quattro corse su 32. un *handicapper* aveva detto: "li frega tutti di cinque lunghezze." tutto questo perché April Fool aveva realizzato un ottimo tempo, correndo con avversari di classe superiore, in una precedente corsa, in cui era finita con un distacco di sette lunghezze. la folla è rimasta fregata un'altra volta.

poi, per la sesta corsa, c'è Mister Honey che sul mattinale figurava a quota 10. parte a 5/2 e vince senza forzare. già aveva vinto tre corse su nove, contro avversari più temibili di questi. Newport Bell era data alla pari, quantunque fosse una cavalla da poco, perché aveva rimontato e vinto 9 a 1 nella riunione precedente. pessima scommessa. la folla non lo capisce. la settima corsa vede favorito a 8/5 Bills Snookums, vincitore di sette corse su nove, affidato a un fantino di prestigio come Farrington: favorito d'obbligo.

la folla punta su Princess Sampson, fino a farla scendere a 7/2. questa cavalla ha vinto solo sei corse su 67. manco a dirlo, la folla rimane fregata un'altra volta.

Princess Sampson realizza buoni tempi nelle gare più dure ma le manca, semplicemente, la grinta per vincere. alla folla importano i tempi realizzati. non si rende conto che il tempo è determinato dall'andatura e l'andatura dipende dalla discrezione — o mancanza di essa — dei fantini di testa.

nell'ottava corsa, Abbemite Win si mette in luce dopo una bagarre a cinque. questa era una corsa molto incerta. quelle da cui è meglio restar fuori. nella nona corsa, al pubblico hanno dato un contentino. Luella Primrose. più volte favorita, aveva tradito le aspettative. oggi però trova il suo passo e vince senza contrasti. 5/2. con quel nome grazioso. un regalo alle donne. e come urlavano, pazze di gioia. e dire che ci avevano perduto pure la camicia, su quella cavalla, nelle altre corse della stagione.

la maggior parte dei risultati sono dunque ragionevoli. diresti quindi che potresti anche camparci, sulle corse, nonostante la cagnotta del 15 per cento. ma però ci sono dei fattori esterni che ti fregano. il caldo. la stanchezza. gente che ti versa birra sulla camicia, che strilla, che ti pesta i piedi. donne che mettono le gambe in mostra. borsaioli. bagarini. pazzi. io, dopo l'ottava corsa, ero in vincita per 24 dollari, e non c'era nulla su cui puntare, alla nona.

siccome ero stanco, non fui capace di tenermene fuori e cosi ci rimisi 16 dollari, che puntai d'intuito su un vincente che non vinse. feci insomma la fine che fanno quasi tutti. non m'ero accontentato d'una giornata da 24 dollari. e dire che una volta, a Nuova Orleans, ho lavorato per 16 dollari a settimana. non abbastanza forte per moderarmi, chiusi con 8 dollari di vincita soltanto. non ne valeva la pena. tanto valeva che fossi rimasto a casa a scrivere una poesia immortale.

uno che riesce a vincere alle corse, è uno che riesce e fare tutto quello che si prefigge. occorre forza di carattere, occorre intendersene, occorre distacco. anche se possiedi queste qualità, è una dura fatica alle corse, specie se pensi al fitto da pagare e hai la lingua di fuori per la voglia di birra. ci sono ogni sorta di trappole e trabocchetti. certi giorni succedono le cose più impossibili. l'altro giorno c'era un cavallo che partiva 50 a uno, nella prima corsa, e un altro 100 a uno nella seconda, per finire con un concorrente dato a 18 a uno nell'ultima corsa. quando ti tocca sgobbare per pagare il padron di casa, sudarti quei quattro pesos per la frittata e le patate, ebbene, una giornata come questa ti fa proprio sentire un imbecille.

ma poi ci torni, il giorno dopo, e ti offrono sei o sette vincenti ragionevoli a quota equa. ma mica basta allungare una mano. ci vuole pazienza e la fatica è dura: devi ragionarci su. è un campo di battaglia e può capitarti d'impazzire sotto le granate. ho visto un amico mio, giorni fa, con gli occhi fuori delle orbite, sbasito. era sul tardi e i risultati erano stati più o meno prevedibili, ma a quanto pare lui era andato sotto e poi aveva puntato troppo forte per cercar di tornare a galla. mi passò davanti, completamente svanito. lo guardai. andò dritto al gabinetto delle donne. lo accolsero a gran strilli e uscì fuori di corsa di là. era quel che gli ci voleva. difatti si riprese e, alla prossima corsa, beccò un buon vincente. ma non consiglio questo sistema a tutti quelli che sono in

perdita.

si fa qualche risata ma c'è anche tanta tristezza. mi ricordo che una volta un vecchietto vien oltre e mi fa, tutto serio: "Bukowski," mi fa, "io li voglio fregare i cavalli, prima di morire."

ha i capelli canuti, tutti bianchi, senza più manco un dente, e ci vedo me stesso al suo posto, di qui a 15-20 anni, se campo.

"ci ho simpatia pel sei," mi dice.

"è questione di culo," gli rispondo.

aveva beccato un brocco, al solito. un gran favorito che però aveva vinto solo una gara, su 15, quell'anno. anche gli allibratori lo portavano in palmo di mano. sì, perché aveva vinto 88 mila dollari. ma questo era stato l'ANNO SCORSO. e i suoi tempi erano buoni. io puntai dieci dollari su Miss Lustytown vincente. aveva vinto nove premi quell'anno. Miss Lustytown pagò 4/1. il gran favorita finì ultimo.

il vecchietto vien oltre da me, incazzatissimo. "ma che diavolo! Glad Rags che ci ha un miglior tempo di 2, 01 e 1/5 si fa fregare così da una cavalla da 2, 02 e 1/5! lo dovrebbero chiudere 'sto posto!"

batte sul programma, ringhia. è così rosso in faccia che pare che abbia preso un'insolazione. mi allontano da lui, vado allo sportello a incassare la vincita.

Quando torno a casa trovo tra la posta THE SMITH, una rivista che parodia il mio stile di prosatore, THE SISTHIES, un'altra rivista che parodia il mio stile poetico.

scrivere? a che diavolo serve? eppure c'è qualcuno che s'incazza o si preoccupa per quello che scrivo. mi guardo intorno, c'è una macchina da scrivere, come no, nella stanza. io sono, dunque, in qualche modo, uno scrittore. e esiste anche un altro mondo, altre manovre, altri sistemi, altri gruppi, altri valori.

faccio correre l'acqua calda, mi immergo nella vasca, stappo una birra, do una scorsa al bollettino delle corse. il telefono squilla. lo lascio suonare. per me — per voi magari no — per me fa troppo caldo per scopare o per parlare con qualche poeta di second'ordine. Hemingway, lui aveva i suoi tori. a me, datemi solo un cavallo. per me è la prima cosa.

Nascita, vita e morte
di un giornale underground

All'inizio si tennero diverse riunioni a casa di Joe Hyans ma io ero ubriaco, di solito, quindi ricordo poco o niente della preistoria di *Open Pussy*, un giornale underground, e solo in un secondo tempo appresi cos'era successo. Nonché quello che io avevo fatto.

Hyans: "A un certo punto ti mettesti a urlare, a dire che avresti fatto piazza pulita, a cominciare dal tizio sulla sedia a rotelle. Questi allora s'è messo a strillare, e chi fuggiva via di qua, chi scappava via di là. Poi tu hai dato una bottiglia in testa a uno."

Cherry, la moglie di Hyans: "Tu però non te ne volevi andare, e ti scolasti da solo un quinto di whiskey e seguitavi a dirmi che m'avresti scopato all'impiedi, contro la libreria."

"E l'ho fatto?"

"No."

"Sarà per la prossima volta."

Hyans; "Senti, Bukowski, noi cerchiamo di organizzarci, e arrivi tu e incasini tutto. Sei l'ubriaco più molesto che io abbia mai visto!"

"Va bene, addio. Con tanti vaffanculi. Chi se ne frega in fondo, del giornale?"

"No, vogliamo che tu tenga una rubrica. Ti consideriamo il miglior scrittore di Los Angeles."

Alzai il bicchiere. "Questo è un insulto. Non sono venuto qui per essere insultato."

"Okay, diciamo che sei il miglior scrittore della California."

"E seguiti a insultarmi!"

"Comunque, vogliamo che tu tenga una rubrica."

"Sono un poeta."

"Che differenza c'è fra poesia e prosa?"

"La poesia dice troppo in pochissimo tempo, la prosa dice poco e ci mette un bel po'."

"Vogliamo che tu tenga una rubrica su *Open Pussy*."

"Versami da bere, e affare fatto."

Hyans ubbidì. Ero ingaggiato. Finii di bere e poi tornai a casa, nel mio cortile di tuguri, pensando che avevo commesso un grosso sbaglio. Avevo quasi cinquant'anni, e che cazzo ci avevo da spartire con quei giovanotti coi capelli lunghi e le barbe? Oh dio, che schianto, ciccio, oh che schianto! La guerra è una merdata. La guerra è l'inferno. Scopa, non combattere. Tutta roba che io so da cinquant'anni. Non mi faceva tutto, questo gran effetto. Oh, e non scordarti la strappa, sa', l'erba.. che scianto, *baby!*

A casa mia trovai una pinta di whiskey, la bevvi, bevvi quattro barattoli di birra e scrissi il primo pezzo per la rubrica. Trattava d'una mignotta da un quintale che una volta m'ero, scopata a Filadelfia. Ne venne fuori un discreto pezzo. Ne corressi gli errori di macchina, poi mi feci una sega e andai a letto.

...Nacque a casa di Hyans, a pianterreno d'una casa di due piani, che aveva affittata apposta. C'erano alcuni volontari di mezza tacca, era una novità, tutti erano eccitati, tranne io. Io cercavo di rimediare da scopare ma le ragazze erano tutte uguali, stesso aspetto, stessi modi: erano tutte sui diciannove anni, biondo-sporco, culetti a mandolino, tette piccole, indaffaratissime, stordite e, in un certo senso, presuntuose senza manco sapere perché. Quando gli mettevo le mani addosso, sbronzo e, tutto, loro fredde. Freddine.

"Senti, nonno, se ti va di drizzare qualcosa, drizza su una bandiera nordvietnamita!"

"Bah, può darsi che ti puzza, la patacca, dopo tutto."

"Sei un vecchio zozzone sul serio. Mica tanto per dire. Disgustoso!"

E se n'andavano, dimenandomi quelle deliziose chiappette sul muso, con in mano, anziché la mia turgida cappella, un pezzo di cronaca sulle guardie che malmenano i ragazzini e gli portano via le caramelle, sul Viale del Tramonto. Eccomi là, il più grande poeta vivente dopo Auden, e manco un cane da inculare...

Il giornale si fece troppo grosso. O diciamo che Cherry stava sulle spine, per via mia. Ubriaco, buttato sul divano a guardare la sua figlioletta di cinque anni. La cosa prese una brutta piega quando la bambina cominciò a venirmisi a sedere sulle ginocchia. Mi guardava in faccia, con una smorfietta, e mi diceva: "Mi piaci, Bukowski. Parla con me. Vuoi che ti vado a prendere un'altra birra, Bukowski?"

"Torna di corsa, stella."

Cherry: "Senti, Bukowski, vecchio depravato..."

"I bambini mi amano. Cherry. Non ci possa far niente." La bambina, Zaza, tornava con la birra, mi saliva di nuovo sulle ginocchia. Io stappavo la birra.

"Mi piaci, Bukowski, raccontami una storia."

"Ecco qua, gioia. Dunque, c'era una volta una bambina che un giorno si smarrì nel bosco insieme a un vecchio..."

Cherry: "Senti, vecchio depravato..."

"Oilà là, Cherry! ma perché vai sempre a pensare a porcherie?"

Cherry correva su di sopra, da Hyans che magari stava cagando. Joe, Joe, il giornale bisogna che traslochi da qui, sai. Dico sul serio!"

...Trovarono una casa sfitta, vuota, poco lontano, due piani. Una notte a mezzanotte, fra i fumi del vino, io reggevo la torcia mentre Joe trafficava con i fili del telefono per allacciare alcuni apparecchi, in derivazione, senza pagare il relativo canone. In quei giorni, *Free Press*, l'altro giornale underground di Los Angeles aveva accusato Joe di avergli rubato un indirizzario. Joe, s'intende aveva la sua morale, i suoi scrupoli e ideali: per questo s'era licenziato dal maggior quotidiano della città. Per questo era venuto via dall'altro giornale underground. Joe era una specie di Cristo. Sicuro.

"Tieni ferma quella torcia," mi diceva.

...La mattina dopo, a casa mia, squillò il telefono. Era Mongo, il mio amico Mongo il Gigante dell'Eterna Estasi. "Pronto, Hank?"

"Sì?"

"Cherry era qui iersera."

"Sì?"

"Ci aveva quell'indirizzario. Era molto nervosa. Lo voleva nascondere da me. Dice, Jensen è sulla pista. Allora l'ho nascosto giù in cantina, sotto un mucchio di disegni. I disegni in inchiostro di china che faceva Jimmy il Nano, poco prima di morire."

"E te la sei scopata?"

"E a quale scopo? È pelle e ossi, è. Con quelle costole, ti fa a fette mentre chiavi."

"Ma va là, che ti fottevi Jimmy il Nano, che pesava trentasette chili e mezzo."

"Ma però aveva un'anima."

"Dici?"

"Sì."

Riattaccai.

Poi per cinque o sei numeri *Open Pussy* pubblicò proclami tipo "NOI AMIAMO LA LOS ANGELES FREE PRESS," "OH, VOGLIAMO MOLTO BENE ALLA LOS ANGELES FREE PRESS," "AMATE LA LOS ANGELES' FREE PRESS."

Sfido io. Avevano il loro indirizzario.

Una sera Jensen e Joe andarono a cena insieme. Joe mi disse, il giorno dopo, che adesso tutto era "sistemato." Non lo so, chi dei due inculò l'altro. Né cosa avvenne sotto il tavolino. E non me n'importava...

A Los Angeles, il nuovo Palazzo Federale si eleva, altissimo e insensato, tutto vetro e cemento, con le sue mille stanze kafkiane, ognuna con le sue fregnaccette e il suo ultimo ritrovato della modernità, che t'illudi di sentirti lì dentro come un baco nella mela; d'una rozzezza incredibile., Pagai 45 cents per il parcheggio, o diciamo una multa piuttosto, e entrai nel Palazzo Federale. A pianterreno c'erano degli affreschi, come avrebbe potuto dipingerne Diego Rivera se gli avessero amputato i nove decimi della sua sensibilità: marinai americani e pellirosse e soldati che sorridon a tutto spiano, cercando di passare per nobili d'animo, fra uno sgargiare di gialli dozzinali, verdi marci vomitosi, azzurri sciapi.

M'aveva mandato a chiamare l'ufficio personale. Certo non era per una promozione. Consegnai la cartolina, mi toccò poi aspettate su una panca, dura, per tre quarti d'ora. Questo per fortuna fa parte della vecchia prassi, per farti sentire una cacca. Per fortuna, grazie alla mia passata esperienza, io la presi con filosofia. Guardavo le ragazze che passavano e me le immaginavo come fossero a letto, a cosce aperte, oppure che pigliavano in bocca, tanto che di lì a non molto mi ritrovai con un affare enorme fra le gambe — beh, enorme per me — e mi toccò distogliere lo sguardo, fissare il pavimento.

Alla fine fui chiamato dentro da una negretta, molto nera e flessuosa, ben vestita e gentile, insomma molta classe e anche un po' d'anima, il cui sorriso mi disse che lo sapeva che sarei stato fottuto ma che lei, da parte sua, non avrebbe disdegnato farsi fottere da me. Ciò facilitò le cose. Non che importasse niente.

Entrai.

"Si sieda."

Uno alla scrivania. Il solito stronzo. Mi sedetti. "Lei è il signor Bukowski?"

"Sì."

Lui mi disse il suo nome. Non m'interessava.

S'appoggiò all'indietro sulla spalliera, mi squadrò a lungo.

S'aspettava, certo, qualcuno più giovane e di miglior aspetto, più vistoso, dall'aria più intelligente, più traditora. Io ero invece stanco, vecchio, indifferente, malandato. Lui, coi suoi capelli brizzolati, aveva un'aria distinta, se mi capite a che tipo di distinzione alludo. Mai scarpito patate o barbabietole dalla terra in mezzo a un branco di can-bagnati, mai stato dentro per ubriachezza. Né raccolto limoni alle sei di mattina, senza camicia, tanto a mezzogiorno avrebbe fatto 40 gradi. Solo i poveri conoscono il significato della vita; chi ha soldi e sicurezza può soltanto tirare a indovinare. Strano, allora mi misi a pensare ai cinesi. La Russia s'è rammollita; può darsi allora che solo i cinesi sono nel giusto, e scavano in fondo, stufi di merda molle. Ma del resto non m'intendo di politica, è una truffa. Alla fine la storia ci si fotte, a tutti quanti. A me, m'aveva fregato in anticipo: cucinata e condito, fottuto e fatto fuori.

"Signor Bukowski..."

"Dica."

"Ecco... hm... ci è stato segnalato..."

"Dica, dica pure."

"Ci è pervenuta la segnalazione che lei non è sposato con la madre di sua figlia."

Me lo figurai, allora, che decorava l'albero di natale, con un drink nell'altra mano.

"Esatto. Non sono sposato con la mad*re* di mia figlia, che ha quattro anni."

"Provvede al mantenimento della bambina?"

"SI."

"Quanto?"

"Non glielo dico."

Tornò ad appoggiarsi contro la spalliera. "Lei si deve render conto che noi, funzionari del governo, dobbiamo attenerci a certe norme."

Non provavo né un senso di colpa né niente. Non risposi. Aspettai.

Oh, dove siete, ragazzi? Dove sei, Kafka? E tu, Lorca fucilato sul ciglio della strada, dove sei? Hemingway, che diceva che era pedinato dalla CIA e nessuno gli credeva tranne io...

Allora, il distinto brizzolato posato e riposato non-raccoglitore-di-barbabietole, si girò e, da un ben lucidato armadietto alle sue spalle, tirò fuori sei-sette copie di *Open Pussy*.

Le gettò sulla scrivania, come se fosse merda, della più puzzolente. Ci batté sopra una mano da non-raccoglitore-d'agrumi.

"Siamo indotti a c*re*dere die sia lei l'autore di questa rubrica... *Taccuino di un vecchio zozzone*."

"Sì."

"Che ha da dire, al riguardo di questa rubrica?"

"Niente."

"Questo, lei, lo chiama *scrivere*?"

"È il meg*lio* che so fare."

"Senta, ho due figli, io, che studiano giornalismo nella migliore università, e *spero*..."

Picchiò sui fogli, sui merdosi fogli, con il palmo della mano inanellata da non-operaio e non-carcerato e disse: "Spero proprio che i miei figli non scrivano come lei!"

"Stia tranquillo," lo rassicurai.

"Bene, signor Bukowski, credo che il co*ll*oquio sia terminato."

"SI," dissi. M'accesi una cicca, m'alzai, mi grattai la pera, e uscii.

Il secondo colloquio avvenne prima del previsto. Ero mio tavolo di lavoro, in ufficio — a sgobbare, s'intende a svolgere una delle mie importantissime mansioni servili, quando l'altoparlante gracidò:

"Henry Chiuder Bukowski si presenti dal Sovrintendente!"

Tralasciai l'importantissima mansione, e, ottenuto il nulla-osta del capufficio, uscii per recarmi nell'ufficio del Sovrintendente. Un usciere, o segretario, un vecchio frollo, mi guardò da inquisitore.

"É *lei* Charles Bukowski?" mi chiese, deluso.

"Sì, amico."

"Prego, mi segua."

Lo seguii. L'edificio era immenso. Scendemmo diverse rampe di scale, percorremmo un corridoio lunghissimo, attraversammo una vasta anticamera e arrivammo in una stanza grande e semibuia. Due uomini sedevano a un tavolo che sarà stato lungo venti metri. Sedevano sotto una lampada solitaria. All'altro capo del tavolo c'era una sedia, per me.

"Può entrare," disse il mio accompagnatore. E s'eclissò.

Entrai. I due s'alzarono in piedi. Eccoci là, al buio quasi, sotto quell'unica lampada. Non so perché, mi vennero in mente ogni sorta di fatti di sangue.

Poi pensai: qui siamo in America, ciccio, Hitler è morto. Lo è?

"Lei è Bukowski?"

"Sì."

Mi strinsero la mano tutt'e due. "Si sieda."

Che schianto, *baby*.

"Questi è Mister..., da Washington," disse, indicando l'altro, il primo dei due, ch'era uno stronzocapo lì del posto.

Non dissi niente. La lampada aveva un bel paralume. Sarà mica fatto di pelle umana?

Parlare, parlò Mister Washington. Ci aveva una cartella gonfia di carte.

"Dunque, Mister Bukowski..."

"Si?"

"Lei ha 48 anni e da 11 è alle dipendenze del Governo degli Stati Uniti."

"Sì."

"Lei è stato sposato, con la sua prima moglie per due anni e mezzo, ha divorziato, e quand'è che ha sposato la sua attuale moglie? Mi precisi la data."

"Non c'è data. Non c'è matrimonio."

"Figli?"

"Una."

"Età?"

"Quattro."

"E *non è* sposato?"

"No."

"Provvede al mantenimento della prole?"

"Sì."

"In che misura?"

"Più o meno normale."

Si appoggiò all'indietro, sulla schiena. Restammo là, ci nessuno dei tre disse niente per cinque minuti buoni.

Poi comparve un fascio di giornali, tutte copie di *Open Pussy*.

"È lei che scrive la rubrica intitolata *Taccuino di un vecchio zozzone*?" domandò Washington.

"Sì."

Ne allungò una copia a Mister Los Angeles.

"Ha visto questa roba?"

"No, veramente."

In cima alla rubrica c'era un cazzo ambulante, un grosso ENORME cazzo con le gambe. La puntata riguardava un amico mio che una volta per sbaglio io m'ero inculato, ubriaco e pensavo che fosse invece una mia amica. Mi ci vollero due settimane prima di convincere quel mio amico sloggiare da casa mia. La storia era vera.

"Questo, lei, lo chiama scrivere?" chiese Washington.

"Com'è scritta non so, ma trovo che la storia è molto buffa. Lei non la trova comica?"

"E questa... questa illustrazione su in cima?"

"L'uccello ambulante?"

"Sì."

"Non l'ho disegnato io."

"Lei non s'occupa della scelta delle illustrazioni?"

"Il giornale viene impaginato martedì sera."

"E lei non è presente, il martedì sera?"

"Dovrei esserci, ogni martedì sera."

Attesero un pezzo, sfogliando *Open Pussy,* le varie puntate dalla mia rubrica.

"Sa," disse Washington, picchiando con la mano giornali, "era meglio se lei seguitava a scrivere *poesie.* quando ha comin*ci*ato a scrivere *questa roba..."*

Di nuovo picchiò sul mucchio di *Open Pussy.*

Attesi due minuti e 30 secondi. Poi domandai: "Vanno considerati, i funzionari delle Poste, come i nuovi critici della letteratura?"

"Oh no no," disse Washington. "Non è questo che intendevo."

Restai in attesa.

"Si pretende una certa condotta, dagli impiegati postali. Voi siete sotto gli occhi del Pubblico. Dovete dar esempio di comportamento esemplare."

"A me sembra," dissi, "che lei minacci la mia libertà di espressione, prospettando il licenziamento come conseguenza di essa. Ciò potrebbe interessare il Sindacato."

"Comunque, preferiremmo che lei non scrivesse quella rubrica."

"Signori, arriva il momento, nella vita di ogni uomo, in cui questi deve scegliere fra resistere o scappare. Io scelgo di resistere."

Restarono zitti.

Aspetta.

Aspetta.

Scartabellano *Open Pussy.*

Poi Washington: "Mister Bukowski..."

"Sì?"

"Scriverà altri pezzi, sull'Ufficio Postale?"

Ne avevo scritto uno, sulle Poste, che per me era più umoristico che offensivo... ma chissà, può darsi che la *mia* mente sia distorta.

Li lasciai io aspettare, questa volta. Poi risposi: "No, ammenoché voi non mi costringiate."

Adesso aspettano loro. Quel colloquio era come una partita a scacchi, dove l'altro aspetta che tu faccia la mossa sbagliata: che ti freghi con le tue parole: per mangiarti i cavalli, le torri, gli alfieri, la regina, il re e le budella. (Mentre voi leggete questo, io ho già perso il posto. Che schianto, *baby.* Inviare corone di fiori e soldi per la birra. a: Centro Assistenza pro Charles Bukowski, presso...)

Mister Washington si alzò.

Mister Los Angeles si alzò.

Mister Charles Bukowski si alzò.

Mister Washington disse: "Ritengo che il colloquio sia finito."

Ci stringemmo le mani, tutti quanti, come bisce impazzite dal caldo.

Mister Washington mi disse: "Frattanto, non si butti giù da un ponte..."

(Strano: non ci avevo nemmeno pensato.)

"...non ci capitava un caso così da dieci anni."

(Da dieci anni? Chi sarà stato l'ultimo fesso?)

"Allora?" domandai.

"Torni pure," disse Mister Los Angeles, "al suo posto di lavoro."

Fu un'impresa inquietante (angosciosa?) trovar la via d'uscita, in quel labirinto kafkiano, per tornare al piano dove io lavoravo. E quando fui tornato i miei subnormali colleghi (bravi cazzi, tutti) mi subissarono di domande:

"Ma dov'è che sei stato?"

"Che volevano, babbo, da te?"

"Hai messo incinta un'altra negra, eh, nonno?"

Dissi loro di fare Silenzio. Uno impara qualcosa dal vecchio Zio Sam.

Ma quelli seguitarono a pigolare e sfrucugliare e gli rodeva il culo. Erano spaventati, veramente. Io ero il Gran Vecchio Impassibile e, se quelli riuscivano a spezzarmi le reni, sarebbero riusciti a spezzarle a chiunque altro.

"Mi volevano far Ministro delle Poste," dissi loro.

"E tu che gli hai risposto, babbo?"

"Di ficcarsi uno stronzo rovente su pel culo sfondato."

Entrò il caporeparto e tutti quanti gli fecero riverenza tranne io, tranne Bukowski, che s'accese un sigaro con fare disinvolto, gettò via il fiammifero e volse gli occhi al soffitto, come immerso in magnifici pensieri. Tutta scena. Il mio cervello era una lacuna. Desideravo solo una mezzapinta whiskey e sei-sette birre fresche, schiumose...

Quel cazzo di giornale s'ingrandì (pare che andasse) la sede si trasferì in Melrose Avenue. Non m'andava mica a genio, andar là a portare il pezzo. Non mi piaceva niente, l'ambiente; una massa di stronzi e di snob, ma stronzi tanto, da morire vi dico. Non cambia mai nulla. La storia dell'Uomo-Bestia procede molto lentamente. Quelli di *Open Pussy* eran stronzi né più né meno come i redattori del giornale universitario cui avevo pensato di collaborare nel 1939 o al City College di Los Angeles: una manica di bambocci con la puzza sott'al naso e i berretti a visiera, intenti a scrivere stupidi articoli di merda stantia. Che importanza che si davano! nemmeno ti degnavano d'uno sguardo. I giornalisti sono la gente più vile che c'è. Perfino quelli che vanno a *frugare* fra la mondezza hanno più anima di loro, ma senz'altro.

Quella volta, mi bastò dargli un'occhiata, a quegli stronzi d'universitari. Girai sui tacchi e non ci tornai più.

E adesso, *Open Pussy.* Ventotto anni dopo.

Con il mio pezzo in mano. C'era Cherry a una scrivania. Attaccata al telefono. Molto importante. Non poteva badarmi. O sennò, no, non stava al telefono. Stava scrivendo qualcosa su un foglio di carta. Non poteva darmi udienza. La stessa stronza storia di sempre. Trent'anni eran trascorsi senza nulla cambiare. E Joe Hyans che correva qua e là, su e giù per le scale, in grosse faccende affaccendato. Su di sopra lui ci aveva il suo ufficietto. Tutto per lui, s'intende. E nella stanza attigua c'era un povero stronzo, che riguardava e redigeva i pezzi, da passare al tipografo. Joe lo teneva d'occhio tutto il tempo e gli dava 35 dollari a settimana, sessanta ore lavorative a settimana, e quel povero stronzo era tutto contento, con la sua barba incolta e i suoi occhi pieni d'anima, e stronzamente scriveva dei pezzi di terz'ordine, pietosi. Il telefono squillava di continuo, i Beatles a pieno volume dall'altoparlante, e frammezzo a quel casino Joe Hyans, il direttore, aveva sempre da CORRERE DA QUALCHE PARTE PER QUALCOSA DI MOLTO IMPORTANTE. Ma, quando leggevi il giornale, la settimana dopo, ti chiedevi: dove cavolo correva? Non risultava niente.

Open Pussy tirò avanti, per un po'. La mia rubrica era sempre buona, ma il giornale nel complesso era una mezza merdata. Non poteva durare, già puzzava...

Il comitato di redazione si riuniva ogni venerdì sera. Io partecipai a qualcuna di quelle riunioni. Ma, visti i risultati, smisi di andarci. Il giornale voleva vivere, vivesse pure. Io mi tenevo alla larga. Andavo là e infilavo il mio pezzo sotto la porta, in una busta.

Un giorno Hyans mi telefonò: "M'è venuta un'idea. Tu mi rimedi i migliori scrittori e poeti sulla piazza e facciamo un supplemento letterario."

Io glieli rimediai. Lui li stampò. E si beccò una denuncia per "oscenità."

Ma io sono un brav'uomo. Gli telefonai.

"Hyans?"

"Sì?"

"Dal momento che c'è questa denuncia, ti farò avere la rubrica gratis. I dieci dollari che mi dài, andranno per le spese processuali."

"Ti ringrazio moltissimo." mi disse.

Eccolo là, si beccava dei testi senza pari in America, per niente...

Poi una sera mi telefonò Cherry.

"Perché non vieni più alle riunioni dello staff? Tutti quanti, qui, sentiamo la tua mancanza, tremendamente."

"Come? Che diavolo dici, Cherry? *You on the stuff?"*

"No, Hank, sul serio, tutti quanti ti vogliamo bene. Vienci, dài, alla prossima riunione."

"Ci penserò su."

"É un mortorio senza te."

"E, con me, è la morte."

"Ti vogliamo, vecchiaccio."

"Ci penserò su, Cherry."

Così, ci andai. M'aspettavo, anche da quanto aveva detta Hyans, che, siccome era il primo anniversario di *Open Pussy* ci sarebbe stato vino e fica a stufo, tutta vita e tutto amore

Arrivai là eccitato, aspettandomi di veder schiavazzare per terra e *amore amor* a strafottere, e invece vidi solo tutte queste leggiadre creature al lavoro come matte. Mi fece venire in mente, così curve e così tetre, certe povere squallide donnette che lavoravano a cottimo e alle quali andavo consegnare la stoffa, su per scale puzzolenti o carriole di ascensori pieni di sorci e fetore, povere cottimiste, nevrotiche e orgogliose, che morte e tutto di fatica badavano a lavorare, a lavorare, per far fare i milioni a qualcuno... a Nuova York, a Filadelfia, a Saint Louis.

E quelle lì, per *Open Pussy,* lavoravano *senza* stipendio e ecco là Joe Hyans, un po' più grasso e un po' più brutto di prima, che cammina su e giù dietro di loro, con lei dietro la schiena, a controllare che ogni volontario (volontaria) eseguisse a puntino il suo lavoro.

"Hyans! Hyans, brutto culorotto!" esclamai, appena entrato. *"Ma tu sei un negriero,* sei un altro fetente Simon Legree! *Come! reclami giustizia, ti scagli contro la polizia, contro il gover*no, *e sei tu stesso un porco, più porco e fetente di loro!* Ma tu sei Hitler moltiplicato per cento, brutto lurido schiavista! *Denunci le atrocità sul giornale e poi fai tre volte peggio!* Ma chi ti credi di portare in giro, eh, mamma? *E chi* cazzo *ti credi di essere?"*

Per fortuna sua, tutti quelli dello staff erano abituati a me, e pensavano che quello ch'io dicevo eran tutte e comunque fregnacce, e che Hyans era la Verità fatta Persona.

Hyans la Verità venne oltre e mi mise una cucitrice in mano.

"Siediti," mi disse. "Stiamo cercando di aumentare la tiratura. Ora siediti e spilla uno di questi volantini verdi a ogni copia del giornale. Stiamo appunto mandando copie omaggio avanzate a potenziali abbonati."

Caro vecchio Hyans Amante della Libertà, che usi i metodi del *big business* per fare propaganda alla tua merda. Che scherzi fa, il lavaggio del cervello!

Alla fine venne oltre e mi tolse la cucitrice di mano. "Non vai svelto abbastanza, a spillare."

"Vaffanculo, mamma. Doveva scorrere champagne a fiumi, e invece... graffette!"

"Ehi, Eddie!"

Chiamò un altro dei suoi schiavi. Questo Eddie era un mortodifame, con le guance incavate, le braccia due stecchi, poverino. Tutti quanti facevano la fame per la Causa. Tranne Hyans e sua moglie, che abitavano, loro, in una casa a due piani, e mandavano uno dei figli a una scuola privata, e poi c'era papà, *Poppa,* laggiù a Cleveland, ch'era uno dei pezzi grossi del *Plaan Dealer,* e ci aveva più soldi che qualsiasi altra cosa.

Così Hyans mi cacciò via e cacciò pure un altro tale, uno che aveva una specie di etichetta sulla papalina, mi pare si chiamasse Amabile Doc Stanley, e così pure la donna di Amabile Doc, e mentre tutti e tre uscivamo dalla porta di dietro, con calma, sorseggiando a turno una bottiglia di vino sfuso, la voce di Joe Hyans ci rincorse: "Via di qua e che non v'azzardaste a ritornare *mai più*, questo vale per tutti tranne che per te, Bukowski!"

Pòro stronzo, lui sapeva chi teneva su il giornale...

Poi ci fu un'altra denuncia della polizia. Stavolta per aver pubblicato la foto d'una vulva. Hyans, a questo punto, come sempre, era in bilico. Voleva aumentare la tiratura, con qualsiasi mezzo, oppure affossare il giornale e tirarsene fuori. Era fra l'incudine e il martello e non sapeva destreggiarsi. Era preso in una morsa che si stringeva sempre più. Solo quei disgraziati che ci lavoravano dentro, a gratis o per 35

miserabili dollari a settimana, avevano un po' d'interesse pel giornale. Hyans comunque riuscì a fottersi un paio di quelle ragazze, di quelle volontarie, cosi non è a dire che lui sciupasse tutto il suo tempo.

"Perché non pianti quel merdoso impiego, alle Poste, e vieni a lavorare da noi?" mi domandò Hyans.

"A quanto?"

"Quarantacinque dollari a settimana. Inclusa la rubrica. Incluso un giro di distribuzione, al mercoledì, con la tua auto, benzina a carico mio, più rimborso spese. L'orario: dalle undici alle 19,30, venerdì e sabato liberi."

"Ci penserò su."

Arrivò il padre di Hyans, da Cleveland. Ci sbronzammo insieme a casa di Hyans. Hyans e Cherry gli tenevano il muso. Lui, *Popi*, era un gran bevitore di whiskey. Niente erba per lui. Anch'io sono un buon bevitore di whiskey. Bevemmo tutta notte.

Dunque, per levarsi dai piedi la *Free Press* basta andar là e sfasciare i loro chioschi, metter in fuga i loro strilloni sfasciare qualche testa. È così che facevano, ai vecchi tempi. I soldi io ce l'ho. Vi assoldo i picchiatori, certi figli di puttana di quei brutti. Assoldiamo Bukowski."

"God damn it!" strillò il giovane Hyans. "Te la vuoi piantare, con tutte 'sta stronzate?"

Pops chiese a me: "Che ne pensi, tu, Bukowski?"

"Trovo ottima l'idea. Passami la bottiglia."

"Bukowski è matto!" urlò Joe Hyans.

"Tu gli stampi la rubrica," disse Pops.

"Perché è il miglior scrittore della California," disse Hyans il giovane.

"Il miglior scrittore pazzo della California," corressi io.

"Figliolo," seguitò Pops, "io ci ho tutti questi soldi. Io lo voglio lanciare, il tuo giornale. Basta solo sfasciare qualche..."

"No. No. No!" urlò Joe Hyans. "Non ci sto!" E corse via, fuori di casa. Che magnifico uomo che era Joe Hyans. Uscì di casa sbattendo la porta. Mi versai ancora da bere e dissi a Cherry che l'avrei scopata, all'impiedi, contro la scansia dei libri. Pops disse che m'avrebbe seguito a ruota. Cherry ci coprì d'improperii mentre Hyans vagava per le strade, con la sua anima...

Il giornale tirò avanti, riusciva in qualche modo a venir fuori ogni settimana. Poi s'apri il processo per quella foto di fica.

Il pubblico ministero chiese a Hyans: "Non farebbe obiezione lei, a un coito orale sui gradini del Municipio?"

"No," rispose Joe, "ma probabilmente creerebbe ingorghi al traffico."

Oh, Joe, pensai fra me, che risposta a pera! Dovevi rispondere: "Preferirei che il coito orale avesse luogo all'*interno* del Municipio, dove ha luogo di solito."

Quando il giudice chiese all'avvocato di Hyans che significato avesse la foto dell'organo sessuale femminile, il difensore rispose: "Beh, è così che è, direi. È cosi che è e nient'altro, paparino."

Persero il processo, naturalmente, e ricorsero in appello. "Un sopruso," disse Joe Hyans, agli scarsi giornalisti presenti, "nient'altro che un sopruso poliziesco."

Che uomo brillante che era Joe Hyans...

Diverso tempo dopo Joe Hyans mi telefonò: "Ho comprato una pistola, Bukowski, poco fa. M'è costata centoventi dollari. Un'arma stupenda. Devo uccidere un uomo."

"Da dove chiami?"

"Dal bar, vicino al giornale."

"Vengo subito da te."

Quando arrivai, stava camminando su e giù davanti al bar.

"Vieni," gli dissi, "t'offro una birra."

Ci sedemmo. Il locale era gremito. Hyans parlava a voce molto alta. Lo sentivano fino a Santa Monica.

"Io gli faccio schizzare i cervelli sul muro! Io l'ammazzo, a quel figlio di puttana!"

"Di chi si tratta, nino? E perché vuoi ammazzarlo?"

Guardava innanzi a sé con gli occhi sbarrati.

"Calma, ninetto. Perché vuoi ammazzarlo, questo figlio di cani, di', nino?"

"Perché si scopa mia moglie, ecco perché."

"Oh."

Guardava fisso. Era come in un film. Meno bene peròche in un film.

"É un'arma stupenda," disse Joe. "Spingi questa levetta. Dieci colpi. Tiro rapido. Lo dovranno tirar su col cucchiaino, a quel bastardo."

Joe Hyans.

Quel magnifico uomo dalla barba rossiccia.

Che schianto, *baby*.

Sia come sia, gli chiesi: "Ma, e tutti quegli articoli che hai scritto contro la guerra? E il discorso sull'amore? Come la mettiamo?"

"Oh dài, Bukowski, dài, non mi dire che tu ci credevi a tutte le fregnacce pacifiste?"

"Ecco, non so... beh, no, direi di no."

"Io l'avevo avvertito, questo ganzo, che l'avrei ammazzato, se non stava alla larga, e vado su, entro in casa, e lo, trovo sdraiato sul divano, in casa mia capisci. Tu cosa faresti?"

"Quanto a te, tu ne fai una questione di proprietà privata, non capisci? Lascia perdere. Vaffanculo. Lasciali scopare in pace."

"È così che ti sei sempre comportato, tu?"

"Dopo i trent'anni sì, sempre. Poi, passati i quaranta, diventa più facile. Però, a vent'anni ci diventavo matto. Le prime scottature sono quelle che bruciano di più."

"Insomma, io *l'ammazzo* a quel figlio di puttana! Io glie faccio *saltare i cervelli!"*

Lo sentivano tutti, li nel bar. Il profeta dell'amore.

Gli dissi: "Usciamo di qui."

Appena fuori della porta del bar, Hyans cadde in ginocchio e cacciò un urlo: un urlo agghiacciante, da quattro minuti primi. L'avranno sentito fino a Detroit. Poi lo feci rialzare, lo condussi alla mia macchina. Quando stava per salire, con la maniglia in mano, cadde ancora in ginocchio E cacciò un altro urlo da porcaro da lì a Detroit. Era cotto di Cherry, poveraccio. Lo aiutai a rialzarsi, a salire in auto, vi salii a mia volta, partii, imbucai il Sunset Strip, e lui lì, mentre eravamo fermi a un semaforo rosso, cacciò un altro di quegli urli. M'accesi un sigaro. Dalle altre auto si voltai vano a guardare il barbarossa che urlava.

Non la smette mica, pensavo. Mi tocca stordirlo.

Ma quando venne il verde lui la smise, e ripartii a tutto gas. Poi Joe scoppiò in singhiozzi. Non sapevo che dirgli. Non cera niente da dire.

Lo porto, pensai, da Mongo il Gigante dell'Eterna Estasi. Mongo è maestro di fregnacce. Magari riesce a fargliene bere qualcuna. Quanto a me, non vivevo con una donna da quattro anni. Ero troppo fuorivia, per ragionare più su queste cose.

Se riurla, pensai, mi tocca stordirlo. Un altro di quegli urli non lo reggo.

"Ehi! dov'è che andiamo?"

"Da Mongo."

"Oh no! Da Mongo no! Odio quel matto. Si burlerà di me. É crudele, quel figlio di puttana."

Era vero. Mongo era intelligente ma crudele. Non serviva andar là. Non sapevo che fare, però. Badavo a camminare.

"Senti," mi disse Hyans. "Ci ho un'amica da 'sta parti. Due traverse da qui. Scaricami là da lei. Lei mi capisce." Svoltai dove mi indicò.

"Sta' a sentire," gli dissi, "non sparargli, a quel ganzo."

"E perché?"

"Perché tu sei l'unico, tu, che mi stampi la rubrica."

L'accompagnai a casa dell'amica, lui scese, aspettai che s'aprisse il portone, ripartii. Un bel tocco di fica lo calma, pensai. Ce n'avrei bisogno anch'io, altro che...

Quando ebbi di nuovo notizie di Hyans, aveva cambiato casa.

"Non la sopportavo più. Ti dico, sere fa, mi facevo la doccia, m'accingevo a scoparla, gli volevo scopar dentro un po' di vita nelle ossa, e vuoi sapere una cosa?"

"Cosa?"

"Quando feci per andar là da lei, essa prese e scappò via di casa. Che vacca!"

"Senti, Hyans, lo conosco, il gioco. Non ti posso dir niente contro Cherry perché tu come niente fai pace, vi rimettete insieme, e poi tu ti ricordi a una a una tutte le porcherie che ho detto su di lei."

"Non ci tornerò mai."

"Hm hm."

"Ho deciso di non ammazzare quel bastardo."

"Bravo."

"Lo sfido a match di boxe. In piena regola. Arbitro, ring, pantani e tutto il resto."

"Okay," dissi.

Due tori si battono per la vacca. E una vacca magra, poi, pelle e ossa. Ma in America, tante volte, chi perde si porta via la vacca. Istinto materno? Portafogli più gonfio? Uccello più lungo? Dio solo lo sa...

Mentre lui badava a impazzire, Hyans ingaggiò uno, un ganzo con la pipa e la cravatta, che mandasse avanti il giornale. Ma era chiaro che *Open Pussy* era ormai alle ultime chiavate. E a nessuno gliene fregava niente, tranne a quei quattro stronzi che ci lavoravano dentro a 25 o a 35 dollari alla settimana o per senza niente. A loro gli piaceva quel giornale. Beh non era un granché però non era manco tanto male. C'era la mia rubrica, capirete: *Taccuino d'un vecchio zozzone.*

Cosi pipa-e-cravatta mandò avanti il giornale. Pareva uguale a prima. E ogni tanto sentivo dire: "Joe e Cherry sono tornati insieme. Joe e Cherry si sono divisi un'altra volta. Joe e Cherry son tornati ancora insieme. Joe e Cherry..."

Poi un gelido mercoldì sera andai all'edicola per comprare *Open Pussy*. Avevo scritto una delle migliori puntate della rubrica, e volevo vedere se avevano avuto il coraggio di pubblicarla. All'edicola c'era il numero vecchio di *Open Pussy*. Sentii puzza di morte nell'aria gelida: il gioco era finito. Comprai una dozzina di barattoli di birra e tornai a casa e mi presi una sbronza di requiem. Da tanto mi preparavo alla fine, ma mi colse impreparato. Andai là e staccai il manifesto dalla parete e lo buttai nella mondezza: "OPEN PUSSY. RASSEGNA SETTIMANALE DEL RINASCIMENTO DI LOS ANGELES."

Il governo non aveva più di che preoccuparsi. Ero di nuovo un cittadino esemplare.

Tiratura ventimila. Si sarebbe potuti arrivare a sessanta — senza liti in famiglia, senza soprusi polizieschi — potavamo farcela, sfondare. Non abbiamo sfondato.

L'indomani telefonai in redazione. La ragazza che rispose era in lacrime. "T'abbiamo cercato, iersera, Bukowski, ma nessuno sapeva dove abiti. È terribile. È finita. Chiuso. Il telefono bada a squillare. Ci sono solo io qui. Ci sarà una riunione dello staff martedì sera, per tentare una ripresa. Ma Hyans s'è portato via ogni cosa: tutta il materiale, l'indirizzario e anche la IBM che non è mica la sua. Qui non c'è rimasto niente. É tutto vuoto."

Oh, hai la voce dolce, baby, una vocetta triste triste e dolce, ti scoperei di gusto, io pensai.

"Pensiamo di fondare un giornale hippie, adesso. L'underground ormai è morto. Senti, fatti vedere a casa di Lonny, martedì sera."

"Vedrò un po'," le risposi, pur sapendo che non ci sarei andato. E così, eccolo là. Quasi due anni. Chiuso. Gli sbirri avevano vinto, la città aveva vinto, il governo aveva vinto. Il pudore aveva cacciato via l'indecenza. Forse adesso i vigili smetteranno di farmi la multa, ogni volta che vedono la mia auto. E Eldridge Cleaver non ci manderà più bigliettini, dal suo nascondiglio. E il *Los Angeles Times* regnerà nelle edicole. Gesù Cristo e Madonna del Cielo, la Vita è Triste.

Però diedi il mio indirizzo e il numero di telefono alla ragazza, pensando, non si sa mai, metti che viene qui da me e me la dà. (Harriet, non sei mai venuta.)

Però venne Barney Palmer, l'articolista politico. Lo feci accomodare, stappai due birre.

"Hyans s'è messo una pistola in bocca," mi disse, "e ha tirato il grilletto."

"E che è successo?"

"S'è inceppata. Così l'ha rivenduta, la pistola.'

"Ci poteva riprovare."

"Già ci vuole un bel fegato a provarci una volta."

"Hai ragione. Scusami. Ho un tremendo malditesta."

"Vuoi sapere che è successo?"

"Come no. È pure la mia morte."

"Ecco, era martedì, stavamo impaginando. Avevamo il tuo pezzo e, grazi'a Cristo, era lungo, ché spazio n'avanzava. Non avevamo abbastanza materiale da riempire tutte le pagine. Arriva Hyans, con gli occhi invetriati, sbronzo duro. Lui e Cherry s'erano lasciati di nuovo."

"Ah."

"Sì. Comunque, ci avanzavano le pagine. E Hyans dava impiccio. Alla fine sale su di sopra, si butta sul divano e perde i sensi. Appena fuori lui dai piedi, riuscimmo a impagirare. Mettemmo insieme il numero e avevamo tre quarti d'ora di tempo per portarlo in tipografia. Dico: ce lo porto, io, in tipografia. E lo sai cos'è successo?"

"Hyans s'è svegliato."

"Come lo sai?"

"La so lunga."

"Insomma, ha insistito che voleva andarti lui, in tipografia. Ha caricato tutto sulla macchina, e chi s'è visto s'è: visto. Il giorno dopo, andiamo in redazione, e troviamo un suo biglietto... Tutto il resto era sparito... Lo schedario, l'IBM, ogni cosa."

"Questo me l'hanno detto. Beh, l'aveva messa su lui, la baracca, lui l'ha sfasciata. Diciamo, suo diritto."

"Ma l'IBM mica era la sua. Potrebbe andare incontro a dei guai, per questo."

“Hyans c'è abituato. Lui ci guazza nei guai. E poi è matto. L'hai da sentire a urlare."

"Ma non ci pensi ai pesci piccoli, Buk, quelli che hanno dato il culo a 25 a settimana, per mandar avanti la baracca. I ragazzi con le scarpe di tela. I ragazzi che dormivano per terra."

"I pesci piccoli se la pigliano sempre nel culo, Palmer. Così è scritto nella storia."

"Mi pari Mongo."

"E mica ha torto Mongo, sia pure ch'è un figlio di puttana."

Ne parlammo ancora un po' poi la piantammo.

Uno stangone negro venne oltre da me, in ufficio, quella sera. "Ehi, fratello, dice che il tuo giornale ha chiuso."

"Proprio così, fratello, ma da chi l'hai saputo?"

"Sta sul *Los Angeles Times*, in capocronaca. Mi sa che ci vanno a nozze."

"Mi sa tanto di sì."

"Ci piaceva quel giornale, amico. E quella tua rubrica pure. Roba forte."

"Grazie, fratello."

All'ora di cena, alle 22 e 24, uscii fuori a comprare il *Los Angeles Times.* Andai al bar di rimpetto, ordinai un boccale di birra da un dollaro, m'accesi un sigaro, mi sedetti a un tavolino sotto la luce:

OPEN PUSSY IN UN MARE DI DEBITI

Open Pussy, *il secondo giornale underground di Los Angeles, ha cessato le pubblicazioni, a quanto si apprende dalla redazione stessa. Fra 10 settimane avrebbe compiuto due anni.*

Ingenti debiti, problemi di distribuzione e una pesante multa (1000 dollari) inflittagli per oscenità lo scorso ottobre hanno contribuito alla morte di questo settimanale, ha detto il redattore capo Mike Engel. La sua tiratura risulta che fosse di 20.000 copie.

Però Engel e altri redattori si dicono convinti che Open Pussy *avrebbe potuto tirare avanti, senonché la decisione di chiuderlo è partita da Joe Hyans, il 35enne proprietario e direttore responsabile.*

Quando i membri della redazione arrivarono alla sede del giornale in Melrose Avenue, mercoledì mattina, trovarono un biglietto di Hyans, in cui fra l'altro egli dichiarava:

"Il giornale ha ormai assolto il suo compito sul piano artistico. Su quello politico, non è mai stato molto efficace comunque. Ciò che è apparso, negli ultimi tempi, sulle sue pagine non rappresenta alcun miglioramento rispetto a quanto pubblicammo un anno fa.

"Come artista, devo volgere le spalle a un'opera che non progredisce... anche se si tratta d'un'opera delle mie mani e anche se comincia a rendere grano (denaro)?

Finii il boccale di birra, quindi tornai al mio lavoro al soldo del governo...

Di lì a qualche giorno, trovai un biglietto nella cassetta delle lettere:

Hank,

Lunedì, ore 10 e 45

ho trovato un biglietto di Cherry Hyans nella cassetta delle lettere stamattina. (Ero fuori tutto ieri, domenica.) Dice che ha i figli con sé e che è malata e che è piena di guai. Abita in Douglas Street n.... Non la trovo questa via sulla mappa, ma ho voluto informarti.

Barney

Un paio di giorni dopo squillò il telefono. Mica era una donna che le tirava la soma. No, era Barney.

"Ehi, Joe Hyans è in città."

"Idem io, idem te," dissi.

“S'è rimesso con Cherry."

"Ah sì?"

"Adesso vanno a stare a San Francisco."

"Era ora."

"Il progetto di quel giornale hippie è andato a monte."

"Già. Mi dispiace. Non ce l'ho fatta. Ero sbronzo."

"Fa niente. Ma senti, adesso ci ho un impegno, però appena l'ho sbrigato, ci dobbiamo vedere."

"Per che cosa?"

"Ci ho per le mani un finanziatore, con cinquantamila dollari."

"Cinquanta? mila?"

"Sì. Denaro sonante. Ci ha intenzione di fondare un nuovo giornale."

"Tieni in contatto, Barney. Mi sei sempre piaciuto. Ti ricordi quella volta che, da me, abbiamo attaccato alle quattro di sera e non abbiamo smesso, di bere e di parlare, fino alle undici della mattina dopo?"

"Come no. Che notte. Vecchio come ti ritrovi, ci freghi tutti, a bere."

"Eh."

"Dunque, appena avrò sbrigato 'sto servizio, mi rifaccia vivo."

"Sì. Teniamoci in contatto, Barney."

"Senza meno. Nel frattempo, sta' su bello!"

"Come no."

Andai al cesso e mi feci una bella, birrosa cagata. Poi andai a letto, mi sparai una sega, e m'addormentai.

Vita e morte all'ospedale dei poveri

L'ambulanza era piena ma mi rimediarono un posto su in alto, e partimmo. Avevo avuto diversi sbocchi di sangue e avevo paura di vomitare su quelli di sotto. Viaggiavamo a sirene spiegate. Ma pareva distante, quel sibilo, come se non venisse dal nostro automezzo. Eravamo diretti, tutti quanti, all'ospedale conteale. L'ospedale dei poveri. Affidati alla pubblica carità. Chi di noi aveva una cosa chi un'altra, di guasto, e parecchi non sarebbero tornati a casa. Una cosa in comune l'avevamo: eravamo tutti poveri e senza tante speranze. Lì dentro ci stavamo pigiati. Non credevo che un'autoambulanza potesse contenere tanta gente.

"Oh Signore, oh Dio mio," udii la voce di una donna negra, sotto di me, "non avrei mai creduto che potesse capitarmi A ME, 'sta cosa. Chi me l'avesse detto che una cosa del genere, Signore..."

Io no, non la pensavo così al riguardo. Da diverso tempo stavo giocando con la morte. Non dirò che eravamo grandi amici, ma conoscenti sì. Quella sera, poi, la nostra intimità era aumentata. Non che fossero mancati preavvisi: dolori come sciabolate allo stomaco. Ma li avevo trascurati. Mi consideravo un duro e il dolore, per me, era come la sfortuna: non ci facevo caso. Ci versavo sopra del whiskey, al dolore, e badavo a andare avanti. Cioè badavo a sbronzarmi. Era colpa del whiskey però. Non avrei dovuto togliermi dal vino.

Il sangue che rigetti non è d'un colore rosso brillante come quello che esce, per esempio, quando ti tagli un dito. È un sangue scuro; come la vinaccia, quasi nero, e puzza. Puzza peggio della merda. Quella linfa vitale, aveva un odore pia cattivo della cacarella.

Ebbi un nuovo conato. Era la stessa sensazione di quando ti vien da vomitare il cibo. Dopo lo spasmo, ti sentivi meglio. Ma era solo un'illusione... Ogni sbocco di sangue ti portava un tantino più vicino a Monna Morte.

"Oh Signore, non avrei mai creduto..."

Il sangue mi venne su e lo trattenni in bocca. Non sapevo che fare. Da lassù su quel soppalco, avrei annaffiato i miei amici di sotto. Trattenni il sangue in bocca, cercando di pensare al da farsi. L'ambulanza prese una curva e il sangue cominciò a sgocciolarmi dagli angoli della bocca. Beh, un uomo ha da badare alla decenza, anche in punto di morte. Mi raccolsi, chiusi gli occhi, ringhiottii il mio sbocco di sangue. Nauseante. Ma il problema era risolto. Solo speravo che si arrivasse presto da qualche parte, prima di un nuovo spasmo.

Veramente, a morire neanche ci pensavo. Solo un pensiero avevo: è un tremendo inconveniente, non riesco a controllarmi, non sono più padrone di me stesso. Il cerchio si restringe intorno a te, gli altri fanno di te quello che gli pare.

L'ambulanza arrivò, mi ritrovai disteso su una lettiga e mi facevano un sacco di domande: religione? luogo di nascita? data di nascita? ero in debito con la Contea per precedenti ricoveri? genitori viventi? coniugato? la solita solfa. Ti parlano come se tutte le tue facoltà fossero intatte, mica ti trattano come un moribondo, neanche per finta. E non hanno nessuna fretta. Questo, è vero, fa un effetto calmante; ma non è mica voluto: no, è che sono semplicemente scocciati, e non gliene frega niente se crepi o se campi, se scappi o scorreggi. No, veramente, preferiscono che non scorreggi.

Poi ero in ascensore e la porta si aprì su una specie buia cantina. Mi scaricarono, mi ficcarono in un letto, e se andarono. Poi arrivò dal nulla un infermiere e mi diede una pillolina bianca.

"Ingoiala," mi disse. Inghiottii quella pasticca, lui diede un bicchier d'acqua poi si dileguò. Era la cosa più gentile che mi fosse capitata da non so quanto tempo. Sollevato sul guanciale, mi guardai intorno. C'erano un otto-dieci letti, tu occupati da americani maschi. Ognuno aveva una caraffa d'acqua e un bicchiere sul comodino. Le lenzuola parevano pulite. Faceva molto buio e molto freddo, proprio come in uno scantinato. Ardeva una sola lampadina, senza paralume, fioca. Accanto a me c'era un omone, anziano, oltre i cinquanta, molto corpulento. Benché gran parte della corpulenza fosse lai aveva l'aria d'esser molto robusto lo stesso. Era legato al letto con delle cinghie. Guardava dritto su e parlava al soffitto.

"... E era un bravo ragazzo, aveva un'aria molto ammodo, un'aria pulita, e era in cerca di lavoro, e io gli dissi: 'Come presenza, ti presenti bene, quello che a noi ci serve è un friggitore, ragazzo, un bravo cuciniere, bravo e onesto, e io le riconosca dalla faccia le persone oneste, sai, ragazzo, io gli leggo negli

occhi alla gente, va bene, allora ti prendo a lavorare qui, siamo io e mia moglie, e, vedrai, che ti sei sistemato per la vita, qui con noi.' E lui mi disse: 'Molto bene, signore.' Proprio così, tutto contento d'aver trovato quel posto. E io dissi a mia moglie: 'Martha, ho trovato un gran bravo ragazzo, proprio come si deve, pulito, educato, e vedrai che non mette le mani nella cassa, questo qui, come quegli altri figli di puttana.' Bene, allora prendo e vado a comprare un po' di polli, 'na caterva di polli. Martha ci fa i miracoli, coi polli. Ci ha la mano fatata, ci ha, coi polli. Il Re dei Cuochi gli fa un baffo a Martha. Il Colonnello Sanders si può andar a nascondere, ce ne corre con Martha. Così andai a comprare venti polli, per quel week-end. Un menù coi controfiocchi. La specialità della casa. Venti polli comperai. Il Colonnello Sanders può andarsi a nascondere, può chiudere bottega. Come niente, da un week-end come si deve, ci tiri fuori, puliti, 200 dollari. Il ragazzo ci aiutò perfino a spennarle, quelle galline, a squartarle, a farle a tocchi. Fuori orario di lavoro. Martha e io non abbiamo figlioli. Cominciavo a pigliarlo a benvolere, quel ragazzo. Così Martha preparò tutti quei polli, lei, nel retro. Pollo in 19 maniere diverse, avevamo in lista. Che ci usciva dagli occhi. Ci usciva dal buco del culo. Il ragazzo non aveva da far altro che friggere le patate e cucinare le bistecche e il resto. Quanto ai polli, erano pronti e tutto. Per dio, c'era da fare affari d'oro, per tre giorni: venerdì sera, sabato e domenica. Quel ragazzo era un buon faticatore, e simpatico pure. Allegro, era. Si rideva e si scherzava. Lui mi chiamava Colonnello Sanders, io lo chiamavo figliolo. Il Colonnello Sanders e suo Figlio, eccoci là. Quando chiudemmo, sabato sera, eravamo stanchi morti ma felici. Quei polli erano andati via tutti, fino all’ultimo quarto. Non avevamo avuto mai tanti avventori. La gente aspettava in piedi che si liberasse qualche tavolo. Chiusi il locale, poi andai a tirar fuori una bottiglia di buon whiskey, e ci sedemmo a bere, stanchi morti ma felici, a bere un goccio.

Il ragazzo lavò i piatti e scopò il pavimento. 'Ecco fatto, Colonnello Sanders,' poi mi disse alla fine, `a che ora, domani, mi presento?' Sorrideva. Alle 6 e mezza, gli dissi. E lui prese il berretto e se n'andò. 'Un gran bravo ragazzo, Martha, sai,' dissi a mia moglie, poi andai alla cassa, per fare i conti. E la cassa era VUOTA! Proprio così. Gridai: 'Guarda qua! La cassa è vuota!' E la scatola di latta con l'incasso dei due giorni precedenti, anche quella era sparita. Un ragazzo dall'aria così ammodo... Non capisco... Gli aveva detto che, da noi, ci poteva restare anche tutta la vita... Un posto fisso... Venti polli._ Martha, lei, li conosce i suoi polli... E quel ragazzo, quel lurido vigliacco, è scappato con tutto l'incasso, quel ragazzo..."

Poi cacciò un urlo. Ho sentito strillare tanta gente, ma non avevo mai sentito un urlo così inumano. Tendeva le cinghie che l'imbragavano al letto e urlava. Pareva che si stessero per rompere, quelle cinghie. Il letto traballava. L'urlaccio rimbombò dalle pareti. Quell'uomo pativa le pene dell'inferno Mica fu un urlo breve. Durò un pezzo, un gran bel pezzo. Poi si chetò. E noialtri otto-dieci americani maschi, malati, ci godemmo il silenzio, distesi.

Dopo un po' riattaccò a parlare. "Era un gran bravo ragazzo, a vederlo, ispirava simpatia. Gli dissi che da noi ci poteva restare finché campava. Era allegro, gli piaceva scherzare era di buona compagnia, era. E io andai a comprare venti polli. Venti ne comprai. Se va bene, un buon week-end frutta 200 dollari puliti. Venti polli avevamo cucinato. Lui mi chiamava Colonnello Sanders...

Io mi sporsi dal letto e vomitai un'ingozzata di sangue.

II giorno dopo venne un'infermiera e m'aiutò a trabordar su una lettiga a rotelle. Badavo a rigettare sangue e ero molto debole. Mi carreggiò in radiologia.

Il tecnico si piazzò dietro la macchina. L'infermiera m’indicò come dovevo mettermi, all'impiedi. Mi puntarono un affare sulla panza. Mi sentivo molto debole.

"Non ce la faccio a stare in piedi," dissi.

"Sta' su dritto," disse il tecnico.

"Non ci riesco, mi sa," dissi.

"Tienti fermo."

Mi sentii cadere lentamente all'indietro.

"Casco," dissi.

"Non cascare," disse lui.

"Tienti fermo," disse l'infermiera.

Caddi all'indietro. Era come fossi fatto di caucciù. Non sentii niente quando sbattei per terra. Mi sentivo leggerissimo. Probabilmente lo ero.

"*0h god damn it!*" imprecò il tecnico.

L'infermiera m'aiutò a tirarmi su e a rimettermi davanti a quella macchina, col suo becco che mi pigiava contro lo stomaco.

"Non sto in piedi," dissi. "Mi pare di morire. Non mi reggo. Mi dispiace ma non riesco a reggermi."

"Tienti fermo," disse il tecnico. "Sta' su bello."

"Resta immobile," disse l'infermiera.

Mi sentii cadere. Caddi all'indietro.

"Mi dispiace," dissi.

"Che dio ti maledica!" strillò il tecnico. "Mi hai fatto sprecare due lastre. E 'sta cazze di lastre costan soldi!"

"Mi dispiace," dissi io.

"Portalo via da qui," disse il tecnico.

L'infermiera m'aiutò a sdraiarmi sulla lettiga. Si mise a canticchiare. Mi riportò giù in ascensore sempre canticchiando.

Poi da quella cantina mi trasferirono in una grande corsia, molto spaziosa. C'erano una quarantina di moribondi in quel salone. Inutile suonare il campanello, i fili erano staccati, e fra la camerata e il locale delle infermiere e dei medici cerano porte di legno massiccia, rivestite da lamine di latta da entrambe le parti. E le porte erano chiuse. Avevano tirato su le sponde, del mio letto, e mi avevano detto di usare la padella, ma non mi piaceva mica quell'affare, per vomitarci dentro, e tanto meno per cacarci dentro. Se un uomo mai inventasse una padella comoda a usarsi, costui sarebbe odiato dalla genia dei medici e infermiere per tutta l'eternità e oltre.

Seguitavo a aver voglia di cacare ma senza tanta fortuna. Non mi davano altro che latte da mangiare e lo stomaco, che mi si era squarciato, non mandava giù un granché verso il buco del culo. Un'infermiera m'aveva offerto un po' di rosbif con carote al dente e patate lesse. Ma io avevo rifiutato. Lo sapevo che volevano sbrogliare un altro letto. Sia come sia, mi scappava da cacare. Strano. Ero là da due tre giorni. Ero molto debole. Riuscii a abbassare una sponda e scesi dal letto. Arrivai al cesso. Mi sedetti sul cacatore. Mi sforzai. Niente. Mi sforzai ancora. Mi alzai. Niente: solo un rivoletto di sangue. Poi la giostra attaccò nella mia testa, mi appoggiai alla parete e vomitai una boccata di sangue. Feci correre l'acqua e uscii di là. Ero a mezza strada dal letto, quando ebbi un altro sbocco. Caddi. Sul pavimento vomitai ancora sangue. Non sapevo che ce ne fosse tanto, in un corpo umano. Ne buttai fuori ancora m'ingozzata.

"Morammazzato," mi gridò un vecchio, dal suo letto, "la pianti che la gente vuoi dormire!"

"Scusa, compagno," dissi, e persi i sensi.

L'infermiera s'incazzò. "Brutto bastardo, te l'avevo detto di non abbassare le sponde. É uno strazio, far la notte, con voialtri deficienti."

"Ma va' là che ti puzza la patonza," le dissi, "la dovresti fare al casino, la notte."

Mi sollevò la testa acciuffandomi pei capelli e mi diede uno schiaffo per dritto, poi un altro per rovescio.

"Ritira!" disse. "Ritira quel che hai detto."

"Ti amo," le dissi, "Florence Nightingale."

Mi mollò e uscì dalla stanza. Era una vera signora, piena di spirito e di fuoco. E questo mi piaceva. Mi voltolai nel mio stesso sangue, imbrattandomi tutto il camiciotto. Così imparava.

Florence Nightingale ritornò con un'altra sadica e insieme mi caricarono su una poltroncina che presero a trascinare verso il letto.

"C'è bisogno di far tanto rumore?" disse il vecchio. E aveva ragione.

Mi rificcarono a letto e Florence tirò su la sponda. "Adesso restaci, figlio d'un cane," mi disse, "o sennò un'altra volta fo nero."

"Fammi un bocchino," le dissi. "Ciucciamelo prima d'andar via."

Si sporse oltre la sponda e mi guardò in faccia. Ho una faccia tragica, io. Certe donne ne sono attratte. I suoi occhi si fissarono nei miei, dilatati e passionali. Tirai giù il lenzuolo, tirai su il camiciotto. Mi sputò in faccia e se ne andò.

... Poi venne da me la capo-infermiera.

"Non le possiamo fare trasfusioni, Mister Bukowski," disse. "Lei non ne ha diritto: quel che

chiamiamo credito sangue."

Sorrideva. Mi stava informando che m'avrebbero lasciato morire.

"D'accordo," dissi.

"Vuole un prete?"

"Per che cosa?"

"Dal registro risulta che è cattolico, lei."

"Oh, così, tanto per farci scrivere qualcosa."

"Ah sì?"

"Una volta lo ero. Se dichiari 'ateo,' poi ti fanno un sacco di domande."

"Lei risulta cattolico, insomma..."

"Senta, faccio fatica a parlare. Sto morendo. D'accordo, d'accordo, sono cattolico, come le pare."

"Non possiamo donarle del sangue, Mister Bukowski."

"Senta. Mio padre lavora per la Contea. Credo che i dipendenti conteali abbiano un'assistenza per il sangue. Lui si chiama Henry Bukowski. Ma mi odia però."

"Controlleremo."

Pare che le mie carte andassero in un reparto e io in un altro, fatto sta che non vidi un dottore fino al quarto giorno. A questo punto avevano appurato che mio padre, che m'odiava, era un brav'uomo: era uno che aveva un impiego fisso e aveva un figlio ubriacone e disoccupato e moribondo — ma quel brav'uomo aveva contribuito alla mutua per il sangue, così m'agganciarono a un boccione e me lo versarono in corpo.

13 pinte di sangue e 13 pinte di glucosio tutt'una tirata. L'infermiera non sapeva più dove infilzare l'ago.

... A un certo punto mi svegliai e vidi il prete chino su di me.

"La prego, padre, se ne vada," gli dissi. "Posso morire senza."

"Vuoi che me ne vada, figliolo?"

"Sì, padre."

"Hai smarrito la fede?"

"Si, ho smarrito la fede."

"Una volta cattolico, figliolo, sempre cattolico."

"Fregnacce, padre."

Un vecchio dal letto accanto disse: "Ci parlo io con lei, padre. Padre, venga a parlare con me."

Il prete andò da lui. Io aspettavo la morte. Lo sapete benissimo che non morii, altrimenti non sarei qui a raccontarvi questo.

... Mi trasferirono in un'altra camera, dove c'erano già un bianco e un negro. Il bianco riceveva rose fresche ogni giorno. Lui coltivava rose, per venderle ai fioristi. Almeno fino a qualche tempo fa. Il negro si era squarciato internamente come me. Il bianco aveva il cuore scassato, in pessimo arnese. Stavamo là a far niente e il bianco ci raccontava delle rose che coltivava, delle rose che allevava, e diceva che aveva voglia di fumare, dio, una voglia da matti d'una sigaretta. Io avevo smesso di vomitare sangue. Adesso lo cacavo solamente. Mi pareva di avercela fatta. M'ero appena scolato una pinta di sangue, e mi tolse via l'ago.

"Ti procuro io da fumare, Harry."

"Oh dio, grazie, Hank."

M'alzai dal letto. "Dammi i soldi."

Harry mi diede degli spiccioli.

"Se fuma, crepa," disse Charley. Charley era il negro.

"Fregnacce, Charley, un par di sigarette non han fatto mai male a nessuno."

Uscii dalla stanza, andai nell'atrio. C'era un distributore di tabacchi nella sala d'aspetto. Mi servii e tornai in camera. Ci mettemmo a fumare tutti e tre, Charley Harry e io. Era di mattina. Verso mezzogiorno venne un medico e applicò una macchinetta a Harry. La macchinetta si mise a sbuffare, scorraggiare, ruggire.

"Hai fumato, non è vero?" domandò il dottore a Harry.

"No, dottore, glielo giuro, no."

"Chi di voi gli ha procurato da fumare, eh?"

Charley guardò il soffitto. Io guardai il soffitto.

"Fuma un'altra sigaretta, e sei morto," disse il dottore.

Poi prese la sua macchinetta e se n'andò. Appena fu uscito, tirai fuori il pacchetto da sotto il guanciale.

"Dammene una," disse Harry.

"L'hai sentito il dottore, cos'ha detto," disse Charley.

"Già," dissi io, esalando una bella nuvoletta di fumo azzurro, "l'hai sentito, il dottore: Fuma un'altra sigaretta e sei morto."

"Preferisco morire felice che smaniare," disse Harry.

"Non voglio la responsabilità della tua morte," gli dissi io. "Ora le passo a Charley, le sigarette. E se lui vuoi dartene una, te la dia."

Passai il pacchetto a Charley che stava di letto al centro:

"Dammene una, Charley, dài," disse Harry.

"No, Harry, non voglio ammazzarti." Charley mi restituì le sigarette.

"E dài, Hank, fammi fumare."

"No, Harry."

"Ti prego, per favore, solo qualche tirata."

"Oh, perdio!"

Gli lanciai tutto il pacchetto. La mano gli tremava, quando ne estrasse una.

"Non ho i fiammiferi. Chi ce l'ha?"

"Oh, dio buono," dissi io.

E gli lanciai i fiammiferi...

Vennero e mi agganciarono a un'altra bottiglia. Dopo dieci minuti, neanche, ecco mio padre. C'era Vicky con lui, ch'era tanto ubriaca da non reggersi.

"Amore!" disse. "Amore mio!"

Barcollando si fece accanto al letto.

Guardai mio padre. "Figlio d'un cane," gli dissi, "non dovevi portarla qui ubriaca."

"Ma che, amore, non sei felice di vedermi? Eh, *lover boy*?"

"Io te l'avevo detto, di non metterti con una donna come lei."

"Non ha un soldo, questa qui. Gliel'hai pagato tu, bastardo, da bere, per portarla qui ubriaca."

"Io te l'avevo detto che non era una donna perlaquale, Henry. Io t'avevo avvertito, è una donnaccia."

"Non mi ami più, *lover boy*?"

"Portala via di qui, SUBITO!" dissi a mio padre.

"Voglio che tu lo veda, con che razza di donna ti sei messo."

"Lo so già, con che donna mi son messo. Ora portala via sennò, com'è ver'iddio, mi sfilo qui quest'ago e ti prendo a zampate!"

Mio padre la portò via. Ricaddi sul guanciale. "Gran bella donna," disse Harry.

"Lo so," dissi io, lo so."

... Smisi anche di cacare sangue e mi diedero la lista di quel che potevo mangiare e mi dissero che, bere, era la morte mia. Mi avevano anche detto che, senza un'operazione, sarei morto. Avevo fatto una tremenda litigata con una dottoressa giapponese, sull'argomento operazione e morte. La mia ultima parola: "Non vado sotto i ferri." E lei se n'era andata sculettando dalla rabbia. Harry era ancora vivo, quando mi dimisero, e teneva da conto le sue sigarette.

M'incamminai a piedi sotto il sole per vedere che cosa si provasse. Mi sentivo a posto. Passavano le auto. Il marciapiede era com'era sempre stato. Ero incerto se prendere un bus, o telefonare a qualcuno di venirmi a prendere. Entrai in un locale per telefonare. Ma prima mi sedetti, e m'accesi da fumare.

Il barista venne oltre e gli ordinai una birra.

"Che c'è di nuovo?" mi domandò, tornando.

"Poco niente," gli risposi. Se n'andò. Mi versai la birra in un bicchiere, lo rimirai un momento, poi lo vuotai a metà d'un sorso. Qualcuno infilò un gettone nel jukebox, cosi avemmo un po' di musica. La vita mi sembrava già migliore. Scolai il bicchiere, ne riempii un altra e, chissà, mi chiedevo fra me e me, se mi s'indrizzerà ancora, l'uccello. Mi guardai intorno. Non c'era nessuna donna, lì in quel caffè. Ripiegai sulla

cosa che sta al secondo posto in graduatoria: sollevai il mio bicchiere e lo scolai.

Il giorno in cui parlammo di]ames Thurber

La fortuna m'aveva abbandonato, oppure era esaurito il mio talento. È stato Huxley, o uno dei suoi personaggi, mi pare, a dire in *Punto contro punto:* "Chiunque può essere un genio a venticinque anni: a cinquanta ce ne vuole." Bene, io avevo quarantanove anni: non ancora cinquanta d'accordo, ma questione di pochi mesi. E i miei quadri non andavano via. Era uscito da poco un mio libriccino di versi. *The sky Is the Biggest Cunt of Tbem All* (Il cielo è la fica più grande di tutte) per il quale avevo ricevuto cento dollari, quattro mesi fa, e adesso quel libretto era già un pezzo da collezione, quotato venti dollari nelle botteghe di libri rari. Io non ne avevo più manco una copia. L'ultima me l'aveva fregata un amico, mentre ero ubriaco. Un amico?

La fortuna mi aveva abbandonato. Ero conosciuto da Genet, Henry Miller, Picasso e così via, ma non riuscivo manco a rimediare un posto da lavapiatti. Provai, in un locale, ma durò solo una sera, quanto un fiasco di vino. Una cicciona, una dei proprietari, esclamò: "Mamma mia, quest'uomo non sa lavare i piatti!" Poi m'insegnò che i piatti si immergevano *prima* in una vaschetta dove c'erano non so che acidi *e poi dopo* si trasferivano nella vasca con acqua e sapone. Comunque mi licenziarono la sera stessa. Nel frattempo però m'ero scolate due bottiglie di vino e m'ero mangiato mezzo coscio d'agnello, che avevano lasciato lì nei paraggi.

In certo senso, era terrorizzante finire a zero. Ma quel che più doleva era che c'era, a San Francisco, una bambina di cinque anni ch'era mia figlia, l'unica cosa al mondo che io amassi, e che aveva bisogno di me: di scarpe e vestitini e da mangiare e affetto e lettere e qualche giocattolo e una visita ogni tanto.

Mi toccava alloggiare presso un grande poeta francese che abitava adesso a Venice, in California. E questo ganzo andava in entrambi i sensi: vale a dire che fotteva omi e donne e si faceva sbattere a sua volta. Era un uomo di belle maniere, simpatico e brillante nel parlare. Portava un parrucchino che gli andava di continuo di traverso, e lui dài a raddrizzarlo mentre ti parlava. Parlava sette lingue. Con me, inglese. E ognuna la parlava come la sua lingua madre.

"Ah, non darti pensiero, Bukowski," mi diceva, sorridendo, "che a te ci penso io."

Ci aveva un uccello da dodici pollici, moscio. Diversi giornali underground avevan pubblicato su di lui, da quando era venuto a stare a Venice, notizie e recensioni e saggi sulla sua potenza di poeta (uno dei saggi l'avevo scritto io) e su alcuni era apparsa anche una foto del grande poeta francese: nudo. Era alto si e no un metto e mezzo e aveva il petto e le braccia coperti di peli. Il pelo lo copriva dappertutto giù giù fino alle palle — una massa brizzolata, piuttosto schifosa — e da in mezzo a quei ciuffi spuntava, nella foto, quell'affare mostruoso: lungo, tozzo, dalla cappella tonda. Un cazzo di toro in un soldo di cacio.

Questo francesuccio era uno dei più grande poeti del secolo. Non aveva altro da fare che sedersi là e scrivere le sue merdose poesie immortali e aveva due o tre mecenati che gli mandavano la grana. Per forza! (?) Un uccello immortale, immortali poesie. Conosceva Corso, Buttatiglisi Ginsberg, Kaja. Conosceva tutto il gruppo primitivo, che abitavano insieme, si drogavano tutt'insieme, si fottevano fra loro, creavano ognuno per suo conto. Aveva anche incontrato Mirò e Hemingway una volta per strada, Mirò portava i guantoni da boxeur di Hemingway e eran diretti al campo di battaglia, dove Hem sperava tanto di far secco qualcuno. Naturalmente, già si conoscevano, e così si fermarono un momento a fare quattro chiacchiere brillanti, fregnacciose.

L'immortale poeta francese aveva visto Burroughs, a casa sua, strisciare sul pavimento "ubriaco duro."

"T'assomiglia, Bukowski. Non ha limiti. Beve finché non crolla, finché gli occhi gli si glassano. Quella sera strisciava tappeto, troppo sbronzo per tirarsi su, e alza gli occhi e guarda e mi fa: `M'hanno inculato! M'hanno fatto ubriacare! Ho firmato il contratto. Gli ho venduto i diritti cinematografici del *Pasto nudo* per 500 dollari. Ormai, cazzo, è troppo tardi!' "

A Burroughs gli è andata bene, però, s'intende. L'opzione è scaduta e lui i 500 dollari se l'è beccati. A me m'hanno incastrato, ubriaco pur'io, per 50 dollari, invece: un'opzione di due anni per una mia merdata, e mi restano ancora 18 mesi da tribolare. Hanno fregato anche Nelson Algren alla stessa maniera, per *L'uomo dal braccio d'oro.* Loro ci hanno fatto i milioni. A Algren, brustolini. Era sbronzo pure lui e non aveva letto bene il contratto.

A me m'hanno rigirato ben bene, riguardo ai diritti cinematografici per il *Taccuino d'un vecchio zozzone.* Ero sbronzo e quelli là si portarono appresso una fica diciottenne con la mini a fil di chiappa, tacchi alti, calze lunghe. Erano un paio d'anni che non toccavo un culo. Firmai pure l'animaccia mia. E

magari ci passava un autotreno, in quella sorca. Io neanche ebbi modo di appurarlo.

Sicché eccomi là, completamente a terra, cinquant'anni, abbandonata dalla fortuna e dal talento, neanche buono a rimediare un posto da lavapiatti, da strillone, da portiere, mentre a casa del poeta francese immortale era sempre un viavai: giovanotti e ragazze venivano a bussare alla sua porta di continuo. E che casa pulita! Il cesso pareva che nessuno mai ci avesse cacato: mattonelle lucenti, stuoie dal pelo folto dappertutto. Divani, sofà, poltrone nuove. Un frigo che splendeva come un enorme dente, tirato a lustro. Tutto quanto lì dentro pareva appartenere a un mondo senza guai, senza angustie o dolori, delicato e spensierato. Gli abitanti di quel mondo fuori del mondo sapevano come comportarsi, cosa dire — era un codice — con tatto e discrezione: gran bocchini, chiavate, diti su pel culo, e così via, tutto senza far casino. Donne, uomini, ragazzi, minorenni compresi.

E c'era droga a stufo. Hascish, Marijuana. Quello che ti pareva.

Era un fatto d'Arte, lì regnava la calma, il silenzio, tutti quanti sorridevano gentili, aspettavano, si davano da fare. Poi se n'andavano. Poi ritornavano.

Non mancava manco il vino, né il whiskey, né la birra: per gente superata come me, che ancora fumava tabacco, come in passato, stupidamente.

L'immortale poeta francese badava a fare tutte le sue cose. Si alzava presto e faceva diversi esercizi yoga, poi si piazzava davanti alla specchiera, s'allisciava per detergersi quel po' di sudore, poi si carezzava il grancazzo e le palle — i coglioni li lasciava per ultimo — si pigliava il batacchio per la punta, lo alzava su, lo mollava: plap.

A questo punto andavo al bagno e vomitavo. Tornavo.

"Non hai mica sporcato per terra, eh, Bukowski?"

Non mi chiedeva mica se stavo per morire. Si dava pensiero solo del pavimento lustro del gabinetto.

"No, André, tutto i1 vomito è defluito per gli appositi canali."

"Bravo, bravo."

Poi, tanto per farsi bello davanti a me, che ero più malato di sette infermi, e lui lo sapeva, andava a mettersi a testa in giù, in un cantone, coi suoi bermuda, a gambe incrociate, mi guardava da sotto in su casi capovolto, e mi diceva: "Vuoi sapere una cosa, Bukowski? Se ti mettessi in abito da sera, e non fossi ubriaco — te l'assicuro io — se entrassi in una stanza vestito a quel modo, tutte le donne presenti svenirebbero."

"Non ne dubito."

Poi, con una piroetta, s'alzava in piedi. "Che ti va di colazione?"

"Sono trentadue anni, André, che non me ne frega niente, di far colazione.

Poi bussavano alla porta. Piano piano. Oh, così delicatamente che avresti detto ch'era un uccellino azzurro che picchiava con l'aluccia, moribondo, per chiedere un sorso d'acqua… Perlopiù, eran due-tre giovinotti, dalle barbe come quelle del granturco, barbe schife.

Insomma erano uomini *perlopiù,* anche se di tanto in tanto arrivava da lui una ragazza, molto carina. E a me mi rodeva il culo di dovermene andare, quando c'era una ragazza. lui ci aveva quel cazzo da dodici pollici moscio e, in più, l'immortalità. Sicché io conoscevo il mio ruolo.

"Ci ho un po' di malditesta, André... Vado a fare due passi sulla spiaggia."

"Oh, no, Charles, non occorre. Sul serio!"

Ma non ero manco uscito dalla porta che, mi voltavo, quella già gli aveva slacciato la patta dei calzoni, e se erano bermuda senza pattuella, glieli tirava giù fino alle caviglie, gli acchiappava quell'uccello moscio da dodici pollici, vedere un po' di cos'era capace, a stuzzicarlo un tantino. E - André a questo punto le aveva tirato su la gonna e le ficcava il dito sotto l'orlo delle mutandine di pizzo rosa, per sondarle e titillarle e sfotticchiarle il bucetto segreto. Sì, quel dito felice cominciava a curiosare nel buco del culo, intatto avresti detto, melodrammatico, per poi — padrone della piazza — girare intorno all'orlo di pizzo rosa e andare ad esplorare nella fica, spingersi su su su, per prepararla quella fichettina che da tanto, da diciotto ore, stava in riposo.

Sicché a me mi toccava andar a fare quattro passi lungo la spiaggia. Per fortuna era ancora presto e non ero costretto a contemplare quella vasta distesa di umanità sprecata, corpi pigiati a fianco a fianco, quelle cose di carne vomitosa, merdosa e cancerosa. Non ero costretto a vederli passeggiare su e giù con i loro orrendi corpi e le loro vite vendute — senza occhi, senza voce, senza niente, e senza saper niente — solo merda, solo feccia della feccia, sudiciume.

Ma di mattina presto non era male, specie i giorni feriali. Tutto apparteneva a me, e ai bruttissimi gabbiani, che più brutti si facevano via via che gli avanzi delle merende al sacco cominciavano a finire verso giovedì, perché era la fine della Vita, per loro. Non sapevano mica che, sabato e domenica, la folla sarebbe tornata, con i loro panini imbottiti, le loro patatine e salsicciotti. Bah, pensavo, forse i gabbiani se la passavano anche peggio di me. Chissà.

Un giorno André fu invitato a tenere una conferenza da qualche parte, a Chicago, a Nuova York, a San Francisco, non so. Così se n'andò e io m'ebbi la casa tutta per me. Potevo usare la sua macchina da scrivere. Ma non ne cavai fuori mica niente di buono. André sapeva farla funzionare, lui, quasi alla perfezione. Strano, che lui fosse un così gran scrittore, e io no. Non avresti mica detto che c'era poi *tanta* differenza fra noi. Però c'era: lui sapeva mettere una parola appresso all'altra. Invece io guardavo il foglio bianco, e il foglio bianco mi guardava a me. Ognuno di noi ha i suoi inferni, si sa. Ma io ero in testa, di tre lunghezze sugli inseguitori.

Quindi mi misi a bere e bere vino, aspettando la morte. André era via da un paio di giorni, quando una mattina, verso le 10 e 30, bussarono alla porta. Dissi: "Un momento!" Andai al cesso, vomitai, mi sciacquai la bocca. M'infilai un paio di calzoncini, e una vestaglia di seta di André. Andai a aprire.

Erano due: un ragazzo e una ragazza. Lei aveva una mini e i tacchi alti, calze lunghe fin quasi alle chiappe. Lui era un ganzo qualsiasi, giovincello, in maglietta bianca, magro, la bocca aperta, con le braccia un po' discoste dai fianchi come se stesse per spiccare il volo.

La ragazza domandò: "André?"

"No, sono Hank. Charles. Bukowski."

"È uno scherzo, vero, André?" domandò la ragazza.

"Si, io sono uno scherzo," risposi.

Piovigginava. Stavano là.

"Comunque entrate, ché fuori piove."

"Ma sì che sei André!" disse la troietta. "Ti riconosco. Quella vecchia faccia... vecchia di duecent'anni!"

"D'accordo," dissi. "Entrate. Sono André."

Avevano due bottiglie di vino. Andai a prendere in cucina il cavatappi e i bicchieri. Ne riempii tre. Stavo là sorseggiando il mio vino, in piedi, a guardare le gambe di lei, quando lui mi si butta in ginocchio davanti, mi slaccia la patta e si mette a ciucciarmi l'uccello. Faceva un gran rumore con la bocca. Gli battei una mano sulla testa e dissi alla ragazza: "Come ti chiami?"

"Wendy," mi rispose, "e ho sempre ammirato le tue poesia, André. Credo che tu sia uno dei maggiori poeti viventi."

Il ganzo seguitava a lavorare, di labbra e di lingua, ciucciando e sbavando, e la testa gli ballava su e giù che pareva una matta forsennata.

"Uno dei maggiori?" domandai. "Gli altri chi sono?"

"Un altro solo," disse Wendy. "Ezra Pound."

"Ezra m'ha sempre annoiato," dissi.

"Sul serio?"

"Sul serio. Ci lavora troppo su. E troppo serio, troppo erudito, e alla fine è soltanto un noioso artigiano."

"Perché firmi le tue opere semplicemente 'André'?"

"Perché mi va, ecco tutto."

II ganzo a questo punto lavorava sodo. L'acciuffai, gli spinsi a me la testa, e sbottai.

Poi mi tirai su la lampo, versai tre altri bicchieri.

Ci mettemmo a bere e parlare. Non so quanto andò avanti così. Wendy aveva bellissime gambe, e caviglie sottili badava a torcere e storcere come fosse sulle spine o che. S'intendevano di letteratura, tutt'e due. Discorremmo di varie cose. Di Sherwood Anderson: *Winesburg*, quella roba là. Dos Passos. Camus. Dei due Crune, delle tre Bronte, di Balzac, di Thurber e così via...

Scolammo le due bottiglie. Trovai dell'altra roba nel frigo. L'attaccammo. Poi, non so. Persi la testa e mi misi a frugarla sotto il vestito, quel pochino che aveva. Le vidi le mutandine, la sottoveste. Poi le slacciai il corpetto, le slacciai il reggiseno. Le agguantai una retta. Era turgida. Mi ci attaccai. Presi a baciarla e ciucciarla. Poi gliela strizzai fra le dita finché si mise a urlare. Allora le presi la bocca, soffocai

le sue grida con un bacio.

Le strappai via il vestito, le sfilai giù le calze. Cosce nude, ginocchia, carne cruda. La tirai su, dalla poltrona, le tirai via le mutande e glielo ficcai dentro.

"André," ella disse. "*Oh*, André!"

Girai lo sguardo e vidi il ganzo che ci stava a guardare e si sparava una sega.

Me la feci all'impiedi, ma mica stando fermi. Scopavamo per tutta la stanza. Glielo ficcavo e rificcavo in corpo. Ribaltavamo le sedie, le lampade. A un certo punto la stenderti sul tavolino da tè, ma sentii che le zampe cedevano sotto il nostro peso, così la sollevai, la tirai su, prima che il tavolinetto si sfasciasse.

"Oh, *André*!"

Poi fu percorsa da un brivido, da capo a piedi, poi da un altro, come una bestia sull'altare del sacrificio. Allora, vedendola sfibrata, come fuori di sé, come smarrita, glielo spinsi più su che potevo, come un gancio, un rampino, stando fermo, la tenni arpionata, così, come un pesce preso alla fiocina, che dà guizzi forsennati. In mezzo secolo, avevo imparato qualche trucco. Essa era tramortita. Allora rinculai leggermente e stantuffai. Davo colpi d'ariete, e la testa le ballava come un burattino pazzo, le facevo ballare la testa e le chiappe del culo, e se ne venne, godette insieme a me, e mentre godevo mi pareva di morire. Tutte due a momenti morivamo.

Per fottere all'impiedi, ci dev'essere un certo rapporto fra le dimensioni dell'uno e dell'altro corpo dei chiavatori. Mi ricordo una volta che a momenti morivo in una camera d'albergo di Detroit. Me ne feci una all'impiedi, ma non riuscì mica bene. Voglio dire che lei sollevò le gambe da terra e le avvolse intorno a me. Vale a dire che due persone si dovevano reggere su un solo paio di gambe. Una fatica. Volevo smettere.

La reggevo su a muscoli: con le mani sotto al culo, e con l'uccello.

Ma lei badava a dire: "Dio, che gambe potenti che hai! Che belle gambe, dio, che gambe forti!"

Il che è vero. Il resto di me è merda, cervello incluso e tutto il rimanente. Però madre natura mi ha dato queste gambe poderose. Mica balle. Ma a momenti m'ammazzava, tuttavia, quella scopata all'impiedi a Detroit, perché oltre a sostenere tutto il peso devi anche stantuffare con l'uccello, e tenerti in equilibrio.

Sostieni il peso di due corpi umani. Il fulcro di tutto il movimento è la tua spina dorsale. E una manovra dura e micidiale. Alla fine, se dio vuole, ce ne venimmo entrambi. E così la buttai via. La scaraventai da qualche parte.

Wendy invece, lì a casa di André, teneva i piedi per terra, e ciò mi consenti di metter in atto qualche trucco del mestiere: ruotare, arpionare, rallentare, accelerare e così via.

Cosi alfine godemmo tutt'e due. La mia posizione era oltremodo scomode, coi calzoni calati, intorcinati alle caviglie. Mollai Wendy, così. Non lo so dove cavolo cadde, né m'importava. Mi chinai per tirarmi su i calzoni e, mentre stavo cosi piegato, ecco che arriva il ganzo, quel ragazzo, e che fa, mi ficca un dito, il dito medio, tutto su pel culo. Caccio un urlo, mi giro e gli ammollo un cazzotto sulla bocca. Gli faccio fare un volo.

Poi mi tirai su i calzoni e mi sedetti in poltrona, mi misi a bere vino, a bere birra, torvo, senza dir nulla. Alla fine quei due si riebbero.

"Buonasera, André," disse lui.

"Buonasera, André," disse lei.

"Attenti agli scalini," dissi io. "Si scivola, quando piove."

"Grazie, André," disse lui.

E lei: "Ci staremo attenti, André."

"Love!" dissi io.

E loro in coro: *"Love!"*

Rinchiusi la porta. Dio, che bello essere un poeta francese, immortale!

Andai di là in cucina, trovai una bottiglia di buon vino francese, delle acciughe, delle olive farcite. Portai tutto di là, m'apparecchiai sullo zoppicante tavolinetto da tè.

Mi versai un bicchiere di vino bello colmo. Poi andai allea finestra, da cui si dominava il mondo e l'oceano. L'oceano mi sta bene: seguita a fare quel che ha sempre fatto. Tracannai il vino, ne versai un altro, mangiai un po' di roba. Ero stanco alla fine. Mi spogliai, mi sdraiai sul letto di André, nel mezzo.

Scorreggiai, guardando il sole oltre i vetri, ascoltando il rumore del mare.

"Grazie, André," dissi. "Sei un bravo omarino, in fin dei conti."

E il mio talento non s'era ancora esaurito.

Una sirena scopareccia

Il bar aveva chiuso e loro due s'accingevano a tornare alla pensione, quand'eccolo là: il furgone mortuario era fermo davanti all'Ospedale, di là dalla strada.

"Questa è la notte buona," disse Tony, "me lo sento. Qualcosa me lo dice."

"Buona per cosa?" gli domandò Bill.

"Senti," disse Tony, "ormai li conosciamo, i loro movimenti. Freghiamone uno. Che cazzo! Ci hai fifa?"

"Ma che dici! Mi prendi pe'n vigliacco perché le ho buscate da quel marinaio? da quella mezzasega?"

"Non ho detto questo, Bill."

"Sei tu il vigliacco. Tu ci buschi da me, facile..."

"Si, lo so. Ma non parlo di questo. Dico, freghiamo un morto e via, tanto per ridere."

"Ma va' là. Freghiamone DIECI di morti."

"Aspetta. Ora sei sbronzo. Aspettiamo. Li conosciamo, i loro movimenti. Sappiamo come effettuano l'operazione. Li abbiamo già spiati tante volte."

"E te non sei ubriaco, eh? Sennò, non ci avresti il coraggio."

"Zitto. Guarda. Eccoli che arrivano. Ci hanno un morto. Qualche pòro disgraziato. Ci ha la testa coperta dal lenzolo. Che tristezza."

"È triste si..."

"Insomma, ormai sappiamo come va la cosa: se di morti ce n'hanno uno solo, lo càricano a bordo, s'accendono da fumare, e partono. Ma se ce n'hanno due, di morti, non si dànno la briga di aprire e chiudere due volte il furgone. Ormai ci hanno fatto il callo. Per loro un morto è solo un morto. Insomma, se ci hanno due cadaveri, il primo lo lasciano lì sulla barella, e poi tornano dentro a pigliare il secondo, e poi li caricano tutt'e due insieme. Quante volte li abbiamo spiati, di'?"

"Non lo so," disse Bili, "una sessantina."

"Bene. Adesso, là c'è un morto. Se tornano dentro per pigliarne un altro, quel morto lì è nostro. Ci stai a farlo fuori se lo lasciano li incustodito?"

"Ci sto. Ci ho due volte il coraggio che ci hai te."

"D'accordo. Allora, occhio. Fra un momento lo sappiamo... Oplà! tornano dentro. *Vanno a pigliarne un altro,"* disse Tony. "Sei pronto?"

"Pronto," disse Bill.

Corsero là di volata e agguantarono il cadavere per la testa e per i piedi. Tony l'afferrò per la testa, avvolta tristemente nel lenzuolo, e Bill per i piedi.

Riattraversarono di corsa la strada — il candido lenzuolo della salma fluttuava, negli sballottamenti, un lembo sollevandosi lasciava apparire una caviglia, un gomito, una coscia, carne ignuda — e poi corsero fino alla pensione, salirono i gradini esterni, e davanti al portone Bili disse: "La chiave! chi ce l'ha? Cristo, ci ho fifa."

"Non abbiamo tanto tempo. Quei bastardi stanno poco a tornare col secondo morto. Mettiamolo sull'amaca. Presto! Bisogna trovare quella cazzo di chiave!"

Gettarono la salma sull'amaca, che si mise a oscillare lentamente, a cullare il morto sotto il chiardiluna.

"Non lo potremmo riportare indietro?" domandò Bill. "Oh Dio Madre Onnipotente, riportiamolo dov'era."

"Troppo tardi. Non c'è tempo. Ci vedrebbero. EHI, ASPETTA!" gridò Tony. "Ho trovato la chiave."

"Ringraziamo a Gesù!"

Aprirono il portone, poi agguantarono il roso sull'amaca e corsero con esso su per le scale. La stanza di Tony era al secondo piano. Salendo i gradini, a due a due, il cadavere urtava da tutte le parti, contro il muro, contro la balaustra.

Davanti alla porta di Tony lo posarono in terra, mentre Tony cercava la chiave della stanza. Entrarono. Scaraventarono il morto sul letto. Poi Tony tirò fuori dal frigo un bottiglione di moscatello. Ne bevvero un bicchiere. Ne versarono un altro. Tornarono di là in camera. Si sedettero. Guardavano il cadavere.

"Ci avrà visto nessuno?" chiese Bili.

"A quest'ora sarebbero qui, la polizia."

"Perquisiranno tutto il quartiere, che dici?"

"E come fanno? Mica possono andar a bussare porta-porta a quest'ora di notte: Che, ci avete un cadavere per caso?"

"Sì, mi sa che hai ragione."

"Sicuro che ho ragione," disse Tony. "Ma te l'immagini la faccia di quei due, quando sono tornati e non hanno più trovato il primo morto? Dev'essere stato buffo."

"Sì," disse Bill, "buffissimo."

"Buffo o no, ci abbiamo il morto. Eccolo là, su quel letto."

Guardarono quella forma avvolta nel lenzuolo. Bevvero un altro goccio.

"Chissà da quanto è crepato."

"Non da molto, mi sa."

"Chissà quando incominciano a indurirsi. E quand'è che incominciano a puzzare?"

"Credo che ci vuole un po' di tempo, pel rigor mortis, come si chiama; disse Tony, "ma a puzzare cominciano presto. Come la mondezza, lasciata in giro. Se più non gli hanno già cavato il sangue, ma non credo."

I due, ubriachi, seguitarono a bere il moscatello. Ogni tanto si scordavano perfino del cadavere, e parlavano di altre cose, vaghe e confuse, ma importanti per loro chissà perché. Poi tornarono alla salma.

Che giaceva sempre là.

"Che ne facciamo?" domandò Bill.

"Lo mettiamo all'impiedi nell'armadio, appena s'indurisce. Era ancora bello sciolto, quando lo carreggiavamo. Capace era morto solo da una mezz'oretta sì e no."

"Va bene, lo mettiamo all'impiedi nell'armadio. Poi, quando incomincia a puzzare?"

"Non ci ho mica mai pensato," disse Tony.

"Pensaci allora," disse Bill, mescendo.

Tony cercò di pensarci. "Sai, ci possono mettere in galera. Se ci beccano."

"Altroché. Allora?"

"Mi sa tanto che abbiam fatto uno sbaglio. Ma è tardi."

"Tardi," ripeté Bill.

"Dato che ce l'abbiamo fra le mani," disse Tony, mescendo, "diamogli un'occhiata, al morto."

"Un'occhiata?"

"Sì, un'occhiata."

"Ci hai il coraggio?" domandò Bill.

"No'l so."

"Ci hai fifa?"

"Sicuro. Non ci sono abituato, a 'sta robe," disse Tony. "Bene. Allora lo tiri via tu, quel lenzolo," disse Bili.

"Solo prima riémpimi il bicchiere. Dopo lo tiri via."

"Okay," disse Tony.

Riempì il bicchiere di Bill. Poi s'accostò al letto. "Va bene. Uno due TRE!"

Tony tirò via il lenzuolo di colpo. Teneva gli occhi chiusi.

"Dio bono!" esclamò Bill. "Ma è 'na donna. E è pure giovane!"

Tony riaprì gli occhi. "Sì. Era giovane. Cristo, guarda che capelli! Lunghi fino a mezzavita. Però è morta. Morta per sempre, irrimediabilmente. Che peccato! Non capisco mica."

"Quanti anni gli daresti?"

"Hm. Mah!"

“A me manco mi pare morta," disse Bill.

"Invece sì."

"Ma guarda a quelle zinne! Guarda che cosce! Guarda la sorca. Quella sorca pare viva, ancora viva."

"Eh già," disse Tony. "Dicono che la fica è la prima a formarsi e l'ultima a guastarsi."

E in casi dire, Tony la tastò. Poi accarezzò una retta, baciò quella dannata cosa morta. "Che tristezza. E triste, per davvero... che campiamo tutti quanti come idioti, e alla fine moriamo."

"Non dovresti toccarla," disse Bill.

"É bella," disse Tony. "Morta e tutto, è bellissima."

"Si, ma se fosse viva manco ti degnerebbe, a un disgraziato come te. Lo sai, sì?"

"Sicuro. E qui sta 'l punto. Adesso non può mica dir di NO."

"Cosa diavolo dici?"

"Che mi s'è armato il cazzo, ecco quanto," disse Tony. "C'è l'ho duro da matti."

Andò là e s'attaccò al bottiglione. Ne diede una lunga sorsata.

Poi tornò presso il letto e si mise a baciare quel seno, a passare le dita fra quei lunghi capelli, poi baciò quella bocca morta, le diede un bacio, lui vivo lei morta. Poi la montò.

Era bello. Tony glielo ficcò su, stantuffava su e giù. Non s'era mai fatto una chiavata cosa in vita sua. Se ne venne. Rotolò giù. Si pulì col lenzuolo.

Bill era stato a guardare, dando ogni tanto una sorsata al boccione.

"Orco boia, Bill, è una pacchia, è stupendo."

"Tu sei matto. Hai chiavato una morta!"

"Ma se tu non hai fatto altro che chiavare donne morte, tutta la vitaccia tua — donne morte con l'anima morta e con la fica morta — solo che non lo sapevi! Scusa, Bill, mi son fatto una scopata coi fiocchi. Mica mi vergogno."

"Proprio coi controfiocchi?" domandò Bill.

"Da non crederci, Bill."

Tony andò al cesso a pisciare.

Quando tornò, Bill aveva montato la morta. E ci stava dando dentro. Emetteva qualche gemito e lamento. Poi ebbe un fremito, la baciò sulla bocca, e godette.

Rotolò giù, si pulì con un lembo del lenzuolo.

"Avevi ragione. La più bella scopata della vita mia." Si sedettero entrambi, su due sedie. La guardavano.

"Chissà come si chiamava," disse Tony. "Io ci ho preso una stufa."

Bill scoppiò a ridere. "Adesso lo so che sei sbronzo! Solo un fesso s'innamora di una donna *viva.* E tu vai a pigliarti una cotta per una ch'è morta."

"Appunto, una cotta," disse Tony.

"E va bene, sei cotto," disse Bill. "Adesso che facciamo?"

"La portiamo via da qui," rispose Tony.

"Come?"

"Come ce l'abbiamo portata: dalle scale."

"Poi?"

"La carichiamo sulla tua macchina. La portiamo sulla spiaggia, a Venice, la buttiamo in mare."

"L'acqua è fredda."

"Manco se n'accorgerà, come non se n'è accorta del tuo cazzo."

"E perché, del tuo sì?" fece Bili.

"Manco del mio s'è accorta," rispose Tony.

Eccola là, sul letto, due volte scopata, fottuta anche dopo morta.

"Sbrighiamoci!" esclamò Tony.

L'abbrancò per i piedi e attese. Bill la prese per la testa. La portarono fuori della stanza. Tony chiuse la porta con un piede, uscendo. Si diressero verso le scale. Il lenzuolo non l'avvolgeva più come un sudario. La copriva alla meglio, sbilenco. Come uno strofinaccio appeso a una cannella. E di nuovo il corpo morto sbatté diverse volte, con la testa, con le grandi natiche, con le cosce, contro il muro, contro la balaustra delle scale.

La sistemarono di dietro, nella macchina di Bill.

"Aspetta un po', bellezza," disse Tony.

"E che?"

"Il moscatello, stronzo!"

"Oh già!"

Bill attese, con la ficamorta sul sedile di dietro.

Tony era un uomo di parola. Tornò di corsa con il bottiglione.

Si immisero sulla statale. Si passavano il boccione, ne davano lunghe sorsate. La notte era serena, tiepida, di luna piena. Ma ormai non era neanche più notte. Si eran fatte le 4 e un quarto. Comunque era

l'ora buona.

Parcheggiarono. Tracannarono un altro po' di quel buon moscatello. Poi tirarono fuori la salma e la portarono in riva al mare, affondando coi piedi nella soffice sabbia. La deposero sulla battigia, dove la rena era bagnata, piena di granchiolini, tutta porosa quando l'onda si ritirava. Deposta la salma, s'attaccarono ancora alla bottiglia. Ogni tanto un'onda più grossa delle altre li veniva a lambire, tutti e tre: Bill, Tony e la Fica Morta.

A Bill gli scappò da pisciare e, siccome gli avevano insegnato il galateo del diciannovesimo secolo, si allontanò di qualche passo. Mentre l'amico suo pisciava, Tony sollevò il lenzuolo e guardò quel viso morto, fra le alghe e la spuma del mare, nell'aria salmastra del primo mattino. Tony rimirò quel volto mentre Bill pisciava in mare. Un grazioso musetto, forse il naso un tantino prominente, ma la bocca carnosa molto bella. Il corpo si andava irrigidendo. Tony si chinò su di lei, la baciò leggermente sulle labbra, mormorò: "Ti amo, puttana morta."

Poi la ricoprì col lenzuolo.

Bill finì di pisciare, tornò. "Mi va di bere, dà qua."

"Toh, bevi. Poi ripassamela."

Dopo un po' Tony disse: "La porto al largo."

"Sai nuotare bene?"

"Così così."

"Io nuoto bene. La porto io? "

"No! No!" gridò Tony.

"E smettila, mannaggia, di urlare!"

"La porto al largo io."

"E va bene, va bene!"

Tony diede un'altra sorsata, tirò via il lenzuolo, sollevò la fanciulla fra le braccia, s'inoltrò con lei, verso dove le onde si rompevano. Era più ubriaco di quanto pensasse. Diverse volte i cavalloni lo fecero cadere, gliela strapparono di mano. Gli toccava rialzarsi, nuotare, annaspare per ritrovarla. Poi la vedeva galleggiare con quei lunghi, lunghissimi capelli... Pareva proprio una sirena. Forse *era* una sirena. Alla fine Tony la trascinò oltre i flutti schiumosi. Regnava la calma. Fra il tramonto della luna e il levare del sole. Restò qualche momento a fare il morto accanto a lei. Una quiete assoluta. Come fuori del tempo...

Alla fine diede una piccola spinta alla salma. Questa si allontanò da lui, un po' sotto il pelo dell'acqua. Le lunghe ciocche di capelli fluttuavano intorno al corpo ignudo. Era ancora molto bella, morta e tutto o quel che fosse.

Seguitò a allontanarsi, in balia di qualche corrente marina. Il mare se la prendeva.

Poi d'un tratto egli si volse, si mise a nuotare verso la riva. Sembrava lontanissima. Riuscì a raggiungerla allo stremo delle forze, con l'aiuto delle onde che lo spingevano. Si tirò su, cadde, si rialzò, guadò l'ultimo tratto d'acqua bassa, si sedette accanto a Bill.

"Così, è andata," disse Bill.

"Sì. In pasto ai pescicani."

"Pensi che ci beccheranno?"

"No. Passami da bere."

"Vacci piano. É bell'e finita."

"Sì."

Tornarono all'automobile. Bill si mise al volante. Sulla via del ritorno litigarono per le ultime sorsate di vino. Poi Tony ripensò alla sirena. Chinò la testa e pianse.

"Sei sempre stato un fregnone, tu," disse Bill. "Un fregnone, sempre stato."

Tornarono alla pensione.

Bill andò in camera sua. Tony nella sua. Il sole stava sorgendo. Il mondo si destava. Certuni si svegliavano coi postumi della sbornia. Certi altri, con pensieri di chiesa. Perlopiù però dormivano ancora. Era domenica. E la sirena — la sirena dal bel culo, dalla dolce fregna morta — era ormai in alto mare. Dove ogni tanto un pellicano si tuffa e torna su con un pesce nel becco, a forma di chitarra, scintillante.

Noie alla batteria

le offrii una birra poi un'altra poi salimmo su di sopra passando dal retro del bar. c'eran diverse stanze, grandine. m'aveva già mandato su di giri, per le scale, fra linguate e altri giochetti. così mi feci la prima all'impiedi, appena varcata la soglia. si tirò giù le mutande e glielo ficcai su.

poi entrammo in camera, dove c'erano due letti, e su un letto c'era uno, un giovinotto, che mi fa: "salve."

"è mio fratello," disse lei.

quel ragazzo era secco e dall'aria maligna, ma del resto quasi tutti a 'sto mondo hanno un'aria maligna, a pensarci.

c'eran diverse bottiglie di vino sopra la testiera. ne stapparono una, attesi che ci si attaccassero tutt'e due, poi me ne feci un sorso anch'io.

buttai dieci dollari sulla toletta.

il ragazzo era uno che trincava, micanò.

"l'altro nostro fratello è il famoso torero, Jaime Bravo."

"ne ho sentito parlare di 'sto Jaime Bravo, combatte in Messico perlopiù," dissi, "ma non venirmi a raccontare balle."

"okay," disse lei, "niente balle."

bevemmo e chiacchierammo per un po', del più e del meno, poi essa spense la luce e, col fratello sempre là sul letto accanto, ci facemmo la seconda. avevo infilato il portafogli sotto il guanciale.

dopo fatto, essa andò di là nel bagno, mentre suo fratello e io ci passavamo la bottiglia. senza farmi vedere da lui, mi pulii sul lenzuolo.

essa tornò dal bagno, e non era niente male, voglio dire, dopo due botte, mi pareva ancora bona. i seni erano piccoli ma sodi, con lunghi capezzoli, e aveva un bel culo, bello grosso.

"come mai sei capitato in 'sto locale?" mi domandò, infilandosi nel letto. tirò su il lenzuolo, s'attaccò alla bottiglia.

"ho la macchina al garage qui di fronte, perché era scarica la batteria."

"dopo 'sti fatti, anche tu avrai bisogno di farti ricaricare," disse lei.

ridemmo. anche il fratello rise. poi la guardò:

"è a posto, l'amico?"

"a posto sì."

"come sarebbe?" domandai.

"bisogna starci attenti."

"non capisco mica."

"una delle ragazze, l'anno scorso, a momenti veniva assassinata, qui. lui l'aveva imbavagliata, per non farla gridare, poi con un temperino gli ha fatto tante croci per tutto il corpo. a momenti moriva dissanguata."

il fratello si rivesti, lentamente, e usci. le sganciai altri cinque dollari. li gettò sulla toletta, accanto al deca.mi passò il vino, era vino francese, ottimo. mica roba da fare smorfie. mise una gamba a cavallo delle mie. stavamo a sedere sul letto. belli comodi.

"quanti anni hai?" mi domandò.

"a momenti mezzo secolo."

"puoi passare, ma sembri ammaccato."

"mi dispiace. non sono una bellezza."

"oh *no.* io ti trovo un bell'uomo. non te l'ha detto nessuna?"

"scommetto che lo dici a tutti quelli che scopi."

"no, no."

seguitammo a passarci la bottiglia. c'era un gran silenzio, tranne che si sentiva un po' di musica dal bar di sotto. mi misi a fantasticare...

"EHI!" gridò, e mi ficcò un'unghia nell'ombelico. "ahi! porca...!"

"GUARDAMI!"

Mi volsi, la guardai.

"che cosa vedi?"

"una bella ragazza mezza indiana."

"come fai a vederci?"

"cosa?"

"come ci vedi? senza aprire gli occhi. tieni gli occhi a fessura. perché?"

domanda pertinente. diedi una bella sorsata al vino francese.

"non lo so. forse ho paura. paura d'ogni cosa. cioè della gente, dei palazzi, delle cose, di tutto. specie della gente."

"anch'io ho paura," disse lei.

"ma tieni gli occhi aperti. mi piacciono i tuoi occhi." trincava, pure lei. ci dava dentro. le conosco queste americane d'origine messicana. m'aspettavo che pigliasse d'aceto. poi bussarono alla porta, e a momenti mi cacavo sotto. la porta si spalancò, di prepotenza, senza attendere risposta, e comparve il taverniere: grosso rosso brutale, un banale bastardo.

"non hai finito, ancora, con quel figlio di puttana?"

"credo che gli vadi ancora," essa rispose.

"dice bene?" mi domandò Mister Banale.

"credo di sì," risposi.

l'occhio d'aquila si posò sui biglietti di banca sopra la toletta. richiuse la porta. nella società del denaro, il denaro è magia.

"è mio marito, lui, più o meno," essa disse.

"non mi va di farne un'altra," dissi io.

"perché no?"

"primo, ci ho 48 anni. secondo, sarebbe come scopare nella sala d'attesa alla stazione."

rise. "io sono una 'puttana,' come ci chiamate voi. devo scoparmi, minimo, otto-dieci ganzi a settimana."

"questo non giova mica alla mia causa."

"giova alla mia."

"già."

ci passammo la bottiglia.

"a te ti piace fottere le donne?"

"è ben per questo che mi trovo qui."

"e gli omi?"

"non fotto gli uomini."

s'attaccò a garganella. ormai ne aveva trincato un litrozzo buono.

"e non ti piace pigliarlo in culo? eh? capace ti piace farti dare nel culo."

"dici cazzate, adesso."

guardava innanzi a sé. c'era un crocefisso d'argento sulla parete di timpano. lei guardava quel piccolo Crist'in croce d'argento. era ben fatto.

"capace non lo dici. ma capace ti dà gusto farti dare nel culo."

"e va be', come ti pare. forse è proprio di questo che ci ho voglia."

presi un cavatappi e stappai un'altra bottiglia di quel vino francese. come al solito, un pezzetto di sughero cadde nel vino. mi succede sempre. solo al cinema riesce, un cameriere, a stappare un vino francese senza sbriciolare il turacciolo.

diedi io la prima sorsata, sughero incluso. le passai la bottiglie. aveva ritirato la gamba. aveva un'aria da pesce, adesso. diede una bella ingozzata.

le tolsi di mano la bottiglia. c'erano altri pezzi di turacciolo. ne eliminai alcuni.

"vuoi che io ti dia nel culo?"

"casa?"

"sta a vedere!"

balzò fuori dal letto, andò al comò, apri un cassetto, si mise su una cintura intorno alla vita, poi si voltò: un grosso cazzo di plastica era puntato contro di me.

"dieci pollici!" rise. spinse la pancia in fuori, protendendo verso me quell'affare. "e non si smoscia mai. e non si stufa mai."

"mi piacevi di più prima."

"non ci credi che mio fratello grande è Jaime Bravo, il famoso toreador?"

eccola là, con quell'enorme uccello di celluloide, che mi chiede di Jaime Bravo.

"non credo che Bravo sarebbe qualcuno in Spagna," dissi. "tu saresti qualcuno, in Spagna?"

"io non sono nessuno nemmeno a Los Angeles. ora togliti via quel ridicolo cazzo artificiale."

se lo slacciò e lo rimise nel cassetto.

m'alzai dal letto e andai a sedermi su una seggiola, a bere vino. lei accostò un'altra sedia alla mia, e eccoci là, seduti, nudi, uno di faccia all'altra, a passarci la bottiglia.

"questo mi fa pensare a un vecchio film con Leslie Howard. anche se una scena così non l'avrebbero mai girata. Non era Leslie Howard in quel film, tratto da Somerset Maugham? *Schiavo d'amore*... eh?"

"non li conosco."

"già, tu sei troppo giovane."

"ti piaceva questo Howard? questo Maugham?"

"tutt'e due avevano stile. malto stile. ma alla fine, tutt'e due, t'accorgevi dopo un'ora, o dopo anni, che t'avevano fregato."

"però avevano 'stile,' come dici?"

"sì, lo stile è importante. tanta gente urla la verità, ma senza stile è inutile, non serve."

"Bravo ha stile, io ci ho stile, tu hai stile."

"vai imparando."

tornai a letto. lei mi raggiunse. ci provai ancora. non ci riuscii.

"ciucci?" le domandai.

"come no."

me lo prese in bocca e mi fece il servizio.

le sganciai un altro cinquone, mi vestii, bevvi un altro goccio di vino, scesi le scale, attraversai la strada, entrai nell'officina. la batteria era ricaricata. pagai il garagista, partii, m'immisi sull'Ottava Avenue, un agente motociclista m'insegui per due-tre miglia. c 'era un astuccio di pasticche al cloro, sul cruscotto, me n'infilai tre-quattro in bocca. ma alla fine il poliziotto ci rinunciò, e si buttò su un giapponese che non aveva rispettato un divieto di svolta. l'uno si meritava l'altro.

quando arrivai a casa, la donna dormiva e la bambina mi chiese di leggerle un libriccino intitolato *Il pollaio di Susanna*. tremendo. Bobby si procura uno scatolone e ci mette a dormire i pulcini vicino alla stufa. poi piglia qualche pizzico di fiocchi d'avena e prepara la cena pei pulcini. e la piccola Susanna ride e batte felice le manine paffute.

poi risulta che due dei pulcini sono galli e che la piccola Susanna è una gallina, una chioccia che un giorno fa un uovo straordinario. che roba.

misi a letto la bambina, andai al bagno, feci correre l'acqua calda. poi m'immersi nella vasca e pensai: la prossima volta che mi si scarica la batteria, m'infilo in un cine. poi mi spaparacchiai nell'acqua calda, e mi scordai di tutto. quasi.

Un'amabile storia d'amore

Ero al verde — un'altra volta — ma stavolta mi trovavo nel Quartiere Francese di Nuova Orleans, allora Joe Blanchard, direttore del giornale underground Overnbrow, mi accompagnò in un posto lì vicino: era una di quelle casette biancosporco, con le persiane verdi, i gradini ripidissimi. Era di lunedì. Io ero in attesa d'un compenso, no, d'un anticipo, per un libro pornografico che avevo scritto pei te-deschi, ma i tedeschi badavano a mandarmi a dire fregnacce, ogni sorta di balle, che il padrone era sempre sbronzo, che erano in passivo e nella merda fino al collo, perché il vecchio aveva prelevato tutti i fondi dalla banca, no, emesso assegni a vuoto, per berseli e scoparseli quei soldi, casi erano all'asciutto, però adesso lo buttavano fuori a zampate, quel vecchio, e non appena...

Blanchard suonò alla porta.

Venne a aprire una cicciona, in là con gli anni, che avrà pesato un buon quintale e mezzo. Ci aveva addosso come un barracano, e gli occhietti fini fini. Era l'unica cosa piccina che ci avesse. Era Maria Glaviano, proprietaria d'un caffeuccio del Quartiere Francese, un caffè molto piccolo. Ecco un'altra cosa che non aveva grande: il suo caffè. Però era un grazioso locale, tovaglie bianche e rosse, prezzi cari, pochissimi avventori. Presso l'ingresso c'era una di quelle bambole d'una volta, una mammy doll, una balia negra. La mammy doll stava lì a ricordare i vecchi tempi, i bei tempi d'una volta, che non tornano più. Oggi i turisti vanno solo in giro. Gli piace camminare qua e là, e guardare le cose. Non si fermano più nei caffè. Neanche s'ubriacano più. Niente rende più quattrini. I bei tempi son finiti. A nessuno gliene frega più un cavolo di niente, e nessuno ci ha più i soldi, o se ce l'hanno, se li tengono stretti. Siamo in un'epoca nuova, e neanche tanto interessante. Tutti stanno a guardare i ribelli e gli sbirri che si fanno a pezzi a vicenda. Lo spettacolo ha il suo bello, eppoi è gratis. Così i soldi se li tengono stretti. Se ce l'hanno.

Blanchard disse: "Ciao, Marie. Ti presento Charley Serkin. Charley, questa è Marie."

"Salve," dissi.

"Salute," disse Marie Glaviano.

"Facci entrare un momento, Marie," disse Blanchard.

(II guaio con i soldi è di due tipi: averne troppi, oppure troppo pochi. Io riero alla fase "troppo pochi," riero a terra.)

Salimmo alcuni ripidi scalini e la seguimmo per un lungo budello di corridoio (la casa era tutta per lungo, niente per largo) e ci trovammo in una cucina, ci sedemmo a un tavolino. C'erano su tre vasi di fiori. Marie stappò tre birre. Si sedette.

"Ecco, Marie," disse Blanchard, "Charley è un genio. Attraversa un periodo di strettezze. Sono sicuro che se la caverà ma frattanto... frattanto, non ci ha un posto per dormire?"

Marie mi guardò. "Siete un genio?"

Diedi una lunga sorsata alla birra. "Francamente, non saprei cosa dire. Più che altro, mi pare di essere un subnormale. Ci ho come tante bolle d'aria, in testa, tante bolle d'aria bianca."

"Può restare qui," disse Marie.

Era di lunedì, la giornata di riposo settimanale di Marie, e Blanchard se n'andò, ci lasciò soli lì in cucina. Udii sbattere il portone, quando uscì.

"Cosa fate?" mi domandò Marie.

"Campo sulla fortuna," dissi.

"Voi mi ricordate Marty," disse lei.

"Marty?" domandai. E pensavo: addio, ci siamo. C'eravamo.

"Beh, siete brutto, questo lo sapete. Insomma, brutto no. Non dico brutto. Siete pesto, ammaccato. Siete anche più ammaccato di Marty. Era un pugile. Eravate anche voi un boxeur?"

"Ecco un altro dei miei guai: non mi sono mai fatto strada coi pugni."

"Comunque, gli somigliate a Marty. Siete stato pestato ma siete gentile. Conosco il vostro tipo. Io li capisco, gli uomini. Mi piace il vostro muso. Voi avete una faccia che mi va."

Non potendo dir niente sul suo viso, le domandai: "Avete mica una sigaretta, Marie?"

"Come no, bellezza." Infilò una mano dentro quel barracano e tirò fuori un pacchetto di sigarette di tra le poppe. Lì ci avrebbe potuto riporre le provviste per una settimana. Era buffo più o meno. Mi stappò un'altra birra.

Diedi una bella sorsata, poi le dissi: "Sono buono di scoparti fino a farti urlare basta, io, lo sai."

"State a sentire, Charley," ella disse, "non mi va che parliate a questo modo. Sono una donna per bene. Mia madre m'ha insegnato la buona educazione. Se parlate a quel modo, mi spiace, non potete restare."

"Chiedo scusa, Marie. Stavo scherzando."

"Non mi piacciono, ecco, certo scherzi."

"Ho capito. C'hai del whiskey?"

"Scotch."

"Va benissimo, scotch."

Ne andò a prendere una bottiglia, quasi piena. Due bicchieri. Bevemmo whiskey e acqua. Era una donna navigata. Questo era evidente. Probabilmente aveva navigato una decina d'anni più di me. Bah, l'età non è mica una colpa. Solo che tanta gente invecchia male.

"Somigliate tutto a Marty," disse ancora.

"Tu invece non somigli a nessuno che ho mai visto," dissi

"Vi piaccio?" domandò.

"Per forza," le risposi. Ma questa volta non mi redarguì. Restammo a bere un altro paio d'ore, perlopiù birra, con un goccio di scotch inframmezzato ogni tanto. Poi mi accompagnò in camera mia. Passammo davanti a un'altra stanza e lei mi disse: "Io dormo qui." C'era un letto a due piazze. Accanto al mio letto ce n'era un altro. Strano. Ma non voleva dir niente. "Voi potete dormire nell'uno o nell'altro," mi disse Marie, "oppure in tutt'e due."

Aveva un nonsoché di presa in giro.

L'indomani mattina mi doleva un po' la testa, quando mi svegliai, e la sentivo trafficare in cucina, ma feci finta di nulla, da persona saggia, e l'udii accendere la tivù per il telegiornale del mattino, l'apparecchio era su una mensola in cucina, e udii il caffè venir su; mi piaceva l'aroma del caffè, non mi piaceva invece l'odore delle uova alla pancetta, né mi piacevano le notizie del mattino, e mi scappava da pisciare e avevo sete, ma non m'andava di far sapere a Marie che ero sveglio, così aspettai, leggermente scocciato, ma preferivo star solo, non vedevo l'ora di restar solo in casa, mentre lei seguitava a trafficare, a trafficare, e finalmente la sentii passare davanti alla mia camera.

"Devo scappare, è tardi," mi disse.

"Ciao, Marie," le dissi io.

Quando la porta si richiuse, m'alzai, andai al cesso, mi sedetti a cacare. Ero là che pisciavo e cacavo a Nuova Orleans, lontano da casa, dovunque fosse la mia casa, quand'ecco che vedo un ragno, appostato in un cantone, che mi guarda. Quel ragno stava lì da tanto tempo, lo sapevo. Da tanto prima di me. Lì per lì pensai d'ucciderlo. Ma era così grasso e felice e brutto, e era il padrone di casa. Stetti un pezzo, prima di farla tutta. Poi m'alzai, mi nettai il culo e tirai la catena. Mentre uscivo dal cesso, il ragno mi strizzò l'occhio.

Non volevo scolarmi quel ch'era avanzato del whiskey e, seduto in cucina, nudo bruco, mi domandavo: come va che la gente si fida di me? Chi sono io? La gente è un branco di matti, di ingenui. Questo mi dà un vantaggio. Me lo dava, eccome. Da dieci anni campavo senza un mestiere. La gente mi dava denaro, da mangiare, da dormire. Mi ritenessero un idiota o un genio, non importava. Io lo sapevo, di non essere né un genio né un fesso. Non me ne fregava niente del motivo per cui tanta gente mi faceva dei regali. Io li accettavo e basta, senza esaltarmi né sentirmi in obbligo. L'unica premessa era che io *non avrei chiesto* nulla. E, sopra tutto questo, c'era come una specie di disco che girava e girava, nel retro del mio cervello, e ripeteva sempre lo stesso motivano: non tentare, non provarci. Una buona norma, direi.

Comunque, dopo che Marie fu uscita, mi bevvi tre birre che trovai nel frigo. Non ci ho mai tenuto tanto, al mangiare. Lo so che c'è gente che va pazza per il cibo. A me invece il cibo m'annoia. Il liquido mi va giù bene, le cose solide mi s'impongono. Cacare mi piace però, mi piacciono gli stronzi, ma crearli è una brutta faticaccia.

Scolati i tre barattoli di birra, feci caso a una borsetta, lì, su una sedia. Certo Marie era uscita con un'altra borsetta.

Sarà stata mica tanto scema da lasciarci dei soldi? L'aprii. C'era dentro un biglietto da dieci dollari.

Bene, Marie voleva mettermi alla prova: e io l'avrei superata egregiamente.

Arraffai il deca, tornai in camera, mi vestii. Mi sentivo bene. Dopo tutto, che ci vuole a sopravvivere? Niente. Proprio così. E avevo perfino la chiave di casa.

Quindi uscii e chiusi il portone a chiave per precauzione contro i ladri, ahahah, e m'avviai, per le strade del Quartiere Francese, che era un gran stupido posto, ma però tocca arrangiarsi. Da ogni cosa dovevo trarre vantaggio, ecco quanto. Così... Ah, sì, insomma, camminavo per le strade, e il guaio era che nel Quartiere Francese non c'erano negozi di vini e liquori come da ogni parte del mondo che si rispetti. Forse ciò era voluto. Sì, perché faceva comodo a quei fetidi buchi di bar che s'aprivano a ogni cantone. Appena entrato in uno di quei "tipici" bar del Quartiere Francese, mi veniva subito da vomitare. E di solito passavo a vie di fatto, infilandomi in un cesso puzzolente e rigettando tonnellate di uova fritte e patate malcotte. E poi dopo tornavo di là con lo stomaco svuotato e mi guardavo intorno: di più squallido e triste degli avventori, c'era solo il barista. Specie se era pure il proprietario. Sicché, seguitavo a girare qua e là, a cercare, per non dover entrare in uno di quei bar, e sapete, alla fine, dove trovai della birra in barattoli? In una botteguccia, tutta buia, con l'intonaco scrostato, un odore di pane stantio, un'aria grama... che ti pareva che invocasse aiuto... sì, terribile, neanche tenevano la luce accesa, per non consumare elettricità... e erano 17 giorni che non vendevano una confezione da sei barattoli di birra, e 18 anni che non ne vendevano tre tutt'in una volta, e la cassiera a momenti se ne veniva... Era troppo. Presi il resto, i 18 barattoli di birra, e corsi fuori, nelle strade stupidamente assolate del Quartiere Francese...

Rimisi il resto dei soldi nella borsetta, che lasciai li aperta, sul tavolino, perché Marie li vedesse subito. Mi sedetti e stappai una birra.

Era bello esser soli. Però non ero solo. Ogni volta che andavo a pisciare vedevo quel ragno, e allora pensavo: mi sa tanto, ragno mio, che ti toccherà sloggiare. Non mi garba che tu te ne stia li, in quell'angoletto buio, a catturare le mosche e gli insetti e a succhiargli il sangue. Vedi, tu sei malvagio, ragno mio, io no. Io sono buono. O perlomeno, a me piace vederla casi. Tu invece non sei altro che un'oscura maledetta molecola di morte, ecco cosa sei tu. Magnamerda. Però adesso hai finito di godere.

Trovai una scopa, nel retrocucina, e tornai di là e lo sfragnai con un colpo, gli diedi la morte. Bene, ecco fatto. Sì, lui stava lì da prima, questo è vero, da prima di me. Ma come poteva, Maria, sedersi sulla tazza con il suo enorme culo e cagare e guardare quel ragno? L'avrà mai manco visto? Forse no.

Tornai in cucina e bevvi dell'altra birra. Poi accesi la tivù. Gente di carta. Gente di vetro. Mi pareva di diventare matto e la spensi. Bevvi dell'altra birra. Poi mi bollii due uova e mi frissi due fette di pancetta. Riuscii a mangiare. Certe volte te ne scordi. Il sole filtrava dalle tende. Bevvi per tutto il giorno. Buttavo i vuoti nella mondezza. Il tempo passava. Poi la porta si aprì. Si spalancò. Era Marie.

"Gesti Cristo!" esclamò. "Sai che è successo?"

"No che non lo so."

"Oh, mannaggia!

"Cos'è successo, stella?"

"Ho lasciato bruciare le fragole."

"Ah sì?"

Girava in tondo, qua e là per la cucina, e il granulo le ballava. Era matta. Era fuori di sé. Povera vecchia sorcona grassa.

"Avevo messo una pentola di fragole sul fuoco, in cucina, quando arriva 'sta turista, capirai, la prima cliente della giornata, 'na puttana con la grana, che voleva comprare un cappellino, sai, di quei cappellini che confeziono io. Insomma, incomincia a provarseli e, graziosa com'è, tutti gli vanno bene, e così ci ha l'imbarazzo della scelta, e poi ci mettiamo a discorrere, di Detroit, 'na cosa e l'altra, conosceva certa gente di Detroit che conoscevo anch'io, 'na storia e l'altra, e poi tutt'una volta sento *puzza di bruciato!* LE FRAGOLE CHE SI BRUCIANO! Corro di là in cucina... troppo tardi. Che macello! Le fragole son sparse dappertutto, la pentola ha traboccato, s'è bruciato ogni cosa, che puzzo, che tristezza, non se n'era salvata neanche una!"

"Mi dispiace. Ma gliel'hai venduto, un cappello?"

"Glien'ho venduti due. Non riusciva a decidersi."

"Mi dispiace per le fragole. Ho ammazzato quel ragno."

"Quale ragno?"

"Mi pareva, che non lo sapevi?"

"Che non sapevo cosa? Ma che ragni e ragni? Sono solo degli insetti."

"Mi risulta che il ragno non è mica un insetto. Per via del numero delle zampe. Ma non lo so, né me ne frega."

"Un ragno non è un insetto? Che panzana è mai questa?"

"Non è un insetto. Così dicono. Comunque, l'ho ammazzato, il maledetto."

"Hai messo le mani nella mia borsa."

"Certo. L'avevi lasciata lì. Avevo voglia di birra."

"Sempre hai *voglia* di birra, tutto il tempo?"

"Sì."

"È un bell'affare. Hai mangiato qualcosa?"

"Due uova e due fette di pancetta."

"Hai fame?"

"Sì. Ma sei stanca. Riposati. Bevi un po'."

"Cucinare mi rilassa. Prima però devo fare un bagno caldo."

"Fa' pure."

"Okay." Dopo aver acceso il televisore, andò al bagno. Mi toccò ascoltare il telegiornale. Parlava uno, tutto brutto, tutto stronzo. Con tre narici. Un odioso bastardo acchittato come un bambolotto cretino, e mi guardava, sudava, pronunciando parole che capivo sì e no, di cui non mi fregava proprio niente. Marie invece stava ore e ore, lo sapevo, davanti alla tivù. Toccava adattarsi. Quando Marie tornò, stavo là con gli occhi incollati sullo schermo. Ciò la rassicurò. Ero innocuo, come un uomo immerso nella cronaca sportiva o davanti a una scacchiera.

Si era messa un altro abito, si era tutta agghindata. Sarebbe anche stata noncemale, Marie, pure carina, se non fosse stata maledettamente grassa. Bah, perlomeno non dormivo su una panchina.

"Vuoi che cucini io, Marie?"

"No, fa niente. Non sono tanto stanca, ora."

Cominciò a preparare da mangiare. Quando m'alzai per andare a prendere un'altra birra, la baciai dietro un orecchio. "Tu sei in gamba, Marie."

"Hai abbastanza da bere, pel resto della notte?" mi domandò.

"Certo, pupa. E poi c'è ancora un po' di quel whiskey. Tutto a posto. Non desidero altro che star qui a guardare la tivù e chiacchierare. Va bene?"

"Come no, Charley."

Mi sedetti. Quel che stava cuocendo mandava un odorino delizioso. Era certo una brava cuoca. L'aria stessa era appetitosa, lì fra quelle pareti. Non stupiva che fosse così grassa: ottima cuoca, ottima forchetta. Adesso stava preparando uno stufatino. Ogni tanto s'alzava a controllare, a aggiungerci un odore, un ingrediente: una cipolla, un pezzo di broccolo, qualche carota. Sapeva il fatto suo. La guardavo, sorseggiando la mia birra. Grossa e grassa, era intenta a confezionare uno di quei suoi meravigliosi cappellini, come per magia, pescava con le mani in un cestino, sceglieva un colore, poi un altro, un nastrino, poi un altro, poi li passava intorno, li cuciva, li infiocchettava, e quell'affanno di raffia acquistava un nonsoché di magico. Marie creava dei capolavori che non sarebbero mai stati scoperti, che delle stronze avrebbero portato a spasso sulla testa.

Mentre lavorava e accudiva allo stufato, parlava.

"Non è più come una volta. La gente non ha soldi. Vanno in giro con assegni di viaggio, sceccharii e lettere di credito. Il denaro non lo porta più in giro nessuno. Il credito è tutto. Uno riscuote lo stipendio e è già tutto bell'e speso. Per comprare la casa, si ipoteca la vita. E poi quella casa bisogna riempirla di stronzate, e bisogna aver la macchina. Sono fissati per la roba e il governo lo sa e così li tartassa di tasse e di imposte, sui beni e sui consumi. Nessuno ha più denaro. Le piccole aziende non ce la fanno a tirare avanti."

Ci mettemmo a cena, lo stufato era squisito. Dopo mangiato, tirammo fuori il whiskey e Marie m'aveva portato due, sigari, e restammo su a guardare la televisione, chiacchierando poco o niente. Mi pareva di abitar lì da anni. Lei badava a lavorare ai cappellini, ogni tanto diceva qualcosa, e io: ah sì, come no, ma davvero, non mi dire. E i cappellini uscivano come per miracolo dalle sue dita, capolavori.

"Marie," le dissi, "sono stanco. Vado a letto."

Mi disse di portare con me il whiskey, e così feci. Però invece di andare nel mio letto, m'infilai in quello di Marie. Dopo essermi spogliato, s'intende. Il materasso era molto soffice. Un gran bel letto. Antiquato, con colonnine di legno e un baldacchino, o come diavolo si chiama. Se a furia di scopare butti giù il baldacchino, sei un asso. Io, pensai, non farò mai crollare quel palco, senza l'aiuto degli dèi.

Marie badava a guardare la tivù e far cappellini. Poi la udii spegnere il televisore, spegnere la luce in cucina, venir oltre, passar oltre senza far caso a me, andare al cesso. Ci restò un bel pezzetto, poi la vidi spogliarsi e infilarsi una camicia da notte rosa. Quindi si mise alla toletta, tramestò con le creme e i bigodini, poi si alzò, venne oltre, e mi vide.

"Dio mio, Charley, hai sbagliato letto."

"Hm hm."

"Senti, tesoro, io non sono una donna di quelle."

"Oh piantala, con 'ste fregnacce, e salta su."

Ubbidì. Mamma mia, che montagna di carne. Anzi, un po' ero spaventato. Che ci facevi con tutta quella roba? Beh, ero in trappola. Il letto dalla parte di Marie sprofondò.

"Senti, Charley..."

L'agguantai per la testa, gliela rigirai. Mi parve che piangesse. Le presi le labbra. Ci baciammo. Orco boia, l'uccello mi s'armava. Duro, dio bono, duro. Che rob'era?

"Charley," mi disse, "mica sei obbligato."

Le presi una mano, gliela guidai sull'uccello.

"Oh mamma mia," lei disse, "oh mamma mia."

Poi mi baciò, mi fece lingua in bocca. Aveva una piccola lingua — quella almeno, di piccolo — ma guizzava da matti, dentro e fuori, piena di saliva e di passione. Mi ritrassi.

"Cosa c'è?"

"Aspetta 'n attimo."

Allungai una mano verso il whiskey, diedi una lunga sorsata, rimisi giù la bottiglia, tornai sotto, le tirai su la camicia da notte. Cominciai a tastare qua e là, tasta e tasta alla fine non lo so, cosa trovai, ma mi pare che fosse la patacca, era piccola era, però si trovava al solito posto. Sì, era proprio la patonza. Presi a picchiarci contro con la nerchia. Essa allungò una mano e mi guidò dentro. Un altro miracolo. Era stretta, era. A momenti mi scuoiava la cappella. Cominciammo il balletto. La volevo portare per le lunghe, ma del resto che importava, comunque andava bene. E fu una delle migliori scopate della mia vita. Gemevo e urlavo, godetti da matti, rotolai giù. Incredibile. Quand'essa tornò dal bagno parlammo un poco. Poi Marie s'addormentò. Russava. Così traslocai nel mio letto. Quando mi svegliai l'indomani, lei stava uscendo per recarsi al lavoro.

"Devo scappare, Charley," mi disse.

"Certo, *baby."*

Appena fu uscita, andai in cucina e bevvi un bicchier d'acqua. Aveva lasciato la borsetta su una sedia. Dieci dollari. Non li presi. Tornai al cesso e mi feci una bella cagata, senza il ragnaccio. Poi feci il bagno. Mi lavai i denti. Vomitai un tantino. Mi vestii. Andai in cucina. Presi un foglio di carta e una penna.

Marie,

ti amo. Sei *stata molto buona con me. Ma devo andar via. E non lo so, esattamente, perché. Sono pazzo, mi sa. Addio.*

Charley

Collocai il biglietto ben in vista, appoggiato al televisore. Non mi sentivo bene. Avevo crome voglia di piangere. Era così tranquillo, lì. Era tranquillo come piace a me. Perfino il frigo e i fornelli parevano umani — voglio dire umanamente buoni — pareva che avessero braccia e voce e che dicessero: resta qui, nino, qui si sta bene, puoi trovarti molto bene, qui. Andai in camera a pigliare quel che restava del whiskey. Lo bevvi. Poi trovai un barattolo di birra nel frigo. Bevvi anche quella. Poi mi alzai e percorsi il corridoio. Pareva lungo cento metri. Arrivai alla porta e ricordai che ci avevo la chiave. Tornai indietro, misi la chiave accanto al biglietto. Poi guardai di nuovo il deca dentro la borsetta. Lo lasciai là. Poi percorsi di nuovo il corridoio. Sulla porta sostai. Sapevo bene che, una volta chiusa, non sarei più potuto rientrare. La chiusi. Era detta. Scesi i gradini esterni. Ero solo di nuovo e a nessuno fregava. Mi allontanai. Presi la prima svolta a destra. Seguitai a camminare. Cammina e cammina, uscii dal Quartiere Francese. Attraversai Canal Street. Seguitai a camminare, girai a destra, poi a sinistra, poi ancora avanti. Non sapevo dove stessi andando: Passai davanti a un locale e c'era uno sulla soglia che mi fa:

"Ehi, volete un lavoro?"

Sbirciai dentro e vidi tante file di uomini, in piedi davanti a banconi di legno, con un martello in mano, che davan martellate a delle robe, come delle conchiglie o delle cozze, e spaccavano il guscio e tiravano fuori il buono, e non so che ci facevano, era buio lì dentro. Era come se quegli uomini colpissero se stessi col martello e buttassero via quel che avanzava di loro. Dissi a quell'uomo:

"No, un lavoro non mi serve."

Passai oltre. Avevo il sole in faccia.

Avevo 74 cents.

Il sole m'andava bene.

Fica a stufo

Harry e Duke e una bottiglia. La bottiglia in mezzo. Siamo in una camera d'albergo, squallida, a Los Angeles centro. È sabato sera, in una delle città più crudeli del mondo. Harry ha una faccia tonda, dall'aria stupida, e una patatina di naso. Ma gli occhi, ti vien da odiarli subito. Fatto sta che odi Harry appena lo guardi. Quindi eviti di guardarlo. Duke è un tantino più giovane. Un buon ascoltatore. Un sorriso appena accennato, mentre ascolta. Gli piace star a sentire. La gente è il più grande spettacolo del mondo. E non si paga il biglietto.

Harry è disoccupato. Duke ha un posto da portiere. Sono stati in prigione tutti e due. E ci ritorneranno. Questo è poco ma è sicuro. E non importa.

La bottiglia da un quinto è già vuota per un terzo e ci sono barattoli di birra sparsi in terra, vuoti. Essi si arrotolano sigarette con la calma e sicurezza di uomini che hanno avuto una vita dura, una vita impossibile, e lo stesso han superato i 35 anni, e sono ancora vivi. Sanno ch'è tutto una merdata, ma non gli va di smettere.

"E così," disse Harry, dando una tirata, "ho scelto te, ecco. Di te mi fido. Tu non ti cachi sotto. La tua auto può andare. Poi spartiamo a metà, giusto come l'oro."

"Di' su, di che si tratta?"

"Tu non ci crederai."

"Di' su."

"Insomma, là c'è l'oro. L'oro è sparso per terra. Oro vero. Basta che vai là, ti chini e lo raccogli. Pare una favola, lo so, ma c'è davvero, io l'ho visto."

"E dov'è la fregatura?"

"Beh, si tratta d'un poligono di tiro. Tirano cannonate tutto il giorno, tante volte anche di notte, questa è la fregatura. Ci vuole fegato. Ma l'oro c'è però. Le granate l'avranno dissotterrato, chi lo sa. Ma di solito di notte non sparano mica."

"Noi ci andiamo di notte."

"Appunto. Ci chiniamo e Io raccogliamo. E siamo ricchi. Fica a stufo. Pensaci: fica a stufo.'

"Mica male però."

"Casomai attaccano a sparare, noi ci buttiamo dentro la buca della prima bomba. Vedi, lì non ci mirano più. Se han colpito il bersaglio, gli basta. Se no, spostano il tiro."

"Mi pare logico."

Harry versò del whiskey. "Ma c'è un'altra fregatura."

"Sì?"

"È che ci sono i serpenti. È per questo che bisogna esser in due. Tu sei bravo, lo so, con la pistola. Mentre io raccolgo l'oro, tu stai di guardia e, se vedi un serpente, gli spari. Lì ci sono serpenti a sonagli. Tu sei proprio l'uomo adatto."

"E come no."

Fumando e bevendo, ci pensarono su.

"Oro a stufo," disse Harry, "fica a stufo."

"Capace," disse Duke, "tutte quelle cannonate hanno fatto saltar fuori un tesoro nascosto, un forziere."

"Come sia sia, là c'è l'oro."

Ci pensarono su un altro tantino.

"Come sai," domandò Duke, "che, dopo che hai raccolto tutto l'oro, io non t'ammazzo?"

"Mah, è un azzardo che devo correre, ecco tutto."

"Ti fidi di me?"

"Non mi fido di nessuno."

Duke apri un'altra birra, mescé ancora whiskey.

"Cazzo! neanche torno al lavoro, lunedì, non ti sa?"

"E che ci torneresti a fare."

"Già mi pare d'esser ricco."

"E pure a me."

"Quel che ci vuole, è un colpo di fortuna," disse Duke, "dopo tutti ti trattano come un signore."

"Eh."

"E dov'è 'sto posto, di'?" domandò Duke.

"Lo vedrai quando ci siamo."

"Si fa a mezzo? A metà esatta?"

"A metà esatta. Giusto come l'oro."

"Non hai paura che dopo t'ammazzo?"

"Perché insisti, Duke? Potrei anche ammazzarti io."

"Gesù, non ci avevo pensato. Non ammazzeresti mica un amico, no, tu?"

"Ma siamo amici?"

"Sì, direi, Harry, direi di sì."

"Ce ne sarà abbastanza per tutti e due, d'oro e di fica. A stufo. Siamo sistemati per tutta la vita. Niente più libertà vigilata. Niente più lavar piatti. Le puttane di Beverly Hills ci correranno dietro. Non dovremo più darci pensiero di niente."

"Pensi sul serio che ce la faremo?"

"Come no."

"Per davvero c'è tutto quell'oro?"

"Ma che, parlo a vanvera?"

"D'accordo."

Seguitarono a bere e fumare. In silenzio. Pensavano al futuro. La notte era calda. Alcuni occupanti dell'alberguccio tenevano la porta aperta. Perlopiù eran in compagnia d'una bottiglia di vino. Stavano là in canottiera, tranquilli, disperati, a fantasticare. Certuni, avevano persino una donna. Non erano un gran che, come bellezza, ma bere bevevano, eccome.

"Sarà meglio andar a comprare un'altra bottiglia," disse Duke, "prima che chiudono."

"Non ci ho un soldo."

"Offro io."

"Va bene."

S'alzarono e uscirono. Si diressero verso la porta posteriore, che dava su un vicolo, in fondo al quale c'era una rivendita di liquori. Ai piedi delle scale, e quasi di traverso alla porta di dietro, era disteso un uomo, dagli abiti imbrattati.

"Ma è Franky Cannon, è, un amico mio. L'ha presa proprio dura, stasera. Ora lo sposto."

In così dire Harry lo prese per i piedi e lo trascinò via dalla soglia. Poi si chinò su di lui.

"Già l'avranno ripassato..?"

"Comunque, diamo un'occhiata," disse Duke.

E si misero a frugarlo, anche sotto la camicia. Gli rovesciarono tutte le tasche. Gli slacciarono i pantaloni. Niente. Solo un pacchetto di fiammiferi con su scritto:

IMPARATE
DISEGNO INDUSTRIALE
STANDO A CASA
Grandi possibilità ottimi impieghi

"Ci sarà già arrivato qualcun altro," disse Harry. Uscirono sul vicolo.

"Sei sicuro che c'è tutto quell'oro?" chiese Duke.

"Senti," disse Harry, "m'hai rotto i coglioni. Mi pigli per matto?"

"No. "

"Allora non me lo domandare più."

Entrarono allo spaccio di liquori. Duke ordinò una bottiglia di whiskey da un quinto e sei barattoli di birra. Harry rubò un sacchettino di frutta secca. Duke pagò, uscirono. Appena usciti, s'imbatterono in una donna. Giovane, per l'ambiente. Sui trenta, ben fatta di corpo. Però aveva i capelli arruffati. E biascicava un po'.

"Che ci a'ete in quel sacchetto?"

"Tette di gatta," le rispose Duke.

La donna si accostò, allungò una mano.

"A me il vino non mi va. Ci a'ete whiskey lì?"

"Come no, *baby*, vieni su da noi."

"Fa' vedere la bottiglia."

Duke la trovava discreta. Era snella, il vestito attillato le metteva in risalto il bel culo. Tirò fuori la bottiglia. "Okay," disse la donna, "andiamo."

Si mise in mezzo a loro. Camminando pel vicolo, urtava con un'anca contro Harry. Questi la prese a mezza vita e la baciò. Essa si sciolse.

"Fi' di mignotta, lasciami!" strillò. "Lasciami stare!"

"Ma così sciupi tutto, Harry, così!" disse Duke. "Riprovaci, e ti sbrego tutto."

"Tu non ce la puoi, con me."

"Non riprovarci!"

Percorsero il vicolo, salirono su per le scale. La ragazza vide Franky Cannon disteso per terra, ma non disse nulla.

Salirono su in camera da loro. La ragazza si sedette e accavallò le gambe. Aveva belle gambe.

"Mi chiamo Ginny," disse.

Duke versò da bere.

"Io, Duke. E lui, Harry."

Ginny sorrise, accettando da bere.

"Sarà una settimana, che mi teneva chiusa in casa, nuda, quel figlio d'una vacca che convive con me, sì, mi aveva nascosto i vestiti. Alla fine ho approfittato ch'era fradicia, gli ho fregato la chiave, mi son messa su 'sto vestito, e son scappata."

"É un bel vestito."

"Non c'è male."

"Ti dona. Mette bene in risalto le tue forme."

"Grazie. E, dite un po', cosa fate, voialtri?"

"Sarebbe?" chiese Duke.

"Si, che fate per campare?"

"I cercatori d'oro," disse Harry

"Oh dài, non contatemi balle."

"Sul serio" disse Duke, "siamo cercatori d'oro."

"Abbiamo trovato un filone. Tempo una settimana, siamo ricchi," disse Harry.

Di lì a poco si alzò, per andare a pisciare. Il cesso era in fondo al corridoio. Allora Ginny disse a Duke, gli disse: "Voglio scopare con te per primo, stella. Quello là non mi va tanto a sangue."

"D'accordo," disse Duke.

Mescé tre altri whiskey. Quando Harry tornò, Duke gli disse:

"Scopo per primo io."

"Chi lo dice?"

"Noi lo diciamo," gli rispose Duke.

"Esatto," disse Ginny.

"La dobbiamo portare con noi, secondo me," disse Duke.

"Però prima vediamo come chiava," disse Harry.

"Da impazzire," disse Ginny. "Gli omi, io, li faccio urlare. Vaneggiare, li faccio. Ci ho la fregna più stretta della California, io."

"Adesso controlliamo," disse Duke.

"Prima dammi un altro goccio," disse, tracannando d'un sorso quel che aveva.

Duke le riempì il bicchiere. "Io pure, mica scherzo, sa', bambina. Ci ho 'n'affare che ti squarcio, come niente."

"Sì, se ci ficchi dentro il piede," disse Harry. Ginny si limitò a sorridere, bevendo. Finì di bere. "Avanti," disse a Duke, "datti da fare."

E, accostatasi al letto, si sfilò il vestito. Portava mutandine azzurre e un reggiseno puntato con una spilla da balia sulla schiena. Duke gliela slacciò.

"E lui là sta a guardare?" essa chiese.

"Se gli va, sì, che cazzo," disse Duke.

"Okay," disse Ginny.

S'infilarono insieme nel letto. Fecero un po' di manfrina, per scaldarsi. Harry stava a guardare. La coperta era scivolata in terra. Si vedevano bene i movimenti, sotto il lenzuolo. Ch'era alquanto sudicio.

Poi Duke montò su. Harry stava a guardare. Duke si mise a pompare, e il culo gli ballava.

Poi esclamò: "Orca zozza!"

"Che cè?" domandò Ginny.

"Son scivolato fuori. Ma non avevi detto ch'era stretta?"

"Qua, ti rimetto dentro. Ma mi sa che manco c'eri."

"Dentro a qualcosa ero!" disse Duke.

Poi le chiappe gli ripresero a ballare. Non avrei dovuto dirglielo dell'oro, a 'sto figlio di puttana, pensò Harry. Adesso abbiamo 'sta stronza fra le palle. Magari si mettono d'accordo contro di me. Ma, del resto, se lui muore ammazzato, lei si butta con me, manco a dirlo.

Poi Ginny cominciò a rantolare. E diceva: "Oh, gioia, gioia mia, oh gesù, gioia mia, oh dio, mamma, tesoro!" Quante fregnacce, pensò Harry.

Si alzò, andò alla finestra che dava sul retro. Dava su una traversa di Vermont street, poco lontana dal Hollywood Boulevard. Stette a guardare i fari delle auto, che correvano nei due sensi. Gli era sempre parso buffo, che tanta gente avesse tanta fretta di correre in una direzione, e tanta altra altrettanta di correre dalla parte opposta. Senza meno qualcuno si sbagliava, o sennò era tutto un gioco, uno sporco gioco. Poi udì la voce di Ginny.

"Adesso vengo! Oh mio dio sto per godere! Oh, mamma mia. Ecco..."

Fregnacce, lui pensò. Poi si volse a guardare. Duke pompava a tutta caldara. Ginny sbarrava gli occhi. Guardava su, al soffitto. Con gli occhi fuori dalle orbite. Fissava la lampadina, sul soffitto, con occhi le pupille dilatate, lo sguardo come vitreo, oltre l'orecchio di Duke...

Forse mi toccherà accopparlo, pensò Harry, al poligono di tiro. Specie se quella ci ha la fica stretta.

L'oro, tutto quell'oro.

Il principiante

Così, la morte non m'aveva preso e ero stato dimesso dall'ospedale. Trovai un posto da spedizioniere. Avevo sabato e domenica liberi. E una sera dissi a Madge, alla mia donna.

"Senti, *baby*, non ho nessuna fretta di farmi ricoverare un'altra volta. Bisogna che trovo qualcosa che sostituisca la sbronza. Prendi oggi. È sabato, e non c'è niente da fare, tranne ubriacarsi. Il cinema non mi piace. Lo zoo è roba da tati. Non possiamo scopare tutto il giorno. Che si fa?"

"Sei mai stato alle corse dei cavalli?"

"Che rob'è?"

"I cavalli corrono e la gente ci scommette su."

"Corrono, oggi?"

"All'ippodromo di Hollywood Park, sì."

"Andiamoci."

Madge m'insegnò la strada. Mancava un'ora alla prima corsa e il parcheggio era già gremito. Ci toccò lasciar l'auto a più d'un chilometro dall'ingresso.

"Viene un sacco di gente, a quanto pare," dissi. "Come no."

"Dove sta il divertimento?"

"Scommetti su un cavallo."

"Che cavallo?"

"Quello che ti pare a te."

"E si vincono soldi?"

"Qualche volta."

Pagammo il biglietto d'ingresso. Subito fummo attorniati da strilloni di giornali: "Sceglietevi il vincente! Volete far quattrini? Il vademecum dei scommettitori!"

Erano quattro diversi fogli di pronostici: tre a mezzo dollaro, l'altro a un dollaro. Madge mi consigliò di comprarne due, di quei "programmi," più il Bollettino ufficiale delle corse. Quest'ultimo, mi spiegò, dava i tempi e altri ragguagli ì sui cavalli in gara. Mi disse che si poteva puntare sul vincente, sui piazzati, oppure giocare un'accoppiata o una combinata.

"Qui, vendono la birra?" domandai.

"Come no. Ci sono diversi bar."

Entrammo in uno, tutti i posti a sedere erano presi. Trovammo una panchina libera, sul piazzale retrostante. Ordinai due birre. Aprii il Bollettino delle Corse. Era solo una sfilza di numeri.

"Io scommetto *sul nome* dei cavalli," disse Madge.

"Tirati giri la gonna. Tutti quanti ti guardano le cosce."

"Uhà!... Scusa, paparino."

"Eccoti 6 dollari. Te li giochi come ti pare."

"Sei generoso, Harry, tutto cuore."

Ci mettemmo a studiare. Io studiavo, lei no. Dopo una seconda birra, ci portammo allo steccato, passando sotto le tribune. I cavalli stavano uscendo per la prima corsa. In groppa c'erano questi omarini, con le bluse di seta a colori sgargianti. Alcuni appassionati gridavano qualcosa ai fantini, che però si mantenevano impassibili. Non davano retta agli ammiratori, anzi avevano un'aria un po' scocciata.

"Quello là è Willie Shoemaker." E me n'indicò uno. Questo Willie Shoemaker pareva sul punto di sbadigliare. Pure io ero scocciato. C'era troppa gente, d'intorno, e ci avevano tutti un nonsoché di deprimente.

"Va' a scommettere," mi disse Madge.

Le indicai dove ci saremmo ritrovati e poi mi misi in fila per una giocata da due dollari. Tutte le code erano lunghe. Avevo l'impressione che alla gente non gli andasse, però, di scommettere. Avevan tutti un'aria svogliata. Appena ebbi ritirato il mio scontrino, l'altoparlante annunciò: "Sono ai nastri!"

Raggiunsi Madge. Era una corsa da un miglio e ci trovavamo presso il traguardo.

"Ho puntato su GREEN FANG," le dissi.

"E pure io," mi disse lei.

Mi sentivo sicuro di vincere. Con un nome come quello, Zanna Verde, e con il suo curriculum, non poteva arrivare altro che primo. E lo davano 7 a 1.

Partirono. Dopo un po' l'altoparlante comunicò le posizioni. Green Fang era alquanto arretrato. Madge si mise a urlare.

"GREEN FANGI" urlava.

Non si riusciva a vedere niente. C'era gente dappertutto. L'altoparlante gracidò ancora. Poi Madge si mise a saltare su e giù e gridare: "GREEN FANG! GREEN FANG!"

Tutti quanti saltavano e strillavano. Io, zitto. Poi i cavalli tagliarono il traguardo.

"Chi ha vinto?" domandai.

"Non lo so," disse Madge. "Non è eccitante?"

"Come no."

Poi comparvero i risultati. Aveva vinto il favorito, ch'era dato 7/5, secondo un 9/2 e terzo un 3/1.

Stracciammo gli scontrini e tornammo alla nostra panchina.

Consultammo il bollettino per la prossima corsa.

"Ma spostiamoci di là vicino al traguardo, ché non si vede niente."

"Okay," disse Madge.

Ci facemmo un'altra birra.

"Questo gioco è una cretinata," dissi. "Tutti quei fessi che saltano e urlano e invocano un cavallo. Che ne è stato di Green Fang?"

"Non lo so. Ma aveva un nome così carino."

"Che, i cavalli lo sanno, il loro nome? Che, corrono più forte, se hanno un nome carino?"

"Sei incazzato perché hai perso, ecco. Ma ce n'è tante altre, di corse."

Esatto. Ce n'erano parecchie, ancora.

E noi badammo a perdere. Corsa dopo corsa, la gente aveva un aspetto sempre più misero e infelice. Certi, addirittura disperati. Parevano intontiti. Facce torve. Ti venivano addosso, senza manco vederti, ti urtavano, ti pestavano i piedi, neanche si voltavano a chiederti scusa.

Io scommettevo a vanvera, tanto perché ero lì. I 6 dollari di Madge erano andati, dopo le prime tre corse, e io non gliene diedi altri. M'ero accorto che era difficile vincere.

Qualunque cavallo scegliessi, un altro cavallo vinceva. Io neanche facevo più caso ai pronostici.

Per la corsa *clou* della giornata, puntai su CLAREMONT III. Aveva vinto con facilità la corsa precedente e partiva con un handicap di dieci libbre. Madge e io ci eravamo portati in prossimità dell'ultima curva. Non avevo granché speranze di vincere, a questo punto. Guardai su, il tabellone, e Claremont III stava 25 a uno. Mi scolai la birra, gettai via il bicchiere di plastica. I cavalli abbordarono la curva. Poi, dall'altoparlante: "Ecco CLAREMONT III che prende la testa!"

E io: "Oh no!"

E Madge: "È il tuo?"

Io: "Eh già."

Claremont, superati tre cavalli uno dopo l'altro, vinse con un distacco di almeno sei lunghezze.

"Gesù Cristo!" dissi. "Ha vinto il mio."

"Oh, Harry! Harry!"

"Andiamo a bere."

Ci infilammo in un bar. Niente birra. Ordinai due whiskey.

"Ha beccato Claremont III," disse Madge al barista. "Ah sì," fece quello.

"Sì, sì," dissi io, cercando di darmi un'aria disinvolta, da vecchia volpe. Che aria hanno le vecchie volpi? Guardai il tabellone. Claremont pagava 52,40.

"A 'sto gioco si può vincere, mi sa," dissi a Madge. "Vedi, se giochi il vincente, mica occorre che vinci ogni volta. Un paio di bei colpi e sei a posto, hai guadagnato la giornata."

"È vero, è vero," disse Madge.

Le sganciai due dollari. Diedi una scorsa al Bollettino. Mi sentivo fiducioso. Guardai il tabellone.

"Eccolo, il mio: LUCKY MAX. Sta a 9 a uno in 'sto momento," dissi. "Se non punti anche tu su Lucky Max, sei matta. È senz'altro il migliore e lo danno 9 a uno. Questa gente è cretina."

Andai a riscuotere i miei 52 dollari e 40.

Poi andai a puntare su LUCKY MAX: due giocate da due dollari, vincente. Così per sfizio.

Era una corsa da un miglio e qualcosa. Un finale da carica dei 600. Saranno stati in cinque sul traguardo, tutti insieme. Aspettammo la foto. Lucky Max era il numero 6. Apparve un numero sul

tabellone.

6.

Dio bono nipotente. LUCKY MAX.

Madge impazzì, mi abbracciava e baciava, zompava. Anch'essa aveva preso quel cavallo li'. Nel frattempo era salito a 10 a uno. Pagava 20 dollari e 80. Feci vedere a Madge i *due* scontrini. Due vincite. Cacciò un urlo. Tornammo al bar. Stavano per chiudere. Riuscimmo pelo pelo a farci servire, prima che chiudessero.

"Aspettiamo che la coda s'accorci," dissi, "poi andiamo a riscuotere."

"Di' Harry, ti piacciono i cavalli?"

"Possono," dissi, "possono senz'altro venir fregati." Bicchieri in mano, guardavamo la folla defluire verso iI sottopassaggio, verso i parcheggi.

"E tirati su le calze," dissi a Madge, "pari una lavandara."

"Uhà! Scusa, paparino."

Mentre si chinava, la guardai e pensai, fra me e me: presto mi potrò permettere qualche cosa di meglio.

Uhà, uhà.

Una sorcia bianca

il bar vicino alla stazione ha cambiato padrone sei volte in un anno. prima era un locale *topless* poi l'ha preso un cinese, poi un messicano, poi uno stroppio, e così via. io lo frequento da un pezzo. dal mio posto abituale si vede l'orologio della stazione, attraverso una porta laterale, che di solito è socchiusa. come bar non c'è male: niente donne, a romperti le balle. solo un branco di mortidifame, che giocano a carte e ti lasciano in pace. o sennò guardano la tivù, quando c'è una partita. in camera tua è meglio, senz'altro, ma l'esperienza insegna che, se bevi da per te, fra quattro mura, mica duri: non solo, quelle quattro pareti ti opprimono e, quindi, danno una mano agli oppressori tuoi, e invece, non bisogna dar LORO una vittoria troppa facile. ci vuole un certo dosaggio, fra solitudine e folla. un certo equilibrio ecco il trucco, per non finire fra quattro pareti imbottite.

quindi siedo là e m'annoio, quando arriva questo tale, questo Messicano dal Perpetuo Sorriso, e si siede accanto a me.

"mi serve 3 tastoni. mi procuri 3 testoni?"

"niente da fare... pel momento. un sacco di rogne, 'sti ultimi tempi."

"ma ce n'ho di bisogno."

"tutti ne abbiamo bisogno. pagami una birra."

il Perpetuo Sorriso Messicano mi paga una birra.

a) mi piglia in giro.

b) è matto.

c) gli va di ciucciare.

d) è un poliziotto.

e) non capisce niente.

"ti posso pro curare i 3 testoni, forse," gli dico.

"ci spero su. ho perso il mio compagno. era bravo a scassinare, dalla parte più fina, come niente, inserendo una bietta speciale, e poi dando pressione, finché il fianco cedeva, come ridere, e senza far rumore. adesso è al fresco. e a me mi tocca battere la mazza. fai il buco a martellate, e ci metti dentro la dinamite. è un sistema antiquato. e fa un macello di rumore. però adesso mi serve 3 testoni finché non metto a segno un colpo."

mi racconta tutto questo a bassa voce, sporgendosi verso di me, per non farsi sentire. lo sento io sì e no.

"da quant'è che sei nella pula?" gli domando.

"hai capito male. sono uno studente. scuole serali. siamo arrivati alla trigonometria."

"e per mantenerti ai studi, scassini casseforti?"

"certo. così un giorno alla fine ci avrò una cassaforte del mio, e una villa a Beverly Hills, dove questi tumulti non mi toccano."

"secondo i miei amici, non è 'tumulto' la parola esatta, ma 'ribellione.' "

"che genere d'amici hai?"

"d'ogni genere, e nessuno, forse quando sarai arrivato al calcolo integrale, capirai meglio quel che voglio dire. mi sa che n'hai da fare della strada, ancora."

"è per questo che mi serve i 3 testoni."

"tre testoni in prestito oggi, fa 4 testoni da qui a 35 giorni."

"come fai a fidarti? e se taglio la corda?"

"non l'ha fatto mai nessuno. mi capisci."

arrivano altre 2 birre. guardiamo la partita.

"da quant'è che lavori per la pula?" gli domando di nuovo.

"e piantala. posso fartela IO 'na domanda?"

"hm, hm," annuisco.

"t'ho visto a passare, una sera, sarà un par di settimane fa, verso l'una di notte, con la faccia insanguinata. e anche la camicia, tutta sporca di sangue. una camicia bianca. ti volevo aiutare, ma mettevi paura, non parevi mica in te. no, non è che barcollavi, ma camminavi come un sonnambulo. poi t'ho visto entrare in una cabina telefonica. e dopo un po' e venuta una macchina a prenderti."

"hm, hm," faccio io.

"eri tu?"

"mi sa di sì."

"cos'è stato?"

"m'è andata bene."

"come sarebbe?"

"sicuro. m'hanno solo dato una strapazzata. sono gli Anni Ruggenti degli Assassini, questi. pensa a Kennedy. Oswald. Luther King. il Ché. Lumumba. e chissà quanti me ne scordo. m'è andata bene, dico. ho avuto fortuna. troppo poco importante, per ammazzarmi."

"e chi è stato?"

"tutti quanti."

"come, tutti quanti?"

"hm hm."

"che ne pensi dell'affare Luther King?"

"una vera carognata, come tutti gli assassinii, da Giulio Cesare in giù."

"secondo te, i negri hanno ragione?"

"non credo di meritare, io, la morte per mano di un negro, anche se diversi bianchi, secondo me, se la meritano, o meglio sono LORO che, morbosamente, bramano la morte per mano del negro. comunque, la Rivoluzione Negra ci ha questo di buono, per me: loro almeno CI PROVANO, mentre noi bianchi rammolliti non ci proviamo neanche più, me compreso. ma questo cosa c'entra, coi 3 testoni?"

"beh, m'avevano detto che tu ci sei dentro, e a me serve la grana, ma mi sa che sei matto, però."

"F.B.I."

"pardon?"

"sei dell'F.B.I.?"

"e tu sei paranoico?" mi domanda.

"come no. quale persona sana di mente non lo è?"

"sei matto in testa!" e s'alza e se ne va, tutto incazzato. Teddy, il nuovo proprietario, vien oltre con un'altra birra. mi domanda: "chi era quello?"

"uno in vena di fregnacce."

"ah sì."

"sì. e io gli ho sparato qualche controfregnaccia."

Teddy se ne rivà, per nulla impressionato, ma i baristi son fatti così. io finisco la birra, poi esco. faccio un po' di strada. entro in un caffè messicano, un locale che pare un granaio, con il banco rivestito di ottone. lì dentro, mi volevano ammazzare. da ubriaco sono un pessimo attore. era bello essere bianchi, e svitati, e disinvolti. vien oltre la barista. la faccia la ricordo. la banda attacca "Son tornati i bei giorni." tanto per metterli sull'avviso. peggio del lampo d'un serramanico.

"rivoglio le mie chiavi."

essa infila una mano nel grembiale (le dona, quel grembiale; dona a tutte le donne; un giorno o l'altro mi scoperò una donna senza nient'altro indosso che un grembiale) e butta le chiavi sul bancone. eccole là: le chiavi della macchina, le chiavi di casa, le chiavi del mio cranio.

"hai detto che tornavi a pigliarle iersera."

mi guardo intorno: due tre tizi che paiono appisolati. fradici. le mosche gli ronzano intorno alla testa. i portafogli spariti. dall'odore, si direbbe liquore drogato. bene, capita ai gringos. tranne che a me. i messicani, gente in gamba. noi gli abbiamo fregato la terra, però loro continuano a fregarci. dico, le fo:

"poi mi sono scordato di tornare."

"da bere, offro io."

"okay. fa' conto che sono Bob Hope che racconta barzellette ai soldati, per Natale. un liquore drogato, molto forte."

essa ride e va a mescere il veleno. giro la testa da un altra parte, per renderle la cosa più facile.. viene a sedersi di fronte a me.

"mi piaci," mi fa. "ci ho voglia di scopare con te un'altra volta. per un vecchio, scopi bene, ci sai fare."

"grazie. è per via di quella parrucca bianca che porti. ci ho i miei gusti depravati: mi piacciono le giovani che si fingono vecchie, le vecchie che fan finta di esser giovani. vado matto per le giarrettiere, i tacchi alti, le mutandine di pizzo rosa, tutte 'sta robe da vecchi libertini."

"c'è una scena in cui mi tingo la sorcia di bianco. "

"perfetto."

"bevi il tuo veleno."

"alla tua salute."

bevo il liquore drogato ma li frego, esco fuori di li' subito e la fortuna vuole che trovo un tassi' libero, sotto il sole, ci salgo, e quando arriviamo a casa mia ci ho la forza sì e no di pagare la corsa, di arrivare alla porta, di aprirla, poi mi coglie la paralisi. una sorcia bianca. sì, voleva scoparmisi, voleva. mi trascino fino al divano, e a questo punto sono congelato, tranne i pensieri, oh sì, 3 testoni, a chi non farebbero comodo? al diavolo gli interessi e tutto il resto. 35 giorni, quanti uomini hanno mai avuto 35 giorni di libertà in vita loro? ma qui si fece scuro e non potei rispondere alla mia stessa domanda.

Uhù.

Una calibro 9 per pagare l'affitto

Duke aveva una figlia, la chiamavano Lala, 4 anni. figlia unica. c'era stato sempre attento, a non far figli, perché aveva paura di morire ammazzato prima o poi, però adesso stravedeva per lei, la bambina era fonte di gioia: sapeva tutto quello che a lui passava per la testa, c'era un filo diretto fra lui e la bambina.

erano al supermarket una sera, Duke e Lala, e parlavano di questo e di quello, come veniva. discorrevano d'ogni sorta di cose e Lala gli diceva tutto quello che sapeva e sapeva un sacco di cose, per istinto, mentre Duke non sapeva tante cose, lui no, ma però le diceva tutto quello che poteva, e funzionava. erano felici insieme.

"cos'è quello?" domandò Lala.

"una noce di cocco."

"cosa c'è dentro?"

"latte e polpa, roba che si mangia."

"e perché sta lì dentro?'

"perché ci si sta bene, dentro al guscio. e la polpa dice al latte: ma come si sta bene, veh, qui dentro a questa scorza."

"e perché ci stanno bene?"

"perché chiunque lì starebbe bene. pure io."

"non è vero. mica potresti guidare la macchina da lì dentro. neanche mi vedresti a me da dentro a quell'affare. non potresti neanche mangiare le uova alla pancetta, lì dentro."

"le uova alla pancetta non sono mica tutto."

"e che cos'è ch'è tutto?"

"non lo so. forse il didentro del sole, spento e solidificato."

"il DIDENTRO del sole...? solidificato?"

"e com'è che sarebbe il *didentro,* del sole, se. si *solidifasse?"*

"ecco, il sole è una palla di fuoco. chissà se gli scienziati sarebbero d'accordo con me, ma io credo che sarebbe una cosa così."

e Duke agguantò una pera avocado.

"uhau!"

"sì sì, ecco cos'è una pera avocado: sole solido. uno mangia questo sole e si riscalda il sangue."

"c'è il sole nella birra che bevi tu?"

"oh sì sì."

"e c'è il sole nel didentro di me?"

"più che dentro qualunque altra persona."

"e io penso che tu ci hai un GRANDE SOLE dentro di te."

"grazie, tesoro."

seguitarono il giro del mercato. Duke non sceglieva niente. era Lala che gettava nel cestino tutto quello che le pareva. anche roba non da mangiare; una palla, dei pastelli, una pistola di latta. un astronauta col paracadute che gli s'apriva quando lo lanciavi in aria. un astronauta coi fiocchi.

a Lala non piaceva la cassiera. la guardò con severo cipiglio. poveretta: la sua faccia era stata scavata e svuotata. un orrore a vedersi. e lei neanche lo sapeva.

"ciao, piccolina," disse la cassiera. Lala non le rispose. Duke non la sollecitò. pagarono, si diressero verso la loro auto.

"si pigliano i soldi nostri," disse Lala.

"sì."

"e poi a te ti tocca andare a lavorare di notte per fare altri soldi. non mi piace che vai fuori da casa alla sera. voglio giocare con te a madre e figlio. io ero la mamma, tu eri il bambino."

"e va bene. facciamolo adesso. io il bambino. che c'è, mamma?"

"bene. di', bambino, sai guidare?"

"ci proverò."

partirono. erano in auto, quando un figlio di puttana all'improvviso accelerò e a momenti li tamponava, mentre facevano una svolta a sinistra.

"ma, bambino, perché la gente cerca di darci contro?"

"vedi, mamma, è perché sono infelici. e la gente infelice ci ha voglia di sfasciare le cose."

"non ci sono persone felici?"

"ce n'è tante che fanno finta di essere felici."

"perché?"

"perché si vergognano e hanno paura di confessare che non sono felici."

"tu hai paura?"

"io ci ho solo il coraggio di confessarlo a te... ho tanta paura, mamma, ho paura di morire da un momento all'altro."

"vuoi il biberon, bambino?"

"sì, mamma, ma quando arriviamo a casa."

più oltre, svoltarono a destra per Normandia Street. è più difficile che ti tamponino quando svolti a destra.

"devi andare a lavorare, stasera, bambino?"

"sì, mamma."

"ma perché lavori di notte?"

"perché è buio e la gente non mi vede."

"perché non vuoi farti vedere?"

"perché se mi vedono mi prendono e mi mettono in prigione."

"che cos'è la prigione?"

"tutto quanto è la prigione."

"io no, io NON sono la prigione."

parcheggiarono, entrarono in casa con le sporte. "mamma!" disse Lala. "abbiam fatto la spesa. soli solidi, astronauti, un sacco di roba!"

la mamma (la chiamavano "Mag") la mamma disse: "brava brava."

poi a Duke: "accidenti, vorrei che non uscissi, stasera. ci ho un brutto presentimento. resta a casa, Duke."

"tu hai un brutto presentimento, stella? embè, io ce l'ho ogni volta. fa parte del mestiere. no, non posso darti retta. siamo al verde. la signorina ha fatto un sacco di compere, dal prosciutto in scatola al caviale."

"ma, santo dio, non sei capace di tenerla a freno?"

"voglio vederla felice."

"non sarà mica felice, se vai dentro."

"senti, Mag, nel mio mestiere devi metterlo in previsione, un po' di gattabuia. è come una vacanza. io non ne ho fatta molta. m'è andata meglio che a tanti altri."

"che ne diresti di un lavoro onesto?"

"cara, a parte la maggiore fatica, non esistono lavori onesti. crepi lo stesso, in un modo o nell'altro. e io ormai sono bravo nel mio campo. sono una specie di dentista, io, che cavo i denti alla società. so fare solo questo. è troppo tardi. lo sai come trattano gli ex galeotti, no? te l'ho già detto, come. io..."

"Io so quello che m'hai detto, ma..."

"ma ma ma ma! vuoi lasciarmi finire, mannaggia?"

"finisci."

"ci sono certi industrialotti specializzati per 'riabilitare' i detenuti, gli ex detenuti. bocchinari schiavisti che abitano nei quartieri alti, a Beverly Hills, a Malibù. bene, al confronto la galera è rose fiori. si tratta di una fregatura. lavoro da schiavi. le autorità lo sanno, noi lo sappiamo. la Stato risparmia, qualcun altro ci fa i soldi. è tutta una merdata. tutto quanto. ti fanno lavorare tre volte più di un operaio normale: loro rubano a man salva, col benestare della legge. poi la vendono, la roba, a dieci venti volte il suo valore effettivo. però col beneplacito della legge. della *loro* legge."

"santo dio, l'ho già sentita tante di quelle volte..."

"e adesso la risenti un'altra volta, perdio! io non posso stare zitto. credi che non provo niente? e non dovrei parlare? neanche con mia moglie? sei mia moglie, tu, no? scopiamo, sì o no? viviamo insieme o no?"

"sei tu che ti sei fottuto da per te. e adesso piangi."

"vaffanculo, va'! ho fatta uno sbaglio. ho commesso un errore tecnico. ero giovane. non avevo capito le loro merdosissime regole..."

"e adesso cerchi di giustificare la tua idiozia."

"ah quest'è *buona.* mi piace, mogliettina. mi piace. una fica, sei, nient'altro che una fica. una gran fica aperta sui scalini della casabianca, spalancata, mentalmente trombata..."

"non farti sentire da quella creatura, Duke."

"bene, ho finito, fica. RIABILITAZIONE. ecco la fregatura. quei culirotti, bocchinari di Beverly Hills. gente bene, come no, brava gente educata e UMANITARIA! le loro mogli vanno ai concerti, a sentir Mozart e Mahler, e fanno la beneficenza, e fregano il fisco. e poi vengono messe nella lista delle dieci signore più eleganti dell'anno, dal *Los Angeles Times.* e lo sai cosa cazzo ti fanno, i loro mariti? ti trattano come un cane rognoso, alla fabbrica. ti pagano meno del minimo. s'intascano la differenza. e non devono render conto a nessuno. è tutta una merdata, ma non lo vedi che merdata ch'è? ma *nessuno* lo vede che merdata che è?"

"io..."

"STA' ZITTA! Mahler, Beethoven, STRAVINSKY! ti fanno fare gli straordinari e non te li pagano. ti prendono a zampate nel culo, e se t'azzardi a dire 'na parola, quello telefona all'ispettorato per la libertà vigilata: 'spiacente, Jensen, ma glielo devo dire, il suo uomo ha rubato 25 dollari dalla cassa. e si' che l'avevamo preso a benvolere, qui.' "

"ma insomma, che razza di giustizia vorresti, tu? non ti capisco, Duke. sbraiti, sbraiti, t'incazzi. ti sbronzi e vieni a dirmi che Dillinger è il più grand'uomo ch'è mai esistito. ti siedi là su quella sedia a dondolo, ubriaco fradicio, e ti scaldi per Dillinger. *io pure* sono un essere umano. sta' a sentire..."

"al diavolo Dillinger! è morto. la giustizia? non c'è nessuna giustizia in America. c'è soltanto *una* giustizia. domandalo ai Kennedy, domandalo ai morti, a chi ti pare a te!"

Duke balzò su dalla poltrona a dondolo, andò nello sgabuzzino e, da sotto uno scatolone d'addobbi natalizi, tirò fuori una calibro 9.

"questa qui! questa è l'unica giustizia, in America. questa è l'unica cosa che capiscono tutti."

gesticolava con la pistola in pugno.

Lala stava giocando con l'astronauta. il paracadute non s'apriva bene, ma certo: un'altra fregatura. un altro bidone. come la penna a sfera e tutto il resto. come Cristo che urla e che chiama Papà ma la linea è interrotta.

"senti," disse Mag, "metti via quella pistola. vado a lavorare io. mi cerco un posto."

"tu ti trovi un lavoro, *tu!* quante volte l'ho sentita, questa qua! tu sei buona soltanto a scopare, e per senza niente poi, e a star a pancia per aria a leggere le riviste e a ingozzarti di cioccolatini."

"oh dio, non è per senza niente, Duke... io TI VOGLIO BENE, io ti amo, sul serio, ti amo."

Duke si sentì stanco. "va bene, d'accordo. almeno metti via la spesa. e preparami qualcosa da mangiare, prima che esco."

rimise la pistola nel ripostiglio. si sedette, s'accese da fumare.

"Duke," gli domandò Lala, "vuoi che ti chiamo Duke oppure papà?"

"come ti pare, stella, fa lo stesso." "perché ci ha il pelo la noce di cocco?"

"oh cristo, e che ne so. perché ci ho il pelo sulle palle, io?"

Mag si fece sulla soglia della cucina, con un barattolo di piselli in mano. "non parlare a quel modo a mia figlia."

"*tua* figlia? ma non vedi che bocca limata che ci ha? come la mia. e gli occhi? e il cervello? ha preso tutto da me. tua figlia... solo perché t'è uscita dalla passera e ti s'è attaccata alle tette. non è la figlia di nessuno. è la figlia di se stessa."

"ti ripeto che *non voglio* che usi quel linguaggio in presenza della bambina."

"tu non vuoi... tu non vuoi..."

"proprio così!" teneva la lattina di piselli in equilibrio sul palmo della mano protesa. "non voglio."

"te lo giuro, se non sparisci subito, ti giuro su dio che PIGLIO QUEL BARATTOLO DI PISELLI E TE LO FICCO TUTTO SU PEL BUCIACCIO DEL CULO!"

Mag ritornò in cucina coi piselli, e ci rimase.

Duke andò nello sgabuzzino e prese il paltò e la rivoltella. salutò la ragazzina con un un bacio. era più dolce e d'un abbronzatura a dicembre e di sei bianchi cavalli al galoppo per un prato tutto verde, sfrenati... questo effetto gli faceva. qualcosa lo strinse alla gola. ma si allontanò in fretta. richiuse la porta piano.

Mag uscì dalla cucina.

"Duke è uscito," disse la bambina.

"si, lo so."

"m'è venuto sonno, mamma. mi leggi una favola?" si sedettero insieme sul divano.

"torna Duke a casa, mamma?"

"sì quel figlio di puttana, torna, torna."

"cos'è un figlio di puttana?"

"è uno come Duke. gli voglio bene."

"vuoi bene a un figlio di puttana, tu?"

"sì." Mag rise. "sì. vieni qui, stellina, sui miei ginocchi." abbracciò la bambina. "sei così tiepida... come la pancetta calda... come le frittelle calde..."

"io non sono pancetta e frittelle. SEI TU pancetta e frittelle!"

"è luna piena stanotte. troppa luce, troppo chiaro. ho paura. ho tanta paura. oh gesù, voglio bene a quell'uomo, oh gesù..."

allungò una mano e prese un libro per bambini, dentro una scatola di cartone.

"mamma, perché ha il pelo la noce di cocco?"

"il pelo la noce di cocco?"

"sì."

"senti, ci ho il caffè sul fuoco. sta venendo su. aspetta, vado a spegnere il fornello."

"va bene."

Mag andò di là in cucina, Lala attese sul divano.

intanto Duke, fermo davanti a una liquoreria, all'angolo fra Hollywood Boulevard e Normandie Street, pensava: che diavolo.., che diavolo... che diavolo...

non gli dava nessun affidamento. gli puzzava, metti che lì dentro, nel retro, ci fosse un cazzomatto con la luger, a sbirciare da un buco. è così che hanno fregato Louis. fatto secco, come un'anatra d'argilla al tirassegno. omicidio legale. il mondo intero si crogiola fra la merda del delitto legalizzato.

quel posto era balordo. forse meglio un baretto, stasera. un locale di froci. qualcosa di facile. e, denaro, quel che basta per un mese d'affitto.

mi sto rammollendo, pensò Duke, di 'sto passo andrò presto a sentire Sciostakovic.

tornò alla sua auto, una Ford '61.

mise in moto, partì, in direzione nord. tre traverse, quattro, sei traverse... dodici.., in un gelido mondo.., e intanto Mag, con la bambina in grembo, aveva cominciato a leggerle un libro intitolato VITA NELLA FORESTA...

"la faina e i suoi cugini, la donnola, la lontra, lo zibellino, la martora, sono animali selvatici, agilissimi e veloci. sono carnivori, sempre in caccia di preda, in continua, spietata concorrenza per..."

di lì a poco la bella bambina s'addormentò e nel cielo splendeva la luna piena.

In galera col nemico pubblico n. 1

stavo ascoltando Brahms a Filadelfia, nel 1942. avevo un piccolo grammofono. era il secondo movimento della quarta. abitavo da solo a quel tempo. stavo lentamente scolandomi una bottiglia di porto e fumando un sigaro a buon mercato.. la stanza era piccola e pulita. in quella — come suol dirsi — bussarono alla porta. pensai fosse qualcuno venuto a recarmi il premio Nobel o il Pulitzer. due dall'aria di burini.

Bukowski?

sì.

mi mostrarono un distintivo: F.B.I.

vieni con noi. mettiti su la giacca. starai via per un pezzetto.

non sapevo che cosa avessi fatto. non lo chiesi. fiato sprecato. uno dei due spense Brahms. scendemmo le scale, uscimmo in strada. Cera un sacco di gente affacciata alle finestre, manco l'avessero saputo.

poi la voce dell'eterna donnetta: l'hanno preso, quel schifoso! lo portano via!

non mi possono vedere, le signore.

seguitavo a stillarmi il cervello, cos'avrò fatto mai, e l'unica era che avessi ammazzato qualcuno mentre ero ubriaco. ma lostesso, che c'entrava l'F.B.I.

posa le mani sui ginocchi e non fare un gesto!

due sedevano davanti e due altri sul sedile posteriore, sicché proprio dovevo aver ammazzato qualcuno. qualche pezzo grosso.

ci mettemmo in marcia. a un certo punto soprapensiero feci per grattarmi il naso.

FERMO CON LE MANI!

arrivati al comando, uno degli agenti mi indicò una sfilza, di foto appese alle quattro pareti.

li vedi quei ritratti? mi domandò, burbero.

li guardai. belle cornici. ma nessuna delle facce mi diceva granché.

sì, li vedo, quei quadri, gli risposi.

quegli uomini sono stati uccisi al servizio dell'F.B.I. non sapendo che cosa s'aspettasse che dicessi, non dissi niente.

mi portarono in un'altra stanza. c'era uno dietro la scrivania.

DOV'È TUO ZIO JOHN? mi urlò.

cosa? domandai.

DOVÈ TUO ZIO JOHN?

non capivo che intendesse. lì per lì pensai che alludesse a qualche strumento segreto che portavo con me per uccidere la gente da ubriaco. ero nervoso e niente aveva senso.

insomma... JOHN BUKOWSKI!

oh, è morto.

'azzo, sfido che non riusciamo a trovarlo!

mi chiusero in una cella arancione. era di sabato pomeriggio. dal finestrino vedevo il viavai della gente per strada. com'erano fortunati! di rimpetto c'era un negozio di dischi. la musica arrivava fino a me. ogni cosa pareva piacevole e facile, là fuori. seguitavo a cercar di ricordare cosa avevo fatto. mi veniva da piangere, ma non ci riuscivo. provavo solo un'amara stanchezza, una nausea triste: quando ti senti giù, che più a terra non potresti. mi capite cosa intendo. ognuno di voi l'avrà provata, qualche volta. a me capita spesso di provarla, troppo spesso.

la prigione di Moyamensing fa pensare a un vecchio castello. un enorme portone di legno si aprì per lasciarmi passare. mi stupì che non ci fosse un fossato e un ponte levatoio.

mi sgnaccarono in una cella insieme a un ciccione dall'aria di ragioniere.

sono Courtney Taylor, mi disse. nemico pubblico N.° 1. poi mi chiese: per cosa sei dentro?

(a questo punto, me n'ero informato.)

renitenza alla leva.

sono due, le categorie che ci stanno sul cazzo, a noi qui: i renitenti e gli esibizionisti.

ladri, si, ma patrioti, eh? fai grande il Paese, per meglio rubare.

fatto sta che i renitenti non ci vanno a genio.

ma io sono innocente, veramente. ho cambiato indirizzo e mi sono scordato di avvertire il distretto. ho

avvertito il postino però. m'è arrivata da Saint Louis qui a Filadelfia, la cartolina per la visita di leva. gli ho risposto che non potevo andare a Saint Louis, che mi visitassero qui. loro per rotta risposta m'hanno preso e messo dentro. non capisco. se ero un renitente, mica gli davo il mio indirizzo, no.

tutti vi proclamate innocenti. fregnacce.

mi distesi sul tavolaccio.

arrivò un secondino.

TIRATI SU DI LI'! m'urlò.

con alquanta renitenza, mi tirai su.

Taylor mi domandò: vuoi ammazzarti?

sì, gli risposi.

basta che abbassi quel tubo lassù che regge la luce. riempi d'acqua quel secchio. ci metti un piede a mollo. sviti la lampadina. ci ficchi dentro un dito. e ti salutiamo.

stetti un pezzo a guardare la luce.

grazie, Taylor, sei molto gentile.

quando spensero le luci, mi coricai, e loro attaccarono. le cimici.

che cazzo succede? esclamai.

cimici, disse Taylor. qui abbiamo le cimici.

scommetto che ce n'ho più di te.

quanto scommetti?

dieci soldi.

andata.

cominciai la caccia alle mie cimici. le ammazzavo e le allineavo sul tavolinetto di legno.

scaduto il tempo, facemmo la conta al riverbero che veniva dallo spioncino. io ne avevo prese 13, lui 18. gli diedi il nichelino. solo più tardi scoprii che aveva spaccato in due le sue e le aveva stiracchiate. era dentro per truffa. un vero professionista. quel fidiputtana.

m'andò bene col gioco dei dadi, invece, nel cortile dell'aria. ogni giorno vincevo, m'arricchivo. un ricco carcerato. intascavo quei 15-20 dollari ogni giorno. i dadi erano proibiti dal regolamento e ci puntavano contro le mitraglie dalle torri di guardia e ci gridavano: SMETTETELA! ma riuscivamo sempre a organizzare una bisca. i dadi era riuscito a procurarli, di straforo, un esibizionista. era uno che non mi piaceva per niente. anzi, neppure gli altri mi piacevano, nessuno, della sua risma. tutti avevano il mento sfuggente, gli occhi acquosi, natiche secche, maniere viscide, uomini per un decimo. mica colpa loro, magari. ma lostesso non li vedevo di buon occhio. questo qui veniva oltre, alla fine di ogni partita, t'è andata bene, hai vinto anch'oggi, sganciami qualcosa, dài. gli mettevo qualche spicciolo in quella manina di giglio, e lui strisciava via, il verme, sognando di mostrare l'uccello a bambine di tre anni, il porco. gli davo la mancia giusto per non pigliarlo a botte, ti mettono in segregazione se meni a qualcuno. e se star chiusi è deprimente, star a pane e acqua è peggio. li vedevo, quelli che uscivano dall'isolamento: gli ci voleva un mese, per tornare cristiani. comunque, tutti siamo depravati, maniaci, io sono un depravato. un maniaco pure io. era troppo severo con quel povero porco. quando non ce l'avevo davanti agli occhi riuscivo a ragionare.

ero *ricco*. dopo spente le luci, veniva da me il cuoco, con gran piatti di roba da mangiare. roba buona. gelati, anche. dolci. caffè ottimo. Taylor m'aveva detto di non dargli più di 15 soldi. era il massimo. il cuoco ringraziava a mezza bocca e mi domandava se doveva tornare la sera dopo.

e io: senz'altro.

era quello che mangiava il capoguardia, il quale evidentemente si nutriva bene. i carcerati morivano di fame. io e Taylor invece parevamo incinti di otto mesi.

il cuoco è bravo, mi diceva Taylor. è uno che ha ammazzato a due. prima n'ha ammazzato uno, e quando è uscito n'ha ammazzato un altro. adesso sta qui a vita, tranne che non evade. sere fa ha messo sotto un marinaio e gli ha dato nel culo, gliel'ha rotto e sfondato. quel pòro marinaro non ha camminato più per una s'timana.

mi piace quel cuoco, dissi, è un brav'omo.

sì, è un brav'omo, convenne Taylor.

protestavamo col secondino per via delle cimici e il secondino ci urlava:

MA CHE, L'AVETE PRESA PE'NN'ALBERGO, LA GALERA? SE C'È LE CIMICI E PERCHÉ CE L'AVETE PORTATE!

il che noi, naturalmente, pigliavamo per un insulto.

i secondini erano maligni perché erano stupidi e perché avevano paura. mi facevano pena.

alla fine ci divisero e disinfettarono quella cella.

incontrai Taylor nel cortile dell'aria.

m'hanno messo co'n pivello, mi disse Taylor, è 'n cretino, uno che'n capisce niente, che strazio.

a me m'era toccato un vecchiaccio che manco parlava inglese e sedeva tutto il giorno sul bugliolo e diceva: TARA BUBBA MAGNA, TARA BUBBA CAGA! sempre 'sta sol-fa. lui l'aveva capita, la vita: mangiare e cagare. forse alludeva a qualche leggendario personaggio delle parti sue. ah, sì, forse Taras Bulba. chi lo sa. la prima volta che rimase solo nella cella, mentre ero nel cortile, il vecchio fece a striscioline il mio lenzuolo e ci fece una corda per appenderci i panni — i calzini e le mutande — e quando ritornai, sgocciolava da tutte le parti. lui non usciva mai dalla cella, neanche per andar a far la doccia. non aveva commesso nessun reato — dicevano — gli piaceva la galera, e ce lo lasciavano stare. un atto di cortesia? m'incazzai con lui perché non mi va di dormire senza lenzuolo. le coperte sono ruvide. ho la pelle delicata.

sta' a sentire, baccalà — gli urlavo — già n'ho ammazzato uno, e se adesso non rimedi, faccio due!

ma lui niente. sedeva sul bugliolo e mi guardava, ridendo, e ripeteva: TARA BUBBA MAGNA, TARA BUBBA CAGA!

ci rinunciai. ma, almeno, non mi toccava pulire per terra. lui teneva la cella pulita a specchio. avevamo la cella più linda di tutta l'America. del mondo intero. e era tutto contento di quel pasto serale extra. sfido.

alla fine 1'F.B.I. si persuase che non ero colpevole di renitenza, e mi spedirono al distretto, insieme a tanti altri, e là superai la visita medica generale, poi mi mandarono a quella psichiatrica.

tu credi nella guerra? mi domandò il dottore.

no.

sei disposto a andare in guerra?

sì.

(era un'idea pazzesca: mi vedevo saltar fuori di una trincea e andar all'assalto, avanti, finché m'ammazzavano.)

lui non disse più niente per un pezzo e scriveva su un foglio di carta, poi alzò gli occhi.

a proposito, mercoldì abbiamo un party, per i medici e gli artisti, gli scrittori. io ti posso invitare. vuoi venirci?

alt right, disse, non occorre che ci vai.

dove?

alla guerra.

lo guardai senza fiatare.

non credevi che l'avremmo capito, di', eh?

no.

consegna questo foglio all'ufficio qui accanto.

percorsi un corridoio. il foglio era spillato alla mia cartella. ne sollevai un lembo. riuscii a leggere: "...cela una estrema sensibilità sotto una scorza di indifferenza..." che barzelletta, pensai. perdio! io, sensibile! questa poi!

dunque addio Moyamensing. e è casi che io vinsi la guerra.

Un matrimonio di rito Zen

Io ero dietro, incastrato fra il pane rumeno, le salsicce di Vienna, le cassette di birra e di bibite. Portavo una cravatta verde: la prima cravatta, da quand'era morto mio padre, dieci anni prima. Adesso, era perché ero compare d'anello, a un matrimonio di rito Zen. Hollis guidava a 120 all'ora. La barbaccia di Roy, lunga tre metri, mi sbatteva sulla faccia, svolazzando. Viaggiavamo sulla mia auto, una Comet 62, solo ch'io non potevo guidare: m'avevan ritirato la patente, per ubriachezza. E poi ero già un po' brillo. Hollis e Roy convivevano da circa tre anni. Lei manteneva Roy. Io sedevo di dietro e trincavo birra. Roy mi stava illustrando, a uno a uno, tutti i parenti della sposa. Roy era un uomo di penna. E di lingua. Le pareti, a casa loro, eran tappezzate di foto di sessantanove.

C'era anche un'istantanea di Roy che sborrava sparandosi una sega. Roy se l'era fatta da sé. Dico, con l'autoscatto. Un congegno di fili e pulsanti. Complicato, fattincasa. Roy diceva che gli era toccato spararsene sei, per ottenere l'effetto giusto. Una giornata intera di lavoro. Risultato: uno schizzo lattiginoso: un'opera d'arte. Hollis svoltò per immettersi nel vialetto d'accesso. Certe ville di ricchi ce l'han lungo anche un miglio. Quello non era male: quattrocento metri. Scendemmo. Un giardino con piante tropicali. Un quattro cinque cani. Enormi bestioni lanosi, bavosi, stupidi. Ci sbarrarono la strada. Il padrone di casa stava in piedi, sulla veranda, e ci guardava, con un bicchiere in mano. Roy gli gridò: "Salve, Harvey, bastardo, piacere di vederti!"

Harvey sorrise appena: "Piacere mio, Roy."

Uno dei cagnacci neri mi aveva azzannato una caviglia. "Chiamalo un po', il tuo cane, Harvey, bastardo, piacere di vederti!" io gridai.

"Buono, Aristotile, smettila! cuccia!" Aristotile smise, giusto in tempo.

Poi.

Cominciammo a carreggiare su per le scale i salsicciotti, il pescegatto ungherese in salamoia, i gamberi. Le aragoste, il *bagel.* Culi di piccione macinati.

Finiti i trasporti, mi sedetti e agguantai una birra. Ero l'unico in cravatta. Ero anche l'unico che aveva portato un regalo di nozze. Lo nascosi fra il muro e la caviglia rosicchiata da Aristotile.

"Charles Bukowski..."

Mi alzai.

"Oh, Charles Bukowski!"

"Hm hm."

Quindi:

"Questi è Marty."

"Salve, Marty."

"E questa è Elsie."

"Hellò, Elsie."

"Ma sul serio," mi chiese, "fracassi i mobili, rompi i vetri, ti tagliuzzi le mani, e così via, quando sei sbronzo?"

"Hm hm."

"Sei un po' vecchio per 'ste robe."

"Senti, Elsie, non mi rompere i coglioni...."

"E questa è Tina."

"Ciao, Tina."

Mi sedetti.

Nomi! Ero sposato da due anni e mezzo con la mia prima moglie quando, una sera, arriva gente. Io attacco a presentarli: "Questi è Louis la mezzasega, questa è Maria la Regina dei Pompini, questi è, Nick il cazzabubbolo." e a loro gli dicevo: "Questa è mia moglie... questa è mia moglie... questa è..." Alla fine la guardo e gli fo, "Ma si può sapere COME CAZZO TI CHIAMI?"

"Barbara."

"Questa è Barbara," dissi agli amici...

Il maestro Zen non era ancora arrivata. Io seguitavo a trincare birra.

Arrivò dell'altra gente. Non finivano più. Tutti i parenti di Hollis. Roy invece era senza famiglia. Povero Roy. Non ha mai lavorato in vita sua. Stappai un'altra birra.

Badavano a arrivare, su per le scale: ex galeotti, invalidi, bellimbusti, specialisti in espedienti e sotterfugi. Parenti e amici. A dozzine. Manco un regalo di nozze. Manco una cravatta.

Io mi ritraevo sempre più nel mio cantuccio.

C'era uno ch'era alquanto malridotto. Gli ci vollero 25 minuti per salire le scale. Aveva un paio di stampelle su misura, potentissime, con manopole speciali e ammennicoli vari. In alluminio e caucciù. Mica di legno. Strologai: merce scadente o mancata spartizione. Così l'hanno crivellato, alla vecchia maniera, mentre stava dal barbiere coi pannicelli caldi sulla faccia appena rasa. Solo che non gli hanno leso nessun organo vitale.

Ce n'erano tanti altri. Uno aveva una cattedra all'Università di Los Angeles. Un altro contrabbandava droga a bordo di pescherecci cinesi.

Venni insomma presentato ai più grandi assassini e farabutti del secolo.

Quanto a me, ero a spasso fra un impiego e l'altro. Poi venne oltre Harvey.

"Che ne dici, Bukowski, d'un po' di whiskey e acqua?"

"Come no, Harvey, come no."

Andammo in cucina.

"Come mai, la cravatta?"

"La lampo dei calzoni è difettosa. Le mutande, troppo strette. L'estremità della cravatta mi copre il pelo sopra l'uccello."

"Per me, sei tu il maestro del racconto moderno, fra i viventi, e nessuno ti sta al pari."

"Come no, Harvey. Dov'è lo scotch?"

Mi mostrò la bottiglia.

"Bevo sempre questo qui, perché è quello che nomini tu nei tuoi racconti."

"Sì però ho cambiato marca adesso, Harv. Ne ho trovato uno migliore."

"E come si chiama?"

"Ch'io sia dannato se me ne ricordo."

Trovai un bicchiere da cucina, lo riempii, metà acqua metà scotch.

"Fa bene ai nervi," dissi, "li distende."

"Come no, Bukowski."

Lo tracannai d'un fiato.

"Ancora uno?"

"Come no."

Col bicchiere pieno in mano, tornai nel mio cantuccio, nel salone. C'era un po' d'agitazione. Frattanto era arrivato il maestro di Zen.

Costui indossava un costume bizzarro e teneva gli occhi strizzati. O forse erano così per natura.

Al maestro di Zen occorrevano dei tavolini. Roy si diede a rimediarli.

Il maestro di Zen era calmissimo, molto aggraziato. Tracannai la mia bumba, andai a rifare il pieno, tornai.

Arrivò di corsa un ragazzina coi riccioli d'oro. Sugli undici anni.

"Bukowski, ho letto alcuni tuoi racconti. Sei il più grande scrittore che conosco."

Lunghi boccoli biondi. Occhiali. Magrolino.

"Okay, *baby*. Quando sarai più grande, ci sposiamo. Mi mantieni tu. Mi sto stufando. Magari, ecco, mi carreggi in giro in una specie di gabbia di vetro, coi buchi per l'aria. Tu ti farai pappare dai ragazzi. Io, buono e zitto. Starò magari a guardare."

"Ma Bukowski! Solo perché porto i capelli lunghi mi pigli per una femmina. Mi chiamo Paul. Siamo stati presentati. Non ricordi?"

Il padre di Paul, Harvey, mi stava guardando. Gli lessi negli occhi che, a questo punto, non mi reputava più un grande scrittore, dopotutto. Forse, anzi, un pessimo scrittore. Bah, nessuno può restare nascosto per sempre.

Ma il ragazzino era in gamba. "Sia come sia, Bukowski, tu sei sempre il più grande scrittore che abbia letto. Papà mi ha permesso di leggere *alcuni* tuoi racconti..."

Qui si spensero tutte le luci. Era quel che si meritava, quel marmocchio, per la sua lingua lunga...

Ma s'accendevano candele dappertutto. Chi qua chi là, tutti si procuravano una candela e

l'accendevano.

"È saltata una valvola, che cazzo, ci vuoi niente a ripararla," dissi io.

Qualcuno disse che non era una valvola, era non so che altro, casi ci rinunciai, mentre altre candele s'accendevano, e andai in cucina per farmi un altro scotch. Merda, ci trovai Harvey.

"Hai un gran bel figliolo, sai, Harvey. Il tuo ragazzo, Peter..."

"Paul."

"Scusa. Questi apostoli."

"Capisco."

(I ricchi capiscono; solo, non ci fanno niente.)

Harvey stappò un'altra bottiglia di whiskey. Parlammo di Kafka, Dos Passos, Turgenev, Gogol'. Merdate del genere. Ormai c'erano candele dappertutto. Il maestro di Zen voleva che si procedesse. Roy m'aveva dato i due anelli. Mi tastai. C'erano ancora. Tutti aspettavano noi. Io aspettavo che Harvey cadesse lungo steso, a furia di bere. Mi rodeva il culo: mi stava alle calcagna, un bicchiere ogni due miei, e ancora si reggeva in piedi. Non capita spesso. Avevamo fatto fuori mezzo quinto, in dieci minuti, mentre accendevano le candele. Ci unimmo alla folla. Consegnai gli anelli a Roy. Roy aveva avvertito il maestro di Zen, in precedenza, che io ero un ubriacone — di nessun affidamento — pusillanime o d'animo cattivo — quindi, durante la cerimonia, non chiedesse gli anelli a Bukowski, ché Bukowski poteva non esserci neanche. O aver perso gli anelli. O vomitare. O aver perso Bukowski.

Alla fine, eccoci qua. Il maestro di Zen cacciò fuori un libriccino nero. Non tanto grosso. Un 150 pagine, direi.

"Chiedo," disse lo Zen, "che non si beva né fumi durante la cerimonia."

Io scolai il mio bicchiere. Stavo alla destra di Roy. Da tutte le parti si trincava.

Il maestro di Zen fece un sorrisetto stento e stronzo.

Conoscevo, per triste esperienza, il matrimonio di rito cattolico. E la cerimonia Zen rassomigliava a quella cristiana, con qualche balla in più. A un certo punto, furono accesi tre bastoncini. Il maestro ce n'aveva una scatola piena. Uno degli stecchi — quello del maestro — venne piantato acceso al centro d'una ciotola di sabbia. Poi Zen invitò Roy a piantare il suo stecco da una parte, Hollis dall'altra.

Ma non li piantarono bene. E il maestro di Zen dové; dare un'aggiustatina agli stecchi, per calzarli giù meglio e pareggiarli.

Poi cacciò fuori una coroncina di pallucche scure.

La porse a Roy.

"E adesso?" chiese questi.

Cazzo, pensai, Roy s'informa sempre prima. Perché è venuto impreparato proprio alle sue nozze?

Zen prese la destra di Hollis e la mise nella sinistra di Roy. E avvolse le loro mani nella coroncina.

"Vuoi tu..."

"Sì."

(Questo è Zen? pensavo io.)

"E vuoi tu, Hollis..."

"Sì."

C'era intanto uno stronzo che, al lume di candela, scattava foto a tutt'andare. Ciò mi rendeva nervoso. Metti ch'era l'F.B.I.

Clic! clic! clic!

S'intende, avevamo tutti la coscienza pulita. Ma lo stesso era irritante. Lavorava così alla carlona.

Poi notai le orecchie del maestro di Zen, al lume di candela. Trasparenti, come fossero fatte di carta igienica.

Quell'uomo aveva le orecchie più sottili che avessi mai visto. *Ecco* cosa lo rendeva santo! Io dovevo *far mie* quelle orecchie! Si! Per ricordo, per amuleto, oppure pel mio gatto. O per tenerle sotto il guanciale.

Lo sapevo, certo, che era per via che avevo bevuto tutto quel whiskey, tutta quella birra, ma, al tempo stesso, non lo sapevo.

Seguitavo a fissare le orecchie del maestro Zen.

Ancora parole.

"...e tu, Roy, prometti di non far uso di droghe una volta coniugato con Hollis?"

Una pausa imbarazzante. Poi, con quella coroncina intrecciata alle loro mani giunte, Roy rispose: "Prometto di non..."

Finalmente finì. O pareva finita. Il maestro di Zen stava eretto sulla schiena, con un sorrisa appena accennato. Toccai Roy sulla spalla. "Congratulazioni."

Poi mi sporsi. Presi la testa di Hollis, baciai le sue bellissime labbra.

Nessuno si muoveva. Un, popolo di subnormali.

Tutti fermi. Le candele ardevano subnormalmente. M'accostai al maestro Zen. Gli strinsi la mano. "Grazie. Hai condotto molto bene."

Parve molto contento, e ciò mi fece sentir meglio. Ma tutti gli altri — quel branco di gangsters e mafiosi e intrallazzatori — erano troppo orgogliosi e stupidi per stringere la mano a un orientale. Solo un altro baciò Hollis. Solo un altro strinse la mano al maestro Zen. L'avresti detta una festa di "nozze col fucile." Tutto quel parentado! Beh, io sarei stato l'ultimo a saperlo.

Finita la cerimonia nuziale, l'atmosfera si fece freddina. Stavano là, a guardarsi l'un l'altro. Non ho mai capito, io, la razza umana. Ma qualcuno *doveva* pur fare il pagliaccio. Mi sfilai la cravatta verde, la lanciai in aria.

"EHI! BOCCHINARI! MA NESSUNO CI HA FAME?"

Andai oltre e cominciai a arraffare tartine al formaggio, zamponcini di porco, petti e culi di pollo. Qualcuno di quei morti si svegliò. Vennero oltre, arraffarono cibarie, non sa pendo che altro fare.

Avevo dato il via alla pappatoria. Io per me sgattaiolai in cucina, per il whiskey.

Di là sentii il maestro Zen che diceva: "Devo andare, adesso."

"Oh no! non vada via..." si levò una voce stridula di vecchia, lì frammezzo a quell'adunata di banditi, quel consesso di mafiosi. Ma così, tanto per dire. Che ci facevo io, in mezzo a quel branco? E che cosa ci faceva il professore universitario? No, no: lui non era un pesce fuor d'acqua.

Ci voleva un pentimento. O qualcosa. Un atto che umanizzasse tutta la cerimonia.

Quando udii il portone rinchiudersi dietro il maestro Zen, allora, tracannato il mio scotch, gli corsi appresso. Solcai la folla di ciarlanti bastardi, trovai la porta (non facile impresa, l'aprii, la rinchiusi, lo vidi: Mister Zen era 15 gradini avanti a me. C'era un'altra cinquantina di scalini, per arrivare al pianale.

L'inseguii, barcollando, ma guadagnavo terreno.

Urlai: "Ehi, Maestro!"

Zen si volse: "Che c'è, vecchio?"

Vecchio?

Ci fermammo, ci guardammo, su quella scalinata tortuosa prospicente il giardino tropicale, al chiardiluna. Il momento pareva propizio a rapporti cordiali.

Gli dissi: "O mi dài le tue orecchie, tutt'e due, o mi dài la tua vestaglia... quel barracano del cazzo che ci hai indosso!"

"Vecchio, sei pazzo!"

"Mi credevo che lo spirito Zen fosse più spiritoso. Mi hai deluso, Maestro, con codesta affermazione alla buona!"

Zen uni le palme delle mani e volse gli occhi al cielo.

Gli dissi: "O le orecchie, porco giuda, o il barracano!"

Lui teneva le palme unite, lo sguardo al cielo.

Mi scagliai, giù per le scale, a vita persa, roba da spaccarmi il cranio, scivolando sui gradini, quasi a volo, e gli arrivai addosso, tutto proteso in avanti, cercai di colpirlo, ma ero troppo lanciato, era come se fossi stato scagliato da una catapulta. Zen m'agguantò, mi rimise in equilibrio.

"Figliolo mio, figliolo..."

Eravamo a faccia a faccia. Vibrai un cazzotto. Lo colpii da qualche parte. Lo sentii sibilare. Tirai un altro pugno. A vuoto. Scivolai. Ruzzolai su un cespuglio di piante esotiche, infernali. Mi rialzai. Mi avventai di nuovo. Al lume di luna, mi vidi tutto imbrattato, davanti, di sangue e vomito e colatura di *cera.*

"L'hai trovato, il castigamatti, bastardo!" gli notificai, nell'avventarmi. Mi attese a piè fermo. Gli anni di vita sedentaria e impiegatizia non mi avevano del tutto rammollito. Gli ammollai un cazzottone in pieno petto, con tutto il peso dei miei 80 chili.

Zen emise un urletto, supplicò ancora il cielo con lo sguardo, disse qualcosa in orientale, mi assestò

una sleppa di karate gentilmente, e mi lasciò lì, accartocciato in mezzo a aiola di cactus messicani e di cert'altre piante che, a occhi'e croce, dovevano essere piante carnivore, antropofaghe, della giungla brasiliana. Restai sdraiato, per riposarmi, finché uno di quei fiori purpurei non si chinò su di me e cominciò a mordicchiarmi sul naso.

'Azzo, era ora di tagliare la corda da lì. Mi disimpegnai da quei famelici tralci e risalii su per le scale, a gattoni. In cima all'ultima rampa mi tirai su, in piedi, e rientrai in casa. Nessuno fece caso a me. Seguitavano a parlare di cazzate. Andai nel mio cantuccio. La botta di karatè m'aveva spaccato un sopracciglia. Tirai fuori il fazzoletto.

"Cazzo, ho sete!" urlai.

Harvey mi portò un bicchiere di whiskey, liscio. Lo tracannai. Quel brusio di voci umane... come poteva essere tanto insensato? Notai la donna che m'era stata presentata come la madre della sposa e che adesso metteva in mostra un par di gambe niente male, fasciate da calze di seta, con scarpe dai tacchi a spillo, la tomaia guarnita di strass. Roba da arrapare qualsiasi idiota, e io ero un mezzo idiota come niente.

M'alzai, andai oltre, le tirai su la gonna sulle cosce, mi chinai a baciarla svelto svelto sui ginocchi e a risalire baciucchiando su su su.

La luce di candela era propizia. Ogni cosa.

"Ehi!" esclamò la madre della sposa, tutt'a un tratto. "Ma che vuoi fare?"

"Scoparti, voglio. Mi ti voglio scopare, ma tanto, fino a farti scappare fuori la cacca dal culo. Che ne dici?"

Mi diede uno spintone e cascai all'indietro sul tappeto.. Mi trovai disteso lungo sulla schiena, annaspavo, non riuscivo a ritirarmi su.

"Maledetta virago!" le urlavo.

Alla fine, dopo due tre minuti, riuscii a rialzarmi: Qualcuno rideva. Mi reggevo ancora sulle gambe. Allora mi diressi in cucina. Mi versai un whiskey, lo tracannai. Me ne versai un altro, uscii fuori.

Erano tutti là, tutto il maledetto parentado.

"Roy... Hollis... perché non aprite il regalo?"

"Come no," mi rispose Roy.

Il regalo era avvolto in 45 metri di carta stagnola. Roy non finiva più di scartare. Alla fine l'apri.

"Tanti auguri!" gridai.

Si fece silenzio nella sala. Tutti guardavano.

Era un piccolo feretro intagliato a mano dei migliori artigiani spagnoli. Era perfino foderato di feltro rosso porpora. Era la copia esatta d'una vera cassa da morto, tranne solo che era stato eseguito con più amore.

Roy mi diede un'occhiataccia, strappò via il cartellino con le istruzioni per mantener lucido il legno, lo ficcò dentro il feretro, ne richiuse il coperchio.

C'era un gran silenzio. L'unico regalo, e non era gradito,

Ma ben presto si riebbero, e ripresero a parlare di fregnacce.

Io m'avvilii. Ero fiero del mio piccolo feretro. Ero stato ore e ore a scegliere un regalo. A momenti diventavo matto.

Alla fine lo notai, su una scansia, tutto solo. Lo presi, lo rigirai, ci guardai dentro. Costava caro ma la lavorazione artigiana era perfetta. II legno. Le cernierette. Tutto quanto. Nello stesso negozio comprai anche del veleno per le formiche. Avevano fatto un nido presso il portone di casa mia. Mostrai i miei acquisti alla commessa, una giovane ragazza. Indicando il feretro, le chiesi:

"Lo sa cos'è?"

"Cosa?"

"Una bara."

Sollevai il coperchio.

"Quelle formiche mi fanno diventar matto. Lo sa cosa gli faccio?"

"Cosa?"

"Le ammazzo tutte quante, le metto in questa bara e le sotterra."

Lei rise. "Questa è la migliore della giornata."

Non riesci più a stupirli, questi giovani. Sono diventati una razza superiore. Pagai, e me n'andai...

Adesso, alle nozze, nessuno aveva riso. Una pentola a pressione, con un bel fiocco rosso intorno, quella sì che li avrebbe resi felici. ...Dici?

Harvey, il ricco, si dimostrò il più gentile. Forse perché poteva permetterselo. Mi ricordai qualcosa che avevo letto in un libro, un antico libro cinese:

"Preferiresti essere ricco o essere un artista?"

"Ricco, perché l'artista, a quanto pare, va sempre a battere alla porta del ricco."

Seguitai a tracannare whiskey e non me ne fregava di niente. Un bel momento, tutto era finito: e mi ritrovai a bordo della mia auto, sul sedile di dietro. Hollis era al volante, di nuovo. Di nuovo la barbaccia di Roy mi svolazzava sul muso. M'attaccai alla bottiglia.

"Non l'avete mica buttata via, la mia cassa da morto, eh, voialtri? Vi voglio bene, io. Ma perché l'avete buttata via?"

"Eccola qua, Bukowski, la tua cassa da morto!" Roy la tirò fuori, me la mostrò.

"Ah, bene."

"La rivuoi?"

"Ma no, ma no. È il mio regalo di nozze. L'*unico* che avete ricevuto. Tenetela."

"Va bene."

Per il resto del tragitto restammo zitti. Io abitavo ne paraggi di Hollywood (per forza). Il parcheggio era un problema. Trovarono un posto a un par di cento metri da casa mia. Mi consegnarono le chiavi. Poi si diressero verso la loro automobile. Li guardai allontanarsi, poi mi volsi e, con la bottiglia in mano, mi diressi verso casa. A un certo puntai scivolai e persi l'equilibrio. Caddi all'indietro: il mio primo istinto fu di proteggere la bottiglia per non farla andare in pezzi sul cemento (istinto materno) e, cadendo a gambe all'aria, cercai di battere le spalle, tenendo su la testa e la bottiglia. La bottiglia la salvai, ma picchiai la testa sul marciapiede, *crac!*

Roy e Hollis mi videro cadere. Io restai mezz'intontito per la botta però ebbi la lena di gridare: "Roy! Hollis! aiutatemi a arrivare al portone! Mi sono fatto male!"

Ristettero un momento, a guardarmi. Poi salirono sulla loro auto, misero in moto, e via, tranquillamente.

Volevano farmela pagare per qualcosa. Per il feretro? O chissà perché ce l'avevano con me: per aver adoprato la mia auto, o me come compare d'anello e/o come pagliaccio... Fatica sprecata, da parte mia. La razza umana mi ha sempre, disgustato. Ciò che, in sostanza, me la rende disgustosa è la malattia dei rapporti familiari, il che include il matrimonio, scambio di potere e aiuti, cosa che, come una piaga, come una lebbra, poi diviene: il tuo vicino di casa, il tuo quartiere, la tua città, la tua contea, la tua patria... tutti quanti che s'abbrancano stronzamente gli uni agli altri, nell'alveare della sopravvivenza, per paura e stupidità animalesca.

Lo capii, tutto questo, mentre i due novelli sposi si allontanavano lasciandomi lì per terra, a implorare.

Datti tempo cinque minuti, pensai. Mi riposo per cinque minuti, poi riesco a alzarmi e arrivare a casa. Ero l'ultimo dei fuorilegge. Billy the Kid non aveva nulla da invidiarmi. Altri cinque minuti. Fa' solo che arrivi alla mia tana. Metterò giudizio. La prossima volta che m'invitano a una delle loro funzioni, li mando a fare in culo. Cinque minuti. Non chiedo. altro.

Passarono due donne. Si voltarono a guardarmi.

"Guardalo là. Che ci avrà?"

"È ubriaco."

"Non si sentirà male?"

"Macché. Guarda come si stringe al cuore quella bottiglia. Come una creatura."

Merda. Gli urlai:

"IO VI DO NEL CULO! IO MI V'INCULO A TUTT'E DUE. BRUTTE MIGNOTTE!"

"Oooooh!"

Corsero via, a gambe levate. S'infilarono dentro il portone di casa loro. Una porta di cristallo. E io non riuscivo a alzarmi in piedi. Io, il compare d'anello. Ero a soli trenta metri da casa mia: una distanza pari a tre milioni di anni luce! A trenta passi dal portone di casa tua. Fra due minuti, ce la faccio a alzarmi. Sentivo che le forze mi stavano tornando a poco a poco. Un vecchio ubriacone ce la farà sempre, basta che si dia tempo. Un minuto. Ancora un minuto. Ce l'avrei potuta fare.

Ma arrivarono loro. Due tutori della pazzesca struttura familiare del mondo. Pazzi, sul serio. Neanche si chiedono perché fanno quel che fanno, costoro. Avevano lasciato le luci rosse della macchina accese. Uno aveva una torcia elettrica.

E mi fa: "Bukowski, non riesci proprio a star alla larga dai guai, tu, eh?"

Conosceva il mio nome, doveva aver già avuto a che fare con me.

"Sentite," dissi, "sono scivolato, ecco. Ho battuto la testa. Non perdo mai i sensi, né la ragione. Non sono pericoloso. Fate una cosa, aiutatemi a arrivare alla porta di casa mia. Abito a 30 metri da qui. Basta che m'aiutate a buttarmi sul letto, e mi passa da sé, con una dormita. Non pensate che sarebbe la cosa più decente che possiate fare?"

"Due donne ti hanno denunciato, per tentata violenza carnale."

"Signori miei, non ho mai tentato di violentare due donne in una volta."

Il primo sbirro seguitava a abbagliarmi, con la torcia. Ciò gli dava un senso di superiorità.

"A 30 passi dalla libertà. Non capite?"

"Sei una macchietta, Bukowski. Il più gran buffone della città. Non sai dir niente di più sensato?"

"Ecco, vediamo... Colui che vedete qui, steso sul selciato, è il prodotto finale di uno sposalizio, un matrimonio Zen."

"Vuoi dire che una donna ha *davvero* cercato di sposartisi?"

"Non a me, stronzo..."

L'agente con la torcia, me la diede sul muso.

"Devi usare rispetto coi tutori della legge.

"Scusa. Per un momento me n'ero scordato."

Il sangue mi colò giù pel mento, sulla camicia. Ero molto, molto stanco... di tutto quanto.

"Ma perché, Bukowski," domandò quello che m'aveva colpito, "non riesci a star alla larga dai guai?"

"Lascia perdere di dire cazzate, e portami in prigione."

Mi ammanettarono, mi caricarono sull'auto. La stessa vecchia triste storia.

L'auto procedeva lenta, e loro parlavano d'ogni sorta di cazzate — tipo far allargare la veranda, o mattonelle nuove per il cesso, o una stanza in più sul retro per la nonna — eppoi di sport — oh, erano *veri* uomini, loro — e dài a dire che i Dodgers non avevano perso tutte le speranze, anche se erano terzi o quarti in classifica — poi di nuovo della casa e della famiglia — se vincevano i Dodgers, era come vincessero loro. Se un uomo sbarcava sulla luna, era come ci sbarcassero loro. Ma aspetta che un morto di fame gli chieda un quarto di dollaro... lo mandano a farsi fottere, povero testa di merda. Vale a dire, quando sono in borghese. Non s'è mai visto un morto di fame domandare un quarto di dollaro a uno sbirro in divisa. Questo, è poco ma è sicuro.

Poi tutta la trafila, un'altra volta. E pensare che ero a 30 passi dal portone di casa mia! Reduce da una festa in cui ero l'unico essere umano su 59 invitati.

Eccomi di nuovo nella legione straniera dei cosiddetti colpevoli. I giovani non capiscono niente. Hanno le idee confuse, circa quella roba chiamata COSTITUZIONE, circa i loro DIRITTI. Gli sbirri, sia in città che nei sobborghi, vengono addestrati a spese degli ubriachi. Han da farti vedere chi sono. Mentre stavo là a guardare, portarono uno in un ascensore e lo. fecero andare su e giù, su e giù, e quando uscì fuori non si capiva più chi fosse, o che cosa fosse stato: un negro che urlava di Diritti Umani. Poi presero un bianco, che gridava qualcosa a proposito di Diritti Costituzionali. In quattro o cinque lo presero. Lo trascinarono via senza fargli toccar terra coi piedi, e quando lo riportarono l'appoggiarono a un muro, e quello stava là e tremava tutto, pieno di lividi per tutto il corpo, era scosso da brividi e tremava.

Mi fecero la fotografia, mi presero le impronte digitali, insomma tutta quanta la trafila.

Mi sgnaccarono in guardina. La grande cella comune era gremita d'ubriachi, ce ne saranno stati 150. Un'impresa, trovar spazio. Piscio e vomito dappertutto. Una latrina. Mi feci largo fra i miei compagni di sventura, cercando un posticino. Ero Charles Bukowski, io, uno che aveva un posto negli Archivi Letterari dell'Università di California. C'era chi mi reputava un genio. M'allungai su un tavolaccio. Dopo un poco, sentii una voce. La voce d'un ragazzo.

"Un pompino, maestro, per un quarto di dollaro."

Il regolamento voleva che ti svuotassero le tasche. Ti levavano i soldi, i documenti, il coltello, le chiavi e così via, pure le sigarette, e ti rilasciavano una ricevuta. Che tu perdevi o vendevi o ti veniva

rubata. Però soldi e sigarette circolavano lo stesso, lì dentro.

"Mi dispiace, ragazzo," gli dissi, "non ho un soldo." Quattro ore dopo, riuscii a addormentarmi.

Là.

Compare d'anello a uno sposalizio Zen. Magari gli sposi manco avranno scopato, quella notte. Ma qualcuno era stato fottuto regolarmente.

Ritorno a casa

Scesi dall'autobus a Rampart Street, tornai indietro d'un cento passi fino a Coronado Street, arrancai su per la breve salita, salii i gradini fino al vialetto d'accesso; lo percorsi, arrivai al mio cortile. Davanti al portone di casa mi soffermai un pezzo, col tepore del sole sulle spalle. Poi, trovata la chiave, aprii la porta e salii su per le scale.

"Chi è?" domandò Madge.

Non risposi. Salii su lentamente. Ero pallido e piuttosto stanco.

"Ma chi è?"

"Non aver paura, Madge, sono io."

Mi fermai in cima alle scale. Lei sedeva sul divano con indosso un vecchio abito di seta verde. Aveva un bicchiere di vino in mano — vino di porto con cubetti di ghiaccio — come piaceva a lei.

"Baby!" E mi corse incontro. Mi abbracciò, pareva felice. "Oh, Harry, sul serio sei tornato?"

"Può darsi. Se duro. C'è nessuno di là in camera?"

"Non dire sciocchezze. Vuoi bere?"

"Me l'hanno proibito. M'hanno detto di mangiare pollo lesso, uova sode. M'hanno dato la lista."

"Quei bastardi. Siediti. Vuoi fare un bagno? Vuoi qualcosa da mangiare?"

"No, mi siedo soltanto."

Andai a sedermi sulla poltrona a dondolo.

"Quanti soldi ci sono rimasti?" le domandai.

"Quindici dollari."

"Sono andati via in fretta, eh?"

"Vedi..."

"Con l'affitto, quanto siamo in arretrato?"

"Due settimane. Non sono riuscita a trovare un posto."

"Lo so. Di', la macchina dov'è? Non l'ho vista qui fuori."

"Oh dio, brutte notizie. L'ho prestata a certa gente. Ci sono andati a sbattere. Speravo di farla riparare prima che tu tornavi. È al garage qui all'angolo."

"Cammina ancora?"

"Sì, ma volevo fartela trovare aggiustata."

"Una macchina così può andare in giro anche col davanti ammaccato. Basta che il radiatore sia in ordine e i fari funzionino.

"Cristo! mi pareva di aver fatto bene!"

"Torno subito," le dissi.

"Ma, Harry, dove vai?"

"A dare un'occhiata alla macchina."

"Perché non aspetti fino a domani? Sei sciupato. Riposati. Parliamo."

"Torno presto. Mi conosci. Non mi piacciono le cose in sospeso.'

"Oh, merda!"

"Senti, qualcuno deve impedire che questa barca affondi. E tu non sei buona a nulla, è risaputo."

"Te lo giuro, Harry, mi son data da fare. Ogni giorno a cercare lavoro, mentre eri via. Non ho trovato niente."

"Dammi i quindici dollari."

Madge prese la borsetta, ci guardò dentro.

"Senti, Harry, lasciami quel che basta per una bottiglia di vino, quella è bell'e finita, e stasera bisogna festeggiare il tuo ritorno a casa."

"Gentile, Madge, da parte tua."

Frugò nella borsa e mi porse un deca e quattro pezzi da uno. Le strappai la borsetta di mano e ne rovesciai il contenuto sull'ottomana. Tutta la sua paccottiglia. Più qualche spicciolo, una fiaschetta di porto, un biglietto da cinque e uno da un dollaro. Fece per arraffare il cinquone, ma fui più svelto di lei. Poi le diedi uno schiaffo.

"Brutto bastardo! Sei sempre il solito figlio di mignotta, non cambi mai!"

"Sì, è per questo che non sono crepato."

"Se t'azzardi a menarmi ancora, me ne vado."
"Lo sai che non mi piace menarti, *baby."*
"Sì, con me ti ci metti, ma a un uomo mica gli meneresti, eh?"
"Questo adesso che diavolo c'entra?"
Presi il cinquone, scesi le scale, uscii.

Il garage era in fondo alla strada. Quando entrai il garagista giapponese stava dando una vernice d'argento alla calandra del radiatore, appena messa su. Stetti un pezzo a guardarlo.. "Gesù, ma è un lavoro alla Rembrandt, quello," gli dissi.. "La sua macchina, *mister?"*
"Sì. Quanto viene?"
"Settantacinque dollari."
"Cosa?"
"Settantacinque dollari. Una signora l'ha portata qui."
"Una puttana l'ha portata qui. Stia a sentire, quella macchina neanche li valeva, tutta intera, settantacinque dollari.Sì Neppure adesso li vale. Quella griglia lì l'avrà pagata cinque dollari sì e no, dallo sfasciacarrozze."
"Vede, mister, la signora ha detto..."
"Chi?"
"Insomma, quella donna m'ha detto..."
"Non rispondo per lei, amico. Sono appena uscito dall'ospedale. Le pagherò quel che posso e quando posso, ma son senza lavoro e ho bisogno di quell'auto per trovarmelo. Ne ho bisogno subito. Se trovo da lavorare, la pagherò. Sennò, non posso. Dunque, se non si fida, dovrà tenersi la macchina. Le darò il libretto. Abito qui vicino. Vado a prenderlo, se vuole."
"Quanto mi può dare, per adesso?"
"Cinque dollari."
"Mica è molto."
"Gliel'ho detto, sono appena uscito dall'ospedale. Quando avrò un lavoro, la pagherò. O si fida, o si tiene l'automobile."
"Mi fido," disse. "Mi dia i cinque dollari."
"Lei non lo sa, quanto ho faticato per questi cinque dollari."
"Come sarebbe?"
"Lasci perdere."
Prese i soldi, io l'auto. Camminava. Il serbatoio era mezzo pieno, pure. Dell'acqua e dell'olio non mi preoccupai. Feci un paio di volte il giro dell'isolato, per provare che effetto faceva guidare di nuovo. Era bello. Poi mi fermai davanti al negozio di vini e liquori.
"Harry!" esclamò il vecchio col grembiule bianco sporco. E sua moglie: "Oh, Harry!"
"Dove siete stato?" mi chiese il vecchio dal grembiule sudicio.
"In Arizona. Con un'impresa mineraria."
"Vedi, Sol," disse la vecchia, "te l'ho sempre detto che è un brav'omo, Harry. Ha sale in zucca, ha."
"Dunque," dissi, "vorrei due confezioni di birra da sei, in bottiglie, a buffo."
"Un momentino," disse il vecchio.
"Come sarebbe? Non ho sempre pagato tutti i buffi?
"Sì o no?"
"Voi va bene, sì, Harry. Ma lei. Ci ha una pendenza di... vediamo, vediamo... tredici e settantacinque."
"Cosa volete che sia. Sono arrivato anche a ventotto doli lari. E ho pagato fino all'ultimo soldo, sì o no?"
"Sì, Harry, ma..."
"Ma cosa? Volete che vada da un'altra parte? Volete che vi lasci il buffo aperto? Non vi fidate per un po' di birra, dopo tutti 'sti anni?"
"E va bene, Harry," disse il vecchio.
"Okay, qua nel sacchetto. E anche venti Pall Mall e due sigari Dutch Master."
"Okay, Harry, okay..."

Tornai su in casa. Mi fermai in cima alle scale.

"Ah, Harry, hai comprato la birra! Non la bere, non voglio vederti morire, sai, *baby?"*

"Lo so, Madge, lo so, Ma i dottori non capiscono un cazzo. Stappami 'na bottiglia. Sono stanco. Mi sono strapazzato. Sono uscito di là da due ore sì e no."

Madge tornò con la birra e un bicchiere di vino per sé. S'era messa le scarpe coi tacchi alti. Si sedette e accavallò le gambe. Era sempre un bel tocco. Quanto al *corpo,* niente da dire.

"Hai riavuto la macchina?"

"Sì."

"Quel giapponese è gentile, non ti sa?"

"Per forza che lo è."

"Casa vuoi dire? Non ha riparato la macchina?"

"Sì. É gentile. É venuto qui da te?"

"Harry, non ricominciare! Non scoperei mai un giapponese, io."

Si alzò. Aveva il panino bello piatto. Cosce, fianchi, culo, a posto. Che puttana. Trincai mezza bottiglia di birra. Le andai vicino.

"Lo sai che sono pazzo di te, Madge, pupa, ammazzerei per te, lo sai o non lo sai?"

Mi feci più vicino. Mi sorrise. Gettai via la bottiglia di birra, le tolsi di mano il bicchiere di vino, me lo bevvi d'un sorso. Cominciava a sentirmi decentemente per la prima volta in non, so quanto tempo. Eravamo vicinissimi. Lei dischiuse quelle. labbra selvagge, carnose. Le diedi una spinta, con tutt'e due j le mani, forte. Cadde sul divano.

"Brutta puttana! Hai fatto un buffo da Goldbarth per tredici e settantacinque, ver'o no?"

"Non lo so."

La gonna le *saliva* un pezzo in su.

"Puttanaccia!"

"Non chiamarmi puttana!"

"Tredici e settantacinque!"

"Non so di cosa parli."

Le montai sopra, cominciai a baciarla, a tastarla sul petto, fra le gambe. Piangeva.

"Non... chiamarmi... puttana... Tu lo sai che ti amo, Harry." Mi raddrizzai, feci un passo indietro.

"Adesso mi ti pappo, *baby,* mi ti pappo."

Si mise a ridere.

La sollevai fra le braccia, la portai cli là, la scaricai sul letto.

"Ma sei appena uscito d'ospedale, Harry!"

"Quindi, sono quindici giorni di sperma che ti beccherai, bellezza!"

"Non parlare sboccato!"

"Vaffanculo."

Saltai sul letto, m'ero già sbarazzato dei vestiti.

Cominciai a spogliarla, carezzando e baciando. Era un gran tocco di carne femminile.

Le sfilai le mutandine. E, come ai vecchi tempi, glielo ficcai dentro.

Diedi otto o dieci belle stantuffate, lentamente, con grazia. Poi essa mi fa: "Non penserai mica che la darei a uno sporco giapponese, di'?"

"Penso che la daresti a chiunque."

Diede un colpo di reni e mi estromise.

"Ma che cazzo ti prende?" gridai.

"Ti amo, Harry, lo sai che ti amo. Mi fai male, quando parli a quel modo."

"Ma sì, *baby,* lo so che non la daresti a uno sporco giapponese. Scherzavo."

Madge dischiuse le cosce e glielo rificcai in corpo. "Oh, *daddy,* era da tanto!"

"Da tanto? davvero?"

"Che vuoi dire? Ricominci?"

"No, no, *baby.* Ti amo, cocca, ti amo, ti amo."

La baciai sulla bocca, seguitando a pompare.

"Harry," essa disse.

"Madge," dissi io.

Aveva ragione.

Era da tanto.

Il vinaio avanzava tredici e settantacinque, più le dodici birrette, più le sigarette e i sigari. L'ospedale conteale di Los Angeles avanzava da me 225 dollari. Allo sporco giapponese dovevo 70 dollari. E poi c'erano altre piccole fatture da pagare. L'abbracciai stretta stretta, e lei a me, le pareti ci si strinsero addosso.

Che chiavata, ragazzi.

Addio Watson

è dopo una giornata nera alle corse che ti rendi conto che non ce la farai mai, torni a casa coi calzini puzzolenti e qualche dollaro spiegazzato nel portafogli e capisci che il miracolo non avverrà mai e, quel ch'è peggio, ripensi alla scommessa sballata che hai fatto, sul numero 11 dell'ultima corsa, pur sapendo che non avrebbe vinto, la puntata più fessa che potevi fare, 9 a 2, ma l'hai fatta lostesso, dimenticando tutto quel che avevi appreso in anni e anni, sei andato allo sportello delle giocate da dieci e hai detto: "due volte l'undici!" e l'ometto canuto della ricevitoria t'ha chiesto conferma: "l'undici?" chiede sempre due volte quando fai la puntata balorda. non lo saprà, chi vince, ma lo sa quando è proprio sballata, la scommessa. e ti dà la più malinconica delle occhiate e incassa i venti dollari. tu vai là e assisti allo spettacolo di quel brocco che arriva buon ultimo, in coda tutto il tempo, e neanche ci mette un po' d'impegno, no, niente, batte la fiacca dal principio alla fine, mentre a te ti martella un pensiero: "cazzosanto, ho da essere matto."

ne ho discusso, di questo fatto, con un amico mio, veterano degli ippodromi. anche a lui è capitato e lo chiama: "desiderio dì morte," il che è roba vecchia. è un luogo comune che ormai fa sbadigliare, ma qualcosa di vero ci dev'essere, per strano che sia. in effetti uno si stanca, via via che le corse si susseguono, e alla fine c'è sì questa voglia matta di mandar tutto all'inferno. la voglia può venirti sia quando stai vincendo sia quando stai perdendo, ed è allora che cominci a far scommesse sballate. secondo me c'è questo, il vero problema sta qui: c'è che tu EFFETTIVAMENTE vorresti essere da qualche altra parte: seduto in poltrona a leggere Faulkner, o a far disegni coi pastelli di tuo figlio. l'ippodromo è un LAVORO come un altro, alla fin fine, e duro pure. se la nausea mi viene quando sono in buona forma, allora prendo e me ne vado via dall'ippodromo; se invece mi prende che sono fuori fase, allora attacco con le puntate balorde. un'altra cosa da tener presente è che è DIFFICILE vincere a qualsiasi gioco. perdere è facile. bella roba essere il Grande Perdente... chiunque è buono. quasi tutti perdono.

un uomo capace di fregare i cavalli sarà in grado di fare quasi tutto ciò che si prefigge. l'ippodromo non è il posto per lui: costui dovrebbe trovarsi sulla Riva Sinistra davanti a un cavalletto, oppure all'East Village a comporre una sinfonia d'avanguardia. o sennò a far felice una donna. o sennò abitare in una caverna sulle montagne.

frequentare gli ippodromi t'aiuta, però, a capire te stesso e anche la folla. adesso s'usa dire peste e corna di Hemingway, da parte di critici che manco sanno tener in mano la penna. sia pure, il vecchio Ernie ha scritto alcune cose piuttosto brutte negli ultimi tempi — qualche rotella gli s'andava allentando — ma, anche allora, faceva far agli altri la figura di scolaretti che alzano la mano per chiedere il permesso di fare una pisciatina letteraria. io lo so perché Ernie andava alle corride. semplice: ciò l'aiutava a scrivere. Ernie era un meccanico: gli piaceva aggiustare congegni sulla carta. la corrida era per lui paradigma di ogni cosa: Annibale che passa le Alpi con i suoi elefanti o un avvinazzato che picchia la sua donna in una stamberga. Hem batteva a macchina stando in piedi. l'usava come un fucile. come un'arma. le corride erano un punto di riferimento per qualsiasi altra cosa. gli stava tutto in testa come un blocco di sole o di burro: e lui lo trascriveva sulla carta.

quanto a me, le corse di cavalli mi fan capire dove sono forte e dove sono debole, sanno dirmi come mi sento quel giorno e come noi mutiamo e tutto muta, tutto il tempo, e quanto poco ne sappiamo di questo.

e lo spennamento della folla è il film dell'orrore del secolo. TUTTI perdono. guardateli. se ne siete capaci. un giorno alle corse v'insegna più di quattro anni all'università. se mai insegnassi scrittura creativa, inviterei i miei allievi a recarsi all'ippodromo una volta a settimana e fare almeno una giocata da 2 dollari per ogni corsa. sul vincente. non sui piazzati.

chi gioca i piazzati è uno che avrebbe preferito restare a casa, ma poi è andato lostesso alle corse.

i miei allievi diverrebbero senz'altro più bravi a scrivere, anche se molti di loro comincerebbero a vestire in modo trasandato, e dovrebbero magari andar a piedi.

mi ci vedo, insegnante di Scrittura Creativa.

"com'è andata, Miss Thompson?"

"ho perso 18 dollari."

"su chi ha puntato nella corsa *clou?"*

"su One-Eyed Jack."

"scelta scema. il cavallo rendeva 5 libbre, il che attira la folla, ma significa anche un passaggio a classe superiore. e un surclassato vince solo quando è giù di giri sulla carta. invece One-Eyed Jack aveva fatto registrare ottimi tempi, altro motivo di attrazione per la folla, ma tali ottimi tempi si riferivano a un percorso di *6 furlongs* e, su tale distanza, la velocità è sempre più elevata, rispetto a quella che si rea-lizza su altre piste. Inoltre, quel cavallo aveva risalito sei posizioni, quindi, ragionava la folla, avrebbe ben figurato sul miglio-e-un-sedicesimo. ma One-Eyed Jack non vince una corsa con 2 curve da due anni. e non è un caso, questo. quel cavallo è uno scattista, e solo uno scattista. che sia arrivato ultimo, a 3 a uno, non sorprende."

"com'è andata a lei; professore?"

"ho perso 140 dollari."

"su chi ha puntato nella corsa *clou?"*

"su One-Eyed Jack. la lezione è finita."

prima di frequentare gli ippodromi e quando ancora non era cominciata l'epoca dell'irrealtà sterilizzata e dell'innacquamento dei cervelli alla tivù, lavoravo come magazziniere, in una fabbrica di lampadari e affini, e, ben sapendo che le biblioteche non servono a niente e che i poeti sono tanti fasulli lagnosi, io facevo le mie scuole nei caffè e nelle arene di pugilato.

che serate, ai vecchi tempi, all'Olympic. il presentatore era un irlandese piccolo e pelato (si chiamava Dan Tobey?) e aveva *stile,* ne aveva viste di cotte e di crude, fin da ragazzo sui battelli fluviali, o comunque — se non era *tanto* vecchio — Dempsey lui se lo ricordava senz'altro. mi pare ancora di vederlo che allunga una mano e afferra il microfono a saliscendi, con una mossa lentissima, e noialtri eravamo già ubriachi prima del primo *match,* ma erano sbornie allegre, e fumando e chiacchierando, su di giri, aspettavamo che i ragazzi salissero sul ring — la cosa era crudele, d'accordo, ma così andava il mondo, anche per noi era la stessa legge, eppure eravamo ancora vivi — e quasi tutti, si, ci avevamo una bionda ossigenata o una roccia, perfino io. la mia si chiamava Jane e i nostri incontri da dieci riprese erano la fine del mondo, una volta uno finì con me messo kappaò. provavo un moto d'orgoglio quando Jane ritornava dalla toilette dimenando quel suo stupendo culo nel vestito attillato, e dalla platea si levavano fischi e ululati, al suo passaggio. stupendo era, il suo culo. roba da lasciarti senza fiato, a urlare parole d'amore a un cielo di cemento. si veniva a sedere accanto a me, e io alzavo la latrina di birra come fosse uno scettro e gliela passavo, essa ci dava un sorso, me la restituiva, e io dicevo, alludendo ai ragazzi in platea: "quei bastardi pugnettari incivili, io li ammazzo."

lei guardava il programma e diceva: "allora? per chi tieni, dei primi due?"

ero bravo — ne imbroccavo nove su dieci — però prima dovevo vederli. sceglievo sempre quello che saltellava meno, che pareva che non avesse voglia di combattere. e se uno dei due si faceva il segno della croce prima della campana e l'altro no, eccolo il vincitore: quello che non si segnava, ma di solito quello che saltellava di più e faceva più manfrina era pure quello che si faceva il nome del padre e che le buscava.

non c'erano molti incontri truccati a quel tempo e, se ce n'erano, erano perlopiù nella categoria dei massimi, come oggi. ma a quei tempi non gliela facevamo mica passar liscia: buttavamo giù il ring, schiodavamo le sedie, davamo fuoco al locale. non potevano proprio permetterselo di offrirci troppi incontri truccati. alla Hollywood Legion sì, gli incontri erano spesso truccati, ma noi stavamo alla larga da quella palestra. anche i ragazzi della Legion sapevano bene che la boxe stava di casa all'arena Olympic, qui venivano George Raft e gli altri, e un sacco di stelline, e sedevano in prima fila intorno al ring. La platea s'inferociva e i pugili combattevano con tutti i sentimenti e il locale era azzurra di fumo, e come urlavamo, *baby baby,* e facevamo scommesse e bevevamo whiskey a garganella, e dopo la riunione, la serata finiva a far l'amore, con le nostre donne ossigenate e perverse. ti facevi la tua scopataccia, poi dormivi come un angelo ubriaco. che bisogno avevi della biblioteca pubblica? che bisogno avevi di Ezra? di T.S.? E.E.? D.H.? H.D.? degli Eliot? dei Sitwell?

non scorderò mai la prima sera in cui vidi il giovane Enriqua Balanos. a quell'epoca, tenevo per un ragazzo di colore. uno che si presentava sul ring tenendo in braccio un agnellino bianco. l'accarezzava, prima dell'incontro. una cosa piuttosto sdolcinata, d'accordo. ma il ragazzo era bravo, era duro, e a uno bravo e duro gli concedi un certo margine, giusto?

fatto sta, era lui il mio campione. mi pare si chiamasse qualcosa come Watson Jones. Watson aveva classe, aveva intuito: agile, svelto svelto, e la CASTAGNA, e il mestiere *gli piaceva.* ma una sera,

all'improvviso, senza chiasso, gli opposero quel giovane Balanos. e Balanos ci sapeva fare, si diede tempo, un po' alla volta — con un buon lavoro — sfiancò Watson e alla fine lo demolì. il mio eroe. non riuscivo a crederci. se non ricordo male, Watson finì kappaò. un finale di serata molto amaro, quindi. e fino all'ultimo, con la mia bottiglia in mano, avevo seguitato a urlare, a invocare un'impossibile vittoria. Balanos aveva grinta, ci sapeva fare, quel maledetto: aveva due serpenti al posto delle braccia: non saltellava: sgusciava, scattava come un ragno, un grosso malvagio ragnaccio, non falliva mai il bersaglio. mi resi conto subito che ci voleva un grosso campione per batterlo, e che Watson poteva pigliar su il suo agnellino e tornarsene a casa.

solo molto più tardi, quella sera, dopo un fiume di whiskey, dopo aver litigato con la mia donna, averla presa a male parole ché faceva vedere le gambe, finii per ammettere che aveva vinta il migliore.

"balanos. saldo sulle gambe, non ragiona, lui, reagisce e basta. meglio non pensare. stasera il corpo ha battuto l'anima. di solito succede così. addio Watson. addio Central Avenue. è tutto finito."

scagliai il bicchiere contro il muro e poi tornai a casa con; la donna. ero ferito. lei era bella. ci ficcammo a letta. mi ricordo che una pioggia leggera entrava dentro, dalla finestra. lasciammo che ci piovesse addosso. era bello. era così bello che facemmo l'amore due volte e, quando ci mettemmo a dormire, ci addormentammo con le facce rivolte alla finestra e ci piovve addosso tutta la notte e l'indomani mattina le lenzuola erano zuppe e noi ci alzammo starnutendo e ridendo. "gesù cristo! Gesù cristo!" era buffo, e chissà Watson dov'era, con la faccia pesta e tumefatta, a tu per tu con l'Eterna Ve-rità, d'ora in poi incontri da 6 rounds, poi da 4 rounds, poi il ritorno alla fabbrica, con me, a assassinare otto-dieci ore al giorno, per quattro soldi, senza arrivare da nessuna parte, aspettando Monna Morte, con la mente che perde colpi, con l'anima che s'avvilisce, starnutivamo, "gesù cristo:" era buffo e lei disse: "sei tutto blu! sei blu dalla testa ai piedi! gesù, guardati allo specchio!" ero gelato, morivo dal freddo, mi guardai allo specchio e ero tutto BLU! ridicolo! un teschio e pelle e ossa. mi misi a ridere. risi tanto che caddi sul tappeto e lei cadde sopra di me e dài a ridere ridere ridere, gesti cristo pareva che fossimo diventati matti, poi mi toccò smettere e alzarmi, mi vestii, mi pettinai, mi lavai i denti, da mangiare non m'andava, avevo la nausea, ebbi dei conati di vomito quando mi pulii i denti, uscii e andai alla fabbrica di lampadari dove lavoravo, c'era soltanto il sole di buono, ma bisogna pigliare quel che càpita.

Il mio soggiorno al villino del poeta

a chi s'interessi di pazzia, propria o altrui, posso raccontare qualcosa sulla mia. alloggiavo al villino del poeta, presso l'Università dell'Arizona, non perché sia un "chiara fama" ma perché nessuno, tranne uno sciocco o un povero, va a stare a Tucson nei mesi estivi. faceva un caldo bestiale, media 40° per tutto il periodo della mia permanenza. niente da fare tranne bere birra. sono un poeta che — dichiaratamente — non tiene lezioni o conferenze. sono inoltre una persona che, ubriaca, diventa una bestia. se non sono sbronzo, non ho niente da dire. quindi, non veniva a bussare mai nessuno al villino del poeta. e non me n'importava, tranne che m'avevano detto che, ogni tanto, veniva per le pulizie una giovane domestica di colore, molto molto ben fatta, quindi avevo formulato, zitto zitto, un piano per violentarla: ma dev'essere che aveva mangiato la foglia, fatto sta che non si faceva vedere. mi toccava pulire da solo la vasca da bagno e così via. buttavo le bottiglie vuote in un bidone con su stampigliato UNIV. OF ARIZ. e lì dentro a quel bidone vomitavo, di solito, dopo averci scaricato le bottiglie vuote, verso le 11 ogni mattina. poi me ne tornavo a letto (dopo la prima birra del mattino) a aspettare di sentirmi meglio. altro che poeta-in-residenza! beone-in-residenza sarebbe stato più appropriato, come titolo. ogni giorno mi scolavo quattro o cinque confezioni da sei bottiglie.

appena cominciavo a sentirmi un po' meglio — lo stomaco cominciava a riassestarsi, le palle a ricaricarsi, mentre la mentula pensava ancora alla domestica negra e cercavo di non pensare più ai varii Creeley e altri letterati che avevano cacato nello stesso cesso, dormito nello stesso mio letto — ecco che squillava il telefono. era il grande redattore capo.

Bukowski?

sì. credo di sì.

ti va di fare colazione?

fare che?

colazione.

allora avevo capito bene.

io e mia moglie siamo qui da queste parti. ci vediamo alla mensa universitaria?

la mensa?

sì. ci vediamo là. basta che esci, t'incammini dalla parte opposta al cancello, e a chi incontri gli domandi DOVE LA MENSA UNIVERSITARIA? insomma, basta che chiedi a chiunque incontri *Dov'è la mensa?*

oooh, gesù...

cosa c'è che non va? basta che chiedi a chiunque incontri DOV'È LA MENSA UNIVERSITARIA? facciamo colazione insieme.

senti, rimandiamo. stamattina no.

va bene, buk, okay, solo pensavo.., giacché ero da queste parti...

certo. grazie.

dopo altre tre-quattro birre e un bagno, cercavo di leggere qualcosa e aprivo un libro di poesie, ma erano noiosi, e neanche scritti bene, mi mettevano sonno: Pound, Olson, Creeley, Shapiro. c'erano centinaia di libri e riviste. nessuno dei miei libri. non ce n'era neanche uno, in quel villino. morto, era. era un posto senza vita. quando mi risvegliavo, mi facevo un'altra birra, poi uscivo, mi facevo a piedi, sotto il sole che spiombava, un chilometro a piedi fino a casa del grande redattore. strada facendo, mi fermavo a comprare una dozzina di barattoli di birra. loro non bevevano. si facevano vecchi e avevano ogni sorta d'acciacchi e malanni. era triste, per loro e per me. però il padre di lei, 81 anni, mi teneva quasi testa. bevevamo insieme. avevamo simpatia l'un per l'altro.

ero là per incidere un disco ma quando il professore incaricato della cosa aveva saputo del mio arrivo in Arizona era finito all'ospedale con l'ulcera. il giorno in cui doveva esser dimesso, gli telefonai. ero *mezzo* ubriaco soltanto. lo tennero ricoverato altri due giorni. quindi, niente da fare, tranne che bere birra in compagnia d'un ottuagenario, e aspettare che qualcosa succedesse: un incendio, la domestica negra, la fine del mondo. litigai con il grande redattore, e andai di là, nell'altra stanza, col suocero, a guardare la televisione, cera un programma con ragazze che ballavano in minigonna. mi s'indrizzò l'uccello. duro da matti. beh, comunque duretto. 1'ottuagenario, non so.

ma una sera mi ritrovai dalla parte opposta della città ero con uno, grande e grosso, barbuto. si

chiamava Archer o Archnip o qualcosa del genere. si beveva e si beveva e si fumava a tutt'andare. parlavamo, del pid e del meno. tutt'a un tratto questo pezzo di cristo barbuto, questo Archnip, si rovescia bocconi sul tavolino. allora cominciai a tastare le gambe a sua moglie. mi lasciò fare. non disse niente. aveva le gambe coperte di deliziosi peli bianchi. un momento!... aveva 25 anni. voglio dire che i peli parevano bianchi alla luce artificiale. belle gambe, altroché. badava a dirmi: veramente non mi vai, ma se adesso t'attrezzi alla svelta mi puoi prendere. beh, mica parlano tutte casi chiaro. io badavo a tastarle le gambe e a cercare d'attrezzarmi ma, per via delle sigarette e della birra, non ci riuscivo mica, sicché non fui buono che a proporle di scappare a Los Angeles con me, là ti trovi un lavoro — le dissi — da cameriera e mi mantieni. la proposta non parve interessarla, chissà perché. e dopo tutte quelle chiacchiere con suo marito, poi! avevo disquisito di storia, di giurisprudenza, di sesso, di poesia, del romanzo, di medicina... oltre alle birre, suo marito e io, c'eravamo fatti tre whiskey alla svelta, uno appresso all'altro, in un bar, come avvio... insomma, lei mi disse soltanto che Los Angeles *sì* l'interessava. le dissi di farci una pisciata sopra e lasciar correre. avrei dovuto restare al bar. una ragazza era saltata sul banco e s'era messa a ballare. mi aveva sbattuto sul muso, sculettando, le mutandine di raso rosso. ma forse era solo una cospirazione comunista. quindi, chi se ne frega.

il giorno dopo, mi diede un passaggio uno, più basso, con la barba meno lunga. m'offrì una sigaretta. cosa fai — gli dissi — cos'è che fai, poppante, che ci hai tutto quel pelo sulla faccia, cosa fai?

dipingo, mi rispose.

sicché quando arrivammo al villino, stappai due birre egli impartii una lezione di pittura. anch'io dipingo. gli illustrai la mia formula segreta, per capire se un quadro appena fatto è buono o no. discettai anche sulla differenza che corre fra dipingere e scrivere, e su quello che può darti la pittura, e la scrittura no. lui disse poco niente. dopo qualche birra, mi salutò.

grazie per il passaggio, gli dissi.

non c'è di che.

quando il grande redattore mi telefonò per invitarmi a colazione, gli risposi di no un'altra volta, ma gli dissi del ganzo che m'aveva riaccompagnato a casa.

un bravo ragazzo, dissi.

com'hai detto che si chiama?

glielo ripetei.

oh, disse lui, allora è il professore di pittura all'Arizona University.

oh, dissi io.

non trasmettevano mai musica sinfonica alla radio, così ascoltavo musica leggera. tracannavo birra e ascoltavo canzonette e roba del genere. roba da matti. se vieni a San Francisco metti un fiore fra i capelli. ehi ehi ehi, prendi la vita come viene. uno di quei programmi era a concorso, o che ti chiedevano in che mese eri nato. in agosto, dissi io. sei nato in novembre? di rimando la donna cantò. peccato, signore, non ha azzeccato, mi disse l'annunciatore. sì? dissi io. sì? l'annunciatore riagganciò. prima cosa bisognava che il tuo mese di nascita ci azzeccasse col disco. se ci prendevi, c'era una seconda prova, col giorno di nascita. se t'andava bene vincevi UN VIAGGIO GRATUITO A LOS ANGELES CON SOGGIORNO PAGATO IN UN ALBERGO a loro scelta. brutti figli di mignotte. c' un trucco, senza meno, dissi fra me. andai al frigo. sono 41 gradi, disse l'annunciatore.

ero alla vigilia della partenza e la domestica negra non s'era vista. mi misi a far le valigie, il grande redattore m'informò sugli orari dell'autobus. bastava che, uscito, pigliassi a sinistra: la fermata era tre traverse più avanti, all'angolo con Park Avenue.

se arrivi alla fermata troppo presto, non restar lì sotto il sole. imbucati nello spaccio, ordina una coca cola, una bibita, e aspetta.

allora, presi su il mio bagaglio e andai alla fermata, col sole che spiombava. un caldo bestiale. l'autobus non arrivava mai. merda, dissi fra me. mi incamminai a piedi, di buon passo. tutta la birra mi tornava fuori sotto forma di sudore, che parevo le cascate del Niagara. cambiavo di mano alla valigia, ogni tanto. avrei potuto prendere un tassì, da casa alla stazione, senonché il grande redattore doveva darmi un libro, intitolato non so CROCEFISSO MANO MORTA, che dovevo portare via con me. nessuno aveva l'auto. arrivo là, stappo una birra, quand'ecco che si presenta il professore, ch'era uscito d'ospedale, era arrivato in macchina, per accertarsi — penso — che ero partito, entrò.

son passato al villino, mi disse, vengo di là.

hai mancato buk per un pelo, disse il grande redattore. buk si fabbrica sempre da sé la sua gabbia. non vuoi fare colazione alla mensa del campus. poi gli ho detto di ASPETTARE ALLO SPACCIO se l'autobus tardava. sai che ha fatto? è venuto qui a piedi, sotto questo sole, con quella valigia in mano.

god damn it, ma non capisci? dissi al redattore. non sopporto gli spacci-farmacie! non mi piace aspettare lì dentro, in quei negozi. hanno quella fontana di marmo. tu ti siedi e contempli quella insulsa fontana di marmo, quell'affare di marmo circolare, contempli una formica moribonda, un qualche insetto con le zampette per aria, o una mosca con un'ala rotta che cerca di volare ma non ce la fa. tu sei un forestiero. due tre facce di merda ti guardano fisso, ti guardano brutto. alla fine arriva la cameriera. vien oltre. non ti lascerebbe manco annusare un paio di sue mutande sporche. e perdipiù è una racchia, ma non lo sa. con estrema degnazione e riluttanza ti domanda cosa vuoi. un'aranciata. te la serve in un bicchiere di carta, tutto ammaccato, calda. ti fa schifo. la bevi. l'insetto non s'è ancora deciso a morire. l'autobus non arriva. il marmo della fontana è ricoperto da una patina viscida. è una farsa, tutto quanto. non capisci? vai al banco per ordinare un pacchetto di sigarette e ti tocca aspettare cinque minuti, prima che qualcuno arrivi. ti fa come l'effetto di esser stato violentato nove volte, quando alla fine esci fuori.

macché, buk, non c'è niente che non va con le *drugstores,* dice il redattore.

conosco uno che dice "non c'è niente che non va, con la guerra." ma, dio cristo, io devo tenermi le mie nevrosi e i miei pregiudizi, perché è tutto quel che ho. non mi piacciono gli spacci-farmacie, non mi piacciono le mense universitarie, non mi piacciono i cavalli nani delle Shetland, non mi piace Disneyland, non mi piacciono i poliziotti in motocicletta e non mi piace lo yogurt e non mi piacciono i Beatles e non mi piace Charlie Chaplin e non mi piacciono le tende alla veneziana e non mi piace il ciuffo di capelli che ricade sulla fronte di Bob Kennedy... gesù, gesù, mi rivolsi al professore: costui pubblica le mie poesie da dieci anni, centinaia di poesie, e NON SA NEPPURE CHI SONO!

l'accademico rise, il che era già qualcosa.

il treno aveva due ore di ritardo, quindi il prof ci invitò a casa sua, in collina. si mise a piovere. una grande finestra dominava la schifosa città. come nei film. mi presi una rivincita sul grande redattore. la moglie del prof sedette al piano e sgnaulò una romanza di Verdi. m'accorsi che, finalmente, il redattore soffriva. ECCOLO CHIUSO NEL "MIO" SPACCIO-FARMACIA. applaudii la padrona di casa, chiesi un bis. non aveva una brutta voce, veramente. o meglio, la voce era robusta ma grezza: una grande potenza vocale senza mezzitoni e variazioni, tentai dunque di farla cantare ancora, ma siccome ero l'unico a insistere, lei, da vera signora, desistette.

mi accompagnarono alla stazione, pioveva, avevo le saccocce piene di bottigliette, scerri, maraschino, roba così. mi allontanai per consegnare il bagaglio e li lasciai sulla banchina ad aspettare il treno. poi camminai fino in fondo alla pensilina e mi sedetti su un carrello sotto la pioggia e cominciai a poppare lo scerri era una pioggia calda, s'asciugava subito. era come sudore su di te. seduto là attesi il treno per Los Angeles, l'unica città del mondo. cioè, sì, è più piena di stronzi e merdate d'ogni altra città, ma è ben per questo ch'è divertente. eppoi era la mia città. mia gioia e mio tormento. l'amavo, quasi. ecco il treno finalmente, scolai il mio scerri. mi misi alla ricerca della carrozza 110. non c'era. salii sulla carrozza 42. era piena di messicani, indiani, pazzi e avventurieri. c'era una ragazza vestita d'azzurra il cui culo pareva il fondo del paradiso. era pazza. parlava a una bambola come fosse una bambina. sedeva di rimpetto a me e chiacchierava con la sua pupazza. puoi averla, vecchio, se ci provi, dissi a me stesso. ma la faresti sola infelice. al diavolo. meglio accontentarsi di guardare. sicché mi sdraiai su un fianco, e contemplavo quelle magnifiche gambe nello scompartimento illuminato dal chiardiluna. Los Angeles mi veniva incontro. i messicani e gli indios russavano. io contemplavo quelle gambe illuminate dalla luna:. e l'ascoltavo parlare alla sua bambola. cosa si sarebbe aspettato da me, adesso, il grande redattore? cos'avrebbe fatto Hemingway al mio posto? e Dos Passos? e Tom Wolfe? Creeley? Ezra? le gambe al chiardiluna cominciarono a perdere significato. mi voltai dall'altra parte, a contemplare le montagne. forse anche loro avevano la fica. e Los Angeles mi veniva incontro, piena di fiche. e adesso mi pareva di vederla, nel villino del poeta — ora che Bukowski se n'era andato — mi pareva di vederla, la domestica negra: eccola che rassetta, che spolvera, che s'affaccenda — la radio accesa — se vieni a San Francisco metti un fiore fra i capelli — quella serva negra scoppia d'amore ma non c'è nessuno — infilai una mano in tasca, tirai fuori' un'altra di quelle bottigliette. liquore dolce ma meglio che niente. mi ci attaccai, poppai, poppai. e eccoci arrivati a Los Angeles. all'inferno.

Gli stupidi cristi

tre uomini alimentavano la macchina, le facevano inghiottire una massa di caucciù, e la macchina la masticava per produrne varie cose. la digeriva e alla fine cacava oggetti disparati: pedali di biciclette, cuffie da bagno, bottiglie per l'acqua calda... dovevi starci attento, quando l'imboccavi. sennò, come niente, la macchina ti dava un morso e ti stroncava un braccio. e quando avevi malditesta, per i postumi della sbornia, il pericolo che ti stroncasse un braccio era maggiore. era successo a due, in tre anni: a Durbin e Peterson. Durbin lo trasferirono all'ufficio cassa. stava là, allo sportello, con la manica vuota penzoloni. a Peterson invece consegnarono granata e granatello, che pulisse i cessi, vuotasse i cestini, cambiasse la carta igienica e così via. tutti dicevano ch'era una meraviglia come Peterson riusciva a fare quei lavori con un braccio solo.

quel giorno, verso lo scadere del turno, Dan Skorski sollevò, insieme agli altri due, l'ultimo malloppo di cancelli della giornata. aveva lavorato otto ore con uno dei peggiori malditesta della sua carriera. sul lavoro, ogni minuto durava un'ora, ogni secondo era lungo come un minuto. e, ogni volta che alzavi gli occhi, c'erano quei cinque individui sulla rotonda. ogni volta che giravi la testa, c'erano quei DIECI OCCHI che ti guardavano.

quand'ebbe staccato, Dan andò per timbrare il cartellino quand'ecco che gli s'avvicina un uomo secco secco, a forma di sigaro. camminava, questo sigaro, senza quasi che i piedi toccassero terra. il sigaro si chiamava Blackstone.

"dove cavolo stai andando?" domandò a Skorski.

"come sarebbe? me ne vado a casa."

"si fa STRAORDINARIO," disse Blackstone.

"cosa?"

"ho detto: *straordinario.* guardati in giro. dobbiamo smaltire tutta quella roba."

Dan si guardò intorno. c'erano cataste e cataste di caucciù da far ingozzare alle macchine. e il peggio era che non si sapeva mai quando il turno straordinario sarebbe finito. poteva durare due, come cinque ore. non si sapeva. poi avevi solo il tempo di fare una dormita, prima di tornare di nuovo a dar caucciù da mangiare alle macchine. non finiva mai. c'era sempre dell'altro caucciù, c'erano sempre ordinativi arretrati, sempre altre macchine. tutta la baracca sprofondava sotto il caucciù, rigurgitava caucciù, sborrava caucciù, montagne di caucciù, e i cinque ganzi sulla rotonda diventavano sempre più ricchi.

"torna al lavoro!" disse il sigaro.

"no, non posso," rispose Dan. "non ce la faccio a alzare un'altra balla."

"ma come la smaltiamo tutta 'sta roba?" domandò il sigaro. "dobbiamo fare spazio per la nuova consegna che arriva domani."

"procuratevi un altro magazzino. assumete altra gente. questa qui l'ammazzate, gli squagliate il cervello. non capiscono più niente. *intontiti!* guardateli, quei poveri baccalà."

proprio così. non avevano quasi nulla d'umano, i miei compagni: l'occhio vitreo, avviliti, sonati. ridevano per un nonnulla e si pigliavano in giro di continuo fra loro. li avevano svuotati. assassinati.

"sono bravi ragazzi," disse il sigaro.

"come no. la metà del salario se ne va in tasse e tributi. l'altra metà, in automobili, insulsi televisori, mogli stupide e assicurazioni varie."

"o fai straordinario insieme agli altri, Skorski, oppure perdi il posto."

"e va bene, perdo il posto, Blackstone."

"avrei 'na mezza voglia di non darti neppure la paga."

"ricorro all'Ufficio del Lavoro."

"ti mandiamo l'assegno per posta."

"bene. e sbrigatevi pure."

uscendo di là provò quella meravigliosa sensazione di libertà che provava ogni volta, quando lasciava un posto o ne veniva licenziato. uscir fuori libero, addio a chi resta. "hai trovato una casa, adesso, Skorski, un posto fisso, come te 1'insogni!" per schifoso che fosse il lavoro, sempre così gli dicevano gli altri operai.

Skorski fece tappa in uno spaccio di vini e liquori, si comprò una pinta di whiskey. tornato a casa, trascorse una sera tranquilla. si scolò la sua pinta, poi andò a letto e dormì saporitamente, come non gli

capitava da anni. la sveglia non suonò alle sei e mezza per riportarlo, di soprassalto, in una dimensione irreale e disumana.

dormì fino a mezzogiorno, si alzò, bevve acqua e bicarbonato, usci. nella cassetta c'era una lettera:

Egregio Mister Skorski,

siamo da tempo fra gli ammiratori delle sue poesie e dei suoi racconti, ed abbiamo anche molto apprezzato la sua recente mostra di pittura all'Università di N. Ora avremmo un porto vacante nella redazione della nostra Casa editrice, la World-Way Books. Avrà certo sentito parlare, di noi. Le nostre pubblicazioni vengono distribuite anche in Europa, Africa, Australia e, sì, perfino in Oriente. Da anni seguiamo la sua attività e ci risulta che lei è stato, una volta, redattore della rivista LAMEBIRD, negli anni 1962-63, e trovavamo molto puntuali le sue scelte di versi e prose. Riteniamo che lei sia l'uomo per noi, qui in redazione. Forse la cosa, come spero, l'interessa. Lo stipendio partirebbe da 200 dollari la settimana. Saremmo onorati di averla con noi. Se è disponibile, ci telefoni al numero su indicato, a carico nostro, e le invieremo, per vaglia telegrafico, il denaro per il viaggio più una somma — generosa, oso pensare — per le spese incidentali.

Molto cordialmente,

D. R. Signo
redattore capo
Worldway Books, Inc.

Dan si fece una birra, mise due uova a bollire, e telefonò a Signo. la sua voce pareva venire da dietro una lastra di acciaio. ma Signo aveva pubblicato alcuni fra i maggiori scrittori del mondo. i suoi modi erano bruschi, non come nella lettera.

"sul serio mi voleteli da voi?" domandò Dan.

"certo," rispose Signo, "come le ho scritto."

"bene allora, mandatemi il vaglia e vengo subito."

"avrà subito il vaglia," disse Signo. "l'aspettiamo."

riagganciò. fu Signo a riagganciare per primo. Dan spense il fornello, tornò a letto, dormi altre due ore...

sull'aereo per Nuova York, non si sentiva a suo agio. Fosse perché non aveva mai volato prima o per via di quello strano timbro metallico nella voce di Signo, non sapeva. quella voce d'acciaio. dal caucciù all'acciaio. bah, forse Signo aveva molto da fare. forse per questo era sbrigativo. certa gente è sempre indaffaratissima. sempre. comunque, quando Skorski sali sull'aereo era già un po' brillo, e aveva con sé una fiaschetta di whiskey. a metà viaggio l'aveva già scolata. allora cominciò a ordinare qualcosa da bere alla hostess. chissà che roba era, quella che gli servì. un liquore violetto dolciastro che non andava d'accordo col whiskey. ben presto si mise a rivolgere la parola a tutti i passeggeri, a dir loro che era Rocky Graziano, ex pugile. dapprima quelli risero, poi si fecero seri. lui seguitava a insistere:

"io sono Rock, la Roccia, e che sventole, ragazzi. fegato e la castagna poderosa. come andava in *visibilio*, la platea!"

poi si sentì male e arrivò al cesso pelo pelo. vomitò. un po' di vomito gli andò dentro le scarpe. se le tolse, si tolse i calzini e li lavò. uscì fuori scalzo. mise i calzini ad asciugare da qualche parte, le scarpe da qualche altra parte, poi si scordò dove.

camminava su e giù per il corridoio. scalzo.

"Mister Skorski, per favore," gli diceva la hostess, "torni al suo posto."

"Graziano. la Roccia. e chi m'ha rubato le scarpe e i calzini? gli sfascio il grugno, gli"

vomitò ancora, lì sul passaggio, e una vecchia sibilò. sibilò come un serpente.

"insisto, Mister Skorski," disse la hostess, "che lei torni al suo posto."

Dan l'afferrò per un polso.

"mi piaci. mi sa che ti violento su due piedi. pensa! violenza carnale in cielo! che bello. l'ex pugile Rocky Graziano violenta una hostess volando sopra l'Illinois. vieni qua..."

l'afferrò per la vita. la ragazza aveva un viso grezzo e stupido, qualcosa di atroce: giovane, egoista, brutta. il cervello d'un sorcio, e come sorcia zero. però era robusta. si divincolò e corse nella cabina di pilotaggio. Dan vomitò ancora un pochino, tornò a sedersi.

uscì fuori il secondo pilota. uno con le natiche massicce e la mascella quadrata.

"ehi, amico," disse il secondo pilota.

"sì, mamma, che c'è?"

"si dia un contegno. sta facendo un po' troppa gacigoria."

"gacigoria? che rob'è'? niente niente sei recchione, di', aviatore?"

"le ripeto di darsi un contegno."

"piantala, mamma. ho pagato il biglietto."

Chiappe Massicce prese la cintura di sicurezza e assicurò Dan al sedile, con sdegnosa sicumera e gran sfoggio di forza bruta, come un elefante che svelle un albero di mango con la proboscide.

"adesso RESTI lì."

"sono Rocky Graziano," egli disse al secondo pilota. questi era già tornato nella cabina di comando. quando la hostess vide Skorski imbracato al sedile, emise una risatina scema.

"ci ho un affare da DODICI POLLICI per te," egli gridò. la vecchia di prima sibilò come una biscia...

all'aeroporto, scalzo, prese un tassì e si fece portare al Village. non durò fatica a trovare una stanza. si recò al bar più vicino. qui rimase a bere fino alle ore piccole e nessuno disse niente, dei suoi piedi scalzi. nessuno fece neanche caso a lui né gli parlò. era proprio a Nuova York.

neanche quando, l'indomani, entrò scalzo in un negozio di calzature, nessuno disse niente. in quella città vecchia di secoli la sofisticheria andava al di là di ogni senso e/o sentimento.

di li a un paio di giorni telefonò a Signo.

"ha fatto buon viaggio, Mister Skorski?"

"oh sì."

"senta, io vado a pranzo da Griffo's. è a due passi dalla World-Way. vogliamo vederci là fra 30 minuti?"

"dov'è Griffo's? voglio dire, l'indirizzo."

"basta che dice al tassista: da Griffo's."

riattaccò. cioè Signo riattaccò.

disse al tassista Griffo's. eccoli arrivati, egli entrò. si fermò sulla soglia: c'erano 45 persone nel locale. chi sarà Signo?

"Skorski," disse una voce. "siamo qui."

erano seduti a un tavolo, Signo e un altro. con i loro cocktails. quando Dan si sedette, un cameriere portò un martini anche a lui.

gesù, così va meglio.

"come mi ha riconosciuto?" domandò a Signo.

"oh, l'ho vista subito," disse Signo.

Signo non ti guardava in faccia: guardava sempre sopra la tua testa come se attendesse un messaggio di lassù o un uccello o la freccia avvelenata d'un ubanghi.

"this is Strange," disse Signo.

"altroché," disse Dan.'

"voglio dire, questi è Mister Strange, uno dei nostri redattori anziani."

"salve," disse Strange. "ho sempre ammirato le sue opere."

Strange, al contrario, guardava basso, in terra, come se s'aspettasse che qualcosa strisciasse fra i piedi, filtrasse di tra le assi del pavimento: un trasudo di nafta, qualche gatto selvaggio, un'invasione di scarafaggi impazziti. nessuno disse niente. Dan scolò il suo cocktail e attese. essi lo bevvero a sorsettini, come se non importasse, come fosse acqua. fecero un bis, poi andarono in ufficio...

gli mostrarono la sua scrivania. ogni vano era diviso dagli altri mediante pareti di vetro, alte fin quasi al sotto. il vetro era opaco. dietro la scrivania, c'era una porta a vetri, chiusa. spingendo un bottone potevi chiudere anche la quarta parete del tuo vano, e eri solo. ti potevi anche scopare la stenografa, lì dentro, e nessuno s'accorgeva di niente. una delle stenografe

gli aveva sorriso. dio, che corpo! tutta quella carne, a malapena contenuta negli abiti e smaniosa di venir fottuta... e quel sorriso... che tortura medievale.

si mise a giocherellare con un regolo. era un affare per misurare il comesichiama, il corpo, corpo sette, corpo otto. lui non sapeva come si adoprasse. seguitava a gingillarsi. trascorsero coli 45 minuti. gli venne sete. uscì dalla porta ch'era alle spalle della scrivania e percorse il passaggio fra i box. all'interno di ogni

vano c'era un uomo, chi al telefono, chi a scattabellare. tutti quanti parevano sapere quel che facevano. trovò il Griffo's. sedette al bancone e si fece due cicchetti poi tornò su. si rimise alla scrivania e tornò a gingillarsi con il regolo. trascorsero 30 minuti. poi si alzò e tornò da Griffo's, tre cicchetti quindi tornò al suo regolo. di nuovo giù al bar, di nuovo in ufficio. poi perse il conto. a un certo punto, mentre rientrava, passando davanti ai vani box, ogni redattore premeva il pulsante e, *flip*, la parete di vetro si chiudeva al suo passag*gio. flip, flip, flip...* si chiudevano via via quelle quinte scorrevoli di vetro, finché lui arrivò al suo ufficio. solo uno dei box non si era chiuso. Dan tornò indietro e si affacciò a guardare: c'era dentro un omone moribondo, con una molle pappagorgia cadente, il volto che pareva tumefatto, gonfio come un pallone, con i tratti appena appena rilevati. l'uomo non lo guardò neanche. fissava il soffitto, sopra il capo di Dan, incollerito: prima rosso, poi bianco, un pallore di morte. Dan tornò nel suo box, pigiò il pulsante, si chiuse fra quattro pareti di cristallo. poi bussarono alla porta. era Signo. Signo non lo guardò in faccia, ma più su.

"abbiamo deciso che non possiamo utilizzarla."

"e riguardo alle spese di ritorno?"

"quanto le occorre?"

"diciamo cento e 75."

Signo spiccò un assegno per 175 dollari, lo lasciò cadere sulla sua scrivania e uscì.

...anziché quello per Los Angeles, Skorski prese l'aereo per San Diego in California. era tanto che non andava più all'ippodromo di Caliente. aveva un suo programma di giocate. si sentiva abbastanza fiducioso. si sarebbe basato sul rapporto peso-distanza-velocità, niente irrazionalismi, era un programma abbastanza serio. si mantenne abbastanza sobrio durante il viaggio. pernottò a San Diego, poi prese un tassì per Tijuana. alla frontiera cambiò tassì. il tassista messicano gli indicò un buon albergo, al centro della città. salì in camera, mise la valigia dentro l'armadio, i suoi quattro stracci, e uscì per dare un'occhiata alla città. erano le sei di sera e il sole arancione sembrava lenire la povertà e la *rabbia* della gente. pòri stronzi, abbastanza vicini agli S. U. per parlarne la lingua e conoscerne la corruzione, ma capaci solo di racimolare qualche briciola della loro ricchezza: come quelle remore attaccate agli squali.

entrato in un bar, Dan ordinò una tequila. un jukebox era in funzione. quattro o cinque uomini stavano là a centellinare la bumba, neanche una donna. bene, questo non era un problema a Tijuana. una donna, del resto, era l'ultima cosa di cui avesse voglia, pel momento. ah, quelle loro fichette frementi. donne! sempre fra le balle! sono buone a ammazzare un uomo in novemila diverse maniere. se vinceva alle corse, mettiamo 50 o 60 testoni, allora si sarebbe affittato una villetta, sulla costa, a metà strada fra Los Angeles e Dago, avrebbe comprato una macchina da scrivere elettrica, o avrebbe ritirato fuori i pennelli, avrebbe bevuto vino francese e fatto lunghe passeggiate in riva al mare ogni sera. la differenza, fra vivere bene e vivere male, era solo questione di un po' di fortuna e Dan sentiva che la, fortuna stava arrivando, per lui. gli era dovuta, dopo tanta scarogna...

chiese che giorno fosse, al barista, e questi gli rispose "giovedì": quindi aveva due giorni. le corse erano sabato. Aleseo doveva attendere che la folla americana varcasse la frontiera per due giorni di pazzie dopo cinque d'inferno. Tijuana li sbrigava. Tijuana li spennava. però gli americani non lo sanno quanto sono odiati dai messicani. il denaro li acceca e istupidisce, vanno in giro per la città come fossero loro i padroni: ogni donna una chiavata, ogni guardia un personaggio da fumetti. gli americani se lo sono scordati di aver sconfitto i messicani in un paio di guerre (come americani o come texani o come cavolo sia). per loro è solo un capitolo di storia patria. per i messicani è qualcosa che brucia ancora. non era mica bello esser americano in un caffè messicano, una sera di giovedì. gli americani hanno rovinato perfino le corride. gli americani rovinano tutto.

Dan ordinò un'altra tequila.

il barista gli chiese: "desiderate una bella ragazza, señor?"

"grazie, amico," lui rispose, "ma sono uno scrittore. m'interessa più l'umanità in generale che una fica specifica."

risposta impertinente e provò schifo dopo averla data, mentre il barista s'allontanava.

era tranquillo, lì. beveva e ascoltava musica messicana. era bello trovarsi fuori dagli Stati Uniti per un po'. seder là, a contatto con un'altra cultura, con il retro d'un'altra cultura., che parola era quella? cultura. sia come sia, era bello.

seguitò a bere per quattro o cinque ore e nessuno gli diede noia, né lui diede noia a nessuno. alla fine si

sentì abbastanza fradicio, salì su in camera, tirò su le serrande, contemplò la luna messicana, si stiracchiò, si sentiva abbastanza contento, si mise a letto...

l'indomani Dan andò in un caffè e si fece servire uova al prosciutto e fagioli rifatti in padella. il prosciutto era duro, le uova malcotte, bruciacchiate agli orli, il caffè era cattivo. ma mangiò di buon appetito. il locale era vuoto. la cameriera era grassa e stupida come uno scarafaggio — mai un mal di denti, mai neppure costipata, non aveva mai pensato alla morte — e alla vita solo un poco. bevve un altro caffè, fumò una sigaretta messicana, dolciastra. bruciano in modo diverso: scottano, come bruciassero vive.

era soltanto verso mezzogiorno, un po' presto per imbucarsi in un bar, ma non c'erano corse fino a sabato e lui non aveva una macchina da scrivere. lui doveva scrivere a macchina. con la penna o la matita non ci riusciva. gli piaceva il rumore a mitraglia dei tasti. l'aiutava a scrivere.

così Skorski tornò al bar della sera avanti. il juke-box era in funzione. i cinque-sei che sedevano là parevano gli stessi di ieri. il barista gli servì una tequila. aveva un'aria più gentile di ieri. forse quei quattro-cinque avevano qualcosa da raccontare. Dan si ricordò di quando andava, solo, nei bar dei negri in Central Avenue, molto prima che essere negrofili divenisse una gran moda fra gli intellettuali, divenisse una cosa da dritti. parlavi con loro e venivi via avvilito, perché i negri ragionavano e discorrevano uguale ai bianchi: in modo molto materialistico. e lui era caduto ubriaco in mezzo ai tavolini, nei loro bar, e i negri non l'avevano ammazzato, quando avrebbe desiderato che l'ammazzassero, quando la morte era l'unico posto dove andare.

e adesso era lì, in Messico.

s'ubriacò di buon'ora e cominciò a infilare monetine nel juke-box, per sentire canzoni messicane. perlopiù non le capiva. gli pareva che fossero impastate della stessa romantica merda delle altre, della stessa fasullaggine.

annoiato, chiese una donna. costei arrivò, si sedette accanto a lui. un po' meno giovane di quanto s'aspettasse. aveva un dente d'oro in meno alla bocca. ed egli non aveva nessuna, nessunissima voglia di scoparla. le diede 5 dollari e le disse, gentilissimamente (gli parve) di andar via. essa se n'andò.

altra tequila. i cinque e il barista lo guardavano. lui *doveva* arrivare alla loro anima. un'anima, *dovemmo* avercela. come facevano a star lì, così fermi, immobili? come bachi dentro il bozzolo? o mosche su un davanzale, sotto il pigro sole del primo pomeriggio?

Skorski si alzò e andò a infilare altre monete nel juke-box. a un certo punto si mise a ballare. quelli sbottarono a ridere, a gridare, era incoraggiante. finalmente, un po' di vita in quel locale!

Dan seguitò a infilare monete e danzare. quelli smisero di riderci Io guardavano e basta. egli ordinava una tequila dietro l'altra, offrì da bere ai 5 taciturni, offrì da bere al barista, mentre il sole tramontava e s'andava facendo sera, la notte avanzava strisciando come una sporca gatta per le strade di Tijuana, Dan ballava. seguitava a danzare. dissennato, s'intende, ma perfetto. stava facendo breccia, finalmente. siamo di nuovo a Central Avenue. siamo tornati al 1955. era perfetto, lui. lui arrivava per primo, prima che la massa e gli opportunisti arrivassero, a rovinare tutto.

si mise persino a roteare, con una sedia e con uno strofinaccio per muleta...

Dan Skorski si svegliò ai giardini pubblici, sdraiato su una panchina. prima cosa s'accorse del sole. gradevole sensazione. poi s'accorse degli occhiali, che gli penzolavano da un orecchio. e una delle lenti era uscita dalla montatura, in seguito a qualche colpo, e restava attaccata per un pelo. quando andò per toccarla, si staccò del tutto e cadde. La lente cadde in terra e andò in frantumi dopo essere rimasta appesa, in bilico, tutta la notte.

Dan si tolse quel che restava degli occhiali, li mise nella tasca della camicia. poi compì un gesto che SAPEVA inutile, inutile... ma DOVEVA accertarsi lostesso...

infilò una mano in tasca.

il portafogli non c'era più. sparito, con tutto il suo denaro.

un piccione gli passò zampettando davanti ai piedi. non aveva mai potuto soffrire, come muovono il collo, quegli stupidi uccelli. odiava la stupidità. le mogli stupide, gli stupidi i capuffici, gli stupidi presidenti, gli stupidi cristi.

e ecco una stupida storia che non sarebbe mai riuscito a raccontare. era andata così. era ubriaco. abitava in un quartiere dove c'era LA LUCE PURPUREA. c'era come una cabina di vetro e in mezzo a quei gran fiori c'era questo Gesù Cristo in formato naturale dall'aria malinconica e malconcia, che teneva

gli occhi bassi, si guardava i piedi... LA LUCE PURPUREA RISPLENDEVA SU DI LUI.

a Dan gli rodeva il culo. alla fine una sera, ch'era brillo, mentre quelle beghine stavano raccolte intorno al loro Cristo purpureo, ecco Skorski ubriaco. e si mette al lavoro. cerca di tirar fuori Cristo dalla sua gabbia di plastica. ma era difficile. arriva uno di corsa.

"dica! cosa vuoi fare?"

"io? cerco di lib'rare 'sto 'disgraziato dalla gabbia. 'i dispiace?"

"spiacente, signore, ma abbiamo chiamato la polizia."

"la polizia?"

Skorski allora aveva lasciato cadere il Cristo e se l'era data a gambe.

corri corri corri... fino a quei giardinetti messicani in una piazza che non è in nessun posto.

venne oltre un ragazzino e gli batté una mano su un ginocchio. un *ragazzo* tutto vestito di bianco. bellissimi occhi. mai visti occhi più belli.

"vòi scopare a mi sorella?" domandò il ragazzino. "dodici anni."

"no. proprio no. non oggi."

il ragazzino s'allontanò, genuinamente triste, a capo chino. gli era andata storta. Dan s'immalinconì per lui.

poi si alzò e uscì dal parco. ma non s'incamminò verso nord, verso la terra della Libertà. prese invece la strada del sud, più addentro nel Messico.

mentre passava per un vicoletto fangoso, alcuni ragazzi gli tirarono sassi.

non importava. perlomeno stavolta aveva scarpe ai piedi.

e quel che voleva era quello che gli avrebbero dato volentieri.

ciò che quelli volevano dargli era ciò che lui voleva. tutto era in mano agli idioti.

passando per un piccolo paese, a piedi, a metà strada per Città del Messico, dicono che quasi somigliava a un Cristo purpureo. insomma, era BLUASTRO. il che gli va vicino. poi non lo rividero più.

il che significa: non avrebbe dovuto bere tutti quei cocktails uno dietro l'altro a Nuova York.

o forse sì. forse, invece, sì.

Troppo sensibile

mostratemi un uomo che abita solo e ha la cucina perpetuamente sporca e, 5 volte su 9, vi mostrerò un uomo eccezionale.
Charles Bukowski, 27 giugno 1967, alla 19a birra.

mostratemi un uomo che abita solo e ha una cucina perpetuamente pulita, 8 volte su 9 vi mostrerò un uomo detestabile sul piano spirituale.
Charles Bukowski, 27 giugno 1967, alla 20a birra.

spesso lo stato della cucina riflette lo stato della mente. gli uomini confusi e insicuri, d'indole remissiva, sono dei pensatori, le loro cucine sono come le loro menti, ingombre di rifiuti, stoviglie sporche, impurità, ma essi sono coscienti del loro stato mentale e ne vedono il lato umoristico. a volte, presi da uno slancio focoso, essi sfidano le eterne deità e si danno a metter ordine nel caos, cosa che a volte chiamino creazione; così pure a volte, mezzo sbronzi, si danno a pulire la cucina. ma ben presto tutto torna nel disordine e loro a brancolare nelle tenebre, bisognosi di pillole e preghiere, di sesso, di fortuna e salvazione. l'uomo con la cucina sempre in ordine è, invece, un *maniaco.* diffidatene. lo stato della sua cucina e quello della sua mente coincidono: costui, così preciso e ordinato, si è in realtà lasciato condizionare dalla vita e la sua mania per l'ordine, dentro e fuori, è solo un avvilente *compromesso,* un complesso difensivo e consolatorio. basta che l'ascolti per dieci minuti e capisci che lui, in vita sua, non dirà mai altro che cose insensate e noiose. è un uomo di cemento.

vi sono più uomini di cemento, al mondo, che altri. sicché: se cerchi un uomo vivo, da' un'occhiata alla sua cucina, prima, e ti risparmierai un sacco di tempo.

ora, la donna con la cucina sporca è un'altra questione: dal punto di vista maschile. se non lavora altrove e non ha figli, la pulizia o la sporcizia della sua cucina sono quasi sempre (con qualche eccezione) in proporzione diretta all'affetto che nutre per te. alcune donne hanno teorie su come salvare il mondo ma non son buone a lavare una tazzina da caffè. se glielo fai osservare ti rispondono: "lavare tazzine non è importante." purtroppo, lo è. specie per un uomo che ha lavorato per otto ore filate, magari per dieci, con lo straordinario, a una fresa o a un tornio. s'incomincia a salvare il mondo salvando un uomo alla volta. tutto il resto è magniloquenza romantica o politica.

vi sono brave donne a questo mondo. io ne ho perfino conosciuto due o tre. poi ci sono le altre, un altro genere.

a quel tempo avevo un lavoro così' bestiale che, alla fine delle 8 o 12 ore, mi sentivo tutto il corpo indurito, una tavola, tutto un dolore. dico "tavola" perché non c'è altra parola. voglio dire, alla sera non ero più buono neanche a infilarmi la giacchetta. non riuscivo a sollevare le braccia per ficcarle nelle maniche. il movimento non mi riusciva, era troppo doloroso. qualsiasi altro movimento causava una rossa esplosione di dolore, un dolore che correva e serpeggiava, come una pazzia. mi beccavo anche un sacco di multe, in quel periodo. per lo più alle tre, alle quattro di mattina. una sera per esempio, tornando a casa dal lavoro, per non incorrere in contravvenzioni — dato che la freccia non funzionava più da un pezzo — tentai di sporgere il braccio sinistro per segnalare che svoltavo. il lampeggiatore non funzionava perché, da ubriaco, avevo divelto la levetta di comando. sicché cercai di metter fuori il braccio. riuscii solo a posare il polso sul finestrino e metter fuori il mignolo. non riuscivo a alzare il braccio più di così e il dolore era ridicolo, tanto ridicolo che mi misi a ridere, era buffo da morire, quel mignolo che spuntava in osservanza al codice stradale, la notte era fonda e le strade deserte, manco un'anima in giro e io là che facevo quel segnaluccio deficiente al vento. sbottai a ridere e e momenti andavo a sbattere contro un auto parcheggiata, cercando di far la voltata con un solo braccio meni anchilosato, e ridevo. riuscii a parcheggiare in qualche modo. riuscii a arrivare fino al portone. ah, casa mia.

eccola là: a letto, a ingozzarsi di cioccolatini (mica no!) a leggere il *New Yorker* e la *Saturday Review of Literature.* si era di giovedì, e i giornali di domenica erano ancora sparsi qua e là. ero troppo stanco per mangiare. riempii la vasca, ma solo a metà, per non correre il rischio d'affogare. (meglio che sia tu a scegliere il momento, non il caso.)

uscito dal bagno mi trascinai, strisciando come un millepiedi zoppo, in cucina per tentar di bere un bicchier d'acqua. il lavello era intasato. acqua grigia e puzzolente fino al bordo. mondezza dappertutto. da dare il voltastomaco. eppoi quella donna aveva la mania di conservare vasetti e barattoli vuoti. sicché in mezzo ai piatti sporchi eccetera, galleggiavano vasetti e barattoli e coperchi, come una sorta di gentile e insensata presa in giro d'ogni cosa.

mi sciacquai un bicchiere e bevvi acqua. poi mi trascinai in camera. indicibile, il tormento per passare dalla posizione verticale a quella orizzontale sul letto. l'unica era non muoversi, quindi stavo là disteso immobile e indurito come un baccalà. la sentivo voltare le pagine e, desiderando stabilire un contatto umano, azzardai una domanda:

"allora? com'è andata al laboratorio di poesia stasera?"

"oh, sono preoccupata per Benny Adimson," mi rispose.

"Benny Adimson?"

"sì, è quello che scrive quei racconti tanto buffi sulla chiesa cattolica. ci fa ridere tutti. non glien'hanno mai pubblicato nessuno però. tranne uno: su una rivista canadese. adesso non le manda neanche più, le sue cose. secondo me è in anticipo sui tempi. però è comico buffissimo, ci fa tanto ridere."

"qual è il suo problema?"

"ha perso il posto, da autista. abbiam fatto quattro chiacchiere, prima della lezione. dice che non riesce mica a scrivere, quand'è senza lavoro. per scrivere, gli ci vuole d'avere un lavoro."

"buffo," dissi, "io ho scritto le mie cose migliori da disoccupato. quando morivo di fame."

"ma Benny Adimson," mi disse, "Benny Adimson non scrive mica solo *di se stesso*. scrive di altra gente."

"oh."

lasciai perdere. mi toccava aspettare tre ore, lo sapevo, prima di pigliar sonno. per allora una parte del dolore se ne sarebbe andata, come assorbita dal materasso. senonché di lì a un po' era già un'altra volta ora di alzarsi e tornare al chiodo. la sentii voltare altre pagine del *New Yorker*. mi sentivo maldisposto, ma potevo anche sbagliarmi: forse al laboratorio di poesia c'era qualche vero scrittore. era improbabile, ma poteva darsi.

aspettavo che il corpo mi si slegasse, la sentii girare un'altra pagina e scartare un altro cioccolatino. poi mi disse:

"sì, Benny Adimson ha bisogno d'un posto, d'una base, d'un punto di appoggio. noi cerchiamo di persuaderlo a mandare le sue cose alle riviste. vorrei proprio che leggessi i suoi racconti anticattolici, anche lui una volta era cattolico, sai."

"non lo sapevo mica."

"ma gli occorre un impiego, noi tutti cerchiamo di trovargli un lavoro, perché possa scrivere."

seguì una pausa di silenzio. francamente, neanche ci pensavo a Benny Adimson e al suo problema. poi cercai di pensarci un momentino.

e dissi: "senti. lo so io, come risolvere il problema di Benny Adimson."

"davvero?"

"sì."

"e come?"

"cercano gente, alle poste. assumono gente a destra e a manca, si presenti là domattina. casi, dopo sarà buono a scrivere."

"alle poste?"

"sì, sì."

voltò un'altra pagina, prima di parlare. poi:

"Benny Adimson è troppo SENSIBILE per lavorare alle poste."

"oh."

silenzio. e per un pezzo non sentii né voltar pagina né scartare dolcetti. in quel periodo, a lei piaceva molto un autore di racconti a nome Choates o Coates o Chaos o qualcosa del genere. costui scriveva in modo deliberatamente monotono (plumbee colonne piene di sbadigli fra le inserzioni pubblicitarie per liquori e crociere) ma nel finale non mancava mai un tizio, appassionato di Verdi e bevitore di bacardi, che, mettiamo, strangolava una bambina di tre anni in tutina blu, in qualche vicoletto di Nuova York, alle 4 e 13 del pomeriggio. ecco il concetto, infregnacciato e subnormale, che i redattori del *New Yorker*

hanno dell'avanguardia raffinata: cioè, la morte vince sempre e tutti abbiamo le unghie sporche di fango. tutto ciò è stato già fatto, 50 anni fa, da un tale a nome Ivan Bunin in un racconto intitolato *Il signore di San Francisco.* da quando è morto James Thurber il *New Yorker* svolazza come un pipistrello intronato fra postumi di sbornia e guardie rosse. vale a dire: hanno chiuso.

"buonanotte," le dissi.

seguì una lunga pausa. poi si decise a darmi il contraccambio.

"buonanotte," disse alla fine.

con urla livide e tam-tam di strazio — ma senza un lamento — in silenzio — mi rigirai da supino a bocconi (un lavoro di cinque minuti buoni) per attendere l'alba e il nuovo giorno.

forse sono stato scortese verso questa donna, forse ho trasceso, per colpa della cucina e per spirito di vendetta. c'è un bel po' di morchia nelle nostre anime, specie nella mia. e ho le idee confuse, sulle cucine come su tant'altre cose. la donna di cui parlo ha molto coraggio, lo dimostra in molti modi. non era la serata buona, ecco, né per lei né per me.

e spero che quel fregnone dei racconti anticattolici abbia trovato un lavoro idoneo alla sua sensitività e che tutti quanti saremo remunerati dal suo genio, finora inedito (tranne in Canada).

nel frattempo, io scrivo di me stesso e bevo troppo. ma questo lo sapete.

Violenza carnale

Ero dal dottore per non so quale analisi. Consisteva in tre prelievi di sangue: il secondo dieci minuti dopo il primo, il terzo 15 minuti dopo. Il dottore m'aveva già fatto due salassi e, in attesa del terzo, scesi a pigliare una boccata d'aria. Scorsi, sull'altro lato della strada, una donna seduta alla fermata dell'autobus. Su milioni di donne che vedi, ogni tanto ce n'è una che ti fa stravedere. Costei ha qualcosa (sarà per le sue forme o per come si muove, o per via del vestito che indossa) ha qualcosa che ti frega. Questa che dico sedeva sulla panca con le gambe accavallate, era vestita di giallo. Aveva le caviglie sottili e delicate, i polpacci ben torniti, le cosce grosse, un culo da non dire. Il viso aveva un'aria sminchionata, come se ridesse di me ma cercasse di non farsi accorgere.

Arrivai fino al semaforo, attraversai. Mi diressi verso la fermata, dove lei sedeva ancora sulla panca. Ero in trance. Non mi padroneggiavo. Al mio sopraggiungere, essa si alzò e si allontanò di buon passo. Quelle chiappe mi ammaliavano, mi toglievano il senno. La seguii da vicino. Ascoltavo il suo tacchettio. La divorava con gli occhi.

Che mi succede? pensavo. Ho perso il controllo. Chi se ne frega, mi rispose una voce.

La donna era arrivata all'ufficio postale, vi entrò. Io dietro. Allo sportello c'era una fila di cinque-sei persone. Era un pomeriggio tiepido, piacevole. Tutti avevano un'aria sognante. Io certamente sì.

Mi trovo a meno di un palmo da lei, pensai. Potrei toccarla con la mano.

Fece un vaglia da 7 dollari e 85. Udii la sua voce. Perfino la sua voce aveva un nonsoché di peccato carnale. Se n'andò. Io comprai alcuni francobolli che non mi servivano. Poi corsi fuori. Essa stava per salire sull'autobus. Spiccai una corsa, riuscii a prenderlo per un pelo. Trovai un posto dietro di lei. Percorremmo un lungo tragitto. Si sarà certo accorta che la seguo — pensai — eppure non si mostra a disagio. Aveva i capelli biondo-rossicci. Tutto in lei era di fuoco.

Dovevamo aver fatto ormai cinque-sei chilometri. D'un tratto essa si alzò e tirò il cordone per chiedere la fermata. Quel gesto fece salire un po' su il suo vestito attillato.

Cristo, pensai, non lo sopporto.

Essa scese dalla porta davanti, io da quella di dietro. Svoltò a destra alla prima cantonata, la seguii. Non si volse mai indietro. Era una zona d'alti caseggiati. Essa, sempre più bona. Una donna così non dovrebbe camminare per la via.

Entrò in un caseggiato. Sopra il portone stava scritto "Hudson Arms." Restai fuori, mentre essa aspettava l'ascensore. La vidi entrare e, quando la porta si chiuse, entrai nell'atrio. Ascoltai l'ascensore salire, fermarsi, le porte che si aprivano, lei che usciva. Pigiai il pulsante di chiamata, contai lentamente fra me:

uno... due... tre... quattro... cinque... sei...

La discesa durò circa 18 secondi.

Entrai nella cabina, spinsi il bottone del quarto piano. Mi misi a contare. Fino al quarto eran 24 secondi. Quindi abitava al terzo. Scesi di un piano. Sei secondi.

Uscii dalla cabina.

Su quel pianerottolo si aprivano diversi appartamenti. Saltai il primo (non so, mi sembrava che fosse troppo facile, azzeccare al primo colpo) e bussai alla seconda porta.

Venne a aprirmi un uomo calvo in canottiera e bretelle.

"Sono della Società d'Assicurazioni Concord. Lei è per caso assicurato sulla vita?"

"Se ne vada," disse il Pelato, e chiuse l'uscio.

Provai a quello successivo. Venne a aprirmi una donna sui 48 anni, molto grassa e un tantino rugosa.

"Sono delle Assicurazioni Concord. Lei ha una copertura adeguata, sulla vita, signora?"

"Entri, prego," ella disse.

Entrai.

"Senta," mi disse, "mio figlio e io ci moriamo di fame. Mio marito è morto d'un colpo, per strada, due anni fa. Camminava per strada e c'è rimasto secco. Io non riesco a tirare avanti con 190 dollari al mese. Il mio ragazzo ha fame. Mi dia qualcosa, che gli compro un uovo."

La guardai, mi guardai intorno. Il ragazzo, in piedi al centro della stanza, sorrideva. Sui 12 anni, grande e grosso, alquanto subnormale. Seguitava a sorridere.

Diedi un dollaro alla donna.

"Oh, grazie, signore! Grazie! Grazie!"

Mi gettò le braccia al collo e mi baciò. La sua bocca era molle, acquosa, morbida. Poi mi spinse la lingua fra i denti. A momenti mi si rivoltava lo stomaco. Era una lingua grassa, piena di saliva. Aveva grandi poppe, molto soffici, come spumoni. Mi disciolsi da lei.

"Non ti senti mai solo? Non hai voglia di una donna? Sono una brava donna, io, sono pulita. Con me, non devi aver paura di pigliarti qualche malattia."

"Scusi, devo proprio andare." E me n'andai.

Provai tre altri portoni. Niente.

Alla fine imbroccai quello giusto. Il battente si aprì di mezzo palmo. Lo spinsi. Entrai, richiusi dietro di me. Era un grazioso appartamento. Lei mi guardava. Ora si mette a strillare... pensai. L'affare mi si fece duro.

Avanzai su di lei, la presi pei capelli e per il culo, la baciai. Si dibatté, cercando di liberarsi, spingendo. Indossava ancora quell'abito giallo attillato. Mi staccai, la presi a schiaffi. Quattro sonori ceffoni. Quando l'abbrancai di nuovo incontrai minor resistenza. Barcollammo avvinghiati. Le strappai il vestito di dosso. Le lacerai il reggipetto. Seni enormi, vulcanici. Le baciai le tette, poi le presi la bocca. Intanto trafficavo con le mutande. Gliele tolsi. Glielo ficcai dentro. Me la pappai all'impiedi. Finito che ebbi, la scaraventai sul divano. La sua sorca mi guardava. Era ancora invitante.

"Va' al bagno," le dissi. "A darti una lavata."

Andai al frigo. C'era una bottiglia di buon vino. Presi due bicchieri. Li riempii. Quando tornò, glien'offrii uno, mi sedetti sul sofà accanto a lei.

"Come ti chiami?"

"Vera."

"T'ha dato gusto?"

"Sì. Mi piace esser violentata. M'ero accorta che mi seguivi. Ci speravo. Quando salii in ascensore senza di te, pensai che ti fosse mancato il coraggio. Sono stata violentata solo un'altra volta, prima di oggi. È difficile, per una bella donna, trovare un uomo. Tutti la credono inaccessibile. È uno strazio."

"Ma il modo come ti muovi, come vesti... Ti rendi conto che, per la strada, metti gli uomini alla tortura?"

"Sì. La prossima volta, usa la cinghia."

"La cinghia?"

"Sì, prendimi a cinghiate sulle cosce, sul culo. Fammi male, poi ficcamelo dentro. Dimmi che mi violenti."

"Bene. Adesso ti meno. Adesso ti violento."

La presi per i capelli, la baciai selvaggiamente, le morsi le labbra.

"Fottimi," ella disse, "fottimi!"

"Aspetta. Prima devo riposarmi."

Mi aprì la pattuella, mi tirò fuori il pene.

"É bello, bellissimo. Così tozzo, rosso porporino!"

Lo prese in bocca. Cominciò a succhiare. Era bravissima. "Mamma mia," dissi, "mamma mia."

Ero condito. Ci lavorò su sei-setti minuti, poi partirono gli schizzi. Strinse i denti appena sotto la cappella, mi succhiò pure il midollo.

"Senti," le dissi. "mi sa tanto che mi fermo qui per la notte. Avrò bisogno di tutte le forze. Che ne diresti, mentre faccio il bagno, di prepararmi qualcosa da mangiare?

"D'accordo," essa disse.

Andai al bagno e chiusi la porta, feci correre acqua calda. Appesi i vestiti d'attaccapanni.

Feci un bel bagno caldo. Uscii di là avvolto in un asciugamano.

In quella, stavano arrivando due poliziotti.

"Questo vigliacco mi ha violentata," essa gli disse.

"Un momento," dissi io.

"Va' a vestirti, amico," disse lo sbirro più grosso.

"Di', Vera, è uno scherzo, non è vero?"

"No, mi hai violentata! M'hai usato violenza! E poi mi hai costretta a un rapporto orale, anche!"

"Vestiti, amico," disse lo sbirro grosso, "non te lo far dire un'altra volta."

Andai al bagno a rivestirmi. Quando uscii, mi ammanettarono. Vera mi gridò: "Stupratore!"

Scendemmo in ascensore. Attraversammo l'atrio sotto gli occhi di diversi curiosi. Vera era rimasta in casa. Gli agenti mi sospinsero in malomodo a bordo dell'auto.

"Ma che t'è preso, amico?" fece uno. "Rovinarti per un pezzo di patacca! Roba da matti, sa'!"

"Non è stata violenza carnale vera e propria," dissi.

"Poche volte lo è."

"Eh sì," dissi. "Mi sa che dici bene."

Stilarono un verbale. Mi misero in guardina.

Hanno solo la parola d'una donna, pensai. Bel cavolo d'uguaglianza.

Poi mi chiesi: ma le hai usato violenza o no?

Non lo sapevo.

Alla fine m'addormentai. L'indomani mattina mi servirono pompelmo, polenta, caffè e pane. Pompelmo? Un locale di prim'ordine. Sì sì.

Dopo una quindicina di minuti, la porta si aprì.

"Sei fortunato, Bukowski, la signora ha ritirato la denuncia."

"Molto bene."

"Ma bada di rigar dritto."

"Come no."

Mi riconsegnarono le mie cose, uscii di là. Presi un autobus, poi un altro, arrivai in quel quartiere, tornai davanti a quella casa, "Hudson Arms." Non sapevo cosa fare. Restai in forse una ventina di minuti. Era sabato. Probabilmente lei era in casa. Andai all'ascensore, vi entrai, schiacciai il bottone del terzo piano. Uscii. Bussai alla porta. Sì, era in casa. Entrai.

"Ho un altro dollaro per il suo ragazzo," dissi.

Essa lo prese.

"Oh grazie. Grazie tante."

Incollò le labbra alle mie. La sua bocca era come una ventosa di cancelli. Tirò fuori quella lingua grassa. La succhiai. Poi le sollevai la gonna. Aveva un gran bel culo. Bello grosso. Mutande azzurre, larghe, con uno sbrego da una parte. Eravamo davanti a una specchiera. L'abbrancai per quel gran culo, le feci lingua in bocca. Le nostre lingue guizzavano come bisce impazzite. L'affare mi si era fatto duro.

Il figlio idiota stava in piedi al centro della stanza e ci sorrideva.

O con amore o niente

Camminavo sotto il sole, chiedendomi che fare. Cammina e cammina, mi pareva di essere arrivato in capo al mondo, distrattamente. Alzai gli occhi, a un certo punto, e vidi i binari della ferrovia e più in là, presso i binari, c'era una baracca di legno grezzo. C'era un cartello:

CERCASI MANODOPERA

Entrai. Un vecchietto con le bretelle verdi-bottiglia masticava tabacco.

"Sì?" domandò.

"Io... hm.... ecco, io..."

"Su, avanti, sputa fuori, cosa vuoi?"

"Ho visto quel cartello... cercasi manodopera."

"Vuoi l'ingaggio?"

"L'ingaggio? Per cosa?"

"Di sicuro non è un posto da ballerina."

Si sporse e sputò dentro una schifosa sputacchiera, poi rosicò un altro pezzo di tabacco con la bocca sdentata.

"Cosa devo fare?"

"Tel diranno, quel che hai da fare."

"Sì ma di che si tratta?"

"Lavori sulla linea, a ovest di Sacramento."

"Sacramento?"

"M'hai sentito, ostia di dio! Non ci ho tempo da perdere, senti. Firmi o no?"

"Firmo, firmo."

Firmai una carta che mi porse. Ero il n. 27 della lista. Firmai persino col mio nome vero.

Mi diede uno scontrino. "Preséntati al cancello 22, con le tue robe. Vi prendiamo su con un treno speciale. "

Infilai lo scontrino nel portafogli vuoto.

Lui sputò di nuovo. "Senti, nino. Ti vedo che sei un po' scempio. Questa ferrovia dà da mangiare a un sacco di individui come te. Aiutiamo l'umanità, noi. Siamo brava gente. Ricordati 'sto nome:... E mettici una parola buona ogni tanto, per la Ditta, qua e là. E, quando sei sul lavoro, da' retta al caposquadra. Lui è dalla parte tua. Puoi mettere dei soldi da parte, là in quel deserto. Del resto, non c'è dove spenderli. Ma il sabato sera, nino, il sabato sera..."

Si sporse sulla sputacchiera. Si raddrizzò:

"Insomma, al sabato sera vai in città, ti sbronzi, ti fai fare un pompino a buon mercato da una señorita messicana, e poi ti senti meglio quando torni. Quei pompini ti svuotano la testa, tiran via tutti i brutti pensieri. Ho cominciato come manovale, anch'io, e adesso eccomi qua. Buona fortuna, nino."

"Grazie, signore."

"E adesso levati dalle balle. Ho da fare!"

Mi presentai al cancello 22 all'ora indicata. C'era già una masnada puzzolente di straccioni che ridevano e fumavano sigarette fatte a mano. Mi aggregai. Avevano capelli e barbe incolte, ostentavano coraggio ma al tempo stesso erano nervosi.

Poi un messicano con una cicatrice di coltello sulla guancia ci ordinò di salire. Salimmo. Dai finestrini, non ci si vedeva fuori.

Andai a sedermi in fondo alla vettura. Gli altri presero posto tutti quanti in testa, ridendo e parlando. Uno tirò fuori una mezza pinta di whiskey e in sette-otto, a turno, ci diedero sorsate.

Si voltavano a guardarmi, ogni tanto. Cominciai a sentire dei commenti, a mio riguardo.

"Ma che ci ha, quel figlio di puttana?"

"Si crede meglio di noi?"

"Ma con noi dovrà lavorare, però."

"Chi si crede d'essere?"

Guardai fuori del finestrino. Cioè tentai. Non erano stati puliti da 25 anni. Il treno partì. Saremo stati in tutto una trentina. Loro da una parte io dall'altra. Non avrebbero atteso molto tempo. Mi sdraiai per dormire.

svusss!

Mi volò della polvere sulla faccia, negli occhi. Sentii qualcuno sotto il mio sedile. Di nuovo si udì quel sibilo e una nuvola di polvere, accumulata in 25 anni, mi salì alle narici, alla bocca, agli occhi. Attesi. Poi la cosa si ripeté. Una nuova folata. Quello sotto il sedile si dava da fare.

Saltai in piedi. Udii tramestare sotto il sedile, poi quello sgusciò fuori e corse via. Andò a sedersi in meno agli altri, cercando di confondersi nel branco, e sentii la sua voce che diceva:

"Se vien oltre, voialtri aiutatemi. Promettete di aiutarmi, se vien oltre!"

Non udii prometter nulla. Ma era salvo: non riuscivo a distinguerli l'uno dall'altro.

Poco prima di arrivare al confine della Louisiana, mi alzai per andar a prendere un bicchier d'acqua. Tutti si volsero. "Guardalo! Guardalo!"

"Brutto bastardo!"

"Chi si crede di essere?"

"Farà i conti con noi, quel figlio di puttana, quando sa-*remo* sulla linea. Lo *faremo* piangere! Gli faremo il culo , nuovo!"

"Guarda! tiene il bicchiere alla rovescia! Beve dalla parte stretta! Guardatelo là! É matto, *è matto!"*

"Aspettate che siamo sulla linea, gli facciamo il culo nuovo!"

Bevvi, tornai a riempire il fondo del bicchierino di carta, tenendolo capovolto. Bevvi. Gettai via il bicchiere. Tornai al mio posto. Udii:

"Sì, fa da matto. Forse la sua ragazza l'ha piantato."

"Come faceva, uno così, a averci 'na ragazza?"

"Mah! Ne ho viste anche di più inverosimili."

...Filavamo attraverso il Texas quando arrivò il capo-squadra messicano con le scatolette. Le distribuì. Certe non avevano etichetta, eran tutte ammaccate.

Viene da me e mi fa:

"Sei Bukoswki?"

"Sì."

Mi consegnò una scatoletta di soppressata. Segnò "75" sulla colonna intestata "Vitto." Vidi che c'era segnato "$ 45,90 sulla colonna intestata "Viaggio." Poi mi consegnò una scatoletta di piselli e segnò "45" sotto "Vitto."

Tornò indietro.

"Ehi! Ma non c'è un apriscatole? Come possiamo mangiare 'sta roba, senza apriscatole?" gli domandò qualcuno, al suo passaggio.

Il caposquadra passò oltre e uscì.

Nel Texas fecero alcune fermate per rifornimento d'acqua. A ogni tappa, due tre se la svignavano. Quando arrivammo a EI Paso, da 31 eravamo rimasti in 23.

A E1 Paso staccarono il nostro vagone e il resto del treno ripartì. Il caposquadra messicano venne a dirci: "Ci fermiamo qui a El Paso. Andate a questo albergo."

E ci diede gli scontrini.

"Presentate 'sti scontrini li all'albergo. Per dormire siete sistemati. Domattina, ci si vede alla carrozza 24, per Los Angeles e poi Sacramento. Ecco qua gli scontrini."

Viene oltre da me.

"Sei Bukowski?"

"Sì."

"Ecco qua, per l'albergo."

Mi diede lo scontrino e segnò "12,50" sulla colonna intestata "Alloggio.".

Nessuno era riuscito a aprire le scatolette di cibo. Poi le avrebbero ritirate per distribuirle alla squadra in transito successiva.

Gettai via lo scontrino e andai a dormire in un giardino pubblico, a due passi dall'albergo. Fui svegliato dal fracasso che facevano gli alligatori. Uno in specie, inferocito. Ne vidi quattro o cinque nel laghetto, ma forse ce n'erano anche altri. Vidi due marinai, in divisa bianca. Uno, sbronzo, era entrato nell'acqua e tirava un alligatore per la coda. L'alligatore era incazzato ma non riusciva a rigirarsi tanto da azzannare il marinaio. L'altro stava sulla riva, ridendo. C'era lì accanto anche una ragazza. Poi, mentre il

marinaio in acqua seguitava a combattere con l'alligatore, il suo compagno e la ragazza s'allontanarono. Mi girai dall'altra parte e mi riaddormentai.

Durante il tragitto da El Paso a Los Angeles diversi altri se la svignarono, alle fermate di servizio. All'arrivo a Los Angeles eravamo rimasti in 16.

Venne oltre il caposquadra messicano.

"Ci fermiamo due giorni a Los Angeles. Ripartiamo mercoldì, col treno delle 9 e 30, vetture 42. Sta scritto sulla busta, dove dentro ci trovate gli scontrini per l'albergo e i buoni per mangiare. Questi buoni sono validi per il Caffè Francese di Main Street."

Distribuì i blocchetti: Vitto e Alloggio.

"Sei Bukowski?" mi chiese.

"Sì," risposi.

Mi consegnò gli scontrini. Segnò "12,80" sotto "Alloggio" e "6,10" nella colonna del " Vitto."

Uscii dalla stazione. Mentre tagliavo pel piazzale, notai due ch'erano con me sul treno. Camminavano più svelti di me e mi passarono accanto. Li guardai.

Tutti e due sorridevano. "Ehilà, come andiamo?"

"Io, benissimo."

Passarmi oltre, di buon passo, diretti verso il centro di Los Angeles.

... Al caffè, i ragazzi usavano gli scontrini dei pasti per birra. Anch'io feci altrettanto. La birra veniva dieci soldi bicchiere. Molti si sbronzarono alla svelta. Io mi tenevo i disparte. Non parlavano più di me, però.

Mi bevetti tutti i buoni-pasto. Poi vendetti il buono-albergo per 50 soldi a un barbone. Mi feci altre 5 birre poi me n'andai.

Mi misi a camminare. Camminai in direzione nord. Poi in direzione est. Poi nord, di nuovo. Arrivai al cimitero delle auto. Un "rottamaio" dietro l'altro, recintati. Un amico, una volta, m'aveva detto: "Io, vedi, dormo in una macchina diversa ogni notte. L'altra notte ho dormito in una Fard, la notte ancora prima in una Chevrolet. Stanotte, in una Cadillac."

Trovai un varco: il cancello era chiuso con lucchetto e catana, ma contorto, sicché io, magro com'ero, riuscii a infilarmi dentro. Mi guardai intorno finché trovai una Cadillac. che annata non so. Salii a bordo e mi misi a dormire sul sedile di dietro.

Saranno state verso le sei di mattina quando mi svegliarono gli strilli d'un ragazzo. Avrà avuto 15 anni, e ci aveva una mazza da baseball in mano:

"Esci di là! Esci dalla nostra macchina, brutto barbone!" Appariva spaventato. Portava una maglietta bianca e scarpe da tennis. Gli mancava un dente davanti.

Scesi.

"Sta' indietro!" strillò. "Sta' indietro!" Brandiva la sua mazza.

Mi diressi lentamente verso il cancello, che adesso era socchiuso.

Poi un uomo sui 50, grasso e insonnolito, uscì fuori da una baracca.

"Papà!" gridò il ragazzo. "Quell'uomo era dentro una delle nostre macchine. Ci dormiva dentro!"

"Ah davvero?"

"Sì, davvero, papà! L'ho visto io che dormiva dentro una delle nostre macchine."

"Cosa ci faceva, *Mister,* dentro la nostra auto?" L'omaccione era più vicino di me, al cancello. Seguitai a camminare.

"T'ho domandato, cosa facevi nella nostra auto?" Mi avvicinai al cancello.

L'uomo tolse di mano la mazza a suo figlio, corse verso di me, me la diede di punta sullo stomaco, con forza.

"Ahi!" Mi piegai in due. "Dio bono!"

Non riuscivo a raddrizzarmi. Indietreggiai. Il ragazzo si fece animo, allora.

"Ci penso io, papà! Ci penso io!"

Tolse la mazza a suo padre e si diede a menar legnate. Mi colpì dappertutto. Sulla schiena, sui fianchi, sulle gambe, sui ginocchi, alle caviglie. Non riuscivo a far altro che proteggermi la testa. Tenevo le braccia intorno al capo. E le mazzate mi piovevano sulle braccia, sui gomiti. Indietreggiavo verso la rete di cinta.

"Ci penso io, papà! Ci penso io!"

Non smetteva mica. Ogni tanto la mazza mi colpiva anche alla testa.

Alla fine l'omone disse: "Bene, può bastare coli, figliolo." II figlio seguitava a dar legnate.

"Figliolo, t'ho detto che può bastare."

Mi voltai. Mi sostenni alla rete. Non riuscivo a muovermi. Mi guardarono. Lasciai la presa. Riuscivo a stento a reggermi. Barcollando mi diressi al cancello.

"Lo finisco, papà?"

"No, figliolo."

Varcai il cancello e m'allontanai. Camminavo a fatica, tutto mi si faceva tirato, cominciavo a gonfiarmi da tutte le parti. Rallentai il passo. Capii che non avrei fatto mica tanta strada.

C'eran altri rottamai in quella zona, solo tanti cimiteri di automobili. Poi vidi uno spiazzo erboso fra due piazzali recintati. Andai là. Misi un piede in una buca, mi slogai una caviglia. Mi misi a ridere. Il terreno era in pendio. Inciampai contro un cespuglio e ruzzolai. Mi tirai su: m'ero tagliato il palmo della destra su una scheggia di vetro verde. Un caccio di bottiglia di vino. Estrassi la scheggia. Sprizzò il sangue, fra il terriccio. Mi pulii alla meglio con l'altra mano, mi succhiai la ferita. Quando caddi un'altra volta, mi ribaltai sulla schiena, cacciai un urlo di dolore, poi restai immobile a contemplare il cielo mattutino. Ero tornato nella mia città natale, Los Angeles. Dei moscerini mi ronzavano intorno alla faccia. Chiusi gli occhi.

Quattro chiacchiere in pace

le persone che vengono a casa mia sono un po' strambe, ma del resto un po' strambi siamo tutti. il mondo trema e vacilla più che mai, e gli effetti di ciò sono evidenti.

ce n'è uno un po' cicciotto, che adesso s'è fatto crescere quattro peli di barba e che, nell'insieme, può passare. vuole leggere, mi fa, una mia poesia a una riunione, gli do il benestare. poi gli dico COME leggerla e lui diventa un tantino nervoso.

"birra, non ce n'è? gesù cristo, non hai niente da bere?"

prende una manciata di semi di girasole, se li ficca in bocca, mastica come una macchina. vado a prendere la birra. questo ragazzo, Maxie, non ha mai lavorato. porta avanti gli studi per rinviare la chiamata di leva e il Vietnam. adesso studia da rabbino. sarà un ottimo rabbino. libidinoso com'è e con tutte le fregnacce che racconta. se la caverà bene. non è mica del tutto contrario alla guerra. anche lui, come tanti, divide le guerre in buone e cattive. voleva partire per la guerra arabo-israeliana, ma era già finita prima che si decidesse. quindi è ovvio che la gente seguiterà a scannarsi a vicenda: basta che scatti questo qualcosina, nel loro modo di ragionare. scannare un vietnamita non è bene, un arabo, sì. come rabbino, sarà un fenomeno.

mi toglie di mano la birra, annaffia i semi di girasole.

"gesù, gesù," dice.

"voi l'avete ammazzato, a gesù," dico io.

"oh, dài, non ricominciare!"

"sta' tranquillo. non sono così."

"volevo dire, mi risulta che ti becchi un sacco di diritti d'autore per TERROR STREET."

"sì, è il libro più venduto della collana. vendo più copie io di Duncan, Creeley e della Levertov messi insieme. ma può non voler dire niente. vendono un sacco di copie del *Los Angeles Times* ogni giorno, ma è un giornale che non vale un tubo."

"eh già."

poppiamo un po' di birra.

"come sta Harry?" chiedo. Harry è uno che è stato in manicomio. ho scritto io la prefazione al suo primo libro di versi. molto buoni. quasi da urlare. poi questo Harry accettò un lavoro che io avevo rifiutato: scrivere per riviste femminili. io risposi di no al direttore e gli mandai là Harry. era in mezzo a una strada: lavorava come baby-sitter, perfino. adesso Harry non scrive più poesie.

"oh, Harry. ci ha QUATTRO motociclette. e per la festa dell'Indipendenza ha invitato gli amici e ha dato fuoco a 500 dollari di petardi. in quindici minuti, 500 dollari sono andati in botti e scoppi."

"ne ha fatta Harry di strada."

"come no. grasso come un maiale. beve whiskey di prima. qualità. magna sempre. ha sposato 'na sgrinfia che il primo marito gli ha lasciato 40.000 dollari quand'è morto. ha avuto un incidente come sub. vale a dire, s'è annegato. ora Harry ci ha pure una tuta da sub."

"magnifico."

"è geloso di te, è, però."

"perché?"

"non lo so. però basta che gli fanno il tuo nome, che si mette a delirare."

"sto attaccato a un filo, io. sono bell'e condito?

"ci hanno un maglione uguale, con su il nome ricamato, lui col nome di lei e viceversa. lei, la moglie, lo ritiene un grande scrittore. non è una che ha navigato malto. adesso buttano giù una parete per allargare lo studio di Harry. imbottito, come Proust. era Proust?"

"che ci aveva la stanza rivestita di sughero?"

"sì, mi pare. a ogni modo, gli verrà a costare due testoni. mi pare di vederlo, il grande scrittore nella sua stanza foderata di sughero che scrive: 'Lilly saltò agilmente lo steccato del fittavolo John....' "

"lasciamolo perdere. è tanto buffo che affoga nell'oro."

"si. come sta la bambina? come si chiama? Marina?"

"Marina Louise Bukowski. sì. l'altro giorno mi ha visto che uscivo dalla vasca. tre anni e mezzo. sai cosa m'ha detto?"

"no."

"mi fa: 'guarda che scemo, Hank. ci hai la coda che ti pende davanti, ma di dietro non ce l'hai!' "

"questo è troppo."

"s'aspettava un uccello da tutte due le parti."

"sarebbe mica una malvagia idea."

"non per me. non ci ho lavoro abbastanza per uno."

"birra, ce n'hai ancora?"

"come no. scusa."

vado a prenderla.

"è venuto Harry a trovarmi," dico.

"ah, sì?"

"sì. crede che la rivoluzione scoppierà domattina. può anche darsi di sì. chi lo sa. io gli ho detto che la rivoluzione deve cominciare da dentro, e non dal di fuori. quando scoppia un tumulto, questa gente, la prima cosa che fanno, vanno a rubare un televisore. vogliono lo stesso veleno che ha rincoglionito l'avversario. ma lui non mi dà retta. non vede l'ora di sparare. è andato in Messico, per unirsi ai ribelli. i ribelli bevevano tequila e si sganassavano dai sbadigli. e poi c'è la barriera della lingua. adesso, è in Canada. ci hanno un nascondiglio per le vettovaglie e le armi, in uno degli Stati del nord. ma non ci hanno la bomba atomica. sono fregati. non ci hanno l'aviazione."

"ma neanche i vietnamiti. e se la cavano bene."

"è perché non possiamo adoprare l'atomica per via della Russia e della Cina. ma metti che bombardano un nascondiglio di castristi nell'Oregon? sarebbe un affare di politica interna, no?"

"parli come un buon americano."

"non faccio politica, io. sono un osservatore."

"meno male che non sona tutti osservatori, sennò non arriveremmo da nessuna parte."

"siamo arrivati mai da qualche parte?"

"non lo so."

"neanche io. ma so che molti rivoluzionari sono dei cazzoni, e NOIOSI, noiosissimi per soprammercato. senti, non dico che il povero non vada aiutato, che l'ignorante non vada istruito, che il malato non vada curato, e così via. quel che dico è che mettiamo paramenti sacerdotali indosso a questi rivoluzionari, quando tanti di loro sono gente malata, tormentati dai foruncoli, abbandonati dalle loro mogli, che vanno in giro con quei simboli di Pace attaccati a uno spago intorno al collo. un bel po' di loro sono solo degli opportunisti dell'ultima ora, e sarebbero contenti di lavorare per la Ford Motori, se riuscissero a metterci il piede. non mi va di passare da un cattivo governo a un altro governo cattiva: così succede. già, a ogni elezione."

"io resto dell'idea che una rivoluzione farebbe piazza pulita di tanta merda."

"oh sì, certo, o che perda o che vinca. farà piazza pulita di cose buone e cattive. la storia umana avanza lentamente. per me, m'accontento di stare alla finestra."

"a osservare lo spettacolo."

"appunto. un'altra birra?"

"però ragioni come un reazionario."

"senti, Rabbino, io cerco di vedere la cosa da tutti i lati, non solo dal mio. l'Establishment non scherza. questo bisogna riconoscerlo. sono disposto a parlare con l'Establishment. so di aver a che fare con un duro. guarda cos'hanno fatto a Spock. ai Kennedy. a Luther King. a Malcolm X. l'elenco è molto più lungo. se ti metti contro i pezzi grossi, vai incontro a guai. ma le cose però stanno cambiando. i giovani la pensano meglio di come la pensassero i vecchi, e i vecchi muoiono. c'è pur sempre il modo di farcela senza che ci rimettano tutti la pelle."

"ho capito. hai abiurato, tu. quanto a me: o la Vittoria la Morte."

"anche Hitler diceva così. ha trovato la morte."

"cosa c'è che non va, con la morte?"

"la questione sul tappeto stasera era: cosa c'è che non va, con la vita?"

"scrivi un libro come TERROR STREET, e poi accetti di stringere la mano a degli assassini."

"ci siam stretti la mano, Rabbi?"

"parli di certe cose alla leggera, mentre si commetton atti di crudeltà anche in questo momento."

"alludi al ragno con la mosca, al gatto col topo?"

"alludo all'Uomo contro l'Uomo, laddove l'Uomo avrebbe la capacità di saperla più lunga."
"c'è qualcosa di vero in quel che dici."
"diavolo, sì. mica tu solo sei dotato di favella."
"allora, che dobbiamo fare? dar fuoco alla città?"
"no, dar fuoco alla nazione."
"come dicevo, riuscirai un ottimo rabbino."
"grazie."
"e quando abbiamo dato fuoco al Paese, con cosa lo rimpiazziamo?"
"vuoi dire che la Rivoluzione Americana è fallita, quella francese è fallita, quella russa è fallita?"
"non del tutto. ma non hanno neanche raggiunto lo scopo."
"si tratta di tentativi."
"quanti uomini devono morire per avanzare di un palmo?"
"quanti uomini vengono uccisi per non avanzare affatto?"
"certe volte mi pare di parlare con Platone."
"esatto: un Platone con la barba ebraica."
ci azzittiamo, e il problema aleggia intorno a noi. frattanto, i bassifondi sono pieni di gente disincantata, emarginata; i poveri crepano all'ospedale perché i medici scarseggiano, per loro; le prigioni sono tanto piene di gente perduta e smarrita che non bastano le cuccette e i carcerati dormono per terra; non tutti possono vivere di carità; e i manicomi sono pieni zeppi perché una società che adopra la gente come pedine...
è dannatamente piacevole esser un intellettuale o uno scrittore e osservare tutte queste quisquilie, fintanto che non è il TUO il culo preso a zampate. ecco UNA COSA che non va, con gl'intellettuali e gli scrittori: sono sensibili solo alle loro gioie e ai loro dolori. il che è normale ma schifoso.
"il parlamento," dice il mio amico, "crede di poter risolvere qualcosa con una legge sul porto d'armi."
"sì, in effetti sappiamo chi ha sparato la maggior parte dei colpi. ma non sappiamo bene chi ha sparato buona parte degli altri. l'esercito? la polizia? lo Stato? o qualche altro pazzo? ho paura, d'indovinare. poiché potrebbe toccare a me, la prossima volta, e ho ancora diversi sonetti da scrivere."
"no, non credo che tu sia abbastanza importante."
"e grazie a dio per questo, Rabbi."
"credo però che tu abbia qualcosa del codardo."
"esatto. il codardo è uno che prevede il futuro. il coraggioso è privo d'ogni immaginazione."
"talvolta pensa che riusciresti bene, come rabbino, tu."
"non tanto. Platone mica aveva la barba da ebreo."
"fattela crescere."
"una birra?"
"grazie."
così, ci azzittammo. è una sera come tante. la gente viene da me, parlano, mi ragguagliano: i futuri rabbini, i rivoluzionati con i loro fucili, l'FBI, le puttane, le poetesse, i giovani poeti californiani, un professore dell'Università di Berkeley, un altro che abita a Riverside, tre o quattro ragazzi della strada, barboni e vagabondi con i libri di Bukowski accatastati nel cervello... dapprincipio pensavo che questa banda di intrusi assassinasse i miei momenti più belli e preziosi. invece ho avuto fortuna, fortuna si. perché ognuno di loro, uomo o donna, mi ha portato qualcosa e mi ha lasciato qualcosa, e non devo più sentirmi come Jeffers dietro un muro di pietra. eppoi ho avuto fortuna anche in un altro modo, perché quel po' di fama di cui godo è nascosta e tranquilla e non sarò mai un altro Henry Miller, con gente accampata nel giardino di casa mia. gli dèi sono stati molto buoni con me, mi hanno tenuto in vita, sono ancora vivo e vegeto, posso prendere appunti, osservare, percepire la bontà della buona gente, sentire il miracolo che sale su su pel mio braccio come un topo pazzo. una tale vita, donata a me all'età di 48 anni, anche se domani chissà, è il più dolce dei dolci sogni.
il ragazzo si alza, ben pieno di birra, il rabbino che un giorno tuonerà, ogni domenica mattina.
"devo andare. domani ci ho scuola."
"ciao, nino. tutto a posto?"
"tutto in ordine. mio padre ti saluta."
"digli a Sam, da parte mia, di tener duro. dobbiamo farcela, tutti quanti."

lo guardo andar via, scendere gli scalini, un po' grasso, ma non male. energia. anche troppa potenza. brilla e bubbola. riuscirà un rabbino coi fiocchi. gli voglio molto bene. ecco, adesso è scomparso alla vista. io mi siedo per scrivervi questo. cenere di sigaretta dappertutto, sulla macchina da scrivere. per farvi sapere come va e quel che viene appresso. presso la, mia macchina da scrivere ci sono due scarpine da bambola, bianche, lunghe circa mezzo pollice. 1e ha lasciate lì Marina, mia figlia. è in Arizona, adesso, da qualche parte, con una madre rivoluzionaria, siamo di luglio, nel 1968, e io picchio sui tasti aspettando che sfaldino la porta e che compaiano i due uomini dalla faccia verde, con gli occhi color gelatina stantia, con i mitra spianati. spero che non vengano però. ho trascorso un bella serata. e solo qualche pernice solitaria ricorderà il rotolio dei dati e come le pareti sorridevano. buona notte.

Ho ucciso un uomo a Reno

Bukowski pianse quando Judy Garland cantò al Philarmonic di Nuova York; Bukowski pianse quando Shirley Temple cantò *I Got Animal Crackerr in My Soup';* Bukowski ha pianto in squallidi albergucci; Bukowski non sa vestire, Bukowski non sa parlare, Bukowski ha paura delle donne, Bukowski ha lo stomaco in cattivo arnese, Bukowski è pieno di terrori, odia i vocabolari, le monache, le monete, gli autobus, le chiese, le panchine del parco, i ragni, le mosche, le pulci, i depravati; Bukowski non ha fatto la guerra. Bukowski è vecchio, Bukowski non fa volare un aquilone da 45 anni; se Bukowski fosse una scimmia lo caccerebbero via dalla tribù...

il mio amico è tanto intento a trinciarmi i panni addosso che non sembra neanche curarsi della propria esistenza.

"ma Bukowski sta attento dove vomita e non l'ho visto mai pisciare sul pavimento."

dopotutto, vedete, ho del fascino. poi l'amico spalanca una porticina, che immette in uno sgabuzzino ingombro di giornali e stracci.

"qui puoi restare, Bukowski, quanto ti pare. non preoccuparti."

non c'è un letto, non c'è una finestra, ma è vicino al gabinetto. bene, bene.

"forse dovrai metterti i tappi alle orecchie però, per via della musica, a getto continuo."

"me ne posso procurare qualche paio."

torniamo di là, nella sua tana. "ti va di sentire qualcosa di Lenny Bruce?"

"no, grazie."

"Ginsber?l"

"no, no."

lui deve sempre tener acceso il registratore, oppure il giradischi, senza requie. alla fine mi propina Johnny Cash che canta ai carcerati, nella prigione di Folsom.

"ho ucciso un uomo a Reno tanto per vederlo morire."

mi sa tanto che Johnny gli propini fregnacce, ai detenuti, come Bob Hope quanto racconta barzellette ai soldati nel Vietnam per Natale. io la penso così. i carcerati applaudono invece, li hanno fatti uscire dalle celle, vanno in visibilio. ma a me fa l'effetto come se gettassero ossa spolpate, anziché biscotti, agli affamati e ai rinchiusi. non ci trovo nulla di santo, nulla di eroico. c'è soltanto una cosa da fare per i carcerati: farli uscire. c'è da fare una cosa sola per i combattenti: fermare la guerra.

"spegni, spegni," gli dico.

"che c'è?"

"è una beffa. tutta pubblicità."

"non dire così. Johnny ha fatto la galera."

"come tanti."

"per noi, è ottima musica."

"mi piace la sua voce. ma in prigione può cantarci, sule serio, solo chi c'è rinchiuso, lì, sul serio."

"insomma a noi piace."

sono presenti sua moglie e un paio di giovani negri che suonano in un complesso.

"a Bukowski piace Judy Garland. *Somewhere over tbe Rainbow*.'"

"a me è piaciuta, sì, quella volta a Nuova York. ci metteva tutta l'anima. insuperabile."

"troppo in carne, e una sborniona."

la solita solfa: gente che sparla, taglia i panni addosso, e non arriva da nessuna parte. di lì a poco me ne vado. mentre sto uscendo, sento che rimettono su Johnny Cash.

mi fermo a bere in un bar, e appena arrivo a casa il telefono squilla.

"Bukowski?"

"sì?"

"Bill."

"oh ciao, Bill."

"cosa fai?"

"niente."

"cosa fai sabato sera?"

"ho un impegno."

"volevo invitarti da me, viene altra gente."
"sarà per un'altra volta."
"prima o poi, Charley, mi stuferò di telefonarti."
"sì."
"scrivi sempre per quel fogliaccio osceno?"
"cosa?"
"per quel giornale hippie..."
"l'hai mai letto?"
"come no. tutta quella roba di protesta. sciupi il tuo tempo."
"io non ci scrivo mica di politica."
"mi pareva di sì."
"credevo che avessi letto quel giornale."
"a proposito, hai notizie del nostro amico comune?"
"Paul?"
"si, Paul."
"no, non ci sentiamo da tanto."
"sai. ammira molto le tue poesie." -
"mi sta bene."
"personalmente, la tua poesia a me non piace."
"mi sta bene anche questo."
"allora, sabato non puoi?"
"no."
"bene, mi stuferò d'invitarti prima o poi. stammi bene."
"sì, buonanotte."

un altro trinciapanni. ma che diavolo volevano? questo Bill abitava a Malibù e guadagnava un sacco di soldi scrivendo fregnacce sessuo-filosofiche, robetta commerciale piena di refusi e spirito goliardico) anche se non sapeva scrivere. ma neanche sapeva star lontano dal telefono. avrebbe seguitato a telefonarmi. e a propinarmi stronzate. io ero quello che non ha venduto i coglioni al macellaio. e questo gli fa rabbia da morire. per pigliarsi una rivincita su di me possono solo battermi e umiliarmi fisicamente. cosa che può succedere a chiunque, in qualsiasi posto.

per Bukowski Topolino è un nazista; Bukowski ha fatto il pagliaccio alla fagiolata di Barney; Bukowski ha fatto la figura del somaro alla tavernetta di Shelly; Bukowski è geloso di Ginsberg, Bukowski è invidioso della Cadillac mod. '69, Bukowski non capisce Rimbaud; Bukowski si pulisce il culo con carta da pacchi, Bukowski sarà morto fra 5 anni, è dal 1963 che Bukowski non scrive una poesia decente, Bukowski ha pianto quando Judy Garland... ha ucciso un uomo a Reno.

mi siedo, infilo un foglio nella macchina da scrivere, stappo una birra. m'accendo da fumare.

scrivo un paio di righe noncemale, e il telefono squilla.

"Buk?"
"sì?"
"Marty."
"ciao, Marty."
"senti, ho appena letto le tue ultime cose. eccellenti. non sapevo scrivessi così bene. voglio farne un volume. te l'hanno rimandate, dalla Grove Press?"
"sì."
"dalle a me. queste storie sono altrettanta buone che le poesie."
"un amico mio di Malibù dice che i miei versi fanno schifo."
"al diavolo. voglio i tuoi racconti."
"ce li ha..."
"è uno che stampa pornografia, quello. con me, arrivi nel migliori librerie, nelle università. appena ti scoprono, sarà 1 fine del mondo. sono stufi di quelle merdate involute di da secoli si cibano. vedrai. poi pubblico i tuoi scritti inediti, dispersi, in un tascabile da un dollaro, da un dollaro e mezzo e ne vendiamo a milioni."
"non hai paura che questo mi trasformerebbe in un fregnone?"

"dico, ma non sei sempre stato un fregnone, specie quand'hai bevuto?... a proposito, come ti comporti?"

"dicono che ho preso a uno per il bavero, da Shelly, e ho dato una scardassata. ma poteva andar peggio, sai."

"come sarebbe?"

"cioè, venir preso io per il bavero e scardassato. questione di orgoglio, mi capisci?"

"senti, non crepare e non farti ammazzare fino a quando non t'ho pubblicato in edizione popolare."

"cercherò, Marty."

"quand'esci nei Penguins?"

"a gennaio, mi dicono. ho appena rivisto le bozze. m'hanno dato un anticipo di 50 sterline, che mi si sono mangiate i cavalli."

"non sai stare alla larga dagli ippodromi?"

"mica parlate così quando vinco."

"giusto, bene, fammi sapere pei racconti."

"d'accordo. buonanotte."

"buonanotte."

Bukowski, il grande scrittore; una statua di Bukowski al Cremlino, che si spara una sega; Bukowski e Castro, gruppo statuario ai giardini pubblici dell'Avana, coperto di cacca di uccelli; Bukowski e Castro in tandem che pedalano verso la vittoria: Bukowski dietro; Bukowski che fa il bagno in un nido di rigogoli; Bukowski che frusta una mulatta di 19 anni con un frustino da domatore, una mulatta dell'enorme seno, una mulatta che legge Rimbaud; Bukowski cucù nel salotto del mondo si domanda chi avrà spento la fortuna... Bukowski commosso da Judy Garland, quando ormai era tardi per tutti.

poi guardo l'ora e esco, salgo in macchina un'altra volta, una traversa di Wilshire Boulevard. c'è il suo nome sull'insegna. una volta lavoravamo insieme in un posto di merda. non vado pazzo per Wilshire Boulevard, io, ma ho tanto da imparare ancora. non escludo niente a priori. l'uomo è un mezzo-sangue. combinazione fra madre bianca e padre negro. avevamo fatto amicizia, lavorando in quella merda di posto, simpatia reciproca. soprattutto perché non ci andava di restare per sempre fra la merda, sarà magari una buona scuola, ma c'impari quel tanto e non più, e poi corri il rischio di affogarci dentro, di restarci secco.

parcheggiai, bussai alla porta di dietro. m'aspettava fino a tardi, aveva detto. eran le nove e mezza, la porta si apri.

dieci anni. DIECI AMNI. *dieci anni*, dieci cani di anni.

"Hank, vecchio figlio di puttana!"

"Jim, vecchio frocio felice!"

"vieni su,"

lo seguii. gesù, roba da non credere. ma era bello, specie senza impiegati e dattilografe in giro, io non escludo niente a priori. sei sette otto stanze, entriamo nel suo ufficio, tiro fuori le birre, due pacchi da sei.

dieci anni.

lui ne ha 43, io 48. ne dimostro un 15 più di lui. e provo un po' di vergogna. la pancia floscia. l'aria da disgraziato. il mondo mi ha rubato molte ore, molti anni, buttati via in lavori monotoni e insulsi. questo si vede. provo vergogna per la mia sconfitta. non per i suoi soldi, per la mia sconfitta. per esser un buon rivoluzionario bisogna esser povero. io non sono neppure un ribelle, sono solo stanco e stufo. che destino di merda il mio! specchio, specchio delle mie brame..

stava bene, lui, in maglione giallino, riposato e davvero contento di vedermi.

"una vita infernale," mi disse, "sono mesi che non parlo con un essere umano."

"chissà se io rientro nella categoria."

"ci rientri."

quella scrivania sarà stata larga sei metri.

"sono stato licenziato, Jim, in un sacco di uffici come questo, da qualche stronzo seduto sulla poltroncina girevole.. come un sogno dentro un sogno dentro un sogno, tutti brutti. adesso eccomi qua, a bere birra a tu per tu con un uomo. seduto alla sua scrivania. e non ne so, adesso, più di allora.

rise. *"baby*, voglio darti un ufficio tutto per te, con lai tua poltrona e la tua scrivania. so quanto prendi adesso. ti offro il doppio."

"non posso accettare."

"perché?"

"mi domando quanto posso valere per te."

"ho bisogno del tuo cervello."

risi.

"dico sul serio."

mi espose il suo *piano.* mi disse cosa voleva. lui aveva: un cervello di quelli che partoriscono queste cazze di idee. la cosa mi sembrava tanto buona che mi misi a ridere.

"ci vorranno tre mesi per metterla in piedi," gli dissi.

"si fa un contratto."

"per me va bene. ma 'sta cose certe volte non funzionano mica."

"funzionerà."

"frattanto ho un amico che mi darebbe da dormire nel' ripostiglio delle scope, se crollassero i muri."

"bene."

restiamo a bere un altro paio d'ore, poi lui se ne va perché deve alzarsi presto domattina (sabato) per una gita in panfilo con un amico, e io salgo in auto e m'allontano dai quartieri alti e mi fermo davanti al primo bar fetente che incontro, per un bicchiere della buonanotte. e chi ci incontro? un mio vecchio compagno di lavoro!

"Luke! vecchio figlio d'un cane!" lo saluto.

"Hank, ragazzo!"

anche lui di colore, ovvero nero. (cosa fanno i bianchi di notte?)

ha l'aria giù, così gli offro da bere.

"sei sempre là?" mi chiede.

"sì."

"che merda,' dice.

"cosa?"

"non ne potevo più, in quel posto, sai, casi l'ho piantato. ho trovato subito un altro lavoro. se non altro, uno cambia. quello che t'ammazza è la monotonia."

"lo so, Luke."

"beh, il primo giorno vado là, mi piazzano a una macchina, è una fabbrica di fiberglass. io ci ho su una camicia con le maniche corte, il collo aperto, e m'accorgo che tutti mi guardano. beh, che cazzo, mi siedo e comincio a tirare le levette e pe'n po' tutto va bene ma poi, che cazzo, m'incomincia a rodere da tutte le parti. chiamo il caposquadra: 'ma che diavolo c'è? ci ho prurito da tutte le parti. sui bracci, sul collo, dappertutto!' e lui: 'n'è niente, poi ci fai il callo. però vedo che lui ci ha su una sciarpa intorno al collo, è tutto abbottonato, ci ha un camiciotto con le maniche lunghe. bene, il giorno dopo vado là anch'io tutto abbottonato e insciarpato, macché, non serve a niente: quella cazza di polvere di vetro è così fine che ti entra dappertutto, ti trapassa i vestiti. ecco perché ti fan tenere su gli occhiali. quelle frecce invisibili t'accecano in mezzora, sennò, come niente. m'è toccato venir via anche da lì. trovo lavoro in una fonderia. ragazzi, lo sapevi che lì *versano merda rovente negli stampi?* come salsa, la versano, come l'olio sull'insalata. ma bollente però. mi licenzio, ragazzi. e con te come va?"

"quella troia là, Luke, mi guarda e mi sorride e si tira la gonna un po' più su."

"non farci caso. è matta."

"ma ci ha bone gambe."

"'azzo, sì."

ordino un altro giro, piglio su il bicchiere, vado oltre.

"ciao, bambina."

quella infila una mano nella borsetta, tira fuori qualcosa, preme un bottone: un coltello a serramanico da sei pollici. do un'occhiata al barista; una faccia impassibile. la troia mi fa: "fai un passo e ti giochi le palle."

le rovescio il suo bicchiere e, come china lo sguardo, l'agguanto per un polso, glielo giro finché molla il pugnale, lo raccolgo, lo richiudo, me l'infilo in saccoccia. il barista, sempre un'aria neutrale. torno da Luke, finiamo da bere, noto che mancano dieci alle due. compro due pacchi da sei di birra, usciamo, andiamo alla mia auto, Luke è a piedi, quella ci viene dietro.

"mi serve un passaggio."

"fin a dove?"

"verso Century street."

"è distante."

"embè? m'hai fregato il coltello, no?"

quando siamo a metà strada, lei seduta di dietro, la vedo che non sta ferma con le gambe. mi fermo in un punto dove c'è poca luce e dico a Luke di andarsi a fare una fumata. odio la roba di seconda scelta ma quando quella di prima non càpita da un pezzo e tu hai fama di essere un grande artista e uno che la Vita la capisce, ebbene, devi pure adattarti, e anzi, come dicono certi, tante volte ti ci trovi pure bene. io rimasi soddisfatto. quando la scaricai, le restituii il coltello, avvolto in un deca, da stupidi, s'intende. ma a me piace far lo stupido. Luke abitava nei paraggi dell'Ottava quindi non lontano da casa mia.

quando arrivo, il telefono squilla. stappo una birra, mi siedo sulla dondolo, lo lascio squillare. per me, ne ho avute abbastanza, fra iersera e stanotte.

Bukowski porta le mutande nere, Bukowski ha paura di volare in aereo. Bukowski odia Babbo Natale. Bukowski intaglia figurine deformi nella gomma da cancellare. quando l'acqua sgocciola, Bukowski piange. quando Bukowski piange, l'acqua sgocciola. oh sancta sanctorum, oh sancta scrotorum, oh fontane zampillanti, oh zampilli di sperma, oh gran bruttezza dell'uomo dovunque come stronzo di cane che calpesti al mattino non avendolo visto un'altra volta, oh possente polizia, oh armi potentissime, oh potente dittatore, oh dannati imbecilli che siete dovunque, oh la povera piovra solitaria, oh il ticchettio delle lancette che ci trafigge tutti, tutti, equilibrati e squilibrati, santi e stitici, oh barboni, oh vagabondi che giacete nei vicoli di miseria d'un mondo dorato, oh i figli che diventeranno brutti, oh i brutti che imbruttiranno ancora, oh la tristezza e le sciabole e le pareti che si richiudono — niente Babbo Natale, niente Somalia, niente Bacchetta Magica, niente Cenerentola, niente Grandi Maestri d'Ogni Tempo — cucù — solo merda e frustate per i cani e i bambini, solo merda e smerdamento; solo dottori senza pazienti, solo nubi senza pioggia, giorni senza giorni, oh dio nipotente che ci hai dato tutto questo.

quando invaderemo la Tua eccelsa reggia giudia, fra i tuoi angeli timbracartellini, voglio udire una volta la Tua voce che invoca

PIETA

PIETA

PIETA

e misericordia PER TE STESSO e per noi e per quel che Ti faremo. ero svoltato per Irola street, poi svoltai per Normandia street, parcheggiai ed entrai in casa e mi sedetti a ascoltare il telefono che badava a squillare.

Pazzia notturna per le strade

eravamo rimasti io e il ragazzo, alla fine d'una festa a casa mia, e stavamo là seduti, dopo la sbornia in compagnia, quand'ecco che un claxon si mette a suonare, sotto casa, ma forte dio FORTE così FORTE da levarti il cervello ma del resto non ce l'ha più nessuno. il mondo è fregato. così non mi muovo, bado a bere e fumare il mio sigaro, senza pensare a niente: i poeti se n'erano andati, i poeti erano andati via con le loro signore, si stava noncemale, nonostante quel claxon del cazzo. un casino. i poeti si erano accusati a vicenda dì tradimenti vari, di non saper scrivere, di esser esauriti, e ciascuno di loro al tempo stesso si lagnava di non ottenere adeguati riconoscimenti, e diceva di scrivere meglio del tale, del tal altro, e così via. io gli ho detto, a rutti, quanti, che gli ci voleva di passare due anni in una miniera di carbone o in un'acciaieria. badavano a discorrere, inconcludenti, preziosi, barbarici, e per la maggior parte sono pessimi scrittori. alla fine se n'erano andati. il sigaro era ottimo. il ragazzo mi sedeva di rimpetto. io avevo scritto la prefazione al suo secondo libro di versi, poco tempo addietro. oppure al primo? bah.

"senti," disse il ragazzo, "andiamo giri e diciamogli di smetterla. diciamogli di ficcarsi il claxon su pel buciaccio del culo."

il ragazzo non era male come scrittore, e poi era capace di ridere di se stesso, il che talvolta è segno di grandezza, o perlomeno è segno che può darsi che non finirai per essere uno stronzo letterario imbalsamato. il mondo è pieno di stronzi letterati imbalsamati, che non fanno altro che parlare di quella volta che incontrarono Ezra Pound a Spoleto, Edmund Wilson a Boston, Dalì in mutande o Lowell in giardino. avvolti in accappatoi, a sparar coglionerie. e ora tocca sorbirteli a te. "...l'ultima volta che ho visto Burroughs..." "Jimmy Baldwin era ubriaco fradicio, c'è toccato accompagnarlo sul podio, fargli abbrancare il microfono..."

"andiamo fuori a dirgli di ficcarsi quel claxon su pel culo," disse il ragazzo, influenzato dal mito di Bukowski (in realtà, sono un codardo) emulo di Hemingway e Humphrey Bogart e T.S. Eliot con le mutande rimboccate. bene. spipacchiavo il mio sigaro. il claxon non smetteva. alto canta, cuculo!

"lascia che suoni. non uscire mai in strada, quando sei reduce da una bevuta di cinque o sei o otto ore. ci hanno pronte delle gabbie, per tipi compagni a noi. io non ci ho nessuna voglia di tornarci un'altra volta, in una delle loro dannate gabbie, ne costruisco abbastanza da per me."

"ora esco e li mando affanculo," disse il ragazzo.

il ragazzo era sotto l'influenza del superuomo. Uomo e Superuomo. gli piacevano gli uomini robusti, duri e micidiali, uno e novanta, novanta chili, che scrivessero versi immortali. il guaio è che gli uomini aitanti sono tutti subnormali e sono 'sti fregnetti di 'sti frocetti, con le unghie laccate, che scrivono le poesie, anche i versi virili. l'unico che corrispondesse al modello che dell'eroe il ragazzo s'era fatto, era John Thomas. ma l'aitante John Thomas faceva conto che lui neanche esistesse. e poi il ragazzo era ebreo e il fusto John Thomas non era tenero con gli ebrei. io volevo bene a entrambi, e non è che voglia bene a tanti.

"senti," disse il ragazzo, "vado a dirgli di piantarla?"

oh mio dio, il ragazzo era robusto, sì, ma un tantino ciccione, non aveva saltato mai un pasto, eppoi dentro era tenero, gentile, era spaventato dentro e ansioso e un po' pazzo come il resto di noi, nessuno di noialtri ce la fa, alla fine, così gli dissi: "lascia perdere il claxon, ragazzo. eppoi, dal suono, non direi che è un uomo. mi sa tanto che è una donna. un uomo farebbe delle pause, delle variazioni, ne caverebbe minacce musicali. una donna ci pigia sopra e basta. il suono totale, una grossa nevrosi femminile."

"basta!" esclamò il ragazzo. e corse fuori.

cos'ha a che fare questo, con qualsiasi altra cosa? pensai. cosa importa? la gente bada a fare mosse che non contano.

quando fai una mossa, tutto dovrebbe essere matematicamente previsto. questo è quanto Hemingway imparò dalle corride e mise in opera nelle sue opere. questo è quanto io imparo all'ippodromo e metto in pratica nella vita. il buon vecchio Hem e il vecchio Buk.

"pronto, Hem? sono Buk."

"oh, *Buk*, mi fa piacere sentirti."

"pensavo di venire lì da te a bere un goccio."

"oh, volentieri, ragazzo, ma vedi, mio dio, insomma non sono in città per adesso, diciamo."

"ma perché l'hai fatto, Ernie?"

"hai letto quello che hanno scritto, no? dicono ch'ero fissato, che mi immaginavo le cose. dentro e fuori dal manicomio. dicono che mi figuravo che il telefono era sotto controllo, che la CIA mi pedinava, che mi spiavano. sai, non che facessi politica, ma ho sempre avuto rapporti con la sinistra. la guerra in Spagna e merdate del genere."

"sì, la maggior parte di voi letterati pendete a sinistra. sarà romantico, ma può trasformarsi in una trappola."

"lo so. ma sul serio, avevo un malditesta infernale, e sapevo di non essere più quello d'una volta. e quando hanno preso sul serio *Il vecchio e il mare*, ho capito che il mondo era marcio.

"lo so. tornasti al tuo stile d'un tempo. ma adesso non era più vero."

"lo so, non era vero. poi son venuti il *premio*, gli incubi, e la vecchiaia. e dài a bere come un rimbambito, e a raccontare storie a chiunque capitasse. *dovevo* farmi saltare le cervella."

"okay, Ernie, ci vediamo."

"senz'altro, Buk, senz'altro."

riagganciò.

uscii per controllare un po' il ragazzo.

si trattava di una vecchiaccia a bordo d'un auto nuovissima, modello '69. seguitava a pigiare sul claxon, non aveva né gambe, né tette, né cervello. solo una mod. 69 e una grande, totale indignazione. un'auto parcheggiata male le impediva di passare. abitava in una palazzina signorile. io, invece, in un tugurio. una delle ultime casacce della zona. ma un giorno o l'altro il proprietario la venderà per una somma ingente e la butteranno giù. peccato. davo feste che duravano fino al levar del sole, battevo a macchina a qualsiasi ora, giorno e notte. di rimpetto, nello stesso cortile, ci abitava un pazzo. tutto mi andava a genio. a poche traverse da casa mia c'era un marciapiede con su le impronte dei DIVI. i loro nomi non mi dicono granché. non vado mai al cine. non ho un televisore. quando la radio mi si guastò, la scagliai dalla finestra. sbronzo. io, non la radio. c'è un gran buco in una delle mie finestre. non avevo fatto caso alla serranda. m'è toccato andarla a aprire, e buttar fuori l'apparecchio. a piedi scalzi, ubriaco, tutte le schegge di vetro mi s'infilzano sotto le piante. e il dottore che poi me le estrasse, senza anestetico, mi domandò: "le capita spesso di non sapere dove mette i piedi?"

"quasi sempre, cocco."

lui mi fece un taglio in più.

strinsi i denti e mi corressi: "sì, dottore."

allora divenne più gentile. perché i dottori dovrebbero essere migliori di me? non lo capisco. il vecchio trucco dello stregone.

sicché eccomi là per la strada, Charles Bukowski, amico di Hemingway. Ernie, non ho mai letto *Morte nel pomeriggio.* dove me ne procuro una copia?

il ragazzo disse alla vecchia pazza, che reclamava a furia di claxon rispetto per lo stupido diritto di proprietà: "la spostiamo noi la macchina, la leviamo di mezzo."

il ragazzo parlava anche per me. dato che gli avevo scritto quella prefazione, mi considerava suo.

"senti, ragazzo, non c'è posto per spostare quell'auto. eppoi non me ne frega. torno dentro a bere un goccio." cominciava a piovere. ho la pelle delicatissima, come un alligatore, e il cuore altrettanto tenero. mi allontanai. cazzo, avevo battagliato abbastanza.

ero appena arrivato al mio portone, quando udii gridare. mi volsi.

ecco la scena. un ragazzo magro come un stecco, in maglietta bianca, stava urlando qualcosa al grasso poeta ebreo, ai cui versi avevo dettato una prefazione. che c'entrava quello lì in maglietta bianca? ecco che dà una spinta al mio semi-immortale poeta. un violento spintone. la vecchia pazza seguita a pigiare sul claxon.

Bukowski, metterai nuovamente alla prova il tuo gancio sinistro? tu sei arrugginita. tu sei uno che vince un incontro su dieci. quand'è che hai vinto l'ultimo incontro, Bukowski? dovresti portar mutandine da donna.

ebbene, dati i tuoi precedenti, una sconfitta di più non ti guasterà la media.

feci per correre in aiuto del giovin poeta ebreo, ma vidi che era già alla riscossa. poi, dalla palazzina di lusso accanto al mio tugurio, uscì correndo una giovane donna, guardai le belle chiappe del suo culo ballonzare sotto il fasullo chiardiluna hollywoodiano.

ragazza, potrei mostrarti qualcosa che mai dimenticherai: tre turgidi pollici e mezzo di pulsante

fremente pisello. oh mamma, non si accorse neppure di me. con quel culo sballottante corse fino alla sua piccola Fiaria mod. '68, o come si scrive, e ci salì — oh sorretta che spasimi per la mia anima poetica — ci salì e mise in moto, lasciò libero il passo alla vecchia, a momenti m'investiva, me, Bukowski, BUKOWSKI, hmmm, e scomparve nel garage sotterraneo della sua palazzina. perché mai non l'aveva sistemata lì fin dal principio? mah.

il giovanotto dalla maglietta bianca seguita a dare in escandescenze, il mio poeta ebreo si è portato al mio fianco, là sotto il chiardiluna hollywoodiano, simile a rigovernatura di piatti che cola su di noi tutti, il suicidio è così difficile, forse la nostra sorte cambierà, sta per uscire il *Penguin*, Norse-Bukowski-Lamantia... che?

adesso la vecchiarda ha via libera, ma non l'imbrocca. sbaglia manovra. fa marcia indietro e va a sbattere contro un furgone bianco, ripetutamente. al primo colpo partono le luci di coda. ci riprova. dà gas. parte mezza portiera. nuovo tentativo. indietro tutta. parte tutto il paraurti e metà della fiancata sinistra, no destra, è la fiancata destra. non l'ha ancora completato la manovra. non le va niente dritto.

Bukowski-Norse-Lamantia. libri Penguin. meno male per quei due che sono qui io.

nuovi cozzi di lamiera contro lamiera. fra un cozzo e l'altro pigia sul claxin. maglietta-bianca traballa al chiardiluna, vaneggiando.

"che succede?" domandai al ragazzo.

"non lo so," ammise lui alla fine.

"un giorno tu sarai un buon rabbino, ma dovresti capire tutto questo."

il ragazzo sta studiando da rabbino.

"non lo capisco," disse.

"ho bisogno di bere," dissi. "se John Thomas fosse qui,farebbe una carneficina. ma io non sono John Thomas."

stavo per andar via — la donna seguitava a dar colpi d'ariete al furgoncino, per ridurlo a pezzi — stavo per andar via, quando arriva un vecchio, con gli occhiali e un pastrano marrone sgualcito, vecchio dico, più vecchio di me, ch'è tutto dire, viene oltre e affronta il giovanotto dalla maglietta bianca. affronta? è la parola esatta?

fatto sta, come suol dirsi, che il vecchio con occhiali e pastrano sgualcito tira fuori un barattolo di vernice verde, un barattolo enorme, sarà stato come minimo da 10 litri, anche 15, non lo so cosa significa, ho perso completamente il filo, il senso, se mai ce n'era uno all'inizio, insomma il vecchio tira la vernice addosso al giovanotto matto in maglietta bianca che gira in tondo lì in mezzo alla strada, sotto il merdoso chiardiluna hollywoodiano, e gran parte della vernice va a vuoto ma un po' di essa lo raggiunge, uno schizzo verde sulla maglietta, proprio sul cuore, succede in fretta, tutto si svolge rapidamente, l'occhio non riesce a seguire e la mente a captare ogni cosa — ecco perché di ogni avvenimento si hanno sempre versioni contrastanti, si tratta d'un tumulto o d'una scazzottata o qualsiasi cosa — l'occhio e la mente non riescono a tener il passo dell'AZIONE materiale, l'impresa è frustrante, però vidi il vecchio cadere, finire in terra, ricevere prima una spinta credo, poi vidi bene quel che ricevette. la donna smise di speronare e suonare il claxon e si mise a urlare, urlare. un urlo continuo, insistente, totale, alla stessa maniera come prima pigiava sul claxon: era fuori di sé, non. capiva più niente, lì a bordo di quell'auto modello '69, come morta e finita per sempre, fatta a pezzi e sparsa in terra, senza rendersi conto più di nulla, o forse c'era un piccolo barlume dentro di lei — nessuno perde l'anima del tutto — ne pisciano via solo i 99 centesimi.

maglietta bianca si buttò sul vecchio, una seconda volta. gli ruppe gli occhiali. lo fece stramazzare a terra, col suo vecchio pastrano marrone, come un mucchio di stracci. il vecchio si rialzò traballando e il ragazzo gli vibrò un altro colpo, lo sbatté in terra, lo colpì ancora quando quello cercò di rialzarsi. si divertiva un mondo, il giovanotto in maglietta bianca.

il giovane poeta mi disse: "GESÙ! GUARDA CHE GLI FA A QUEL VECCHIO!"

"hmmm, molto interessante," dissi io. avevo voglia di bere, o almeno di fumare.

mi diressi verso la porta di casa mia. quando vidi l'auto della polizia affrettai il passo. il ragazzo mi seguì dentro casa.

"perché non torniamo a dirgli come sono andate le cose?"

"perché non è successo niente, tranne che tutti sono diventati matti. è la vita che rende matti e stupidi. in questa società, ci son solo due cose che contano: non farti trovare senza soldi e non farti trovare ubriaco né niente del genere."

"ma non doveva trattar così quel vecchio!"

"i vecchi ci sono apposta."

"ma, e la giustizia?"

"ma è questa la giustizia: il giovane che bastona il vecchio, i vivi che menano ai morti, non capisci?"

"dici questo tu, che sei vecchio?"

"lo so. entriamo."

andai a prendere dell'altra birra, ci sedemmo. si sentiva,, da fuori, la radio della stupida squadra volante. due giovanotti di 22 anni, con pistole e manganelli, si accingevano a prendere una decisione immediata, arbitri di duemila anni: di idiota, omosessuale, sadica cristianità.

si sentivano a loro agio (non c'è da stupirsi) nei loro giubbotti neri imbottiti, perlopiù i poliziotti provengono dai ceti medi inferiori, sono dei servi, non gli manca la bistecca, hanno una moglie con un culo e un par di gambe così così, una piccola casa tranquilla in Via della Merda: son pronti a ammazzarti per dimostrare che Los Angeles aveva ragione. la portiamo dentro, signore, spiacentissimi, signore, ma è il nostro dovere, signore.

duemila anni di cristianità e che abbiamo ottenuto? poliziotti che cercano di tener insieme una merda che va putrefazione, e che altro? guerre a non finire, bombardamenti, grassatori per le strade, rapine, gente accoltellata, tanti pazzi che ne hai perduto il tonto, non ci fai più caso lasci che vadano in scorribanda per le strade, in divisa poliziotti oppure no.

sicché noi rientriamo in casa e il ragazzo badava a direi. "andiamo a dire alla polizia cos'è successo?"

"no, ragazzo, ti prego. se sei sbronzo sei colpevole, ogni caso."

"sono qui fuori, andiamo a dirgli tutto."

"non c'è niente da dire."

il ragazzo mi guardò come fossi un codardo che si caca sotto dalla paura. esatto. lui, in galera c'era stato tutt'al più sette ore, per una dimostrazione di protesta all'università.

"ragazzo, è ora di coricarsi."

gli lanciai una coperta, si mise a dormire sul divano. io presi due bottiglie di birra da un litro, le stappai tutt'e due, le collocai sulla testiera del letto, diedi una lunga sorsata, mi allungai, mi misi a aspettare la morte, come anche Cummings avrà fatto, come farà anche Jeffers, il mondezzaro, il giornalaia, il bagarino...

mi scolai le due birre.

il ragazzo si svegliò verso le 9 e mezza. non li capisco, chi s'alza presto. Micheline era un'altra che s'alzava di buon'ora. e dài a suonar campanelli, a svegliare tutti quanti. nervosi, vorrebbero buttar giù i muri. chi si alza prima di mezzogiorno per me è un fesso. viva la faccia di Norse: in pigiama e vestaglia di seta, tranquillo, sprofondato in poltrona lasciava che il mondo andasse per la sua strada.

accompagnai il ragazzo alla porta, uscì nel mondo. la vernice verde era secca sull'asfalto, l'uccellino azzurro di Maeterlinck era morto. Hirschman sedeva in una camera buia con una narice piena di sangue.

e io avevo scritto un'altra PREFAZIONE a un altro libro di poesie di qualcuno. quante ancora?

"ehi, Bukowski, ho qui questa raccolta di poesie, ho pensato che potresti leggerle e dirne qualcosa."

"dirne qualcosa? ma a me non piace la poesia, amico."

"non fa niente. basta che ne dici qualcosa."

il ragazzo se n'era andato, mi scappava da cacare. il cesso era intasato. il padrone di casa era via da tre giorni. cacai e misi la cacata in un sacchetto di carta gialla. quindi uscii e m'incamminai con quel sacchetto come uno che va a lavorare col fagotto del pranzo. arrivato a uno spiazzo erboso, gettai via il mio fardello. tre prefazioni. tre sacchetti di merda. nessuno saprà mai quanto soffrì Bukowski.

tornai verso casa, sognando di donne supine e fama imperitura. meglio le donne. e avevo bell'e finito i sacchetti di carta gialla. alle 10 passò il postino. una lettera di Beiles dalla Grecia. mi diceva che anche là pioveva.

bene, eccomi in casa e di nuovo solo. la pazzia della notte era la pazzia del giorno. mi sistemai sul letto, supino, a guardare il soffitto, a ascoltare la stupida pioggia.

Rosso come un giaggiolo

Al manicomio c'era da una parte, Al A2 A3 e così via, il padiglione uomini. Da quell'altra c'era dove tenevano le. donne: B1 B2 B3 eccetera. Però a un certo punto avevano deciso, per motivi terapeutici, di lasciarci mischiare ogni tanto. E come terapia non c'era male: chiavavamo come ricci nei sgabuzzini, fuori in giardino, dietro il granaio, da qualsiasi parte. Molte di quelle donne erano là perché si fingevano pazze perché i loro mariti le avevano scoperte sul fatto, con altri uomini, ma tiravano a fregare: si facevano ricoverare onde muovere il merlo a pietà, per poi uscire e ricominciare daccapo. Quindi tornavano dentro, riuscivano fuori, e tosi via. Ma durante la degenza, quelle donne dovevan pure pigliarlo in corpo, così noi facevamo del nostro meglio, per accontentarle. Manco a dirlo il personale sanitario era'. occupatissimo (i dottori a scoparsi le infermiere, le inservienti a farsi fottere dai portantini) e nessuno s'accorgeva di niente. Questo ci stava bene.

Di matti se ne vedono di più in giro, dovunque giri l'occhio: al mercato, nelle fabbriche, alle poste, nei negozi d'animali, alle partite, nelle sedi dei partiti... più di quanti ne vedessi io lì dentro. Tante volte ti chiedevi perché mai fossero rinchiusi. C'era uno, calmissimo, ci parlavi con lui come niente, si chiamava Hobby, pareva a posto, anzi ti pareva più a posto lui che non tanti di quei medici, di quei strizzateste che tentavano di guarirci. Dopo un po' che parlavi con un strizza, fatto sta, ti pareva di esser matto un tantino anche tu. Del resto, il motivo per cui uno va a fare lo strizza è che non si sente troppo in equilibrio col cervello. Ma però esaminare il cervello di un altro è la cosa peggiore che un matto può fare: tutte le teorie in contrario sono balle. Ogni tanto capitava che un matto domandasse a un compagno:

"Dov'è andato a finire il dottor Maloff? Non lo vedo da un pochetto. É in vacanza? trasferito?"

"In vacanza, è in vacanza," rispondeva l'altro matto, "è trasferito, è trasferito."

"Non ti capisco."

"Con tortello da cucina. Le vene e '1 gargarozzo. Non ha lasciato scritto niente."

"Era tanto una brava persona."

"Oh sì."

Una cosa che non ho mai capito è come fanno a passare di bocca in bocca le notizie in luoghi del genere. Eppure "radio vigna"' non si sbaglia mai. Nelle fabbriche, sotto la naia, all'interno di grandi istituti... Si vien sempre a risapere che la tal cosa è capitata al tale o al tal altro. Peggio: apprendi con anticipo di giorni, di settimane, cose che poi troveranno conferma. Per esempio che il vecchio Joe, dentro da vent'anni, verrà presto dimesso, o che tu verrai dimesso, o roba del genere. E risulta sempre vero. Un'altra cosa che non riuscivo a capire, per tornare agli strizza, era perché gli strizza usassero sistemi complicati, faticosi, quando avevano tutte quelle pasticche a disposizione. Neanche uno, fra tanti, che gli funzionasse il cervello.

Insomma — per tornare a noi — ai degenti che, secondo loro, erano in via di guarigione, consentivano di andar in libera uscita due volte a settimana, lunedì e giovedì, dalle 2 alle 5 e mezza. Se non rientravano in orario perdevano questo privilegio. La teoria era: che ci riadattassimo a poco a poco alla società, anziché passare tutt'in una botta dal manicomio alla vita normale. Sennò rischi che ti debbano rinchiudere di nuovo: alla vista di tutti quei matti in circolazione per strada.

Io godevo del diritto alle libere uscite, e ogni lunedì e giovedì mi recavo da un medico, di cui conoscevo certe porcherie, a far rifornimento gratuito di benzedrina, simpamina, tranquillanti, arcobaleni e roba del genere. Che vendevo ai ricoverati. Bobby inghiottiva quelle pasticche come noccioline, e Bobby ci aveva un sacco di grana. Molti avevano grana, là dentro. Come ho già detto, spesso mi chiedevo perché mai questo Bobby fosse rinchiuso. Comportarsi, si comportava normalmente quasi in tutto. Aveva solo una mania: ogni tanto ficcava le mani in saccoccia e, tirandosi su i pantaloni, faceva una decina di l'assetti fischiettando qualcosa fra i denti. Un motivo che gli frullava in testa. Non tanto intonato, ma comunque un motivo vero e proprio. Sempre lo stesso. Durava pochi secondi. Altro di strano non aveva mica. Ma ripeteva quel numeretto venti trenta volte al giorno. La prima volta che lo vedevi, pensavi che stesse scherzando. Pensavi: guarda là che simpatico burlone. Poi, col tempo, t'accorgevi che *doveva* far così.

Bene. Dov'eravamo? Ecco. Le donne avevano libera uscita alle 2, pure loro. Così si poteva combinare qualcosa di meglio (ché chiavare in quei sgabuzzi era un macello) ma toccava essere svelti. Sì, perché era pieno di marpioni lì d'intorno. C'erano certi ganzi con la macchina che, conoscendo gli orari del

manicomio, arrivavano là e ci soffiava.. no le nostre donne, povere derelitte.

Prima di mettermi nel giro della droga non avevo tanti soldi, e la vita era più dura. Mi scopavo una certa Mary, ch'era una delle meglio, e una volta, non sapendo dove andare, la portai a una stazione di servizio e ci chiudemmo al gabinetto donne. Trovar la posizione fu un problema: a nessuno gli va di coricarsi in terra in un pisciatoio, e all'impiedi è fatica oltreché scomodo. Allora mi ricordai d'un sistema che avevo già messo in atto, una volta, nel cesso d'un treno (eravamo nel Nebraska) con una bella giovane pellerossa, ubriaca di vino. Quindi: misi Mary a cavalcioni sopra il lavandino. A mia volta m'arrampicai, e glielo ficcai dentro. É un ripiego non malvagio. Tenetelo a mente. Vi potrebbe tornar utile, una volta o l'altra. E potete anche far correre acqua calda sulle palle, per un quid in soprappiù.

Comunque, feci uscire prima Mary, poi uscii fuori io dalla toilette signore. Il custode mi vide.

"Ehi, che ci fa nel gabinetto donne?"

"Oh, santo cielo, giovinotto!" Gli indirizzai un gesto sfarfallante con la mano. " Ma lei è proprio un civettone, sa?" E m'allontanai sculettando. Quello non si mostrò meravigliato. E la sua mancanza di meraviglia non mancò di tenermi in pensiero per un par di settimane. Poi me ne dimenticai.

Credo, almeno, di essermene scordato. Comunque, la droga si smerciava una bellezza. Hobby inghiottiva ogni sorta di pasticche. Gli vendetti anche un paio di pillole antifecondative. Le inghiottì.

"Buone, amico. Procuramene altre, si?"

Ma il più strano di tutti era Pulon. Stava seduto su una sedia vicino alla finestra e non si muoveva mai. Non andava mai manco al refettorio. Nessuno l'aveva mai visto mangiare. Passavano i mesi. Lui là, seduto sulla sedia. Però comunicava con i matti più sonati: vale a dire con quelli che non parlavano a nessuno, neppure agli strizza. Con Pulon ci venivano a parlare. Discorrevano con lui a tutto andare, gesticolando, ridendo, fumando. Dopo Pulon, ero io quello in migliori rapporti con i matti per tutte le ruote. Gli strizza ci chiedevano: "Come fate a farvi dar retta?"

Noi, tutti e due, li guardavamo fisso senza rispondere.

Ma Pulon era in grado di discorrere con gente che non parlava da vent'anni. Gli faceva domande e otteneva perfino risposte. Pulon era stranissimo. Era uno di quei tipi che magari muoiono ma non fiatano. E forse anche per questo non guariva. Solo un testa di cazzo ha una risposta per ogni domanda e una sporta di consigli.

"Senti, Pulon," gli dicevo, "non mangi mai. Non t'ho visto mai mangiare un boccone. Come campi?"

"Hiiiiiii. Hiiiiiii."

Mi offrivo volontario per lavori, tanto per uscire dal re-parto, andar gironzolando qua e là. Ero un po' come Bobby, tranne che non mi *tiravo* su i calzoni e non fischiettavo un pezzo della *Carmen*, stonato e tutto. Io avevo la mania di suicidarmi, e crisi depressive, e non sopportavo una folla di persone, e soprattutto non potevo sopportare di far la fila, in attesa di qualsiasi cosa. Avevo provato a avvelenarmi col gas e non aveva funzionano. Poi avevo un altro problema. Per me alzarmi dal letto era un'impresa. Non mi sarei alzato mai, per me. Dicevo alla gente: "Le due più grandi invenzioni dell'uomo sono il letto e la bomba atomica: il primo ti tiene lontano dalle noie, la seconda le elimina." Mi pigliavano per matto. Sono grandi e giocano come bambini. Giochi da bambini, ecco. Questa gente. Vanno dalla fica alla fossa senza che mai li sfiori, l'orrore della vita.

Sì, non potevo soffrire d'alzarmi alla mattina. Significava rientrare nella vita e, dopo che hai passato una notte a dormire e ti sei costruito una specie di nicchia privata nel sonno, non ti va di ricominciare. Sono stata sempre solitario. Perdonatemi — sarò matto, sarò — ma per me, tranne qualche pezzetto di fica, non me ne fregherebbe proprio un tubo, se morissero tutti, al mondo. Sì, lo so, non è carino. Ma io sarei contento, come una lumaca. Dopotutto è la gente che m'ha reso infelice.

La stessa storia ogni mattina.

"Bukowski, alzati!"

"Cheeee?"

"Ho detto alzati, Bukowski."

"Quale?"

"Macché quale! Tirati su, maniaco!"

"Uff!... Va' a scopare a tua sorella!"

"Chiamo il dottor Blasingham."

"'Nculo pure. a lui."

Poi arrivava Blasingham, a piccolo trotto, seccato, scocciato, sì perché stava facendo un ditalino a un'infermiera nel suo ufficio, una studentessa che sognava il matrimonio e le vacanze in Riviera... con un vecchio subnormale che nemmeno gli s'indrizzava l'uccello. Il dottor Blasingham. Sanguisuga di denaro statale. Uno stronzo e un imbroglione. Non riuscivo a spiegarmi come mai non l'avessero fatto presidente degli Stati Uniti. Forse solo perché non l'avevano mai visto; stava sempre a sbavare fra le cosce delle infermiere, a ficcargli su il dito.

"Insomma, Bukowski. Alzati!"

"Non c'è nulla da fare. Assolutamente nulla. Non capisce?"

"Su! O sennò niente più libera uscita."

"Merda! Come dire niente preservativi a chi tanto non ci ha niente da scopare."

"Bene, bastardo. Ora io, il dottor Blasingham, conterò fino a dieci. Uno.. due..."

Saltavo su. "L'uomo è vittima di un ambiente che non tien conto della sua anima."

"Tu l'hai persa all'asilo la tua anima, Bukowski. Ora vai a lavarti e preparati per la colazione."...

Mi fu affidato il compito di mungere le vacche, alla fine, e così dovevo alzarmi anche prima degli altri. Ma però mi piaceva, menar tutte quelle tette di vacche. E mi misi d'accordo con Mary, una mattina, che venisse a trovarmi nella stalla. C'era tutta quella paglia nel granaio. Che bello, che pacchia. Stavo mungendo una vacca, quando Mary sbuca fuori da dietro alla vacca.

"Facciamo l'amore, Pitone."

Mi chiamava Pitone. Non so mica perché. Forse mi scambia per Pulon? pensavo a volte. Ma a che serve pensare? Solo a farti passare dei guai.

Comunque sia, salimmo su sul fienile, ci spogliammo. Eccoci nudi come pecore tosate, tremanti, e la paglia ci pungeva la pelle come aghi. Diavolo, era come si legge nei vecchi romanzi, perdio, e non era mica un sogno!

Glielo ficcai su. Che bello. Cavalcavo che era una bellezza quando, tutt'a un tratto, fu come se un esercito nemico avesse fatto irruzione nella stalla.

"BASTA! BASTA! LASCIA QUELLA DONNA!"

"SMONTA GIU! IMMEDIATAMENTE!"

"TOGLI SUBITO LA NERCHIA VIA DI LA!"

Un branco di infermieri e portantini, pederasti perlopiù ma bravi ragazzi, mai avuto finora da ridire su di loro... e eccoli che s'arrampicano su per la scala a pioli...

"SMETTI SUBITO, BESTIACCIA!"

"TIRALO FUORI PRIMA CHE VIENI, O TI PARTONO LE PALLE!"

Io accelerai invece, ma fu inutile. Erano in quattro. Mi staccarono, mi ribaltarono sulla schiena.

"DIO BONO NIPOTENTE! VARDA LA' QUELL'AFFARE!"

"TUTTO ROSSO PORPORINO! PAONAZZO! ROSSO COME UN GIAGGIOLO! LUNGO QUANTO UN BRACCIO D'UOMO! GIGANTESCO, FREMENTE, TUTTO BRUTTO!"

"La facciamo una mattata?"

"Può darsi che ci giochiamo il posto."

"Può anche darsi che ne valga la pena."

In quella arrivò il dottor Blasingham. Il che risolse il dilemma.

"Cosa succede qui?" domandò.

"L'uomo è sotto controllo, dottore."

"E la donna?"

"La donna?"

"Sì, la donna."

"Oh... c'ha un diavolo per capello."

"Bene. Fateli rivestire. Portateli da me, nel mio ufficio. Uno alla volta. Prima la donna."

Mi toccò aspettare in anticamera, davanti al gabinetto del Dio-Blasingham. Sedevo fra due portantini, su una panca di legno. C'erano due riviste: l'*Atlantic Monthly* e il *Reader's Digest*. Passavo dall'una all'altra. Una tortura. Come se crepassi' di sete in un deserto e ti chiedessero: cosa preferisci? succhia-re una spugna secca o inghiottire sette otto grani di sale da cucina?...

Mi sa che Mary si beccò una bella leccata dal buon dottore.

Poi la riportarono fuori, quasi di peso, e mi spinsero dentro a me. Blasingham si mostrò molto severo. Mi disse che da diversi giorni mi teneva d'occhio col canocchiale. Da settimane ero sospettato. Due inspiegabili gravidanze. Gli dissi che privare un uomo di sfoghi sessuali non era la cura migliore per fargli ritrovare l'equilibrio mentale. Lui mi disse che l'energia sessuale poteva venir trasferita su su lungo la spina dorsale e trasformata e devoluta a usi più gratificanti. Gli dissi che secondo me ciò era possibile se la rinuncia era *volontaria.* Se viceversa era obbligatoria, alla spina dorsale non gli andava per niente, di trasferire energie verso usi più gratificanti.

Insomma, andò a finire che mi lasciarono senza libera uscita per due settimane. Ma spero, prima o poi, di farmi una scopata sulla paglia. M'hanno interrotto sul più bello. Sono in debito di una, come minimo.

Occhi come il cielo

tempo fa venne a trovarmi Dorothy Healey. avevo una barba di sei giorni e i postumi d'una sbornia. poi me n'ero scordato. senonché l'altra sera viene fuori il suo nome, parlando, cosa. bevevamo birra, tranquilli. e così lo raccontai a un giovanotto che era lì.

"perché è venuta a trovarti?" mi domandò.

"non lo so."

"che t'ha detto?"

"non ricordo cos'ha detto. ricordo solo che ci aveva un vestito azzurro, grazioso, e i suoi occhi erano d'un celeste luminoso, bellissimo."

"non ricordi cos'ha detto?"

"per niente."

"te la sei inchiappettata?"

"ma no, naturalmente. Dorothy Healey deve starci molto attenta, con chi va a letto. pensa che casino, quanta cattiva stampa, se non volendo andasse a letto con uno dell'F.B.I. o col padrone d'una catena di negozi di scarpe."

"anche i ganzi di Jackie Kennedy vanno scelti con cura, mi sa."

"come no. per l'Immagine Pubblica. non credo che andrà mai a letto con Paul Krassner."

"mi piacerebbe esser presente, se ci andasse."

"a reggere il moccolo?"

"a raccattare i pezzi," disse lui.

e gli occhi di Dorothy Healey erano color del cielo, luminosissimi...

da tempo ormai le *comic strips* si sono fatte serie. col risultato che ora sono più comiche che mai. si può dire che il fumetto disegnato ha assunto il ruolo che una volta apparteneva, in America, a quei polpettoni radiofonici detti *roap operas*. in comune hanno che entrambi tendono a darci un quadro, estremamente serio, della realtà: e qui sta il buffo: la loro realtà è qualcosa di così dozzinale, di così fasullo, che per forza ti fa ridere, se non soffri di stomaco.

ultimamente, sul *Los Angeles Time:*, ci è capitato di leggere un "fumetto serio," della serie Mary Worth e di argomento pseudo-hippie. la vicenda tratta di uno studente ribelle, barbuto e in maglione a giro-collo, il quale scappa di casa con la regina del campus, una bionda dalle lunghe chiome e le forme squisite (a momenti mi s'indrizza, a guardarla). quel che il ribelle vuole non è chiaro, non sappiamo per cosa si batte. le sue battute sono molto vaghe, in proposito. comunque, non voglio annoiarvi raccontandovi tutta la trama. a un certo punto il padre di lei, un pezzo grosso, ben vestito e incravattato, cranio calvo e occhio d'aquila, affronta il barbuto e gli fa una ramanzina, quindi gli offre un lavoro nella sua ditta, così guadagnerà e potrà mantenere la sua figliola sexy, come si deve. il beatnik-hippie però rifiuta e scompare dalla striscia per un po' di puntate. padre e figlia sono ormai rassegnati a lasciarlo cuocere nel suo brodo idealistica, quand'ecco che lui ritorna, ricompare. "Joe!... cos'hai fatto?" dice la figlia sexy. e Joe le sorride, completamente SBARBATO. "Ho pensato ch'era ora che vedessi il vero aspetta di tuo marito, tesoro... prima che, fosse troppa tardi!" poi, rivolto al suocero: "Inoltre, ho pensato che una barba sarebbe stata più un intralcio che un vantaggio, Mister Stevens... per UN AGENTE IMMOBILIARE!" "Ciò vuol dire, giovanotto, che hai MESSO LA TESTA A PARTITO?" chiede papà. "Vuol dire che sono disposto a pagare il prezzo che lei chiede per sua figlia, signore!" (ah, l'amore,. l'amore! ah, la fica, la fica!) "Ma," prosegue l'ex-hippie, "intendo ancora combattere contro l'ingiustizia... dovunque si trovi!" meno male! perché il nostro ex-hippie ne troverà a bizzeffe, d'ingiustizie, nel settore immobiliare. poi papà pronuncia la sua battuta finale: "Ma sarà una grossa *sorpresa* per te, Joe... quando scoprirai che anche noialtri vecchi reazionari vogliamo un mondo migliore! Solo che non ci crediamo che bisogna DAR FUOCO alla casa per liberarla dalle termiti!".

ma che altro — ti vien fatto di pensare — che *altro* fate mai, voi vecchi reazionari?

prendiamo un altro fumetto serio: *Apartment 3-G*. qui abbiamo un professore universitario che discute con una bella ragazza ricca in merito all'amore di lei per un giovane dottore povero ma idealista. questo dottore ha un temperamento collerico: l'abbiamo visto tirar via tovaglie apparecchiate in trattoria, tirar frittate in aria, prendere a pugni, se ricordo bene, un paio di amici. se si arrabbia è perché la sua bella e ricca donna bada a offrirgli denaro, ma frattanto ha accettato da lei una fuoriserie, un ufficio arredato

molta bene in zona centralissima e altre cosette. orbene, se questo dottore fosse un postino o un tranviere non accetterebbe neppure queste robe,e io, per me, lo troverei simpatico quando al ristorante tira via la tovaglia e fracassa le stoviglie e rovescia vino e caffè e poi torna là e si siede senza neanche chiedere scusa. così com'è, io non mi fiderei di farmi operare alle emorroidi da QUESTO dottore.

così quando leggi i fumetti seri, ridi, ridi, ridi, ma pensa che, in certo qual modo, è così che siamo combinati.

ieri è venuto a trovarmi un professore universitario. non somigliava a Dorothy Healey. ma sua moglie, una poetessa peruviana, era piuttosto carina. motivo della visita: era stufo della cosiddetta NUOVA POESIA, ch'era sempre la stessa cosa fritta e rifritta. la poesia costituisce ancora la più grossa "cosca snob" del settore artistico: piccoli gruppi di poeti lottano fra loro per il potere. secondo me il clan più agguerrito che si sia mai formato è il vecchio gruppo della MONTAGNA NERA, estremamente snob. e Creeley è tuttora temuto, nelle università e fuori — temuto e riverito — più di qualsiasi altro poeta. poi abbiamo gli accademici che (come Creeley) scrivono con molta cura formale. in sostanza, la poesia generalmente accettata, oggi, ha una specie di rivestimento di vetro, liscio e scivoloso: all'interno dell'involucro, consiste in una giustapposizione di parole, una dopo l'altra, una somma metallica e inumana di parole, semi-arcane. si tratta di una poesia per milionari e gente grassa e oziosa, quindi ha i suoi fautori e sopravvive perché (qui sta il segreto) chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori e vada a farsi friggere. però è una poesia fiacca, così monotona, così noiosa, che la noia e l'opacità sono scambiate per significati reconditi: il senso è nascosto così bene, così bene che non c'è. non c'è nessun significato. ma se tu non ce lo trovi, manchi di sensibilità, manchi di anima, e così via, sicché TI CONVIENE TROVARLO ALTRIMENTI NON SEI DEI NOSTRI. eppoi se non lo trovi, STA' ZITTO.

frattanto, ogni due tre anni, qualcuno che appartiene al mondo accademico e vuoi conservare il suo posto in codesta struttura (se pensate che il Vietnam è un inferno, dovreste vedere le battaglie che infuriano fra questi cosiddetti cervelloni, intrighi e congiure e battaglie per il potere, all'interno delle loro conventicole) tira fuori una nuova raccolta delle stesse vecchie poesie e, all'involucro di vetro, senza visceri, appone l'etichetta NUOVA POESIA o NUOVISSIMA NUOVA POESIA, ma si tratta sempre dello stesso mazzo di carte segnate.

insomma, quel prof era evidentemente un baro. mi disse che era stufo del gioco e voleva portare alla ribalta voci nuove, nuove forze creative. lui aveva le sue idee. ma mi chiese chi — secondo me — stesse scrivendo la VERA nuova poesia. chi fossero i poeti e che roba scrivessero. non sapevo che rispondergli, sul serio. lì per lì mi sovvennero alcuni nomi — Steve Richmond, Dous Blazek, Al Purdy, Brown Miller, Harold Norse e così via — ma poi mi resi conto che era gente che io conoscevo personalmente, o con cui ero in corrispondenza. mi morsicai la lingua. se facevo quei nomi, eravamo di nuovo sul piano della MONTAGNA NERA, del gruppo chiuso e "in." e è così che comincia la morte. un tipo di gloriosa morte personale, ma lostesso non va bene.

quindi, mettiamo che li butti fuori. metti che buttiamo fuori i poeti della scatola di vetro. con che resti? un lavoro molto. energico, un lavoro vivacissimo svolgono i giovani che cominciano ora a scrivere e a uscire su piccole riviste d'avanguardia pubblicate da altri giovani energici e vivaci. per costoro, il sesso è qualcosa di nuovo, e la vita è discretamente nuova, idem la guerra, e ciò va benissimo, hanno freschezza, non sono ancora "inseriti." ma non hanno mica fiato. ti danno un buon verso e poi altri 14 cattivi. certe volte ti fanno perfino rimpiangere la cautela e la stitichezza di un Creeley, eppoi sembran tutti uguali. allora rimpiangi un Jeffers, uno che sta a ridossò d'una roccia, uno che disegna col sangue del suo cuore muri. dicono: non fidarti di nessuno che abbia più di 30 anni sul piano statistico, questa è una buona formula: la più parte degli uomini si sono venduti, per allora. ma allora, in certo senso, COME POSSO FIDARMI DI UN UOMO SOTTO i 30? anche costui probabilmente si venderà. con Mary Worth che ride sotto i baffi, sullo sfondo.

bah! dipenderà dai tempi che corrono. fatto sta che nel campo della poesia (e ciò include anche un certo Charles Bukowski) non ci sono, al giorno d'oggi, non ci sono gli uomini di punta, i temibili innovatori, gli uomini, gli dèi, i ragazzi che potrebbero sloggiarci, mandarci allo sprofondo dell'inferno, nelle fabbriche, metterci in mezzo a una strada. T. S. Eliot se n'è andato; Auden ha smesso; Pound aspetta di morire; Jeffers ha lasciato un buco che non sarà mai colmato da nessun Grand Canyon Love-In; perfino il vecchio Frost aveva una certa grandiosità spirituale; Cummings ci teneva desti; Spender ha smesso di scrivere; Dylan Thomas è stato ucciso dal whiskey americano, dall'Ammirazione americana, dalla Donna

americana; financo Sandburg, dal talento da tempo affiochito, che entra in aula con i bianchi capelli arruffati, gli occhi vacui, la chitarra scordata, financo Sandburg ha preso un calcio in culo dalla morte.

ammettiamolo: i giganti di un tempo se ne sono andati e non son sopraggiunti altri giganti a rimpiazzarli. forse dipende dai tempi che corrono. da quest'epoca vietnamita, da quest'epoca africana, epoca araba. può benissimo darsi che la gente pretende di più, non gli basta quel che possono dire i poeti. può darsi che poeta sarà il popolo, alla fine. se va bene. dio sa che a me non piacciono i poeti. non mi piace trovarmi a tu per tu con loro. però è arduo trovare ciò che piace. per la strada non incontri nessuno. il benzinaro vicino a casa mia sembra una belva, la più odiosa delle bestie. e quando vedo una foto del presidente degli S. U. o lo sento parlare, mi fa l'effetto di un pagliaccio, grosso e gonfio, un individuo ottuso, un fantoccio, da cui pure dipendono la mia vita, la mia sorte e quella di tanti altri. non lo capisco. e com'è col presidente, così è con la poesia. si direbbe che l'abbiamo creato noi, che gli abbiamo dato forma, con la nostra mancanza di anima, quindi ce lo meritiamo. Johnson non corre il rischio di venir assassinato, non grazie alle misure di sicurezza, ma perché non c'è nessun gusto a uccidere un morto.

e qui ritorniamo al professore e alla sua domanda: chi includere in un libro di poesia veramente nuova? nessuno, direi. lasciamo perdere il libro. l'uno vale più o meno l'altro. se volete leggere della roba forte e decente, umana e non fasulla, direi Al Purdy, il canadese, ma cos'è un canadese, veramente?

uno in posizione precaria, che casca e non casca, che c'è e quasi non c'è, e che urla bellissime canzoni di fuoco bevendo vino fattincasa. il tempo, se ce n'avanza, ce lo dirà, saprà dirci qualcosa di lui.

sicché, professore, mi dispiace ma non posso esserle di aiuto. sarebbe forse stato per me un fiore all'occhiello... siamo disorientati, smarriti, e questo include i Creeley, lei, me, Johnson, Dorothy Hcaley, Cassius Clay, Powell, Hemingway e il suo fucile, la tristezza della mia figlioletta che corre a braccia aperte verso di me. tutti quanti abbiamo, sempre più, sempre più, la dannata sensazione di aver perduto l'anima, l'orientamento, e cerchiamo d'inventarci un qualche Cristo, prima della Catastrofe, ma nessun Gandhi, nessun Castro PRIMA MANIERA si fa ancora avanti. solo Dorothy Healey con i suoi occhi color del cielo. e è una sporca comunista, lei.

quindi, la droga. Lowell ha declinato l'invito a un *garden party* da Johnson. complimenti. un buon inizio. ma purtroppo, Robert Lowell scrive bene. troppo bene. egli è preso in mezzo fra una poesia vetrosa e una dura realtà e non sa cosa fare: quindi mischia le due cose e muore in entrambi i modi. a Lo-well piacerebbe essere un essere umano però è castrato dai suoi stessi concetti poetici. Ginsberg, frattanto, fa scattare tante mole le gigantesche, estroverse, nel nostro campo visivo, rendendosi conto dell'abisso e cercando di colmarlo. perlomeno, sa cos'è che non va. solo, gli manca il talento artistico per riuscirci.

quindi, professore la ringrazio della visita. molta gente strana bussa alla mia porta. troppa anche.

non so cosa ne sarà di noi. ci occorre un sacco di fortuna. e, la mia è cattiva, ormai da tempo. e il sole si avvicina. e la Vita, per brutta che paia, vale altri due tre giorni. pensa che ce la faremo?

Tanti elogi da Walter Lowenfels

si scrollò di dosso i fumi della sbornia e si alzò dal letto per andare ad aprire. eran loro: la danna e la bambina. aprì la porta e la bimba corse dentro, seguita dalla donna. venivano dal Nuovo Messico, avevan fatto solo una sosta, da Big Billy la lesbica, la bambina saltò sul divano, e giocarono al gioco di guarda-chi-si-rivede. era bello rivedere la bambina. era maledettamente bello rivederla.

"Tina ha un'infezione al piede. sono preoccupata. ero come in una nebbia per due giorni e, quando ne sono uscita, ci aveva quell'affare, lì, sull'alluce."

"gli dovevi far portare le scarpe in quella stalla."

"che vuoi che sia! TUTTO IL MONDO É UNA STALLA!" essa disse.

era una danna che raramente si pettinava, vestiva di nero per protesta contro la guerra, non mangiava uva quando i vignaioli erano in sciopero, era una comunista, scriveva poesie, prendeva parte a *love-ins*, fabbricava portacenere di creta, fumava e beveva caffè in continuazione, riceveva vari assegni da sua madre e ex mariti, viveva con vari uomini e le piaceva spalmare marmellata di fragole sul pane bruscato. i figli erano la sua arma e ne faceva uno dietro l'altro per sua difesa. solo che lui non riusciva a capacitarsi come un uomo potesse andar a letto con *costei*, anche se evidentemente era successo pure a lui, e dar la colpa alla sbornia era una scusa di merda. in ogni caso non sarebbe mai più riuscito a sborniarsi *a tal punto*. in sostanza, quella donna gli faceva pensare a un fanatico religioso alla rovescia: lei non poteva mai essere nel torto, mi capite, perché le sue idee erano quelle giuste: era contro la guerra e per l'amore, era per Carlo Marx e via discorrendo. non credeva neanche nel LAVORO, lei, no. ma del resto chi ci crede? non aveva mai lavorato, tranne verso la fine della guerra, quando era entrata nel Corpo Ausiliare Femminile per salvare il mondo da quel mostro che metteva la gente nei forni: Adolf Hitler. ma, intellettualmente, quella era una *buona* guerra, mi capite. e adesso essa metteva *lui* nel forno.

"ma chiama il dottore, perdio!"

conosceva il suo medico curante e gli telefonò subito, per qualcosa era buona. poi riattaccò col caffè e le sigarette e i discorsi sulla comune in cui viveva là nel Nuovo Messico.

"sulla porta del cesso qualcuno, laggiù, ci ha attaccato quella tua poesia intitolata IL CACATORE. e c'è un vecchio imbriagone, là da noi, Eli, ha 60 anni, è sempre sbronzo, è lui che munge la capra."

cercava di fargli apparire umana la comune, per attirarlo in quella trappola, fra le mosche e le zanzare, strapparlo alla sua solitudine e alle tranquille bevute e alle corse di cavalli, poi laggiù gli sarebbe toccato star lì a guardare quei deficienti che se la scopavano, mica avrebbe provato il morso della gelosia, macché, si sarebbe solo sentito sopraffare dalla nausea, dall'orrore, alla vista di gente meccanica che compie un atto meccanico, cercando di infondere un po' di vita alle loro anime di cemento con qualche schizzo di sborra.

"no no," le disse. "se venissi laggiù, fra la polvere e la merda delle galline, dopo un po' mi metterei a urlare. o troverei la maniera d'ammazzarmi."

"Eli ti piacerebbe. è ubriaco anche lui dalla mattina alla sera."

lui scagliò il barattolo di birra vuoto nel cestino della cartaccia. "un ubriacone di 60 anni lo trovo da qualsiasi parte. ,' o sennò, basta che aspetto 12 anni. se campo."

non essendo riuscita a convincerlo, tornò al caffè e alle sigarette ribollendo di rabbia, d'una specie di furia segreta e indifferente insieme: se credete che una cosa così non esiste, beh, non conoscete la signora Antiguerra Filamore, la signora Chescrivepoesie, la signora che siede alla turca su una stuoia in una cerchia d'amici a sparare fregnacce.

...era mercoledì e lui andò a LAVORARE quella sera, mentre essa andava, con la bambina, in una libreria lì vicino dove certa gente si leggevano le loro poesie a vicenda. ce rane un sacco di posti simili a Los Angeles, uomini e donne che scrivevano roba che non valeva un cazzo di canbarbone andavano là a leggersi i loro versi e a farsi gran complimenti a vicenda. era una specie di pugnetta collettiva spirituale, per chi non aveva altro dalla vita. dieci persone posson radunarsi e leccarsi l'un l'altro il culo, ma il busillis è trovare l'undicesimo, fuori della cerchia, che li consideri grandi scrittori. inutile naturalmente mandar roba a *Playboy*, al *New Yorker*, all'*Atlantic*, a *Evergreex* perché si sa che quelli non distinguono il buono dal cattivo. giusto? "alle nostre riunioni leggiamo roba molto migliore di quella che pubblicano le grandi riviste messe insieme..." così gli aveva detto, tempo addietro, un fregnetto di quelli.

mah, che vadano alla malora...

quella notte, quando rientrò, alle tre e un quarto dopo mezzanotte, trovò tutte le luci accese, le persiane spalancate, e lei che dormiva sul divano col culo nudo in bella mostra. andò a spegnere le luci, a chiudere le persiane, poi andò a vedere la bambina. la piccola era sempre vispa e allegra. la donna non l'aveva ancora uccisa, in quei quattro anni. egli guardò la bambina dormire. Tina. un miracolo era, che riuscisse a vivere, a essere allegra, in quell'inferno. un inferno anche per lui. non poteva sopportare quella donna. niente da fare. e non solo lei. poche donne riusciva a sopportare. e anche lui ci aveva un sacco di difetti, tanti torti. incastrato ben bene. ficcato bene dentro e ribadito. ma la bambina. perché tocca sempre ai bambini andarci di mezzo? due soldi di cacio. incapaci di cavarsela da soli. incominciamo a ammazzarli dal momento che escon dalla fica. e è sempre la stessa solfa, fino a quell'altro buco, dalla parte opposta. si chinò a baciarla, nel sonno, ma quasi vergognandosi.

quando tornò di là, la donna era sveglia, l'acqua su per il caffè. la sigaretta accesa. egli stappò una birra. che cazzo, sono matti tutti quanti.

"sono molto piaciute le mie poesie, quelle lì che gli ho letto stasera," gli disse. "sono là, se vuoi dargli una letta."

"senti, stella, son tornato dal lavoro col cervello squagliato. le leggerò domani, a mente fresca. va bene?"

"sono così felice, poi. non dovrei, però lo sono. sai quella rivistine di poesia che stampiamo noi del gruppo?"

"ebbene?"

"ecco, una copia è capitata fra le mani di Walter Lowenfels, che l'ha letta e ha scritto chiedendo chi ero *io*."

"bene. mi fa piacere. veramente."

ne era contento per lei. qualsiasi cosa che la rendesse felice, che potesse tirarla fuori dalla fossa dei serpenti.

"Lowenfels ha buon gusto. se n'intende. naturalmente pende un po' a sinistra, ma del resta forse anch'io. è difficile dire. ma tu hai scritto della merda molto forte, questo è vero, lo sappiamo," egli disse.

essa ne gongolò e lui si sentì contento per lei. voleva che vincesse. essa aveva bisogno di vincere. tutti, del resto, ne hanno bisogno. che gioco di merda.

"ma lo sai qual è il tuo guaio?"

alzò gli occhi: "quale?"

"le stesse setto otto poesie."

rifilava le stesse otto o nove poesie a ogni gruppo del quale entrasse a far parte, intanto che si cercava un altro uomo, un altro figlio, un'altra difesa.

non mi rispose. poi disse: "cosa sono tutte quelle riviste in quella scatola là?"

"il mio prossimo libro di versi. manca solo dargli un titolo e ribatterle a macchina, l'anticipo è già in viaggio. ma non mi va di ribattere a macchina le mie poesie. è una perdita di tempo, ripercorrere la stessa strada. non mi va. quella scatola è lì da sei mesi."

"ho bisogno di soldi, quanto mi paghi?"

"venti dollari, trenta. ma è una faticaccia. noiosa."

"ci sto."

"bene," lui disse. ma sapeva che non l'avrebbe fatto. non aveva fatto mai niente. otto-nove poesie e basta. bah, dicono.' che basta che scrivi un paio di buone poesie in vita tua e ci sei.

ci sei *dove?*

fra la merda, pensò.

... era il compleanno della bambina, veramente era passato da un paio di settimane. ma tant'è. prese Tina con sé e andò a fare delle compere. eran passati due tre giorni dal suo arrivo. il dottore le aveva tirato via l'unghia dell'alluce, le aveva dato delle fialette da bere ogni 4 ore. dover andare a far la spesa,, cazzo, quando un uomo dovrebbe badare a sbronzarsi e cantare. quanto tempo sciupato. ma doveva tirare la carretta. così eccoli in giro pei negozi. dal pasticcere andarono a ritirare la, torta. era venuta molto bene. la portarono via, Tina e lui, nel., la scatola rosa, poi andarono al supermercato per la carne, il pane, la carta igienica, i pomodori, dio sa che altro, il gelato!:

sì il gelato, come lo preferisci, Tina? mentre il cielo d'acciaio di Nixon ci sta per rovinare sulla testa, che gelato ti piace di più, Tina?

quando rientrarono a casa, trovarono la poetessa elogiata da Walter Lowenfels tutta incazzata, che bestemmiava...

si era messa a battere a macchina per lui quella raccolta di poesie. ma cos'era successo? era per via del nastro. "QUESTO CAZZO DI NASTRO NON FUNZIONA!" era molto incazzata. con quel vestito nero pacifista era bruttissima. più brutta che mai.

"un momento," egli disse. "prima metto via la torta." entrò in cucina, seguito da Tina.

cristo sia ringraziato per questa bambina, pensò, ch'è uscita dal ventre di quella donna, sennò a quest'ora l'avrei ammazzata. sia ringraziato dio, per la mia buona sorte. o magari Richard Nixon. o un altro qualsiasi di questi automi che non sorridono mai.

poi tornarono di là, Tina e lui. lui sollevò il coperchio della macchina da scrivere. non aveva mai visto un nastro così aggrovigliato. indescrivibile. era successo che lei era andata a un'altra lettura di poesia, la sera prima, e qualcosa non era andato troppo bene. cosa, poteva solo tirar a indovinare: qualcheduno che essa voleva scoparsi non l'aveva scopata, o sennò uno che lei non voleva se l'era chiavata, oppure qualcuno aveva espresso delle riserve sulle sue poesie, ovvero qualcun altro, dopo averla sentita parlare, le aveva dato della nevrotica. quel che fosse fosse, era qualcosa che aveva a che fare con quei tipi là, quegli svitati, senza una via di mezzo, internamente e esternamente, o splendenti e traboccanti d'amore fasullo o rannicchiati su se stessi, imbevuti di odio e tremanti.

quand'era in quello stato, c'era poco che lui potesse fare. si sedette e rimise il nastro a posto.

"e la 'S' non torna giù, RESTA ATTACCATA!" urlò la donna.

non le chiese cosa fosse andato storto all'ultima riunione di poeti. niente elogi da un Walter Lowenfels, questa volta.

andò di là nel tinello con Tina e tirò fuori la torta. BUON COMPLEANNO TINA. trovò i portacandeline, ci ficcò dentro le quattro candele, li sistemò sulla torta, poi sentì correre l'acqua.

quella là faceva il bagno.

"di', non vieni a vedere tua figlia che spegne le candeline? cazzo, sei venuta apposta dal Nuovo Messico, se non vuoi, fallo sapere, e andiamo avanti senza di te."

"eccomi, vengo subito."

"bene..."

arrivò. egli accese le dannate candeline. quattro cazze di fiammelle sulla torta.

Tanti auguri a te
Tanti auguri a te
Tanti auguri, cara Tina...

e così via. quella roba zuccherosa. ma la faccia della bimba era raggiante. diecimila carati di gioia. non aveva mai visto niente di simile. gli toccò fare uno sforzo maledetto per non mettersi a piangere.

"ora, ninetta, spegnile. ce la fai?"

Tina si sporse e spense tre candeline. ma la candela verde teneva duro, e lui si mise a ridere. era buffo, lo trovava molto buffo. "mamma mia, non sei buona a spegnere la VERDE! come mai non la riesci a spegnere, la verde?"

soffia e soffia alla fine ce la fece. e risero entrambi. egli tagliò la torta e poi la mangiarono insieme al gelato. sentimentalismo sciropposo. ma gli piaceva vederla felice. poi la mamma si alzò.

"vado a fare il bagno."

"ciao."

... di lì a poco tornò.

"il gabinetto è intasato."

egli andò a vedere. quel cesso non s'intasava mai, non arrivava lei. ci buttava dentro enormi ciocche di capelli grigi, malloppi di carta igienica, ammennicoli fícali vari. tante volte si era detto che era solo un'impressione sua. ma fatto sta che l'arrivo della donna e l'intasamento del cesso coincidevano sempre, e così pure la comparsa delle formiche e di stormi di neri pensieri di morte. e le nuvole di tristezza arrivavano insieme a lei. insieme a quella brava persona che odiava guerra e odiava l'odio e era per l'amore.

stava per ficcarci una mano e tirar fuori tutte quelle porcherie, quando lei disse: "vammi a prendere un tegame."

Tina disse: "cos'è un tegame'?"

e lui disse: "è una parola che alla gente piace, dirla, quando non trova nient'altro da dire. in realtà non esiste, non è mai esistito niente di simile a un tegame."

"e che si fa?" domandò Tina.

"adesso le porto una pentola," egli disse.

le portarono una pignatta, e essa sfotté il cesso per un pezzo, ma non successe nulla, il malloppo di roba gommosa e eroica merda tenne validamente testa ai suoi ripetuti sforzi. il cesso gorgogliava e scorreggiava, ecco tutto, come scorreggiava sempre lei.

"ora chiamo il padron di casa," egli disse.

"MA IO DEVO FARE IL BAGNO!" essa gridò. "va bene, fai il bagno. il cesso può attendere."

essa allora aprì la doccia. ci rimase due ore buone sotto l'acqua. quello scroscio sul cervello le piaceva, le donava sicurezza. a un certo punto egli dovette portar Tina a far pipì. la donna neanche se n'accorse. levava gli occhi al cielo, la sua anima era in alto: la madre, l'amante della pace e della poesia, la donna sofferente. colei che non mangia uva. più pura della merda distillata. intanto la bolletta dell'acqua e della luce cresceva, l'acqua calda scrosciava sulla sua anima estatica. forse era questa la strategia del Partito Comunista: far diventare matti tutti quanti.

alla fine riuscì a farla smettere e chiamò il padron di casa. con tutto il rispetto per i languori del suo spirito poetico — Walter Lowenfels se la prendesse pure — a lui scappava da cacare, adesso.

il padrone di casa fece in un momento: qualche colpo, plip, plop, del suo famoso sturalavandini dalla ventosa di gomma rossa, e il condotto fu sgombro. il padrone di casa se n'andò e lui poté cacare.

quando uscì trovò la donna completamente intronata, allora le disse che avrebbe badato lui alla bambina, e lei andasse pure alla libreria, al casino o dove le pareva, per tutta la giornata e anche la notte.

"bene. allora, torno domani verso mezzogiorno. con mia madre."

la caricò in macchina e lui e Tina l'accompagnarono alla libreria. appena giunta là, l'odio lasciò il suo viso, la sua faccia si *sdipinse* di odio, ed eccola, mentre varca quella soglia, ch'è di nuovo tutta per la PACE, per l'AMORE e per la POESIA, per tutte le cose buone.

disse a Tina di passare sul sedile davanti. la bambina gli prese una mano. lui guidava con l'altra.

"ho detto 'ciao' alla mamma. voglio bene alla mamma."

"ma certo. e la mamma ti vuoi bene, anche lei."

la macchina marciava per le strade, con loro due a bordo, entrambi seri, lei quattro anni, lui un po' più vecchio, ai semafori rossi si fermavano, aspettando il verde, seduti l'uno accanto all'altra. era tutto quel che c'era.

e era molto.

Appunti sulla peste

> *Peste* s.f. dal lat. *pestis*, etimologicamente affine *a perdere*, mandar in rovina (cfr. perdizione). Grave malattia acuta contagiosa. Peste bubbonica, pestilenza. Fetore. Rovina, danno grave. Persone cattiva, molesta.

la peste, in un certo senso, è un essere molto superiore a noi: sa dove trovarci e come. di solito ci trova nel bagno o che facciamo l'amore o che dormiamo. è anche bravissima a coglierti mentre cachi, non uno stronzo mezzo dentro e mezzo fuori. se è alla porta, gli gridi: "un momento! vengo subito, che diamine, un momento!" ma il suono di una voce angosciata l'aizza maggiormente. allora la peste bussa con rinnovata energia. bussa e suona il campanello insieme, di solito. devi aprirgli, farla entrare. e quando — finalmente — se ne va, tu ti ammali per una settimana. altre a romperti l'anima, la peste ti piscia stilla ciambella del cesso. poche gocce di solito. non te n'accorgi, se non quando ti sei già seduto sulla tazza e è troppo tardi.

a differenza di te, la peste ha un'infinita di tempo a disposizione. tutte le sue idee sono in disaccordo con le tue, ma lui non se n'accorge perché parla fitto fitto, sempre lui, e se anche tu riesci a dir qualcosa, lui non ti sta a sentire. non ascolta mai la tua voce. per lui è solo un ronzio, una pausa, poi riprende il suo monologo. e mentre lui seguita a parlare tu ti domandi sgomento come avrà fatto a intrufolarsi, col suo sporco muso, nella tua anima. la peste conosce molto bene i tuoi orari e ti telefona di preferenza quando dormi e per prima cosa ti domanda: "t'ho svegliato per caso?" o se trova le finestre tutte chiuse quando arriva a casa tua, bussa m suona lo stesso, selvaggiamente, tutto in orgasmo. se non rispondi grida: "lo so che sei in casa! c'è l'auto qui fuori!"

benché non conoscano le tue idee, i tuoi processi mentali, questi esseri nocivi e molesti sentono, per intuito, di non andarti a genio: ma questo li eccita. e poi si rendono vagamente conto di che tipo sei tu: tu sei uno che, fra far del male o subirne preferisci la seconda alternativa; ebbene, le pesti sano ghiotte delle parti migliori dell'umanità: loro sanno dov'è la carne più buona.

la peste ha un bagaglio di luoghi comuni che scambia per saggezza. ecco una delle sue massime preferite:

"non c'è niente che sia *tutto* cattivo. tu dici che i poliziotti sono TUTTI cattivi. invece no. ne ho conosciuti tanti, di buoni. insomma c'è anche il poliziotto buono."

non hai modo di spiegargli che: quando un uomo indossa quella divisa diviene il tutore stipendiato dell'ordine vigente. è pagato per far sì che nulla cambi. se a te va bene come stanno le cose, allora *tutti* i poliziotti sono buoni. se invece non ti piace come stanno le cose, allora per te sono tutti cattivi. c'è qualcosa che è tutto cattivo. ma la peste è intrisa di questa filosofia sterile e marcia e non rinuncerà mai alle sue teorie. incapace di pensare, la peste s'attacca alla gente: sinistramente e per sempre.

"noi non sappiamo quello che succede dietro le quinte non abbiamo elementi di giudizio. dobbiamo quindi fidarci dei nostri *leaders*."

questa è una tale cretinata che non val neanche la pena di confutarla. anzi, la smetto di passare in rassegna le fregnacce della peste, ché già mi vien male.

dunque. non occorre che la peste sia uno che ti conosce di nome o di fatto. la peste è ovunque, sempre pronta a dirigere su di te il suo puzzolente *raggio* della morte. mi ricordo una volta, in particolare. m'era andata bene alle corse. ero a Del Mar al volante d'un auto nuova. ogni sera dopo le corse prendevo alloggio in un motel diverso. dopo fatta la doccia e essermi cambiato d'abito, uscivo in auto sulla litoranea, alla ricerca di un buon posto dove mangiare. un posto cioè non affollato dove però si mangiasse bene. sembra una contraddizione. voglio dire, dove si mangia bene dovrebbe essere affollato. ma come molte verità teoretiche, questa qui non sempre si traduce in verità pratica. càpita tante volte che la gente gremisca locali dove si mangia schifosamente. quindi ogni sera compivo il mio pellegrinaggio alla ricerca di un posto dove il cibo fosse buono ma non ci fosse tanta folla. ciò prendeva molto tempo. una sera girai per più d'un'ora e mezza prima di trovare un posto adatto. parcheggiai l'auto, entrai. ordinai una bistecca alla nuovayorkese, patate fritte e così via, e mi sedetti a sorseggiare un aperitivo in attesa che mi servissero. la trattoria era vuota. era una serata magnifica, poi, mentre mi servivano la bistecca, la porta si aprì e entrò la peste. non potevi sbagliarti. c'erano 32 trespoli liberi, e lui venne a sedersi proprio su quello

accanto a me. cominciò a attaccar discorso con la cameriera, dopo aver ordinato una ciambella. era un tipo segaligno. la sua conversazione dava ai nervi. una sfilza di banalità stucchevoli, dalla bocca gli usciva la puzza dell'anima sua putrefatta, impestando ogni cosa. e mi metteva il gomito nel piatto. lasciai perdere la bistecca e uscii, e m'ubriacai tanto quella sera che il giorno appresso mi perdetti le prime tre corse.

la peste non manca mai nel posto dove tu lavori. io sono una buona esca per la peste. una volta lavoravo in un posto dove c'era un tale che non rivolgeva la parola a nessuno da 15 anni. il secondo giorno ch'ero lì io, mi parlò per 35 minuti filati. era completamente sonato. saltava di palo in frasca, una frase non aveva alcun nesso con quella successiva. il che va anche bene, senonché nel suo caso si trattava di una sfilza di stronzate, rancida merda senza un minimo di spirito. lo tenevano lì perché era solerte sul lavoro. "un buon lavoro, una buona paga." in ogni posto c'è almeno un matto, una peste, e mi trovano sempre. "ai più matti vai a genio tu." è una frase che ho sentito ripetermi dovunque ho lavorato. non è mica incoraggiante.

forse però bisogna riconoscere che tutti noi qualche volta siamo stati la peste per qualcuno, senza rendercene conto. è un pensiero assai deprimente, ma purtroppo dev'essere proprio così. quest'idea può aiutarci a sopportare la peste. in fondo, non c'è nessun uomo al 100 per cento sano. tutti abbiamo varie forme di pazzia e di bruttezza, delle quali non siamo coscienti, ma di cui gli altri sono consapevoli. se ci pensi su fitto, non campi più.

eppure, è da ammirare l'uomo che prende provvedimenti contro la peste. la peste si sgomenta di fronte all'azione diretta e ben presto cambierà rotta. conosco un uomo, il tipo dell'intellettuale-poeta, però pieno di vita e vivacità: costui ha messo un cartellino sulla porta di casa sua. non ricordo esattemente, ma dice p*re*ssappoco così, in bellissima calligrafia:

chiunque desideri vedermi, mi telefoni per prendere appuntamento. non risponderò a chi venisse a bussare senza essersi preannunciato. ho bisogno di tempo per svolgere il mio lavoro. non vi permetterò di assassinare il mio lavoro. vi prego di rendervi conto che ciò che mi dà da vivere farà di me una persona migliore anche nei vostri confronti quando alfine ci incontreremo a nostro bell'agio e senza costrizioni di sorta.

ammiravo quel cartello. non mi pareva un atto di snobismo o presunzione. era una brava persona, chi l'aveva affisso, uno che aveva abbastanza spirito e coraggio per proclamare i suoi diritti naturali. la prima volta che vidi quel cartello, dopo averlo letto e aver udito che lui era in casa, me ne tornai zitto zitto alla mia auto e me n'andai. la comprensione sta a fondamento di ogni cosa, ed è ora che cominciamo a capirci. per esempio, io non ho nulla contro i *love-ins*, purché NON SIA COSTRETTO a parteciparvi. e non è che io sia contro l'amore... ma stavamo parlando di peste, no, adesso?

perfino io, carne da peste come mi ritrovo, persino io una volta adottai una misura antipeste. lavoravo a quel tempo 12 ore ogni notte, dio mi perdoni e dio perdoni dio, e c'era questa peste pestifera che non faceva altro che telefonarmi ogni mattina verso le nove. io rincasavo alle 7 e mezza e dopo: un paio di birre riuscivo di solito a addormentarmi. a questo punto, puntuale, lui. sempre le solite vecchie fregnacce. lo sapeva di avermi svegliato e, solo a sentire la mia voce, si caricava. tossicchiava e miagolava e borbottava e sputacchiava. "senti," gli dissi alla fine, "perché diavolo mi svegli sempre alle 9 di mattina? lo sai che lavoro tutta la notte. 12 ore, a notte! perché diavolo seguiti a svegliarmi alle 9 ogni santa. mattina?"

"casomai," mi rispose, "che andavi alle corse. ti voleva beccare prima che uscissi per andare alle corse."

"senti," gli dissi, "all'ippodromo attaccano all'una e tre quarti dopo mezzogiorno, e come diavolo faccio a giocare ai cavalli quando lavoro 12 ore a notte? come diavolo farei secondo te? non ce la faccio. devo dormire, cacare, farmi il bagno, mangiare, scopare, comprarmi i lacci per le scarpe, e via, discorrendo. ma non ce l'hai, il senso della realtà? non ti rendi conto che 12 ore sul lavoro mi succhiano via tutto e quando arrivo a casa non mi avanza più niente? non riesco a andare alle corse. casco dalla stanchezza, manco ci ho la forza di grattarmi il culo. perché diavolo badi a telefonarmi alle 9 di mattina?"

la sua voce era, come suol dirsi, roca dall'emozione: "ti volevo beccare prima che andavi alle corse."

era inutile. riagganciai. poi mi procurai una grosse scatola. poi presi il telefono e lo misi dentro quello

scatolone. poi l'imbottii di stracci. ogni mattina appena rincasavo l'imbottivo, poi quando mi svegliavo li levavo. la peste era debellata. un giorno venne a trovarmi.

"come va che non rispondi più al telefono?" mi chiese.

"chiudo l'apparecchio in una scatola di stracci appena arrivo a casa."

"ma non ti rendi conto che quando chiudi il telefono dentro una scatola di stracci equivale, simbolicamente, che mi ci chiudi *a me* dentro una scatola di stracci?"

lo guardai e risposi con estrema calma: "esatto."

da allora i nostri rapporti non sono più gli stessi. ho incontrato un mio amico tempo fa, uno più anziano di me, molto vivo ma non un artista (grazie a dio) e mi ha detto: MacClintock mi telefona 3 volte al giorno. a te, ti telefona più?"

"non più."

i MacClintock sono la favola del paese ma i MacClintock non si rendono mica conto di essere i MacClintock. un MacClintock lo riconosci subito. ogni MacClintock ci ha un agendina nera zeppa di numeri di telefono. se hai il telefono, sta' in guardia. la peste prima o poi ti chiamerà, e poi comincerà a chiedere di lasciargli (lasciarle) fare una telefonata, assicurandoti che non è un'interurbana (invece lo è, sempre) e poi comincerà a riversare interminabili chiacchiere nell'orecchio del distinto ascoltatore, queste pesti alla MacClintock sono buone di parlare per ore filate, e tu hai un bel tentare di non porgere ascolta, non riesci a far a meno di ascoltare e provi una sorta di divertita compassione per il poveretto, vittima di quel tormento, all'altro capo del filo.

forse un giorno il mondo verrà ricostruito, rifatto nuovo, e allora la peste, dati i nuovi più decenti tenori di vita e chiarezza maggiore di rapporti, non sarà più la peste. c'è la teoria secondo cui la peste è creata da cose che non dovrebbero esserci. cattivo governo, aria cattiva, sesso incasinato, una madre col braccio di legno, un padre che si ficcava bottigliette su pel culo, e così via. se questa società utopistica si formerà, non possiamo saperlo. per adesso dobbiamo fare i conti con ogni sorta di svitati e di fottuti, vaste zone di depressa umanità, orde di mortidifame, i neri e i bianchi e i rossi, le Bombe addormentate, i *love-ins*, gli hippies, i non-tanto-hippies, Johnson, scarafaggi ad Albuquerque, cattiva birra, lo scolo, editoriali di merda, questo e quello, e la Peste. la peste è ancora qui. io vivo oggi, non domani. la mia utopia è: meno pesti ADESSO. mi piacerebbe sentire la vostra storia. sono certo che ciascuno di noi sopporta un paio di MacClintock. magari mi farete fare due risate con i vostri aneddoti sulla peste-MacClintock. dio, adesso che ci penso! NON HO MAI SENTITO UN MACCLINTOCK RIDERE!!!

pensateci un po'.

passate in rassegna le pesti che avete conosciuto e chiedetevi: ridevano mai? le ho mai sentite ridere?

gesù, ora che ci penso, neppure io rido tanto. non riesco a ridere tranne quando sono solo. mi domando: avrò mica scritto di me? una peste molestata da pesti. pensateci un po'. una intera colonia di pesti che si contorcono e affondano le zanne e fan 69. fan 69? bah, accendiamoci una sigaretta e scordiamo tutto quanto, lasciamo perdere. ci vediamo domattina. chiuso in una scatola imbottita di stracci a tastare tettine di cobra.

pronto. non t'avrò mica svegliato, no?

hmmm, non mi pare.

Un brutto viaggio

ci avete mai fatto caso che LSD e televisione a colori hanno fatto una comparsa simultanea nel mondo dei consumi? due divisioni martellanti e colorate. e noi, casa facciamo? mettiamo l'una fuorilegge e incasiniamo l'altra. la tivd è una cosa inutile, cosi com@ oggi, in mano a certa gente. questo è poco ma è sicuro. ho letto sul giornale che durante una recente retata un poliziotto avrebbe ricevuto in pieno viso una bacinella di acido, scagliatagli, si afferma, da un presunto fabbricante di allucinogeni. anche questo è uno spreco. vi son fondati motivi per mettere fuori legge LSD e affini (questi stupefacenti possono far uscire di senno) ma altrettanto dicasi del raccogliere barbabietole, dell'avvitare bulloni in una fabbrica d'auto, o lavar piatti o insegnare lettere all'università. se mettessimo fuorilegge tutto ciò che fa diventar matta la gente, l'intera struttura sociale crollerebbe: il matrimonio, la guerra, i trasporti pubblici, il mattatoio, l'apicultura, la chirurgia, tutto quanto. qualsiasi cosa può far diventare matta la gente poiché la società è fondata su basi false. finché non avremo ribaltato tutto, i manicomi resteranno pieni. e i recenti tagli ordinati dal nostro governatore al bilancio dei manicomi, in California, mi fanno capire che: la società non ritiene suo dovere curare quelli che la società stessa ha fatto impazzire, specie in periodi di strettezze e inflazione e supertasse. meglio usare quei soldi per costruire strade, o farne piovere qualche sgrullo, leggero leggero, sui negri, tanto per tenerli buoni, ché non diano fuoco alle nostre città. io ho un'idea migliore: perché non ammazzarli, i matti? pensate, quanto danaro risparmiato. perfino un pazza mangia, e tocca dargli da dormire. appai sono disgustosi: cacciano quegli urli bestiali, lerciano di merda le pareti, e cosi via. basta istituire un tribunale medico, che prenda le decisioni del caso, e ar-

molare qualche bella infermiera (femmine e maschi) per soddisfare i bisogni sessuali degli psichiatri-giudici.

ma torniamo più o meno all'LSD. com'è vero che chi non risica non rosica, è anche vero che più arrischi e più ottieni. qualsiasi attività creativa complessa (dipingere, scrivere poesie, svaligiare banche, fare il dittatore e cinsi via) ti conduce al punto in cui pericolo e miracolo sono come fratelli sia-mesi. raramente arrivi al traguardo, ma durante il tragitto hai modo di trovare la vita interessante. è bello andare a letto con la moglie d'un altro ma, lo sai, un giorno o l'altro sarai colto con le braghe calate. ciò serve a rendere il fatto più piacevole. i nostri peccati vengon fabbricati in cielo per creare il nostro inferno, di cui evidentemente abbiamo bisogno. diventa bravo in qualsiasi campo, e ti crei subito dei nemici. i campioni vengono innalzati affinché la folla provi poi maggior gusto a vederli rotolare, battuti, fra la merda, e gode a subissarli di fischi. gli stolti perlopiù la fanno franca. un vincitore può ess ser abbattuto da un fucile ordinato per posta (casi dice la favola) oppure dal suo stesso fucile da caccia in una piccola città come Ketchum. o come Adolf e la sua puttana far harakiri all'ultima pagina della loro storia.

l'LSD può pure farti a pezzi perché non è un'arena per leali impiegati delle poste. certo, l'acido cattivo al pari di una cattiva puttana può metterti fuori gioco. anche il gin fattiticasanella vasca da bagno ha avuto, durante il proibizionismo,, i suoi bei dì. la legge crea la propria malattia in velenosi mercati neri. ma, perlopiù, i brutti "viaggi" psichedelici sono dovuti al fatto che chi vi s'imbarca era già avvelenato. dalla stessa società. se un uomo ha preoccupazioni, per l'affitto, la rata dell'auto, il cartellino da timbrare, mandar il figlio all'università, portar l'amante a cena in un locale carissima, l'opinione dei vicini di casa, il bene della patria, mio dio cosa accadrà a Branda Starr, allora una compressa di LSD lo farà, probabilmente, impazzire perché, in certo senso, è già pazzo e tira avanti solo perché è trascinato dalla corrente, sostenuto dalla routine, intontito da tutto il fracasso che l'esenta dal pensare con la propria testa. per un *irip* ci vuole uno che non

'• sia già stato messo in gabbia, che non sia stato già inculato

dalla grande Paura che, in tal modo, spinge avanti l'intera società. purtroppo, molti uomini sopravvalutano se stessi come liberi pensatori. ed è un grosso sbaglio della generazione hip-pie, non fidarsi di nessuno oltre i 30 anni. trent'anni non vuol t

dire un accidenti. molte persone vengono catturate e addomesticate già all'età di sett'ott'anni. molti giovani SEMBRANO liberi ma si tratta solo d'un fatto chimico e energetico che riguarda il corpo e non già di una realtà che riguarda lo spirito. ho conosciuto uomini liberi nei posti più strani e a TUTTE le età (portieri, ladri d'auto, benzinari) e anche alcune donne libere (infermiere o carceriere perlopiù) e di QUALSIASI età. l'anima libera è rara, ma quando la vedi la riconosci: soprattutto perché provi un senso di benessere, quando gli sei vicino.

un viaggio psichedelico vi mostra cose non soggette ad alcuna norma. vi mostrerà cose che non sono nei libri di testo e cose contro cui non potete sporgere querela, o reclamare in municipio. l'erba rende semplicemente più sopportabile l'attuale società: 1'LSD è invece una nuova società a sé stante. se tu sei un inserito, puoi pure rubricare l'LSD come "droga allucinogena" e lavartene le mani. ma quel che s'intende per "allucinazione" varia a seconda di dove ti trovi, ovvero del polo sul quale ti orienti. qualsiasi cosa ti succede quando ti succede diviene realtà: sia un film, un sogno, un atto sessuale, ammazzare, venir ammazzato o mangiare una pizza. solo le bugie vengono imposte dopo. quel che succede, succede. allucinazione è solo un vocabolo, e un piedistallo sociale. quand'uno muore, per lui la faccenda è molto reale; per gli altri, solo una disgrazia o un ingombro da levar di torno. e per questo c'è il cimitero. quando il mondo ammetterà che TUTTE le parti rientrano nel quadro d'insieme, si potrà cominciar a sperare. qualsiasi cosa l'uomo vede è vera. non è mica stata portata lf da una qualche forza estranea: era lf prima che lui nascesse. non biasimatelo per il fatto che egli adesso la vede,

- e non date a lui la colpa se diventa matto salo perché maestri
- e sacerdoti non furono abbastanza saggi da insegnargli che l'esplorazione della realtà non ha mai termine, e che siamo degli stronzi a limitarci all'abbicf del mondo. non è I'LSD la causa del brutto viaggio: ma tua madre, il governo, la ragazza di rimpetto, il gelataio dalle mani sudicie, lo studio imposto controvoglia dell'algebra o dello spagnolo, la puzza di un cesso nel 1926, un uomo dal naso troppo lungo quando a te t'hanno detto che i nasoni sono brutti; sano stati i lassativi, la causa, è stata la Brigata Abramo Lincoln, la pubblicità della margarina, la faccia di Roosevelt, sono state le caramelle al limone, è stato lavorare per dieci anni in una fabbrica
- e venirne licenziato perché sei arrivato in ritardo di cinque

minuti, è stato per via di quel fregnone che t'insegnava la sto-ria in quinta elementare, è stato per via del tuo cane investito da un'auto e nessuno che ti fa da testimonio, è stato per via di tante cose la cui lista verrebbe lunga cinque chilometri.

un brutto viaggio? tutto questo Paese, tutto il mondo sta compiendo un brutto viaggio, amico mio. ma a te t'arresta-no per aver ingoiato una compressa.

io vado ancora a birra perché, a 47 anni, ho molti ganci conficcati in corpo. sarei un bel cretino se pensassi di essere sfuggito a tutti i loro trabocchetti e incastri. credo che Jeffers l'abbia detta giusta, quando ha detto, più o meno, stai attento alle trappole, amico, ce n'è un sacco, e anche Dio c'è cascato in una trappola quando una volta scese su 'sta terra. natural-mente, molti di noi dubitano che fosse davvero Dio. ma, chiunque fosse, conosceva alcuni discreti trucchi, ma a quanto pare parlava troppo, chiunque può parlare troppo. anche Timothy Leary. pure io.

oggi è sabato e fa freddo, il sole sta andando sotto. cosa fate voialtri alla sera? fossi Liza, mi pettinerei i capelli, ma però non sono Liza. bene, ho qui un vecchio numero del Na-fiala? *Geographic e* le foto sulla carta patinata dan l'idea di qualcosa di vero, qualcosa che accade. non 'e così, natural-mente. in questo caseggiato sono tutti ubriachi. un alveare di persone sbronze in attesa della fine. passano delle donne per la via, sotto la mia finestra, io esalo, sibilo una parola stanca e gentile come `merda," poi strappo via 'sto foglio dal rullo della macchina da scrivere. e ve lo regalo.

Animali in libertà

Ero reduce da una lunga catena di sbornie, durante la quale m'ero giocato l'impiego, la camera d'affitto e (forse) il cervello. Quella notte dormii in un vicolo. Mi svegliai col sole, vomitai, attesi cinque minuti, poi scolai quel che restava d'una bottiglia di vino che m'era rimasta accanto. Mi misi a camminare per le strade della città, senza meta. Quando camminavo, mi pareva di riuscir ad afferrare una parte del significato delle cose. Naturalmente, non era così. Ma non è che a star fermo andasse meglio.

Camminai qua e là per un pezzo, in uno stato di semino-scienza. Accarezzavo l'idea, vaga e affascinante, di lasciarmi morire di fame. Desideravo solo un posto dove sdraiarmi e aspettare. Non provavo alcun rancore verso la società, poiché non ne facevo parte. A ciò mi ero da tempo adattato.

Ben presto arrivai all'estrema periferia. Le case si fecero rade. Poi, l'aperta campagna. Una cascina ogni tanto. Più che fame avevo nausea. Faceva caldo, mi tolsi il cappotto, l'appesi al braccio. Mi venne sete. Non c'era una fontana da nessuna parte. Avevo i capelli arruffati, la faccia sporca di sangue, m'ero fatto qualche abrasione cadendo, chissà. Morir di sete non mi pareva una morte tranquilla, come intendevo io. Decisi allora di mendicare un bicchier d'acqua. Passai oltre la prima casa che incontrai, però, perché mi parve avesse un aria inospitale, e proseguii ancora per la strada. Arrivai a una casa molto grande, di tre piani, verde chiaro, rivestita di rampicanti e con tanti alberi e arbusti intorno. Quando fui più vicino, sentii strani rumori provenire dall'interno e uno strano odore, come di carne cruda, urina ed escrementi. Tuttavia, la casa aveva un nonsoché di accogliente. Andai a suonare al portone.

Venne a aprirmi una donna sui trent'anni. Aveva i capelli lunghi, castano rossicci, lunghissimi, e grandi occhi nocciola che mi guardavano. Era una bella donna, portava blue jeans attillati, scarponcini, una camicetta rosa. Il suo volto, i suoi occhi non tradivano né paura né apprensione.

"Sì." disse, con un'ombra di sorriso.

"Ho sete," le dissi. "Potrei avere un bicchier d'acqua?" "Entrate," ella disse. La seguii nel salotto. "Accomodatevi."

Mi sedetti, con garbo, su una vecchia poltroncina. Andò di là in cucina. Mentre sedevo là sentii correre pel corridoio. Qualcuno entrò lì nel salotto, fece un giro intorno alla stanza, poi si fermò davanti a me. Era un orango. Quando mi vide si mise a fare balzi di gioia. Poi spiccò un salto e venne a sedermisi in grembo. A muso a muso, mi fissò per un momento negli occhi, poi distolse la testa di scatto. Agguantò il mio cappotto, saltò a terra e scappò via con esso, pel corridoio, emettendo strani suoni.

La donna tornò col bicchier d'acqua, me lo porse. "Mi chiamo Carol," mi disse.

"Io, Gordon; dissi. "Ma poco importa."

"Perché non importa?"

"Per me, è la fine. Sono finito. Mi spiego?"

"Cos'è stato? L'alcol?" mi chiese.

"L'alcol," risposi e, facendo un gesto verso l'esterno, soggiunsi: "e loro."

`Anch'io ho i miei guai con 'loro.' Sono sola."

"Vivete in questa grande casa tutta sola?"

"Beh, non proprio." Rise.

"Ah, sì. Quello scimmione m'ha rubato il cappotto."

"Quello lì è Bilbo. É coccolo. È pazzo."

"Il cappotto mi serve, per stasera. Farà fresco."

"Restate qui, stanotte. Avete bisogno di riposare."

"Se mi riposo, poi magari mi va di seguitare il gioco."

"E perché non dovreste? Secondo me, ne vale la pena. Se uno lo prende per il verso giusto."

"Io dico di no. E poi, perché dovreste aiutarmi?"

"Io sono come Bilbo," mi rispose. "Sono pazza. Così almeno la pensano loro. Sono stata tre mesi in manicomio."

"Sul serio?"

"Mica balle," ella disse. "Ora per prima cosa ti preparo una minestra."

Più tardi, mi disse: `La Contea vuole cacciarmi via di qua. C'è una causa in corso. Per fortuna, mio padre m'ha lasciato un bel po' di soldi. Mi posso difendere. Lo sai come mi chiamano? Crazy Carol. Carol la Matta. Ce l'hanno col mio Libero Zoo."

"Non leggo i giornali. Il Libero Zoo?"

"Si, io *amo* gli animali. Non mi trovo con la gente. Ma, Gesù, con gli animali ci comunico. Forse sono matta sì. Chi lo sa."

"Io ti trovo simpatica."

"Davvero?"

"Sul serio."

"La gente ha paura di me. Sono contenta che tu non abbia paura invece."

Sgranava gli occhi. Erano d'un marrone scuro scuro. Occhi pensosi. Via via che parlavamo, la sua corazza protettiva mi pareva venir via a poco a poco.

"Chiedo scusa," le dissi, "ma ho bisogno di andare al gabinetto."

"In fondo al corridoio, la prima porta a sinistra."

"Compermesso."

Percorsi il corridoio e voltai a sinistra. La porta era aperta. M'arrestai. Appollaiato sul braccio della doccia sopra la vasca c'era un pappagallo. E, accovacciata sullo scendibagno, c'era una tigre. Enorme. Il pappagallo non badò a me, la tigre mi guardò annoiata, indifferente. Tornai in salotto di corsa.

"Carol! Mio dio, c'è una *tigre* nella stanza da bagno!"

"Oh, quello è Dopey Joe. Non ti fa niente."

"Beh, non posso cacare con una tigre che mi guarda."

"Sciocco. Vieni con me."

La seguii pel corridoio. Entrò nel bagno e disse alla *tigre:* "Su, Dopey, vieni via di là. II signore non può mica cacare, se ci sei tu che lo guardi. Ha paura che tu lo vuoi mangiare."

La tigre guardava Carol con aria seccata.

"Dopey, bastardo, non fartelo dire un'altra volta! Conto fino a tre. Avanti. Uno... due... tre..."

La tigre non si mosse.

"Va bene, l'hai voluto tu!"

Prese la tigre per un orecchio e, tirandola, la costrinse ad alzarsi. Ringhiava, soffiava come un gatto. Mostrò le zanne, ma Caro! non ci fece caso. La trascinò fuori per un orecchio, la guidò giù pel corridoio. Quindi lasciò la presa e disse; "Adesso, Dopey, vai in camera tua! Dritto in camera tua!"

La tigre si allontanò solo di qualche passo poi descrisse un cerchio e si accovacciò sul pavimento.

"Dopey!" disse la donna. "Ho detto in camera!" Il gattone la guardava, senza muoversi.

"Quel figlio d'un cane si fa sempre più disubbidiente," disse Carol. "Mi toccherà castigarlo. Ma mi dispiace. Gli *voglio* bene. Lo amo."

"Lo ami?"

"Amo tutti i miei animali, sì, certo. Senti, e quel pappagallo? ti dà noia?"

"Mi sa che il pappagallo lo sopporto," risposi. "Accomodati, allora, e buona cacata."

Chiuse la porta. Il pappagallo mi guardava fisso. Poi si mise a dire: "Buona cacata! Buona cacata!" E scacacciò anche lui, contro la vasca.

Quel pomeriggio e quella sera, chiacchierammo ancora. Mangiai come si deve. Non sapevo mica se ero desto o sognavo, se era tutta una visione dovuta al delirium tremens, o se ero impazzito, o se ero morto.

Non so quanti animali d'ogni specie aveva Carol. Per lo più erano addomesticati. Era un vero e proprio Libero Zoo.

C'era l'ora della passeggiata, l'ora "dell'aria e della cacca," come la chiamava Carol. Li portava fuori all'aperto a gruppi di cinque o sei, li lasciava passeggiare in giardino. La volpe, il lupo, la scimmia, la tigre, la pantera, il serpente... insomma, siete stati a un giardino zoologico. Li aveva quasi tutti. Il fatto curioso era che gli animali non si davano noia a vicenda. Un po' era perché mangiavano bene (la spesa per il vitto era enorme: il papà doveva averle lasciato un mucchio di quattrini) ma, arguii, più che altro era l'amore di Carol che li metteva in uno stato di gentile inerzia, di quasi divertita passività: una specie di estasi d'amore. Quegli animali, semplicemente, stavano *bene.*

"Guardali, Gordon. Guardali là. Come puoi far a meno d'amarli? Guarda come si muovono. Ciascuno a modo suo, diversamente dagli altri, e ognuno è così vero. Mica sono come gli esseri umani. Hanno un contegno, non si sentono smarriti, non sono mai brutti. Hanno il dono... conservano il dono che avevano alla nascita..."

"Sì, capisco cosa vuoi dire."

...Quella notte non riuscivo a pigliar sonno. Mi misi qualcosa indosso e, a piedi scalzi, mi diressi verso il salotto. Mi fermai sulla soglia. Guardai dentro, senza esser visto, attraverso una tenda di pezzi di bambù.

Carol completamente nuda stava stesa sul tavolino da tè, supina, a gambe divaricate. I piedi posavano in terra. Il suo corpo era bianco come il latte, eccitantissimo nel suo pallore, come se non avesse mai visto il sole. I suoi seni, non grandi, erano turgidi: si levavano come arditi promontori, e i capezzoli non erano scuri come quelli di tante donne, bensì rosei, d'un color rosso fuoco ma più chiari, rosa, come boccioli di rosa. Cristo, la dama dal seno gemmato di rose! E le sue labbra, dello stesso colore, eran dischiuse e sognanti. La sua testa reclinava lievemente oltre l'orlo del tavolinetto, i capelli castano rossicci ricadevano giù, fino a terra, leggermene mossi, a strascico sul tappeto. E il suo corpo pareva senza spigoli, liscio come un olio: come se non vi fossero giunture, nocche, né ginocchia né gemiti né spigoli. Una massa liscia come un olio. Solo i turgidi seni acuminati formavano un asperità. E al suo corpo era avvolto un serpente: un lunghissimo biscione, di che razza non so. La sua lingua guizzava e la testa si muoveva avanti e indietro, presso la nuca di Carol, con un moto lento e fluido. Poi inarcandosi, il serpente esplorava la faccia di Carol — gli occhi, il naso, la bocca — come se si abbeverasse al suo viso.

Ogni tanto il biscione strisciava pian piano sul corpo di Carol: un movimento che sembrava una carezza. Poi si contraeva leggermente, strizzandole le carni con delicatezza, serrando le sue spire intorno al corpo di lei. Carol fremeva, percorsa da sussulti, da brividi. Il serpente le strisciava sul collo con il capo, poi si levava arcuato, la fissava negli oc-chi, sulla bocca, poi ripeteva i vari movimenti. La sua lingua guizzava rapidissima e le cosce di Carol erano dischiuse, il pube rosseggiava bellissimo, invitante, al lume della lampada.

Tornai in camera mia. Viva la faccia di quel serpente, pensavo. Non avevo mai visto una scena del genere. Stentai parecchio a pigliar sonno.

La mattina dopo, mentre facevamo insieme colazione, dissi a Carol: "Li ami *proprio* i tuoi animali, non è vero?"

"Si, tutti quanti, dal primo all'ultimo," mi rispose. Seguitammo a mangiare in silenzio. Carol era più bella che mai. Radiosa, era. I suoi capelli parevano aver vita. La sua chioma pareva guizzare per suo conto, quando si muoveva. E la luce che vi pioveva dalla finestra dava risalto ai riflessi rossicci.

Aveva gli occhi un poco dilatati, ma non certo per paura. Quegli occhi: assorbivano e esprimevano ogni cosa. Era animalesca, lei, oltre che umana.

"Senti," le dissi. "Se riesco a riavere il cappotto dall'orango, mi rimetto in cammino."

"Non voglio che te ne vada," mi disse.

"Vuoi che entri a far parte del tuo zoo?"

"Sì."

"Ma sono un essere umano, io, sai."

"Però sei incontaminato. Non sei mica come loro. Hai ancora qualcosa che si muove, tu, dentro. Loro sono induriti, perduti. Ti sarai perso, ma indurito però no. Ti occorre solo di venir trovato."

"Ma può darsi che io sia troppo vecchio per essere... amato come gli altri animali del tuo zoo."

"Non... non lo so... mi piaci molto. Perché non resti? Forse ti troviamo..."

Di nuovo, la notte seguente, non riuscivo a prender sonno. M'alzai, andai a sbirciare in salotto, attraverso la cortina di bambù. Stavolta Caro! stava distesa sul tavolo grande, al centro della stanza. Era un tavolo di noce, quasi nero, dalle zampe robuste. Carol vi stava a sponda, con le chiappe del culo sull'orlo, le gambe divaricate, i piedi che toccavano terra appena con le punte. Si copriva la fica con una mano. Poi la tolse via. E allora tutto il suo corpo parve avvampare, come a volte si fanno rosse le gote e il viso. Divenne tutta una vampa. Poi il suo corpo impallidì nuovamente. Restò un po' di rossore sulla gola. Poi svanii E la sua fica si dischiuse leggermente.

La tigre girava intorno al tavolo, lentamente. Poi i suoi giri si fecero man mano più veloci, e la coda sferzava. Carol emise un gemito. Allora la tigre si fermò con il muso fra le cosce della donna. S'impennò. Posò le zampe davanti ai due lati della testa di Carol. Cacciò fuori l'uccello: gigantesco. E quell'uccello cominciò a picchiare contro la fica, cercando di entrare. Carol glielo prese in mano, per guidarlo dentro di sé. Tutt'e due fremevano e vacillavano perché il calore e il tormento erano quasi insostenibili. Poi la cappella entrò. Allora il tigre diede un colpo di reni e tutto il membro entrò. Caro! diede un grido.

Abbracciò il tigre, stretto stretto, intorno al collo, e il tigre attaccò a pompare. Io tornai nella mia stanza.

Il giorno dopo pranzammo in giardino, insieme agli animali. Un picnic. Masticavo le mie patate lesse e guardavo una lince passeggiare insieme a una volpe argentata. Ero entrato in una dimensione totalmente diversa. La Contea aveva *obbligato* Carol a erigere un'alta rete di cinta. Però i suoi animali avevano parecchio spazio per girare, una vera boscaglia. Finito di mangiare, Carni si distese sull'erba, guardando il cielo. Mio dio, essere ancora un giovanotto!

Carol mi guardò. "Vieni qui, vicino a me, vecchio tigre."

"Tigre?"

"Tiger tiger burning brigbt...

"Quando sarai morto se n'accorgeranno, perché vedranno le strie."

Mi coricai accanto a Carol. Lei si rigirò su un fianco, posò il capo sul mio braccio. La guardai. Tutto il cielo e la terra si specchiavano nei suoi occhi.

"Assomigli a Randolph Scott, con un po' di Humphrey Bogart." mi disse.

Risi. "Sei buffa."

Seguitammo a guardarci. Mi pareva che avrei potuto annegarci nei suoi occhi.

Poi l'accarezzai sul viso, ci baciammo, la trassi a me. La strinsi. Con l'altra mano le frugavo fra i capelli. Fu un bacio d'amore, un lungo bacio di puro amore. Tuttavia l'uccello mi s'armò. Il suo corpo si strusciava al mio, si muoveva come quello d'una biscia. Passò a piccolo trotto uno struzzo. "Gesù, dissi. "Gesù, Gesù..."

Ci baciammo di nuovo. Poi essa si mise a dire: "Oh, brutto figlio d'un cane. Ma cos'è che mi fai, brutto figlio d'una cagna?" Mi prese una mano e l'accompagnò sotto i suoi blue jeans. Tastai i peli della fica. Erano umidicci. La carezzai, poi infilai dentro un dito. Mi baciò selvaggiamente. "Figlio d'un cane! Figlio d'una cagna!" Poi si ritrasse.

"Troppo in fretta. Dobbiamo andar pian piano..."

Ci tirammo su a sedere e mi lesse la mano.

"La linea della vita..." disse. "Non è molto che sei sulla terra. Guarda qua. Guarda il tuo palmo. Vedi questa linea?"

"Si."

"È la linea della vita. Ora guarda la mia. Io sono stata al mondo tante altre volte, prima di questa."

Carol era seria, e io le credetti. Bisognava crederle. Carol era tutto ciò in cui c'è da credere. La tigre ci stava a guardare da una ventina di metri. Una folata di brezza le mosse i capelli. Non resistetti. Ci baciammo ancora. Cademmo giù all'indietro. Poi essa si sciolse.

"Tigre, figlio d'un cane, te l'ho detto: vacci piano!"

Parlammo ancora. Poi mi disse: "Vedi... non so come esprimermi. É una cosa di cui sogno spesso. II mondo è stanco. La sua fine è vicina. La gente ha perso il gusto della vita... si son fatti di sasso. Nulla conta più niente. Sono stufi di se stessi. Bramano la morte e la loro preghiera verrà esaudita. Io... io... come dire, sto preparando una nuova creatura che poi abiterà la terra, quel che ne resterà. Sento che anche altri, da qualche parte, stan preparando le nuove creature. Forse da diversi parti. Poi queste creature si incontreranno, si accoppieranno, la loro prole sopravviverà. Capisci? Però dovranno contenere *il meglio* di tutte le creature viventi, compreso l'uomo, allo scopo di sopravvivere, nel nuovo ambiente, dove ben poco resterà di ciò che c'è oggi... Sogni, sogni... Pensi che sia pazza?"

Mi guardò e rise: "Pensi che sono davvero Carol la Matta?"

"Non lo so," le risposi, "non c'è modo di capirlo."

Di nuovo quella notte non riuscivo a dormire e m'alzai, andai a affacciarmi in salotto. Carol era sola, distesa sul sofà. Una piccola lampada era accesa. Era nuda, sembrava dormire. Scostai la tenda di bambù, entrai, mi sedetti su una sedia di fronte a lei. L'alone della lampada cadeva sulla parte superiore del suo corpo, il resto era in ombra.

Mi spogliai, andai a sedermi sulla sponda del divano. Stetti a guardarla. Essa aprì gli occhi. Non parve sorpresa di vedermi. Ma le sue pupille scure, benché limpide e profonde, erano come prive di espressione, come s'io fossi, non un individuo a lei noto, ma qualcos'altro: una forza estranea a me stesso. Tuttavia mi accettava.

Sotto quel lume i suoi capelli erano come al sole: i riflessi rossicci avevano spicco. Come se un fuoco ardesse *fra* le chiome. Dentro, essa era come fuoco. Mi chinai a baciarla dietro l'orecchio. Il suo respiro

era un po' affannoso. Scivolai giù, inginocchio, cominciai a leccarla sul seno, poi più giù, lo stomaco, l'ombelico, tornai al seno poi di nuovo scesi giù, fino al pube, cominciai a baciarla, a mordicchiare, quindi più giù, la baciai all'interno d'una coscia, poi l'altra. Ella si dimenò, emise un gemito: "ah... ah..." Allora accostai le labbra alla sua fessura, lentamente passai la lingua lungo le labbra della sua vagina, prima avanti, poi indietro. L'assaggiai sotto i denti. Infilai dentro la lingua due volte, ben in dentro, poi tornai a leccare tutt'intorno alle grandi labbra. Era bagnata adesso e aveva un sapore salmastro. Leccai intorno. Quel gemito: "ah... ah..." E il fiore si dischiuse. Vidi il piccolo bocciolo e con la punta della lingua, gentilmente, delicatamente, lo leccai e titillai. Non riuscì più a star ferma con le gambe. Smaniava. Cercava di abbracciarmi la testa fra le cosce. Risati su, sempre leccandola tutta, soffermandomi ogni tanto, risalii fino alla gola protesa, la morsi sul collo, e il mio pene picchiava picchiava e lei lo prese in mano e mi accompagnò sulla soglia. Mentre la penetravo, le mie labbra si congiunsero alle sue: eravamo saldati in due punti: la bocca umida e fresca, il fiore umido e caldo — una fornace laggiù — e io tenni il mio arpione bel salda, spinto in fondo, mentre lei si smenava sulle chiappe, ci si torceva intorno, implorante...

"Figlio d'un cane, muoviti! figlio d'un cane, dài!"

Restai fermo mentre lei smaniava tutta. Puntai i piedi contro il bracciolo del sofà e l'incalzai più addentro, sempre senza muovermi, senza pompare. Poi sempre stando fermo con le reni, impressi al pene alcune spinte verso l'alto, come balzi per suo conto. Essa rispose con delle contrazioni. Ripetei l'esercizio. E quando non ne potei più la tirai tutto indietro, quasi fuori, lo tuffai dentro — calore e scorrimento — poi di nuovo, poi lo tenni duro e fermo mentre lei si dimenava intorno a me, com'io fossi l'arpione e lei il pesce. Ripetei diverse volte la manovra, poi, selvaggio e forsennato, cominciai a pompare a vita persa, e lo sentivo crescere, salivamo su su insieme uniti, fusi insieme — il linguaggio perfetto — salivamo su su, di là da tutto, oltre ogni cosa, oltre la storia, di là da noi stessi, oltre l'io, oltre la pietà, oltre ogni dire, al di là di ogni cosa tranne l'occulta gioia di assaporare l'Essere.

Giungemmo insieme al culmine, e poi restai dentro di lei mentre il pene mi s'andava smosciando. La baciai. Le sue labbra erano molli, cedevoli. La sua bocca era sciolta, arresa a tutto. Poi Carol si alzò. Andò al bagno per prima. Poi io.

Non c'erano tigri quella notte in giro. Solo questo vecchio Tigre, che era arso di fiamma viva.

La nostra relazione seguitò così spirituale e sessuale insieme. Ma Carol seguitava — devo ammetterlo — anche a darsi agli animali. I mesi trascorrevano felici, tranquilli. Poi m'accorsi che Carol era incinta. E m'ero fermato lì solo per chiedere un bicchier d'acqua!

Un giorno andammo in città a far provviste. Come tutte le altre volte, chiudemmo la casa a chiave. Non c'era da aver paura dei ladri, del resto, grazie alla tigre e alla pantera e agli altri animali cosiddetti feroci che giravano per le stanze. Il vitto per le bestie ci veniva portato a domicilio ogni giorno. Ma per le nostre provviste andavamo noi stessi in città, a comprarle. Carol era conosciuta. Crazy Carol. E un sacco di gente le sbarrava gli occhi addosso, nei negozi. E guardavano anche me, adesso. Il suo nuovo animale.

Quel giorno andammo anche al cinema. Il film non ci piacque. All'uscita, piovigginava. Carol comprò un abito adatto al suo stato, poi andammo a comprare le varie provviste. Tornammo a casa, senza fretta, chiacchierando e godendo di noi stessi. Eravamo contenti e soddisfatti. Non desideravamo niente più di quel che avevamo già. Di "loro" non avevamo alcun bisogno e non ce ne fregava niente di come la pensassero. Però il loro odio lo sentivamo. Eravamo diversi, estranei. Noi si viveva con gli animali e gli animali — secondo loro — erano una minaccia per la loro società. E noi pure eravamo una minaccia per il loro sistema di vita. Portavamo vecchi vestiti. La mia barba era incolta. I miei capelli, benché avessi cinquant'anni, erano folti e rossi. A Carol i capelli scendevano fino alle reni. E trovavamo sempre qualcosa di cui ridere. Risate genuine. Loro non potevano capire. Al mercato Carol aveva detto: "Ehi, Babbo! arriva il sale! piglialo al volo, Babbo, su, vecchio bastardo!"

Eravamo lontani l'uno dall'altra e c'erano tre persone in mezzo a noi, e lei mi tirò il pacchetto di sale a parabola, sopra il capo di quei tre. Lo presi al volo. Ridemmo tutte due. Poi guardai il sale.

"No, no, figlia, puttana che sei! Mi vuoi far venire l'arteriosclerosi? Per me ci vuole il sale *iodizzato!* Prendilo al volo! E attenta al pupo! Gli verrà in tempo a pigliar botte, povero bastardo!"

Carol afferrò il pacco che le rilanciai, e poi mi tirò quello giusto. Vedeste che facce facevano!... Ci trovavano assai poco dignitosi.

Insomma, avevamo trascorso una bella giornata. Anche se il film non c'era piaciuto, Io stesso

c'eravamo divertiti. Ci facevamo il cine da per noi. Anche la pioggia ci dava gusto. Tirammo giù il finestrino e la lasciammo entrare. Eravamo nei pressi di casa, quando Carol emise un lamento. Un gemito di profondo dolore. Si accasciò, divenne pallida.

"Carol! Che c'è? Ti senti bene?" La trassi a me. "Che ti succede? Dimmelo."

"A me niente. Ma hanno fatto qualcosa. Lo sento. Lo so. Oh mio dio, mio dio... Oh dio, quei bastardi schifosi, l'hanno fatto, l'hanno fatto, quei luridi maiali."

"Fatto cosa?"

"Li hanno ammazzati... tutti..."

"Aspetta qui," le dissi.

Il primo che vidi, in salotto, fu Bilbo, l'orango. Aveva un foro di pallottola sulla tempia, la testa giaceva in una pozza di sangue. Morto ammazzato. Sul muso aveva il suo ghignetto. Quel ghigno esprimeva dolore, però misto a una strana ilarità come se, a vedere la morte, lui l'avesse trovata buffa: sorprendente, da non credere, e ciò l'aveva fatto ridere, in mezzo al dolore. Bene, adesso la sapeva più lunga di me, in merito.

Dopey la tigre l'avevano beccata nel suo cantuccio preferito: la stanza da bagno. Gli avevano sparato diversi colpi, segno che gli assassini erano spaventati. C'era un bel po' di sangue, in gran parte già secco. Aveva gli occhi chiusi ma le fauci contratte in un ringhio, le bellissime zanne scoperte. Anche in morte era più maestosa di tanti esseri umani. Nella vasca c'era il pappagallo. Un solo colpo. Giaceva presso lo scarico, con il collo e la testa ripiegati, un'ala contratta e l'altra spiegata a ventaglio, come se avesse tentato, quell'ala, di gridare, in qualche modo, senza riuscirci.

Guardai nelle altre stanze. Niente viveva più. Una carneficina. Morti l'orso bruno, il coiote, il procione. Tutti uccisi. Silenzio ovunque. Nulla si muoveva. Non c'era nulla da fare per noi. Restava solo da seppellirli. Quegli animali avevano pagato per la loro individualità, e per la nostra.

Sgombrai il salotto e la stanza da letto, pulii il sangue alla meglio, poi feci entrare Carol. Doveva esser successo men-tre eravamo al cinema. Tenni Carol abbracciata sul divano. Non piangeva però tremava tutta. L'accarezzai, cercai di consolarla. Ogni tanto il suo corpo era scosso da un sussulto, e gemeva: "Oooh, ohhh mio dio..." Dopo un paio d'ore buone cominciò a piangere. Restai accanto a lei, la tenni stretta. Alla fine s'addormentò. La spogliai, la misi a letto, la coprii. Uscii, feci un giro nel giardino. Spazio ce n'era, nel prato dietro casa. Al posto del Libero Zoo avremmo avuto un camposanto degli animali, cosi, da un giorno all'altro.

Impiegai due giorni a seppellirli tutti. Carol metteva su marce funebri sul giradischi, io scavavo le buche, ci mettevo le carcasse, le riempivo. Era insopportabilmente triste. Carol mise un cippo su ogni fossa. Bevevamo vino e non scambiavamo neanche una parola. Della gente veniva a vedere, sbirciavano attraverso la rete di cinta: adulti, bambini, giornalisti e fotoreporter. Alla fine del secondo giorno riempii l'ultima fossa. Carol mi prese il badile di mano e avanzò verso la folla assiepata. Si ritrassero, borbottando, spaventati. Carni scagliò la pala contro il recinto. Tutti si abbassarono e si protessero la testa, istintivamente, come se non vi fosse stata la rete.

"Sarete contenti adesso, *assassini!"* gridò Carol.

Rientrammo in casa. Lì fuori c'erano quarantacinque fosse.

...Diversi giorni dopo, dissi a Carol che potevamo metter su un altro serraglio, e stavolta lasciar sempre qualcuno di guardia.

"No," mi disse. "Ho sognato... i sogni m'avvertono che la fine è prossima. Tutto finirà fra poco. Abbiam fatto appena in tempo. Ce l'abbiamo fatta."

Non le feci domande. Aveva già patito abbastanza. Quando fu vicina al parto, Carol mi chiese di sposarla. Non le importava del matrimonio in sé ma, siccome non aveva parenti, voleva che io ereditassi la casa e la terra. Nel caso cioè che morisse di parto e che i suoi sogni si sbagliassero, circa la fine.

"I sogni possono sbagliarsi," mi disse, "anche se, finora, i miei non si sono mai sbagliati."

Così ci sposammo: al cimitero. Per compare d'anello rimediai un mio vecchio amico dei bassifondi. Di nuovo si radunò una piccola folla. La cerimonia finì presto. Regalai al mio amico un po' di soldi, del vino, e lo riaccompagnai nei bassifondi.

Così, parlando e bevendo a garganella, mi domandò: "L'hai messa incinta, eh?"

"Sì, credo di sì."

"Vuoi dire che c'erano anche altri?"

"Hm... sì."

"Le donne sono tutte uguali, sai. Non si può mai sapere. La metà di 'sti morti di fame, sono caduti in basso per colpa d'una donna."

"Credevo per il bere."

"Prima le donne, il bere viene dopo."

"Capisco."

"Non si può mai sapere con le donne."

"Oh, io lo sapevo."

Il mio amico mi guardò in un certo modo. Poi ci salutammo.

Carol andò a partorire all'ospedale. Io aspettavo nella sala d'attesa. E pensavo: che buffa vicenda. Dai bassifondi a quella casa verde, e tutte le cose strane che mi eran capitate. L'amore e il tormento. Ma nonostante tutto, l'amore aveva vinto il duello contro l'angoscia. Non era finita però. Cercai di leggere la pagina sportiva d'un giornale. Non me ne fregava niente, del campionato, delle corse. E quei sogni. Quei sogni di Carol. In lei credevo ma ai suoi sogni... chissà! Cosa sono i sogni? Non lo sapevo. Poi vidi il medico parlare con un'infermiera. Mi appressai.

"Oh, sua moglie sta bene, Mister Jemmings," mi disse. "E il... rampollo è un maschio. Quattro chili e duecento."

"La ringrazio, dottore."

Salii in ascensore. Mi accostai al tramezzo di vetro. Ci saranno stati un centinaio di neonati, che urlavano. Li udivo attraverso il vetro. Senza tregua. Nasci piangendo. La nascita. E poi la morte. A ognuno tocca. Entriamo dentro soli e usciamo fuori soli. E molti di noi, la maggior parte, viviamo soli, spaventati, vite incomplete. Una tristezza senza pari discese su di me. A veder tutta quella carne appena nata che doveva morire. A osservare tutta quella vita che si sarebbe a poco a poco trasformata in odio, in demenza, in nevrosi, in stupidità, in terrore, in omicidio, e infine in nulla... nulla in vita e nulla in morte.

Dissi il mio nome all'infermiera. Essa entrò nella sala di vetro e trovò il nostro *bambino*. Mentre lo sollevava, sorrise. Un sorriso tremendo, pietoso. Per forza. Guardai quell'esserino: impossibile, scientificamente impossibile: era una tigre, un orso, un serpente e una creatura umana. Era un alce, un coiote, una lince e un essere umano. Non piansi. I suoi occhi mi guardarono e mi riconobbero, e io lo conoscevo. Era intollerabile, Uomo e Superuomo, Superuomo e Superbestia. Era del tutto impossibile. E mi guardava, guardava me, suo padre, uno dei suoi padri, uno dei tanti e tanti padri... e in quella qualcosa scosse l'edificio, l'ospedale tremò, cominciò a traballare, i bambini si misero a urlare più forte tutti insieme, le luci si spensero, un lampo rossiccio mi abbagliò la vista. Le infermiere strillavano. I tubi fluorescenti si staccarono dal soffitto, caddero sulle culle. L'infermiera con in braccio mio figlio stava là e sorrideva, mentre la prima bomba all'idrogeno cadeva su San Francisco.

Un uomo celebre

dopo l'influenza, una ricaduta, un'altra influenza, e continuano a battere alla porta, arriva sempre gente, e ognuno di costoro crede di aver qualcosa di speciale da offrirmi, e badano a bussare alla mia porta, toc toc toc, e io:

"UN MOMENTO! UN MOMENTINO!"

m'infilavo su qualcosa e andavo a aprire. ma sono molto stanco, non riesco mai a dormire abbastanza, non caco da tre giorni, esatto, avete indovinato, divento matto, e tutta questa gente sprizza energia, ognuno ha i suoi lati buoni, io sono un solitario ma non eccentrico a tal punto, però c'è sempre sempre... qualcosa. ripenso al vecchio detto di mia madre in tedesco, non ricordo di preciso, ma qualcosa così: "emmer etvas!" che vuol dire: sempre qualcosa. il che un uomo non può capire, finché non comincia a diventar vecchio. non che la vecchiaia sia un vantaggio, ma è che la stessa storia si ripete sempre, sempre, come al cinema, roba da matti.

è un tipo rozzo dai calzoni tutti sporchi, un vagabondo, immensa fiducia nel suo lavoro, e neanche un cattivo scrittore, ma m'urtava la sua sicurezza e a lui urtava il fatto che non ci abbracciassimo e baciassimo sulla porta. è divertente. è un attore. dovrebbe esserlo. ha vissuto più vite lui solo che dieci uomini diversi. ma la sua energia, bella in un certo senso, poi m'annoia alla fine. non me ne frega un cazzo dell'ambiente dei poeti o se conosce Norman Mailer o se è amico di Jimmy Baldwin o di chi vi pare, di chi cazzo vi pare a voi. e m'accorgo che non mi capisce, non si spiega come mai non mi eccito alla sua gran bravura. insomma, mi va a genio. su mille, lui ne frega 999. ma la mia anima tedesca non ha pace finché non trovo il millesimo. sono molta tranquillo e remissivo ma c'è un gran ribollire di pazzia sotto la mia crosta, bisogna che ci sto molto attento, sennò un giorno c'è caso che

lo faccia, in una qualche stanzaccia d'albergo nei paraggi di Vermont Avenue. ma al diavolo.

e lui parla. è divertente. mi fa ridere.

"15 testoni. mi becco questi 15 testoni. m'era morto un zio. essa allora mi si vuole sposare. sono grasso come un porco. mi fa buono da mangiare. tira 300 dollari a settimana, lei. l'ufficio del consigliere generale, checcazzo ne so, ma mi vuole sposare, e lascia il posto, andiamo in Spagna. bene, attacco a lavorare a 'na commedia. ci ho 'no spunto per un cazzo di commedia, ci lavoro, bene, mi sbronzo, bene, mi chiavo tutte le puttane. bene. poi c'è 'sto ganzo a Londra che quella mia commedia gl'interessa, la vuoi mettere su la mia cacca, bene, allora, poi ritorno da Londra e che cazzo, ne vuoi sapere una, torno là e trovo mia moglie che s'è fatta scopare, uno, dal sindaco e, due, dal mio migliore amico, e la prendo di petto e gli fa: BRUTTA ZOZZA PUTTANA, HAI SCOPATO COL MIO MIGLIORE AMICO E COL SINDACO DI QUI, E IO ADESSO T'AMMAZZO PERCHÉ TANTO MI DANNO SI E NO CINQUE ANNI, PERCHÉ M'HAI ADULTERATO!"

camminava su e giù per la stanza.

"e allora che è successo?" gli domando.

"lei mi fa: 'e dài scannami, dài, colorano!' "

"un bel fegato," osservo.

"altroché," disse lui. "avevo in mano un coltello da cucina, lungo tanto, e lo buttai per terra. troppa classe ci aveva, per me. troppa classe media superiore."

e così, tutti figli di dio... se n'andò.

tornai a letto. stavo semplicemente morendo. a nessuno gli fregava. neanche a me, dopotutto. fui ripreso dai brividi. le coperte non bastavano mai. avevo freddo, sotto il mucchio. e anche la mia mente era gelata: tutte le grandi avventure della mente mi parevano una fregatura, tutta una merdata, era come se appena nato m'avessero tuffato fra la merda, circondato da un branco di bidonari, e se tu non ci stavi al bidone o non ti mettevi dalla parte dei bidonisti eri morto, eri fuori causa, il bidonaro erano secoli che tesseva la sua tela, non potevi mica aprirci un buco. lui non voleva fare un buco nella rete, non voleva primeggiare, vincere. lo sapeva che Shakespeare era cattiva scrittura. che Creeley era paura. non importava. lui non desiderava altro che una piccola stanza. solo. Soletto.

una volta aveva detto a un suo amico che credeva potesse capirlo, una volta aveva detto a questo amico: "non mi sono mai sentito solo."

e il suo amico gli aveva risposto: "sei un bugiardo." .

quindi tornò a letto, malato, passò un'ora, suonarono di nuovo alla porta. non avrebbe risposto. ma là

fuori seguitava. no a suonare e a bussare con tanta insistenza che alla fine pensò che forse era qualcosa di importante.

era un giovanotto ebreo. un bravo poeta. ma che diamine? "Hank..."

"che c'è?"

venne avanti. era giovane, pieno d'energie, credeva nella burla della poesia — fregnacce — se un uomo è un buon essere umano e un buon bravo poeta troverà la sua brava ricompensa di qua da questa parte dell'inferno. il ragazza però non lo sapeva. le borse di studio vanno a quelli che già sono grassi, ai leccaculi, che insegnano lettere in qualche tetra università. tutto è segnato, il fallimento è predestinato. l'anima non avrà mai partita vinta sulle fregnacce. solo un secolo dopo la morte. e poi dopo adopreranno quell'anima per bidonare qualcun altro. tutto va a rotta di collo.

entrò. giovane. studiava da rabbino.

"ah, cazzo, che roba da chiodi," mi disse.

"cosa?" domandai.

"sulla strada per l'aeroporto."

"e allora?"

"Ginsberg s'è rotto qualche costola, nello scontro. Ferlinghetti invece illeso, il più grande *schmuck* di tutti. partiva per l'Europa, per dare 'ste lezioni a sei-sette dollari a sera, e non s'è fatto neanche un sgraffio. una sera ero in scena con Ferlinghetti, e lui cercava di mettere in ombra un altro, con ogni sorta di trucchi, ma in maniera così sporca, da far pena. alla fine lo pigliano a fischi, hanno svagata. anche Hirschman tira a fregare a quel modo, lui pure."

"non scordarti che Hirschman ci ha 'na cotta per Artaud. è convinto che s'uno non è 'n pazzo non è 'n genio. o Se non *fa* da pazzo. dagli tempo. chissà."

"merda," dice il ragazzo. "m'hai dato 35 dollari per battere la tua raccolta di poesie ma non finiscono più. GESU' CRISTO, non credevo mai che fossero tosi tante!"

"mi pareva d'aver smesso di scrivere versi."

e quando un ebreo dice Gesù Cristo sai ch'è nei guai. sicché gli sganciai dieci dollari e me ne diede tre di resto, e poi dopo ci sentimmo entrambi meglio. poi si mangiò una mezza pagnotta di pane francese, qualche sottaceto e se dio vuole se n'andò.

tornai sotto le coperte e mi preparavo a morire, bene o male, che barba, 'sti ragazzi, 'sti poeti, buoni o cattivi, loro e i loro rondò, loro e i loro esercizi poetici da quattro soldi, ti vengono a noia, ce ne sono tanti, tanti che cercano di farcela, sfondare, e si odiano a vicenda, e ce n'è qualcuno fra quelli che sono arrivati che non vale proprio niente, non meriterebbe di trovarsi lassù in cima, però molti se lo meritano, di starci, ma comunque che lotta, uno che cerca di tirar giù quell'altro, tutto un buttagiù, tutto un sparare balle, parlare e sparlare, "ho incontrato Jimmy a un party..."

bene, berrò le balle. allora tornò a letto, e si mise a guardare i ragni che rodevano i muri. era quello il suo posto, per sempre. egli non sopportava la folla, i poeti, i non poeti, gli eroi, i non-eroi. non ci resisteva in compagnia di nessuno. era condannato. dannato. l'unica, era accettare la condanna e far buon viso alla dannazione. egli, io, noi, tu...

tornò a letto, tremando dal freddo. la morte come il ventre d'un pesce, biancastro, il mormorio dell'acqua. pensaci. muoiono tutti. perfetto: tranne che per me e per un'altra persona. bene. ci sono varie formule. diversi filosofi. sono stufo.

bene, l'influenza, l'influenza, morte naturale per frustrazione e menefreghismo, ed eccoci qua, alla fine, steso sul i letto, solo, a sudare, a fissare la croce, impazzisco alla *mia* maniera, perlomeno era la mia, quei giorni, nessuno mi scocciava, adesso invece c'è sempre qualcuno che viene a bussare alla mia porta, non guadagno nemmeno 500 dollari all'anno con quel che scrivo, però badano a venirmi a trovare, vogliono VEDERMI.

si rimise, mi rimisi a dormire, malato, sudato, moribondo,

sul serio moribondo, fa' solo che mi lascino solo, non me ne frega niente, se sono o non sono un genio, lasciatemi dormire, lasciate che trascorra ancora un giorno a modo mio, solo otto ore, poi farete di me quel che vi pare, e ecco che suonano ancora alla porta.

manco fosse stato Ezra Pound, lui (con Ginsberg che cercasse di ciucciargli la fava...)

egli disse:

"un momento, m'infilo su i calzoni."

e tutte le luci erano accese, fuori. come insegne al neon. o prostitute accanto a un falò.

era un tale, professore di lettere.

"Buk?"

"si, sto male. ho l'influenza. s'attacca."

"fai l'albero, quest'anno?"

"non lo so. per adesso sto morendo. la ragazzina è qui, in città. *però* adesso sto male. e è una cosa contagiosa."

si tira un po' indietro e mi consegna un pacco da sei birre, poi caccia fuori il suo ultimo libro di versi, ci scarabocchia su una dedica, me lo consegna e se ne va, è un poverino che non sa scrivere, né mai imparerà, ma è fissato, preso all'amo di certi miei versi che scrissi una volta, non so, che lui mai e poi mai.

ma non si tratta di competizione. la grande arte non è mai competizione, affatto. la grande arte è tutto quello che vi pare, che ne so, il governo o i bambini o pittori o finocchi, qualsiasi cosa.

salutai l'uomo e le sue birre e poi aprii il suo libro:

"...nell'anno accademico 1966-67 ricevette una borsa di studio Guggenheim per svolgere ricerche presso..."

egli gettò via il libro, ben sapendo che non valeva niente. tutti i premi andavano a quelli già grassi che avevano il tempo di darsi da fare e sapevano dove e come presentare la domanda per le borse di studio del cazzo e come spingerle. lui non aveva mai visto neanche il modulo. non li vedi, quando lavori come tassinaro o come portiere d'albergo a Albuquerque. vaffanculo.

tornò a dormire.

il telefono squillò.

badavano a bussare alla sua porta.

ecco quanto. non gliene fregava né di vedere né di sentire nessuna, non glien'importava. non dormiva da tre giorni e tre notti, non aveva cacato né pranzato, e adesso era tranquillo. tanto vicino alla morte quanto si può essere, senz'essere un idiota. tanto vicino. era grande. ben presto se n'andarono.

e sul soffitto apparvero piccole crepe ed egli sorrise men-tre l'intonaco, vecchio di 200 anni, gli pioveva addosso, dentro la bocca, egli lo respirò, e morii soffocato.

Fior di cavallo

stetti su tutta notte con John the Beard. discutemmo su Creeley — lui pro, io contro — e io ero già ubriaco all'arrivo, e avevo portato della birra con me. discutemmo di questo e di quello, di me, di lui, del pie, e del mena, e la notte passava. verso le sei, salii in auto, partiva, partii, scesi giù dalle colline verso il Sunset. tornai a casa, trovai un'altra birra, la bevvi, riuscii a spogliarmi e a ficcarmi a letto. mi svegliai a mezzogiorno, malato, saltai su, mi vestii, mi lavai i denti, mi pettinai. un'occhiata alla faccia malata nello specchio, e subito mi voltai le spalle, i muri giravano in tondo, uscii e riuscii a raggiungere l'auto, mi misi in marcia per l'ippodromo di Hollywood Park. corse al trotto. puntai dieci dollari sul favorito, 8 a 5, della prima corsa, poi mi diressi verso la pista, ché stavano per partire. ecco che arriva uno, alto alto, di corsa, per far in tempo prima che chiudono lo sportello. quel bastardo sarà stato alto due metri. io cerco di scansarmi ma quello viene a sbattermi sul muso con la spalla, a momenti mi caracca per terra. mi volto: "ti pigliasse un accidenti, GUARDA DOVE CAMMINI!" gli grido. lui neanche mi badò, tutto preso dalla sua sporca scommessa. andai a guardare la corsa e assistetti alla vittoria del mio 8/5. poi mi diressi al bar delle tribune. ordinai un caffè. lo bevvi bollente, senza macchia. tutto quanto l'ippodromo ondeggiava, psichedelico.

5,60 moltiplicato 5. un guadagno di 18 dollari, con la prima corsa. non avrei voluto trovarmi all'ippodromo. non avrei voluto trovarmi da nessuna parte. tante volte uno deve lottare così duramente per la vita che non ha tempo di viverla. dopo il caffè, mi sedetti su una gradinata, per non svenire. malato, uno straccio.

mancava un minuto alla chiusura dello sportello, quandomi misi in coda. quello davanti a me, un giapponese, piccoletto, si voltò e mi s'accostò col muso. "a voi chi vi piace?" non aveva nemmeno il programma. cercò di dare una sbirciata al mio. c'è gente che magari gioca 20 dollari ogni corsa ma son troppo taccagni per comprarsi un programma da 40 soldi, che ti dà pure ragguagli sui cavalli. "non mi piace nessuno," gli ringhiai sul muso. così lo sistemai. si rigirò e cercò di sbirciare il programma del tizio che gli stava davanti nella fila.

feci la mia giocata e andai ad assistere alla seconda corsa. Jerry Petklns si rivelò per quel che era, un castrato di 14 anni. Charles Short pareva che dormisse sulla biga. forse era stato su tutta la notte, pure lui. insieme al cavallo. vinse Night Freight, che la davano a 18 contro uno. il giorno avanti una corsa era stata vinta da un cavallo dato a 15 a uno, e poco dopo era arrivato primo un 60 a uno. volevano mandarmi, a tutti i costi, al dormitorio pubblico. intanto ero vestito che parevo uno stracciaiolo. un giocatore li spende, i suoi soldi, per ogni sorta di cose tranne che per vestirsi: se li beve, se li magna, se li chiava, ma non ci si veste. tanto, basta che non sei nudo e ci hai la grana, ti lasciano puntare.

tutti quanti lasciavano gli occhi addosso a una, una in minigonna. ma, dico, minimissima. la ragazza era giovane e dall'aria paracula. tastai il terreno. troppo cara per me. una notte mi sarebbe costata 100 dollari. mi disse che faceva la cameriera da qualche parte. m'allontanai, tutto cencioso. la ragazza andò al bar, si pagò da sé da bere.

io mi feci un altro caffè. come dicevo a John the Beard la sera avanti, 1'uomo paga di solito la sorca cento volte quel che vale, in una maniera o in un'altra. io no. gli altri sì. la sorca di quella lì in minigonna avrà valuto otto dollari sì e no. lei la metteva invece 13 volte tanto. cara ragazza.

mi misi in coda per la giocata seguente. avevano azzerato il tabellone. erano quasi ai nastri. il ciccione avanti a me cascava dal sonno. non pareva avesse voglia di puntare. "vuoi spicciarti?" gli dissi. lui pareva che ci fosse conficcato, nello sportello. poi si volse lento lento. io lavorai di gomito su di lui, per passar oltre alla sua tarda ciccia, lo scansai rudemente. se fiatava, gli ammollavo una sventola. ero nervoso da matti, pei postumi di sbornia. puntai 20 dollari su Scottish Dream vincente. una buona cavalla, però avevo i miei dubbi su Crane, il suo fantino. non m'aveva persuaso, tutta la stagione. e difatti neanche stavolta. si lasciò superare sulla dirittura da un brocco che davano 18 a uno. così arrivò secondo. il vecchio Clarence Hansen era ancora capace di guidarli alla vittoria.

il dormitorio pubblico si faceva più vicino, di corsa in corsa. guardavo la gente. che facevano, là? perché non erano a lavorare? come la sfangavano? notai al bar alcuni che senz'altro erano ricchi. non avevano un'aria preoccupata, avevano un'aria morta. quell'aria da morto tipica dei ricchi che si assume quando non hai più da lottare per la vita, e al posto della lotta non c'è niente: nessun interesse, essere ricco e basta. poveri diavoli. eh già, ah, ahaha, ah.

seguitavo a bere acqua. ero secco, asciutto. ero malato e arso. uno straccio. ero alle corde un'altra volta. che sport noioso.

un tipo da spagnolo, ben vestito, che puzzava di incesto e omicidio, mi si avvicinò. puzzava come un tubo da fogna intasato.

"mi regali un dollaro?" mi disse.

gli risposi calmissimo: "va' all'inferno."

quello andò a abbordarne un altro. "mi regali un dollaro?" botta e risposta: era incappato in un olandese di Nuova York. "tu me ne regali dieci, di', minchione?" gli rispose l'Olanda.

altra gente incazzata, lì intorno, per la fregatura data da Scottish Dream. disperati, arrabbiati, preoccupati. ingannati, fregati, scannati, inculati. ma pronti a ricascarci, se rimedia-vano i soldi. e io? mi sarei messo a fare il borsaiolo, o il ruffiano, o qualcosa del genere.

la corsa successiva non andò meglio. arrivai di nuovo secondo. John Daily mi batté sul traguardo, mettendo Pepper Tone alla frusta. sempre più mi convincevo che la mia pluriennale esperienza con le corse — lunghe notti passate a studiare —era tutta un'illusione. che diavolo, quelli li erano solo degli animali, dopo tutto. prendono il via, quel che succede succede. sai quant'era meglio se restavo a casa, a sentire della musica romantica — Carmen mettiamo — e aspettare che il padrone di casa mi sbatta fuori a calci.

alla quinta corsa arrivai di nuovo secondo con Bobbijack, battuto sul finale da Stormy Scotti Stormy era dato pressappoco alla pari dopo aver figurato 5/2 sul mattinale, dato che era guidato da un asso, Farrington, e che nella corsa precedente aveva rimontato 11 lunghezze, in dirittura d'attivo.

ancora secondo, alla sesta corsa. con Shotgun, dato a 8 contro uno. si portò molto bene, ma con Pepper Streak niente da fare. lacerai il mio scontrino.

nella settima corsa, finii terzo. ero sotto di 50 dollari a questo punto.

all'ottava, dovevo scegliere fra Creedy Cash e Red Wave. volli dare fiducia a Red Wave, che era andata limino ultimamente. invece vinse Creedy Cash, 8/5, e non fu una sorpresa: aveva vinto 10 corse su 19 quell'anno.

su Red Wave avevo giocato forte, cori adesso ero sotto di 90.

andai al cesso a fare un goccio d'acqua. facce torve s'aggiravano nei cessi. pronti a ammazzare, a sfilar portafogli. una ciurma di sconfitti. fra poco lo spettacolo finirà, andranno a casa. vecchi coi capelli grigi. che vita. famiglie sfasciate, impieghi perduti, fallimenti. pazzia. ma lo Stato della California ci guadagnava su. si beccava con le tasse il suo 7-8 percento pulito. un po' di quel denaro andava per costruire fogne e strade. un po' per pagare i poliziotti che ti minacciano. per costruire manicomi. per ingrassare Ronald Reagan.

'm'ultima giocata. scelsi Fitment, un castrato di 11 anni, che aveva rotto nella prova precedente e era stato distanziato di 13 lunghezze. dovevo essere matto. eppoi lo davano a 9 contro 2, solamente. puntai anche su Urrall (6/1) dieci dollari, vincente. ma su Fitment ne giocai 40. se m'andava storta, chiudevo con una perdita complessiva di 140 dollari. avevo 47 anni e giocavo ancora come l'ultimo degli illusi. sarei uscito di là spolpato come il più ingenuo dei burini.

andai a guardare la corsa. Fitment abbordò la prima *curva* in seconda ruota. ma correva via liscio. non rompere, tesoro mio, non rompere. fammi vincere, cocco, fammi vincere alme-no una volta. non è mica detto che gli dèi debban cacare in testa sempre allo stesso uomo: sempre a me. che anche gli altri si abbiano la loro parte. li aiuterà a crescere vigorosi.

s'andava facendo scuro e i cavalli correvano nella foschia. Fitment prese la testa, sul rettifilo. il suo passo era sciolto. ma esso Meadow Hutch, il favorito a 8 contro cinque, che gli si porta all'esterno e lo supera. arrivano così alla seconda curva. poi Fitment scatta, raggiunge Meadow Hutch, se lo lascia alle spalle. bene, abbiamo stracciato il favorito. ma non è detta. ci son altri sei cavalli, metti ch'uno si sveglia, rinviene. no, non mi lasceranno vincere, pensai. adesso uno di quei brocchi si sveglia, esce fuori, rimonta. gli dèi non mi daranno la vittoria. maledetti. tornerò a casa, mi metterò a letto, al buio, a fissare il soffitto, a chiedermi perché.

Fitment conservava ancora due lunghezze di vantaggio. io aspettavo. la dirittura non finiva mai. dio, che lunga! che *lunga!*

non può essere. non ce la faccio. guarda come s'è fatto scuro.

vado sotto di 140 dollari. malato. vecchio. stupido. scarognato. con l'anima piena di verruche.

le fanciulle vanno a letto coi giganti. con uomini di alta levatura, fisica o intellettuale. a me, le fanciulle mi ridono dietro quando passo per strada.

dài, Fitment. dài.

conservò le due lunghezze. le allungò anzi a due e mezza. filava. incontrastato. bellissimo. un poema sinfonico. anche lo smog sorrideva. lo vidi tagliare il traguardo. poi andai a bere un altro sorso d'acqua. quando tornai, sul tabellone c'erano le quote: 11,80 per ogni 2 dollari. io ne avevo giocati 40. presi un pezzo di carta e feci i conti. mi spettavano 236 dollari. meno i miei 140. mi restavano 96 dollari puliti.

Fitment. amore mio. *baby.* gioia, che fior di cavallo.

c'era una lunga coda allo sportello. andai ai gabinetti. mi sciacquai la faccia. il mio passo era elastico di nuovo. tirai fuori gli scontrini.

solo TRE! ne avevo perso uno, da qualche parte!

dilettante! cretino! testa di cavolo. ero a terra. uno scontrino da 10 valeva 59 dollari. tornai sui miei passi. raccattai vari biglietti. niente. qualcuno l'aveva trovato, si beccava la mia vincita!

mi misi in coda. riguardai nel portafogli. che stronzo! ci trovai il quarto scontrino. era scivolato dentro una scucitura del portafogli. mai successo. che stronzo portafogli!

incassai i miei 236 dollari. vidi la sgrinfia in mini che mi guarda. oh no, no, NO, no! mi precipitai giù per la scalamobile. comprai un giornale. mi feci largo fra la folla nel piazzale. arrivai alla mia auto.

m'accesi un sigaro. bene, pensai, non Io si può negare: il genio finisce per aver partita vinta. con questo pensiero, misi in moto la mia Plymouth vecchissimo modello. guidai con cura e cortesia infinita. mugolavo fra me il tema centrale del Con-certo per violino e orchestra di Piotr Illic Ciaikovski. ci avevo adattato delle parole, per conto mio. canticchiavo cosi: "Liberi, saremo ancora liberi, oh, di nuovo sarem liberi, liberi, liberi...

sedevo al volante, circondato da perdenti incazzati. a bordo delle loro automobili non finite di pagare e assicurate, davan sfogo alla rabbia, si sfidavano, rischiavano la morte e l'invalidità, fra scatti e sterzate, nessuno cedeva un palmo a quell'altro. mi fermai allo stop, sul raccordo. dietro me, 45 macchine incazzate, io niente. poi pigiai sull'acceleratore, strizzai l'occhio al vigile, misi in moto. il motore parti. ripartii. me la filai tranquillo, fra lo smog. dopotutto Los Angeles non era malvagia. un buon drittaccio riesce sempre a farcela.

Il gran gioco dell'erba

l'altra sera mi trovavo a una festa. di solito mi scoccio a queste riunioni. sono fondamentalmente un solitario, un vecchio sbornione che preferisce bere da solo, magari sperando che alla radio diano Mahler o Stravinski. però mi ritrovai fra quella gente, fra la pazza esasperante folla. non vi dirò come mai, perché questa è un'altra storia, forse più lunga, forse più confusa. stavo là, in disparte, a bermi il mio vino. il brusio del-la gente si mischiava alle canzoni dei Beatles o dei Doors o degli Airplane. a un certo punto, avevo voglia di fumare e ero senza sigarette. mi succede di solito. vidi questi due giovanotti, U vicino, coi bracci penzoloni, dinoccolatissimi. disossati. i colli chini. le dita ciondolanti. insomma, parevano di gomma, di caucciù sfilacciato che vien via, casca a pezzi.

andai oltre: "ehi, ci avete mica 'na sigaretta, fra tutte due?" la loro gomma si mise in moto, a sussulti. li guardavo. le membra di caucciù si agitarono, ballavano, flippavano.

"mica fumiamo, amico! no, veeeh... non fumiamo tabacco."

"no, amico, non fumiamo, no no, uomo, macché." flip-flap. caucciù.

"noi adiamo a Malibù, amico! sì, andiamo a Malibù, Maa-liiii-bùbffi a Malibùùù, uomo, a Malibùùù."

"eh, già, uomo."

"eh, si, amico."

"come no."

flip-flap, flippete flappete.

mica potevan limitarsi a dirmi che eran senza sigarette. no. bisognava mi facessero capire che erano d'un'altra fede, loro. il tabacco è pei borghesi. loro andavano invece a Malibù, in qualche baracca, a fumare un po' d'erba, con gente di presunta avanguardia.

tutti costoro mi fanno pensare, in certo senso, a quelle vecchiette che, all'angolo della via, vendono "La Torre di Guardia." questi adepti della streppa, LSD, marijuana, eroina, hascish e compagnia bella, hanno la stessa mentalità dei Testimoni di Geova: o sei con noi, amico, o sennò sei fuori, uomo, sei morto, questo è il credo di tutti gli utenti della droga, sfido che vengano arrestati di continuo. mica son buoni a drogarsi in silenzio, no, devono farlo sapere a tutti che loro fanno parte della consorteria. inoltre, tendono a collegare la streppa con l'Arte, con il Sesso, con l'ambiente d'avanguardia e del dissenso. il loro Acido Dio, Timothy Leary, gli dice: "lasciate tutto e seguitemi." poi lui prende in affitto un teatro e gli fa pagare 5 dollari a testa, per andarlo a sentire. poi arriva Ginsberg e si schiera al fianco di Leary. quindi Ginsberg proclama che Bob Dylan è un grande poeta. sanno farsi pubblicità, questi lupi della streppa. sempre a galla sulle cronache. oh America.

ma lasciamo stare, anche questa è un'altra storia. ecco una bestia con un sacco di braccia e poca testa, come la vedo io, e com'è effettivamente. dunque, questi strappati sono "in." gente "con l'erba in testa." prendete il loro gergo: *groovy, man* (che schianto, ragazzo) *like it is* (casi com'è) *the scene* (la scena, nel senso di: sfera di attività) *cool* (freddo, calmo, nel senso di eccellente) *in, out* (dentro, fuori) *square* (quadrato, nel senso di: reazionaria, borghese; cfr. tetragono) *swinging* (vivere in modo anticonvenzionale, praticare il libero amore) *making it* (farcela, sfondare) *baby, daddy* (paparino) e così via. sono parole e modi di dire, come volete chiamarli, che già s'usavano quando avevo dodici anni io, nel 1932. riudire le stesse frasi 25 anni dopo non è una cosa che ti rende simpatici coloro che le usano, specie quando costoro si considerano hip (all'avanguardia). molte delle loro parole di gergo sono state coniate dagli utenti di droghe pesanti, morfinomani e cocainomani; tante altre dai negri delle vecchie *jazz-bands.* la terminologia è mutata oggi, sì, in seno a quelli veramente "in," ma i cosiddetti *hip-boys* (tipo quei due cupi cui avevo chiesto da fumare) parlano ancora come nel 1932.

e che l'erba crei l'arte è molta dubbio. De Quincy ha scritto della buona roba, e le sue *Confessioni d'un mangiatore d'oppio* sono ben scritte, anche se qua e là noiose, ed è nella natura di ogni artista, più o meno, provare ogni novità: sono gente di ricerca, disperata, con impulsi suicidi. ma l'erba arriva quando l'arte c'è già, nel loro caso. quando già l'artista c’è. l'erba non produce l'Arte. spesso però *i pot-parties* rappresentano, per il vero artista, una specie di palestra, una sorta di rito dell'esistenza, e inoltre un campo d'osservazione, un luogo dove andar a caccia di materiale umano: lì l'artista sorprende i suoi simili con le brache metaforicamente calate, o comunque con la guardia abbassata.

verso il 1830 le festicciole orgiastiche e i *pot-parties* di Gautier facevan chiacchierare tutta Parigi. che Gautier scrivesse inoltre poesie è pure noto. è per questo che è rimasta memoria di quelle feste.

un altro aspetto della stessa cosa: a me seccherebbe moltissimo venir arrestato per uso o detenzione di erba. sarebbe come venir accusato di violenza carnale per aver annusato un paio di mutande stese a sciorinare. insomma, l'erba non è poi questo granché. buona parte dell'effetto che produce è dovuto a suggestione. vai in alto perché pensi d'andar in alto. se però alla marijuana si sostituisse della roba qualsiasi del tutto blanda, dallo stesso odore, molti a fumarla se n'inebrierebbero lostesso: "ehi, *baby*, è roba buona, questa, altroché."

per me, ottengo più da un paio di barattoli di birra. non mi drogo non perché è contro la legge ma perché mi annoia e mi fa poco effetto. ammetto però che alcol e marijuana producono effetti diversi. è possibile, con l'erba, portarsi in alto senza manco accorgersene. con la bumba, invece, lo sai dove ti trovi. io sono della vecchie scuola: mi piace sapere dove sono. ma se tizio e caio preferiscono l'erba, o l'acido, o l'ago, nessuna obiezione da parte mia. affari loro, quel che va bene a loro, va bene a me. ecco tutto.

ce ne sono già troppi di sociologi di mezza tacca, al giorno d'oggi. perché dovrei unire il mio alto ringhio al loro coro di uggiolii? tutti abbiamo udito la donnetta che dice: "oh, è terribile quel che fanno questi giovani a se stessi, secondo me la droga è una cosa tremenda." poi tu la guardi, la donna che parla in questo modo: è senza occhi, senza denti, senza cervello, senz'anima, senza culo, né bocca, né calore umano, né spirito, niente, solo un bastone, e ti chiedi come avran fatto a ridurla in quello stato i tè con i pasticcini e la chiesa.

tanti vecchi s'incazzano violentemente contro la gioventù d'oggi: "diamine! io ho lavorato tutta la vita!" (la spacciano come una virtù, ma dimostra solo quanto sono cretini.) "questi giovani vogliono ogni cosa *per niente!* oziano tutto il giorno, si rimbambiscono con la droga e tirano a campare alle spalle degli altri!"

poi tu guardi *costui:*

amen.

parla per invidia, ecco tutto. a lui l'hanno fregato. gli hanno rovinato gli anni più belli. anche a lui piacerebbe fare come questi giovani, se potesse tornare indietro. ma non può. allora vuole che loro tribolino come ha tribolato lui.

questo è quanto. gli erbaioli danno troppa importanza alla loro dannata erba; e il pubblico dà troppa importanza al fatto che quelli fanno uso di erba. intanto i poliziotti si scatenano, gli erbaioli vengono arrestati, gridano all'ingiustizia come martiri, e gli alcolici sono legali, basta che non ne bevi troppi e non ti fai beccare ubriaco per strada, nel qual caso ti sgnaccano dentro. dagli qualsiasi cosa, all'uman genere, e loro te la sciupano, la sporcano, ci fanno scarabocchi, graffi, ci vomitano. se l'erba venisse legalizzata, gli Stati Uniti sarebbero un po' meno scomodi, ma non tanto migliori. Sunto che ci sono tribunali, avvocati, carceri e leggi, verranno adoprati.

chiede loro di legalizzare la droga è come chiedergli di spalmare un po' di vasellina sulle manette prima di infilartele. altro è quello che ti duole: ecco perché hai bisogno d'erba o di whiskey, o di fruste e calze nere, o di musica a pieno volume tanto frastornante da non poter pensare a niente. ecco perché occorrono i manicomi o le fiche artificiali o 162 partite di baseball ogni stagione. o il vietnam o israele o la paura dei ragni. il tuo amore si lava i denti falsi nel lavandino prima che la scopi.

vi sono soluzioni di fondo o palliativi. noi ci trastulliamo coi palliativi perché non siamo ancora abbastanza adulti o abbastanza veri per dire chiaro e tondo di cos'è che abbiamo bisogno. per alcuni secoli abbiamo creduto che potesse essere il cristianesimo, la risposta. dopo aver dato i cristiani in pasto ai leoni, abbiam lasciato che essi ci gettassero in pasto ai cani. abbiamo trovato che il comunismo poteva forse far qualcosa per la pancia dell'uomo medio, ma troppo poco per la sua anima. adesso ci trastulliamo con le droghe, illudendoci che la droga possa spalancare tutte le porte. l'Oriente ne fa uso da prima ancora che della polvere da sparo. soffriranno di meno, ma vediamo che muoiono di più. erba o non erba... "andiamo a Malibù, amico! sì, uomo, noi andiamo a Malibù!"

con il vostro permesso, io m'arrotolo una sigaretta di tabacco Bull Durham.

vuoi dare una tirata?

La coperta

Da un po' di tempo non dormo bene, ma non è questo, esattamente, il guaio. È quando *sembra* che stia dormendo, che mi succede. Dico che "sembro star dormendo" perché è proprio così. Sempre più spesso, da un po' di tempo in qua, io sembro addormentato, sento di star dormendo, e di sognare: in sogno vedo la mia stanza, sogno di star dormendo, e tutto è proprio come l'ho lasciato quando mi son messo a letto. Il giornale sul pavimento, una bottiglia vuota sul comò, il pesce rosso che nuota lento in circolo in fondo al suo boccione, tutte le cose intime che son parte di me come i miei capelli. E tante volte a letto, quando ancora *non* dormo, girando gli occhi intorno alle pareti, in attesa del sonno, torno a chiedermi: sono ancora sveglio oppure sto già dormendo e sognando di trovarmi qui in camera mia?

Diverse cose mi sono andate storte, ultimamente. Gente che muore; cavalli che non corrono come dovrebbero; maldidenti; emorragie... altre cose innominabili. Certe volte allora penso: come potrebbe andar peggio di così? Poi mi dico: hai ancora un alloggio, se non altro. Non sei in mezzo a una strada. Una volta mi piaceva trovarmi per strada. Adesso non lo sopporto. Sopporto ormai pochissime cose. Ho ricevuto colpi di spillo, di lancia, sì, perfino cannonate... Semplicemente, non ne posso più. Non riesco più a sopportare tutto questo.

Insomma, ecco cosa mi càpita. Appena m'addormento e mi metto a sognare di trovarmi in camera mia — o magari sono sveglio, invece, e le cose succedono realmente — non lo so — fatto sta che delle cose incominciano a succedere. Noto che lo sportello dell'armadio è socchiuso: sono certo che poco fa era chiuso bene. Poi m'accorgo che la fessura apertasi nell'armadio e il ventilatore (fa caldo e nella stanza c'è un ventilatore, in terra) si trovano lungo una linea retta che va a finire sulla mia testa. Con un improvviso scatto di rabbia mi sollevo dal guanciale... Dico "rabbia" perché, di solito, lancio improperii contro "ciò" che mi minaccia. A questo punto mi pare di sentirvi: "È matto, l'amico". E può darsi che lo sia. Ma non credo di esserlo: non so, sento di non esserlo. So però che non è un argomento molto valido, a mio favore, questo. Non regge. Quando mi trovo in mezzo alla gente, mi sento a disagio. Essi parlano, hanno entusiasmi per cose che non mi riguardano. Eppure è proprio quando sono con gli altri che mi sento forte. Ragiono così: se essi esistono, sia pure in modo frammentario, allora esisto anch'io. Invece quando sono solo non ho altri termini di paragone che me stesso e le mie quattro mura, me stesso e il mio respiro, la mia storia, la mia fine... ed è allora che cominciano a succedere le cose strane. Sono un debole, è evidente. Ho provato ad aggrapparmi alla bibbia, alla filosofia, ai poeti, ma, secondo me, tutti costoro sono fuori tema. Parlano completamente d'altro. Quindi ho smesso ormai da tempo di leggere. Ho trovato un po' d'aiuto nel bere, nel gioco d'azzardo e nel sesso, e in questo mi sono comportato come tanti altri nel consorzio civile: l'unica differenza, che a me non importava di "arrivare," aver successo, farmi una famiglia, una casa, aver un lavoro rispettabile e così via. Quindi non ero né un artista, un intellettuale; né un uomo comune con le sue brave salde radici; bensì una via di mezzo, come uno sospeso nel vuoto. E credo, sì, che questo sia l'inizio della follia.

E come sono volgare! Soffro di emorroidi e, quando attacco a grattarmi non smetto (mi dà gusto, come aver un rapporto sessuale) non smetto finché non m'esce il sangue, finché il dolore non m'obbliga a smettere. È una cosa che fanno anche le scimmie. Le avrete viste, allo zoo, con i loro culi rossi, sanguinanti.

Ma andiamo avanti. Se v'interessano i casi strambi, questa è la storia di un delitto. Quei "sogni della stanza" — li chiamerò così — cominciarono alcuni anni fa. Uno dei primi lo ebbi a Filadelfia. Ero spesso disoccupato anche allora, e forse fu per via che mi preoccupavo per l'affitto. Bevevo solo un po' di vino e birra, a quel tempo, e il sesso e il gioco d'azzardo non m'avevano ancora preso in loro balia. Abitava con una donna di strada, a quel tempo, e mi sembrava buffo che essa avesse ancora voglia di "far l'amore" (come diceva lei) con me, dopo essere stata con due tre altri uomini o anche più, quella sera

stessa; e benché fossi ormai navigato — avevo fatto già diversi viaggi e parecchia galera — da vero Cavaliere della Strada, mi faceva lo stesso un nonsoché ficcarlo lì dentro, dopo tutti quegli altri... La cosa mi rivoltava addirittura. "Gioia mia," lei mi diceva, "devi capire che io TI AMO. Con loro non provo niente. Tu non le *conosci* le donne, ecco quanto. Una donna può prenderti in corpo e tu credi di esser dentro di lei e invece no, non ci sei. A te io ti prendo dentro." Tutti questi discorsi non m'aiutavano molto. Anzi rendevano più oppressiva l'atmosfera. E una notte — chi lo sa se sognavo, oppure no, dite quello che vi pare - mi svegliai e essa era a letto accanto a me (o sennò mi sognai di svegliarmi) e girai gli occhi

intorno e vidi tanti ometti piccolini, trenta o quaranta saranno stati, che ci stavano legando con dei fili metallici al letto, con dei fili sottili d'argento o che, e ci passavano quei fili tutt'intorno, correndo sopra e sotto il letto. -

La mia donna sentì che ero agitato. Aprì gli occhi, mi guardò. "Zitta!" le dissi. "Non muoverti. Vogliono folgorarci."

"CHI CI VUOLE FOLGORARE?"

"Perdio! t'ho detto di star *zitta!* Non muoverti!" Li lasciai lavorare ancora un pezzo, fingendo di dormire. Poi di scatto mi tirai su, con tutte le mie forze, e spezzai i loro fili, cogliendoli di sorpresa. Tirai un pugno a uno, ma lo mancai. Non sa dove scappassero, ma me ne sbarazzai. "Ti ho salvato dalla morte," dissi alla mia donna.

"Baciami, paparino," ella mi disse.

Ma torniamo al presente. Mi è capitato spesso di svegliarmi, in questi ultimi tempi, con il corpo coperto di vescichette. Di lividi bluastri. C'è una certa coperta che mi mette in sospetto. La tengo d'occhio da un pezzo. Credo che mentre dormo mi si avvinghi. Certe volte mi sveglio e me la trovo stretta intorno alla gola, che riesco a malapena a respirare. Sempre la stessa coperta. Faccio finta di nulla. Stappo una birra, apro il giornale oppure il Bollettino delle Corse, guardo fuori se piove, cerco di lasciar perdere. Voglio vivere senza aver fastidi, io. Sono stanco. Non mi va di fissarmi, di mettermi in testa chissà quali idee.

Ma ecco che di nuovo, una sera, la coperta mi dà noia. Si muove come un serpente. Assume varie forme. Mica resta lì distesa piatta sul letto. E poi la notte dopo. A calci la faccio scivolare appiè del letto. Poi vedo che si muove. Quando sembra che ho la testa girata dall'altra parte la vedo muovere svelta svelta. Mi alzo, accendo tutte le luci, prendo il giornale, mi metto a leggerlo. Lo leggo da cima a fondo: cronaca nera, quotazioni di borsa, novità della moda, come fare i piccioni ripieni, come liberarsi dell'erba cattiva, le lettere al direttore, l'articolo di fondo, gli annunci economici, i necrologi ecc. Per tutto questo tempo la coperta si muove. Io mi scolo due tre birre, forse più. Intanto s'è fatto giorno e dormire diventa più facile.

L'altra notte è accaduto. Forse la cosa cominciò nel pomeriggio. Avevo sonno e m'ero messo a letto verso le quattro dopo mezzogiorno, e quando mi svegliai (o sognai di svegliarmi) era già buio e la coperta mi s'era avvinghiata alla gola poiché aveva deciso di farla finita con me. Era giunto il momento! Basta con le finte! Voleva la mia pelle, era molto forte, o diciamo che io ero piuttosto debole, come si e in sogno, e dovetti mettercela tutta per impedire che mi soffocasse. Ma restò aggrappata a, me, quella coperta, e ogni tanto cercava di pigliarmi alla sprovvista, per strozzarmi. Aveva la fronte madida di sudore. Chi avrebbe mai creduto a una cosa del genere? Chi avrebbe mai prestato fede alla mia storia, se avessi raccontato a qualcuno che una coperta aveva cercato di assassinarmi? Nulla viene creduto finché non accade la PRIMA volta: come la bomba atomica o i russi che mandano un uomo nello spazio o Dio che scende in terra e lo mettono in croce quelli stessi che Egli ha creato. Chi ci crede alle cose a veni-re? L'ultima zaffata di fuoco? Gli otto o dieci uomini e don-ne a bordo d'un astronave, la Nuova Arca, che vanno a tra-piantare il seme dell'uomo su un altro pianeta? E chi, uomo o donna, avrebbe creduta che quella coperta mi voleva strangolare? Nessuno, figurarsi! E ciò rendeva la cosa peggiore, in qualche modo. Non me ne fregava niente di quello che pensassero le masse di me, e tuttavia, chissà perché, avrei voluto che la faccenda di quella coperta si risapesse. Buffo? Bah! vacci a capire! E pensare poi che tante volte avevo meditato il suicidio. Ora che una coperta voleva darmi (per casi dire) una mano, buffo, mi ribellavo a essa.

Alla fine riuscii a strapparmela di dosso e la scagliai per terra. Quindi accesi le luci. Alla luce ero salvo. LUCE! LUCE! Invece no. La vidi contorcersi, anche sotto la luce, muoversi di qualche centimetro. La tenni d'occhio, attento. Si mosse di nuovo. Di mezzo metro, stavolta. Mi alzai e cominciai a vestirmi, girando al largo per andare a pigliare le scarpe, gli indumenti. Una volta vestito, non sapevo che fare. La coperta adesso stava quieta. Forse, quattro passi all'aria fresca... Sì. Quattro passi e quattro chiacchiere coi giornalisti, al caffè lì all'angolo. Non che fosse una gran bella prospettiva. I ragazzi del giornale eran degli intellettuali, tutti quanti: leggevano G. B. Shaw, O. Spengler e Hegel. E non erano mica ragazzi: avevano 60 anni, 80, mille anni. Merda. Uscii sbattendo la porta dietro di me.

Ero arrivato in cima alle scale, quando qualcosa mi costrinse a voltarmi indietro. Guardai in fondo al pianerottolo. Avete indovinato: la coperta mi seguiva. Si muoveva come un serpente. Le pieghe e le

ombre davan l'idea di una testa, con due occhi, una bocca. Vi dirò subito che, quand'uno comincia a persuadersi che un orrore è un *orrore*, questo diviene *meno* orrifico. Per un momento pensai alle mia coperta come a un vecchio cane che non volesse restar solo in casa, che intendesse seguirmi a ogni costo. Ma subito dopo pensai che quel cane, quella coperta, voleva uccidermi. Mi precipitai giù per le scale.

Sì, sì: mi seguiva. Si muoveva con gran celerità, giù pei gradini. Silenziosa. Risoluta.

Abitavo al terzo piano. Scesi al secondo, e lei dietro. Scesi altre due rampe... Il mio impulso era quello di uscire all'aperto. Ma le strade li intorno erano buie e deserte. Un quartiere tranquillo. Eravamo lontani da vie di gran traffico. La cosa migliore era quindi bussare a qualche porta, e controllare cosa c'era di vero e concreto in quella situazione. Occorrono *almeno* due testimoni per rendere reale la realtà. Se ne sono ben accorti quegli artisti che erano in anticipo sui tempi, e anche le persone dementi o i cosiddetti visionari se ne sono accorti. Se sei tu il solo a avere una visione, o ti danno del santo o ti danno del matto.

Bussai alla porta dell'interno 102. Venne a aprirmi la moglie di Mick. "Salve, Hank," mi disse, "citate."

Mick era a letto. Era tutto gonfio, le caviglie due volte il normale, il ventre come quello d'una donna gravida. Pel troppo bere, il fegato gli era andato in malora. Adesso era pieno d'acqua. Aspettava che si liberasse un letto all'ospedale dei Veterani.

"Salve, Hank," mi disse. "M'hai portato della birra?"

"E dài, Mick," disse la sua vecchia, "lo sai che il dottore t'ha proibito assolutamente di bere."

"Che ci fai con quella coperta, nino?" mi domandò Mick.

Abbassai gli occhi. La coperta mi era saltata sul braccio, per entrare senza farsi accorgere.

"Ecco," dissi, "ce n'ho troppe. Ho pensato potesse farti comodo, una."

E gliela buttai sul letto.

"Birra, non n'hai portata?"

"No, Mick."

"N'avrei voglia, d'una birra."

"Mick," disse la sua vecchia.

"Mica è facile, troncare di botto, dopo tanti mai anni."

"E va bene, ma una sola," disse sua moglie.

"Faccio un salto qui alla bottega."

"Non occorre," dissi io. "Vado a prenderle io, su nel frigo da me."

Mi diressi verso la porta, senza perdere d'occhio la coperta. Non si mosse. Mi guardava brutto, dal letto di Mick.

"Torno subito." E chiusi la porta.

Mi sarò figurato ogni cosa, mi dissi. Ho portato la coperta con me e ho immaginato che mi seguisse da sola. Devo stare di più con l'altra gente. Il mio mondo è troppo angusto.

Andai su da me, misi tre quattro bottiglie in un sacchetto, ridiscesi. Ero a metà delle scale quando udii urlare, delle imprecazioni, poi uno sparo. Feci gli ultimi gradini di corsa. Mi precipitai all'interno 102. Vidi Mick in piedi, tutto gonfio, con in mano una magnum calibro 9 da cui usciva ancora un po' di fumo. La coperta era stesa sul letto dove l'avevo lasciata.

"Mick, sei matto!" stava dicendo sua moglie.

"T'assicuro," lui le disse, "che appena tu sei andata di là in cucina, quella coperta, ch'io possa morire, quella coperta ha fatto un salto, è corsa alla porta, e cercava di aprirla, ma non riusciva a girare la maniglia. Appena mi sono un po' ripreso, scendo giù dal letto, vado per avvicinarmi, allora quella lascia perdere la porta e mi salta addosso. Mi è saltata alla gola e ha cercato di strozzarmi!"

"Mick è stato tanto male," disse la moglie. "Gli hanno fatto le punture. Ci ha le traveggole. Ce l'aveva anche prima, quand'era ubriaco. Ma lo rimetteranno a posto, all'ospedale, appena si libera un letto."

"Sangue di dir!" lui gridò, li in piedi, in camicia da notte, tutto gonfio. "Ti dico che quell'affare ha cercato di ammazzarmi e meno male che la magnum era carica, e ho fatto appena in tempo a tirarla fuori, dal cassetto del comò, e quando ha fatto per saltarmi addosso un altra volta, gli ho sparato. Allora s'è trascinata fino al letto, e eccola là. C'è il buco della pallottola. Mica immaginazione!"

Bussarono alla porta. Era il custode. "Troppo chiasso, qui," disse. "Niente televisione o radio, né rumori molesti, dopo le 10 di sera."

E se n'andò.

M'avvicinai alla coperta. C'era sì, un buco. Appariva inerte, adesso. Quali sono i punti vitali d'una coperta vivente? "Gesù, dammi una birra," disse Mick. "Non m'importa anche se crepo."

La sua vecchia stappò tre bottiglie. Mick e io ci accendemmo da fumare.

"Senti, nino," mi disse, "portati via con te quella coperta, quando te ne vai."

"Non m'occorre, sai, Mick. Te la regalo."

Diede un sorso alla birra. "Portala via da qui, quella dannata coperta!"

"Tanto adesso è *morta*, no?"

"Non si sa mai," disse Mick.

E sua moglie: "Non mi direte, Hank, che ci credete a questa baggianata?"

"Sì, signora."

Essa si mise a ridere. "Mamma mia, siete matti tutti e due, allora." Poi mi chiese: "Anche voi bevete, Hank, non è vero?"

"Sì, signora."

"Forte?"

"Certe volte."

"Io ti dico soltanto di portare quella coperta FUORI da casa mia!"

Diedi una lunga sorsata alla birra e avrei voluto che fosse vodka. "Okay, Mick. Se proprio non la *vuoi*, me la riporto via."

La ripiegai e me l'appesi al braccio.

"Buona notte, gente."

"Buonanotte, Hank, e grazie per la birra."

Salii su per le scale. La coperta stava buona. Forse la rivoltellata l'aveva fatta secca. Entrai in casa. La buttai su una sedia. Mi sedetti, stetti un pezzo a guardarla. Poi mi venne un'idea.

Presi una bacinella di zinco, ci misi dentro fogli di giornale. Mi munii di un coltellaccio. Deposi la bacinella sul pavimento. Andai a sedermi su una sedia. Mi misi la coperta sulle ginocchia. Impugnavo il coltellaccio. Ma non sapevo decidermi a tagliare la coperta. Sedevo inerte sulla sedia, dalla finestra aperta entrava il vento fetido notturno, carico dei miasmi di Los Angeles. M'accarezzava il collo. Non riuscivo a tagliare. Che ne potevo sapere? Forse quella coperta era una donna che un tempo m'aveva amato, e che aveva trovato la maniera di tornare da me, sotto forma di coperta. Pensai a due donne. Poi pensai a una donna. Poi mi alzai, andai in cucina, stappai la bottiglia di vodka. Il dottore m'aveva avvertito: se bevevo roba forte, sarei morto. Ma io mi ero regolato così: la prima sera un dito appena appena, la seconda un po' di più, e così via. Quella sera me ne versai un bicchiere pieno. Non è mica la morte che importa, è la tristezza, è la malinconia. Lo stupore. Le poche buone persone che piangono nella notte. La poca buona gente. Forse nella coperta c'era lei, quella donna. Forse ha tentato di uccidermi per portarmi nella morte con sé, oppure può darsi che abbia cercato di amarmi, come coperta, senza saper come... E ha cercato di uccidere Mick che l'intralciava quando lei mi voleva correr dietro?... Pazzia? Certo. Cosa non è pazzia? Non è pazzia la vita stessa? Siamo come giocattoli con la carica, tutti quanti noi... Qualche giro di chiavetta e, quando la molla si scarica, addio... Finché dura, camminiamo, ci agitiamo, facciamo progetti, eleggiamo le giunte comunali, tosiamo l'erba... Pazzia, ma sì, sicuro, cosa NON É pazzia?

Bevvi il bicchiere di vodka d'un fiato, mi accesi una sigaretta. Quindi presi la coperta, per l'ultima volta, e mi misi a TAGLIARLA! Tagliai, tagliai, tagliai. La tagliai a brandelli, la feci a pezzettini... Gettai i pezzetti nella bacinella. Posai la bacinella vicino alla finestra. Accesi il ventilatore, che mandasse fuori il fumo. Quando la fiamma cominciò a guizzare, andai in cucina a versarmi un'altra vodka. Tornai di là. Il rogo ardeva bene, rosso e vivace. Bruciava come una qualsiasi strega di Boston, come qualsiasi Hiroscima, come qualsiasi amore, come qualsivoglia amore mai, e io non mi sentivo bene, non mi sentivo affatto bene. Bevvi d'un fiato il secondo bicchiere di vodka, senza neanche sentirne il bruciore. Andai in cucina a versarmene un'altra, portai con me il coltellaccio. Lo gettai nel lavandino. Stappai la bottiglia. Guardai di nuovo il coltello, sul lavandino. Sulla lama c'era una macchia di sangue.

Mi guardai le mani. Guardai, se mi fossi ferito. Le mani di Cristo eran mani bellissime. Guardai le mie mani. Neanche un graffio. Non un taglietto. Neppure una scalfittura.

Sentii le lacrime colarmi gin per le guance, strisciare pesanti come cose insensate senza gambe. Ero pazzo. Dovevo esser pazzo sul serio.

Indice

La più bella donna della città
Kid polvere-di-stelle
La vita in un casino del Texas
Sei pollici
La macchina da fottere
Tre donne
Dodici scimmie volanti che non valevano fornicare come si deve
25 barboni cenciosi
Cavalli, mica cavoli Altra storia di cavalli
Nascita, vita e morte di un giornale underground
Vita e morte all'ospedale dei poveri
Il giorno in cui parlammo di James Thurberi
Una sirena scopatecela Noie alla batteria Un'amabile storia d'amore
Fica a stufo
I1 principiante
Una sorcia bianca
Una calibro 9 per pagare l'affitto
In galera col nemico pubblico n. 1
Un matrimonio di rito Zen
Ritorno a casa
Addio Watson
Il mio soggiorno al villino del poeta
Gli stupidi cristi
Troppo sensibile
Violenza carnale
O con amore o niente
Quattro chiacchiere in pace
Ho ucciso un uomo a Reno
Pazzia notturna per le strade
Rosso come un giaggiolo
Occhi come il cielo
Tanti elogi da Walter Lowenfels
Appunti sulla peste
Un brutto viaggio
Animali in libertà
Un uomo celebre
Fior di cavallo
Il gran gioco dell'erba
La coperta

FINE.